IL
PASTOR FIDO,
TRAGICOMMEDIA PASTORALE
DEL SIGNOR CAVALIER
GUARINI.

EDIZIONE NUOVA,

Arricchita di utilissime Annotazioni,

E

Riveduta, e Corretta

Da

O. P. A.

IN CAMBRIGI,

Appresso G. THOURLBOURN.

A spese dell' Editore

L' Anno MDCCXXXIV.

ARGOMENTO.

Gli Arcadi sacrificavano ogni anno una donzella del paese a Diana loro Dea, così, per evitare pericoli assai più gravi, essendo stati consigliati dall' Oracolo, il quale, ricercato indi a non molto tempo del fine di tanto male, aveva loro risposto in questa guisa:

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del Ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.

Montano Sacerdote della medesima Dea e descendente di Ercole, essendo mosso da questo vaticinio, procurò che Amarilli, ninfa nobilissima e figlia di Titiro che descendeva da Pane, fusse promessa in matrimonio a Silvio suo figliuolo unico, siccome fu solennemente fatto. Ma, benche i loro padri sollecitassero instantemente queste nozze, elleno non si recavano però al fine desiderato, percioche Silvio, il quale non aveva altra passione che per la caccia, viveva lontanissimo da qualsivoglia pensiero amoroso. Intanto un pastore, nominato Mirtillo, e che credeva esser figlio di Carino, pastore nato in Arcadia, ma che di lungo tempo dimorava in Elide, era fieramente acceso d'Amarilli, che l'amava scambievolmente, benche ella non ardiva scoprirgli il suo amore per tema d' una legge d' Arcadia, che condannava alla morte qualsivoglia femina, che fosse convinta d'infedeltà. Corisca, che amava capricciosamente Mirtillo, e che per questa ragione odiava Amarilli, fidatasi sopra questa legge, e sperando doppo la morte della sua rivale di vincer più agevolmente la costantissima fede di questo pastore, procura per mezzo delle sue menzogne ed inganni, che questi due miseri Amanti si trasferischino incautamente in una spelonca, nella quale benche essi si rincontrino con intenzione molto diversa da quella che vien loro imputata, sono nondimeno accusati da un Satiro, ed ambidue fatti prigionieri. Amarilli, non potendo giustificare la sua innocenza, è condannata alla morte, e Mirtillo, ancorche la creda colpevole, e benche sappia di poter esser libero da ogni pena, percioche la legge era stabilita solamente per le femine, nondimeno delibera di morir per lei, siccome dalla medesima legge gli era conceduto di poter fare. Dunque essendo egli condotto alla morte da Montano, a cui, come sacerdote, quest' offizio apparteneva, sopraggiunge in questo tempo Carino, che era venuto appunto a cercar nuove di lui, e trovatolo in stato non meno miserabile che inaspettato, spinto dall' amore che aveva per lui, e che non poteva esser maggiore quando anco egli fosse stato per natura suo proprio figliuolo, si sforza di liberarlo dalla morte. Volendo dunque provar con sue ragioni che Mirtillo è forestiero, e perciò incapace di poter esser vittima per altrui, viene a scoprire, non accorgendosene egli stesso, che questo generoso Amante è figlio del Sacerdote Montano, il quale, riconoscendo esser vero padre del medesimo, si rammarica molto di vedersi obligato d' esser Ministro della detta legge, e di dover bagnarsi le mani nel sangue di questo figlio nuovamente riconosciuto. Ma Tirenio cieco ed indovino colla interpretazione dell' Oracolo stesso gli dimostra con evidenza, che non solo repugna alla volontà degl' Iddii che quella vittima si consacri, ma che di più è venuto quel fine delle miserie d' Arcadia, che fu loro predetto dalla voce divina dell' Oracolo: onde, doppo aver accordato tutto il successo colla risposta del medesimo, conchiudono che Amarilli non possa e non debba esser sposa d' altri che di Mirtillo. E perche Silvio poco tempo prima, in vece di saettare una fera, come egli si credeva, aveva piagato Dorinda, accesa miseramente di lui, cangia per

 tale

tale accidente la solita sua durezza in amorosa pietà, e quando la piaga di quella Ninfa, che fu creduta mortale, è ridotta a termine di salute, doppo il matrimonio di Mirtillo e d' Amarilli, diviene anch' egli amante, e sposa Dorinda. Per cagione poi di tutti questi avvenimenti, che contro la credenza di tutti riescono in fine felicissimi, Corisca, essendosi ravveduta e pentita, doppo aver ricevuto il perdono da Amarilli e Mirtillo, resta tutta racconsolata, e, ancor che sazia del mondo, si dispone di cangiar vita.

Per facilitare l' intelligenza di quest' Argomento a coloro, che non possedono intieramente la Lingua Italiana, vi ho fatto qualche piccola variazione, ma solamente in ciò che riguarda lo stile, acciò la costruzione riesca loro più facile, senza aver però cambiato la minima cosa nella sostanza, o nelle circostanze della Tragicommedia.

LE PERSONE, CHE PARLANO.

ALFEO,	*Fiume d' Arcadia.*
SILVIO,	*Figlio di Montano.*
LINCO,	*Vecchio, servo di Montano.*
MIRTILLO,	*Amante d' Amarilli.*
ERGASTO,	*Compagno di Mirtillo.*
CORISCA,	*Innamorata di Mirtillo.*
MONTANO,	*Padre di Silvio, Sacerdote.*
TITIRO,	*Padre d' Amarilli.*
DAMETA,	*Vecchio, servo di Montano.*
SATIRO,	*Vecchio, amante già di Corisca.*
DORINDA,	*Innamorata di Silvio.*
LUPINO,	*Caprajo, servo di Dorinda.*
AMARILLI,	*Figlia di Titiro.*
NICANDRO,	*Ministro maggior del Sacerdote.*
CORIDONE,	*Amante di Corisca.*
CARINO,	*Vecchio, padre putativo di Mirtillo.*
URANIO,	*Vecchio, compagno di Carino.*
MESSO.	
TIRENIO,	*Cieco indovino.*
CORO	*Di Pastori.*
CORO	*Di Cacciatori.*
CORO	*Di Ninfe.*
CORO	*Di Sacerdoti.*

LA SCENA E' IN ARCADIA.

PRO-

PROLOGO

Alfeo, Fiume d' Arcadia.

SE per antica, e forse
Da voi negletta, e non creduta fama
Avete mai d' innamorato fiume
Le maraviglie udite,
Che, per seguir l' onda fugace, e schiva
De l' amata Aretusa,
Corse, (ò forza d' amor!) le più profonde
Viscere de la terra,
E del mar, penetrando
Là, dove sotto a la gran mole Etnea,
Non so se fulminato, o fulminante,
Vibra il fiero Gigante
Contra 'l nemico Ciel fiamme di sdegno;
Quel son io: già l' udiste, or ne vedete
Prova tal, ch' a voi stessi
Fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico, e noto,
Per incognito mar l' onda incontrando
Del Re de' fiumi altero,
Qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno,
Qual' esser già solea libera, e bella
(Or desolata, e serva)
Quell' antica mia terra, ond' io derivo.
O cara Genitrice, ò dal tuo figlio
Riconosciuta Arcadia,
Riconosci il tuo caro,
E già, non men di te, famoso Alfeo.
Queste son le contrade
Sì chiare un tempo, e queste son le selve,
Ove 'l prisco valor visse, e morìo.
In quest' angolo sol del ferreo mondo,
Cred' io, che ricovrasse il Secol d' oro,
Quando fuggìa le scelerate genti.
Qui, non veduta altrove,
Libertà moderata, e senza invidia
Fiorir si vide in dolce sicurezza
Non custodita, e 'n disarmata pace,

 Cingea

Cingea popolo inerme
Un muro d'innocenza, e di virtute
Assai più impenetrabile di quello,
Che d' animati sassi
Canoro Fabro a la gran Tebe eresse:
E, quando più di guerre, e di tumulti
Arse la Grecia, e gli altri suoi guerrieri
Popoli armó l' Arcadia,
A questa sola fortunata parte,
A questo sacro Asilo
Strepito mai non giunse ne d' amica,
Ne di nemica tromba:
E sperò tanto sol Tebe, e Corinto,
E Micena, e Megara, e Patra, e Sparta.
Di trionfar del suo nemico, quanto
L' ebbe cara, e guardolla
Questa, amica del Ciel, devota gente,
Di cui fortunatissimo riparo
Fur esse in terra, esse di lor nel Cielo,
Pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi:
E, benche qui ciascuno
Abito, e nome pastorale avesse,
Non fu peró ciascuno
Ne di pensier, ne di costumi rozzo;
Peroch' altri fu vago
Di spiar fra le stelle, e gli Elementi
Di Natura, e del Ciel gli alti segreti:
Altri di seguir l'orme
Di fuggitiva fera:
Altri con maggior gloria
D'atterrar Orso, o d'assalir Cignale:
Questi rapido al corso,
E quegli al duro Cesto
Fero mostrossi, ed a la Lotta invitto:
Chi lanciò dardo, o chi ferì di strale
Il destinato segno:
Chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
Ciascun suo piacer segue;
La maggior parte amica
Fu de le sacre Muse; amore, e studio

Beato

Beato un tempo, or infelice, e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant' anni
Qui trasportata, dove
Scende la Dora in Po l'Arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo pur l'antro
De l'antica Ericina;
E quel, che colà sorge, è pur il Tempio
A la gran Cintia sacro. Or qual m' appare
Miracolo stupendo?
Che' usolito valor, che virtù nova
Vegg' io di traspiantar Popoli e Terre?
O Fanciulla Reale,
D' età fanciulla, e di saver già donna,
Virtù del vostro aspetto,
Valor del vostro sangue,
Gran CATERINA, (or men' avveggio) è questa,
Di quel sublime, e glorioso sangue,
A la cui Monarchia nascono i Mondi.
Questi sì grandi effetti,
Che sembran maraviglie,
Opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel Sol, che d' Oriente sorge,
Tante cose leggiadre
Produce il Mondo, erbe, fior, frondi, e tante
In cielo, in terra, in mar alme viventi;
Così al vostro possente, e altero Sole,
Ch' uscì dal grande, e per voi chiaro Occaso,
Si veggon d'ogni clima
Nascer provincie, e regni,
E crescer palme, e pullular trofei.
A voi dunque m' inchino, altera Figlia
Di quel M.narca, a cui
Ne anco, quando annotta, il sol tramonta,
Sposa di quel gran Duce,
Al cui senno, al cui petto, a la cui destra
Commise il Ciel la cura
De l' Italiche mura.
Ma non bisogna più d' alpestre rupi
Schermo, o d' orride balze:

Stia pur la bella Italia
Per voi sicura, e suo riparo, in vece
De le grand' Alpi, una grand' alma or sia.
Quel suo tanto di guerra
Propugnacolo invitto.
E per voi fatte a le nemiche genti
Quasi Tempio di pace,
Ove novella Deità s' adori.
Vivete pur, vivete
Lungamente concordi, Anime grandi,
Che da sì glorioso, e santo nodo
Spera gran cose il mondo;
Ed ha ben anco ove fondar sua speme,
Se mira in Oriente
Con tanti scettri il suo perduto Impero:
Campo sol di voi degno
O' Magnanimo CARLO, e da i vestigi
De i grand' Avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra,
Augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
I sembianti, i pensier, gl' animi augusti:
Saran ben anco augusti i parti, e l' opre.
Ma voi, mentre v' annunzio
Corone d' oro, e le prepara il Fato,
Non isdegnate queste,
Nelle piagge di Pindo.
D' erbe, e di fior conteste
Per man di quelle vergini canore,
Che malgrado di morte altrui dan vita:
Picciole offerte sì, ma però tali,
Che, se con puro affetto il cor le dona,
Anche il Ciel non le sdegna; e, se dal vostro
Serenissimo Ciel d' aura cortese
Qualche spirto non manca,
La Cetra, che per voi
Vezzosamente or canta
Teneri amori, e placidi Imenei,
Sonerà, fatta Tromba, arme, e trofei.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Silvio, Linco.

I TE voi, che chiudeste
L'orribil fera, a dar l'usato segno
De la futura caccia, ite svegliando
Gli occhi col corno, e con la voce i cori.
Se (a) fu mai ne l'Arcadia
Pastor di Cintia, e de' suoi (b) studi amico,
Cui (c) stimolasse il generoso petto
Cura, o gloria di selve,
Oggi il mostri, e me segua
Là, dove in picciol giro,
Ma largo campo al valor nostro, è chiuso
Quel terribil Cinghiale,
Quel sì vasto, e sì fiero,

(a) Questo principio è tolto dalla prima Scena dell'Atto primo dell'Ippolito di Seneca.

(b) *Studio* è una continua impresa, che il cuore fa con gran volontà, così si trova scritto nel Tesoro di Ser Brunetto. Lib. 8. cap. 49. Onde questa parola si prende qui per *esercizio:* e questo *esercizio* di Cintia, cioè Diana, è la caccia.

(c) Cioè, che avesse il petto generoso, e che avesse pensiero d'acquistar fama, e gloria nelle selve, cioè nella caccia. La parola *cura* significa *pensiero*.

E (a) per le piaghe altrui
Sì noto abitator de l'Erimanto,
Strage de le campagne,
E terror de i bifolchi. Ite voi dunque,
E non ſol precorrete,
Ma provocate ancora
Col (b) rauco ſuon la (c) ſonnacchioſa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli Dei;
Con più ſicura ſcorta
Seguirem poi la deſtinata caccia.
Chi ben comincia ha la metà de l' opra:
Ne ſi comincia ben ſe non dal cielo.
Lin. Lodo ben, Silvio, il venerar gli Dei,
Ma il dar noja a coloro,
Che ſon Miniſtri de gli Dei, non lodo.
Tutti dormono ancora
I Cuſtodi del Tempio, (d) i quai non hanno
Più tempeſtivo, o lucido orizonte
De la cima del monte.
Sil. A te, che forſe non ſe' deſto ancora,
Par, ch'ogni coſa addormentata ſia.
Lin. O Silvio, Silvio, (e) a che ti diè natura
Ne' più begli anni tuoi
Fior di beltà sì delicato, e vago,
Se tu ſe' tanto a calpeſtarlo intento?

Che

(a) Cioè per le piaghe, che queſto Cinghiale fa ad altri.
(b) Col rauco ſuon del corno da caccia.
(c) Dice Silvio, che l'Aurora è ſonnacchioſa, percioche egli è così impaziente di cominciar la caccia, che vorrebbe, che di già foſſe giorno, parendogli, che l'Aurora dorma troppo, cioè che tardi troppo a venire.
(d) Ciò vuol dire, che i Cuſtodi del Tempio non ſi levano, ſe non quando i raggi del Sole ſono giunti alla ſommità del monte.
(e) Cioè a qual fine?

Che (a) s'avess'io cotesta tua sì bella,
E sì fiorita guancia,
A Dio selve, direi,
E seguendo altre fere,
E la vita passando in festa, e in gioco,
Farei (b) la state a l'ombra, e 'l verno al foco.
Sil. Così fatti consigli
Non mi desti mai più, come se' ora
Tanto da te diverso?
Lin. Altri (c) tempi, altre cure:
Così certo farei se Silvio fossi.
Sil. Ed (d) io se fossi Linco;
Ma perche Silvio sono,
Oprar da Silvio, e non da Linco io voglio.
Lin. O garzon folle, a che cercar lontana,
E perigliosa fera,
Se l' hai via più d'ogni altra
E vicina, e domestica, e sicura?
Sil. Parli tu da dovero, o pur vaneggi?
Lin. Vaneggi tu, non io.
Sil. Ed è così vicina?
Lin. Quanto tu di te stesso.
Sil. In qual selva s'annida?

(a) *Che* è messo qui in vece di *perciocche*, e bisogna ricordarsi di ciò, poiche il Guarini, seguendo lo stile degl' Italiani, si serve moltissime volte di questa congiunzione in questa significazione.

(b) Questo pensiero è preso da Virgilio quasi al fine della quinta Egloga. Il verbo *Fare* significa qui *passare*.

(c) Linco vuol dire, che in altro tempo non averebbe avuto ragione d'esortar Silvio ad amare; ma che allora, che egli aveva dato la fede ad Amarilli, non era male il persuaderlo ad un amor legitimo, e dal quale dipendeva la salute d'Arcadia.

(d) Ciò è simile alla risposta, che Alesandro Magno fece a Parmenione suo famigliare, e che è riferita da Plutarco nelle sue opere morali, stampate in Ginevera. Pag. 194. Lettera E.

Lin. La ſelva ſe' tu, Silvio,
E la fera crudel, che vi s'annida,
E' la tua feritate.
Sil. Come ben m' aviſai, che vaneggiavi.
Lin. Una ninfa sì bella, e sì gentile,
Ma che diſſi una ninfa? Anzi una Dea,
Più fresca, e più vezzoſa,
Di mattutina roſa,
E più molle, e più candida del Cigno,
Per cui non è sì degno
Paſtor oggi tra noi, che non ſoſpiri,
E non ſoſpiri in vano,
A te ſolo da gli uomini, e dal cielo
Deſtinata ſi ſerba,
Ed oggi tu ſenza ſoſpiri, e pianti
(O troppo indegnamente
Garzon avventuroſo) aver la puoi
Ne le tue braccia, e tu la fuggi, Silvio?
E tu la ſprezzi? E non dirò, che 'l core
Abbi di fera, anzi di ferro il petto?
Sil. Se 'l non aver amore è crudeltate,
Crudeltate è virtute, e non mi pento,
Ch' ella ſia nel mio cor, ma mene pregio,
Poiche ſolo con queſta ho vinto Amore,
Fera di lei maggiore.
Lin. E come vinto l'hai,
Se nol provaſti mai?
Sil. Nol provando l'ho vinto. *Lin.* O ſe una ſola
Volta il provaſſi, o Silvio,
Se ſapeſſi una volta
Qual è grazia, e ventura
L'eſſer amato, il poſſedere amando

Un

Un riamante core,
So ben io, che direſti,
Dolce vita amoroſa,
Perche sì tardi nel mio cor veniſti?
Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. Linco, (a) dì pur, ſe ſai:
Mille ninfe darei per una fera,
Che da Melampo mio cacciata foſſe;
Godaſi (b) queſte gioje,
Chi n' ha di me più guſto, io non le ſento.
Lin. E che ſentirai tu, s'Amor non ſenti,
Sola (c) cagion di ciò, che ſente il mondo?
Ma credimi, fanciullo,
A tempo il ſentirai,
Che tempo non avrai.
Vuol (d) una volta Amor ne' cuori noſtri
Moſtrar quant' egli (e) vale,
Credi a me pur, che 'l provo:
Non è pena maggiore,
Che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore;
Che mal ſi può ſanar quel, (f) che s'offende
Quanto più di ſanarlo altri procura:

 Se 'l

(a) Cioè, dì tutto ciò che ſai, e adduci tutte le ragioni, che puoi.
(b) In qualche edizione ſi legge *godraſſi*. Ma al mio parere *godaſi* è meglio detto.
(c) Linco vuol dire, che Amore è la ſola cagione di generare, che da ſenſo a tutte le coſe, e da cui tutte prendono il ſentimento.
(d) Una volta nel corſo della noſtra vita.
(e) Il verbo *valere* vuol dir qui *aver poſſanza*.
(f) Queſto luogo è un poco oſcuro: ma forſe il Poeta non ſi è curato d'eſſere inteſo da tutti. Per intenderlo biſogna ripetere la parola *più* del ſequente verſo, e dire *che più s'offende* &c. Ma, ſe voleſſi ſeguire il mio parere, ardirei dire, che ſi deve leggere: *che c'offende*, ed allora il ſenſo ſarebbe chiaro.

Se 'l (a) giovinetto core Amor ti pugne,
Amor anco te l'ugne,
Se col duol il tormenta,
Con la ſpeme il conſola,
E s' un tempo l'ancide, al fine il ſana.
Ma s' ei ti giunge (b) in quella fredda etate,
Ove il proprio difetto
Più, che la colpa altrui, ſpeſſo ſi piagne,
Allora inſopportabili, e mortali
Son le ſue piaghe, allor le pene acerbe:
Allora ſe pietà tu cherchi, male
Se non la trovi, e ſe la trovi peggio.
Deh non ti procacciar prima del tempo
I difetti del tempo;
Che ſe t' aſſale a la canuta etate
Amoroſo (c) talento,
Avrai doppio tormento,
E di quel, che potendo non voleſti,
E di quel, che volendo non potrai.
Laſcia, laſcia le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. Come vita non ſia
Se non quella, che nutre
Amoroſa inſanabile follia.
Lin. Dimmi, ſe 'n queſta sì ridente, e vaga
Stagion, (d) che 'nfiora, e rinovella il mondo,
Vedeſſi in vece di fiorite piagge,
Di verdi prati, e di veſtite ſelve,

Starſi

(a) Il Petrarca Son. 186. ha detto: *Amor con tal dolcezza m'ugne e pugne.* Il verbo *ugnere* ſi prende qui per *medicare.*

(b) Cioè nella vecchiezza.

(c) *Talento* ſignifica *voglia*, e *deſiderio.*

(d) Linco parla della Primavera.

Starsi il Pino, e l'Abete, e 'l Faggio, e l'Orno
Senza l'usata lor frondosa chioma,
Senz'erbe i prati, e senza fiori i poggi,
Non diresti tu, Silvio, il mondo langue?
La natura vien meno? Or quell' orrore,
E quella maraviglia, che devresti
Di novità sì mostruosa avere,
Abbila di te stesso. (a) Il ciel (b) n' ha dato
Vita a gli anni conforme, ed a l'etate
Somiglianti costumi: e, come Amore
In (c) canuti pensier si disconviene,
Così la gioventù d'Amor nemica,
Contrasta al cielo, e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio,
Quanto il mondo ha di vago, e di gentile,
Opra è d'Amore. Amante è il cielo, amante
La terra, amante il mare.
Quella, che lassù miri innanzi a l'alba
Così leggiadra (d) stella,
Arde d'amore anch' ella, e del suo (e) figlio
Sente le fiamme, ed essa, che innamora,
Innamorata splende:
E questa è forse l'ora
Che le furtive sue dolcezze, e 'l seno
Del (f) caro amante (g) lassa)

Ve-

(a) Imitazione di Seneca nella seconda Scena dell'Atto secondo dell' Ippolito.

(b) In poesia, ed anco in prosa si trova spessissimo *ne* in vece del pronome *ci*: ed il nostro Autore sene serve in questa significazione non solamente qui, ma anche in moltissimi altri luoghi. Il Lettore si serva dell' avviso, e mi dispensi dal far repetizioni.

(c) Cioè d'uomo vecchio, e canuto.

(d) Intendesi della stella, chiamata *Venere*, che precede l'Aurora.

(e) Del suo figlio Amore.

(f) Di Marte.

(g) In vece di *lascia*.

Vedila (a) pur come sfavilla, e ride.
Amano per le selve
Le mostruose fere, aman per l'onde
I veloci Delfini, e l'Orche (b) gravi.
Quell'augellin, che canta
Sì dolcemente, e (c) lascivetto vola
Or da l'Abete al Faggio,
Ed or dal Faggio al Mirto,
S'avesse umano (d) spirto,
Direbbe, ardo d'amore, ardo d'amore;
Ma ben arde nel core,
E parla in sua favella
Sì che l'intende il suo dolce (e) desìo;
Ed odi a punto, Silvio,
Il suo dolce desìo,
Che gli risponde, ardo d'amore anch'io.
Mugge in (f) mandra l'armento, e quei muggiti
Sono amorosi inviti.
Rugge (g) il Leone al bosco,
Ne quel ruggito è d'ira,
Così (h) d'amor sospira.
Al fine ama ogni cosa,
Se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo

In

(a) La parola *pur* è messa qui in cambio di *pure*, ed in questo luogo significa *nondimeno, una volta, di grazia.*
(b) Il contrario di *veloce.*
(c) *Lascivetto* significa in questo luogo *Vagabondo*: cioè, che in nessun luogo può fermarsi lungo tempo.
(d) *Spirto* vuol dir qui *favella.*
(e) Cioè la femina, per la quale questo augellino arde d'amore.
(f) *Mandra* si deve prendere per il ricettacolo dell'armento, cioè per il luogo, dove l'armento si ritira la sera doppo aver pasturato tutto il giorno: overo per il luogo, dove s'aduna nei campi o il giorno, o la notte.
(g) In vece di *ruggisce.*
(h) *Nell'istesso modo*; o forse meglio: *quando fa così*, cioè quando rugge.

In cielo, in terra, in mare
Anima ſenza amore?
Deh laſcia omai le ſelve,
Folle garzon, laſcia le fere, ed ama.
Sil. A te dunque commeſſa
Fu la mia verde età, perche d'amori,
E di penſieri effeminati, e molli
Tu l'aveſſi a nudrir? Ne ti ſovviene
Chi ſe' tu, chi ſon' io?
Lin. Uomo ſono, e mi pregio
D'eſſer umano: e teco, che ſe' uomo,
O che più toſto eſſer devreſti, parlo
Di coſa umana: e ſe di cotal nome
Forſe ti ſdegni, guarda,
Che nel (a) diſumanarti
Non divènghi una fera, (b) anzi che un Dio.
Sil. Ne sì famoſo mai, ne mai sì forte
Stato ſarebbe (c) il domator de' moſtri,
Dal cui gran fonte il ſangue mio deriva,
S'ei non aveſſe pria domato Amore.
Lin. Vedi, cieco fanciul, come vaneggi.
Dove ſareſti tu, dimmi, s'amante
Stato non foſſe il tuo famoſo Alcide?
Anzi ſe guerre vinſe, e moſtri anciſe,

(a) Cioè, ſpogliarti della natura umana, la quale è in mezzo fra la divina, e la ferina. Onde Linco dice così: ſe tu vuoi disfarti della natura umana, ed attribuirti per vanità la divina, guarda di non incontrar più toſto quella delle fiere, cioè di non divenir crudele come ſono quelle. Così ſi deve intender queſto luogo, percioche altrimenti non vi ſi troverebbe verun ſenſo, mentre, ſe ſi voleſſe dire, che Linco diceſſe ciò in riguardo dell' amore, non ſi direbbe bene, mentre ognuno ſa, che è più proprio della natura divina, che della ferina, l'aſtenerſi da Venere.

(b) Più toſto che.

(c) *Alcide*, cioè Ercole.

Gran parte Amor ven' ebbe. Ancor non sai,
Che per piacer ad (a) Onfale, non pure
Volle cangiar in femminili spoglie
Del feroce Leon l'ispido (b) tergo,
Ma de la clava noderosa in vece
Trattare il fuso, e la conocchia imbelle?
Così de le fatiche, e de gli affanni
Prendea ristoro, e nel bel sen di lei
Quasi in porto d'Amor solea ritrarsi;
Che sono i suoi sospir dolci respiri
De le passate noje, e quasi acuti
Stimoli al cor ne le future imprese;
E (c) come il rozzo, ed intrattabil ferro
Temprato con più tenero metallo
Affina sì, (d) che sempre più resiste,
E per uso più nobile s'adopra:
Così (e) vigor indomito, e feroce,
Che nel proprio furor spesso si (f) rompe,

Se

(a) Regina di Lidia, che costrinse Ercole innamorato di lei a vestirsi da femina, ed a filare. Vedasi Properzio nell' Elegia x. del terzo Libro, dove questo fatto è toccato elegantemente.

(b) Qui significa la pelle.

(c) Questo luogo, secondo me, è molto difficile, poiche non intendo qual sia questa tempra, che accenna qui il nostro Poeta, se forse non volessimo dire, che il *tenero metallo* si prende qui per l'acciajo, e che non deve parer cosa strana, che un uomo ignorante, come Linco, dica, che l'acciajo, con cui si fa più forte il ferro, sia più tenero del ferro per la ragione, che l' acciajo si piega più facilmente, e nel piegarsi si rompe anco più facilmente. Il che però, benche paja tenerezza al volgo, è segno di durezza appresso Aristotele.

(d) Secondo quel che si è detto qui sopra, ciò vuol dire, che il ferro temperato coll' acciajo resiste più, mentre si forma, si fonde, e si batte: e perduta quella tempra resta intrattabile, si come dice Plutarco della moneta Spartana battuta di ferro per ordine di Licurgo, la quale, avendo perduto la tempra, non era buona ad altre cose.

(e) Cioè un' uomo, che ha un vigore indomito, e feroce.

(f) E' vinto, ed abbattuto, overo incontra delle disgrazie, e de' precipizii.

Se con le sue dolcezze Amore il tempra,
Diviene a l'opra generoso, e forte.
Se d'esser dunque imitator tù brami
D'Ercole invitto, e suo degno nipote,
Poiche lasciar non vuoi le selve, almeno
Segui le selve, e non lasciar Amore;
Un amor sì legitimo, e sì degno
Com'è quel d'Amarilli; che se fuggi
Dorinda, io tene scuso, anzi pur lodo,
Ch'a te (a) vago d'onore aver non (b) lice
Di furtivo desìo (c) l'animo caldo,
Per non far torto a la tua cara sposa.
Sil. Che dì tu Linco? Ancor non è mia sposa.
Lin. Da lei dunque la fede
Non ricevesti tu (d) solennemente?
Guarda, garzon superbo,
Non irritar gli Dei.
Sil. L'umana libertate è don del cielo,
Che (e) non fa forza a chi riceve forza.
Lin. Anzi, se tu l'ascolti, e ben l'intendi,
A questo il ciel ti chiama,
Il ciel, ch' a le tue nozze
Tante grazie promette, e tanti onori.
Sil. (f) Altro pensiero appunto

 I som-

(a) Bramoso, desideroso.
(b) Non è convenevole.
(c) In qualche edizione si legge: *l'anima calda.*
(d) Ciò vuol dire con tutte le solennità necessarie: e si osservi, che ciò non significa publicamente.
(e) Per intender questo verso bisogna supporre, che Silvio parli di due forze una interna, e l'altra esterna, ed egli vuol dire, che gli Dei non violentano interiormente l'animo di colui, che dagli uomini patisce forza nel corpo esteriormente.
(f) Questo pensiero è tolto da Virgilio nel Lib. 4. dell' Eneide, e Terenzio s' è servito d'una espressione quasi simile a questa nella Scena 2. dell'Andria.

I sommi Dei non hanno, (a) appunto questa
L' almo riposo lor cura molesta.
Linco, ne (b) questo amor, ne (c) quel mi piace.
Cacciator, non amante al mondo nacqui:
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.
Lin. (d) Tu derivi dal cielo
Crudo garzon? Ne di celeste seme
Ti cred'io, ne d'umano:
E, se pur se' d'umano, io giurerei,
Che tu fussi più tosto
Col velen di (e) Tisifone, e (e) d'Aletto,
Che col piacer di Venere concetto.

SCENA II.

Mirtillo, Ergasto.

CRUDA Amarilli, che col nome ancora
D'amare, ahi lasso, amaramente insegni;
Amarilli del candido (f) ligustro
Più candida, e più bella,
Ma de (g) l' aspido sordo

E più

(a) Appunto questa cura disturba l' almo riposo loro.
(b) Di Amarilli.
(c) Di Dorinda.
(d) Questa espressione è presa da Virgilio nel medesimo Lib. 4. dell' Eneide, dove Didone rimprovera ad Enea la di lui crudeltà.
(e) *Tisifone*, ed *Aletto* sono due delle tre Furie infernali, che i poeti finsero esser figliuole dell' Erebo, e della Notte; overo, come altri dicono, d'Acheronte. La terza si chiamava *Megera*.
(f) Il *Ligustro* è una pianta, che produce un fior bianco. Qui si parla del fiore medesimo.
(g) Serpe velenosissimo, il quale col suo morso rende gli uomini stupidi, e sordi; e per questa ragione, benche impropriamente è stato chiamato *Sordo*. Altri dicono, che è chiamato così, percioche il di lui naturale è di turarsi le orecchie per non udire le parole degli incantatori.

E più sorda, e più fera, e più fugace,
Poiche col dir t'offendo,
Io mi morrò tacendo.
Ma (a) grideran per me le piagge, e i monti,
E questa selva, (b) a cui
Sì spesso il tuo bel nome
Di risonare insegno.
Per me piangendo i fonti,
E mormorando i venti,
Diranno i miei lamenti;
Parlerà (c) nel mio volto
La pietate, e 'l dolore;
E se fia muta ogn' altra cosa, al fine
Parlerà il mio morire,
E (d) ti dirà la morte il mio martire.
Erg. Mirtillo, Amor fu sempre un fier tormento,
Ma (e) più, quanto è più chiuso,
Peroch' egli (f) dal freno,
Ond' è legata un' amorosa lingua,
Forza prende, e (g) s'avanza,
E più fero è (h) prigion, che non è (i) sciolto.
Già non dovevi tu sì lungamente

(a) Questo è un pensiero, che il nostro Poeta ha preso dalla prima Egloga di Virgilio.
(b) Questo luogo è preso anche da Virgilio nella medesima Egloga nel principio.
(c) Percioche gli affetti del cuore tralucono, e si fanno conoscere quasi sempre dal volto.
(d) Cioè, la morte ti farà conoscere, che grandissime sono le pene, che sento per amor tuo.
(e) Cioè, più fiero. Il Petrarca ha detto quasi nello stesso senso: *chiusa fiamma è più ardente.*
(f) Cioè dall' obligazione, che un' amante ha di tacere per qualsivoglia ragione il suo amore.
(g) S'accresce e si rende padrone del cuore d'un amante.
(h) Quando l' amore non è libero, cioè quando bisogna necessariamente tacerlo.
(i) Il contrario di prigione.

Celarmi la cagion de la tua fiamma,
Se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l'ho detto: arde Mirtillo,
Ma in chiuso (a) foco e' si consuma, e tace.
Mir. (b) Offesi me per non offender lei,
Cortese Ergasto, e sarei muto ancora,
Ma la necessità m'ha fatto ardito.
Odo (c) una voce mormorar d'intorno,
Che per l' orecchie mi ferisce il core,
De le vicine nozze d'Amarilli,
Ma (d) chi ne parla ogn' altra cosa tace:
Ed io più innanzi ricercar non oso,
Sì (e) per non dar altrui di me sospetto,
Come (f) per non trovar quel, che pavento.
So ben Ergasto, e non m' inganna Amore,
Ch' a la mia bassa, e povera fortuna
Sperar non lice in alcun tempo mai,
Che ninfa sì leggiadra, e sì gentile,
E di sangue, e di spirto, e di sembiante
Veramente divina, a me sia sposa;
Ben conosco il (g) tenor de la mia stella:
Nacqui solo a le fiamme, (h) e 'l mio destino
D'arder mi (i) feo, non di gioirne, degno.
Ma poi ch' era ne' fati, ch' io dovessi

Amar

(a) Ciò è preso da Virgilio Lib. 4. En. v. 5.

(b) Questo verso è preso dal Petrarca nel Trionfo d'Amore in persona di Massinissa quando parla di Scipione.

(c) Odo, che in ogni luogo si tiene un discorso confuso.

(d) Coloro che. Il nostro Poeta si serve qui del singolare, ma bisogna intender, che in questo luogo si parla nel numero plurale.

(e) *Sì per*, tanto per.

(f) *Come per*, quanto per.

(g) L' influsso, costituzione.

(h) Ciò vuol dire: il mio destino mi fece degno d'arder per Amarilli, ma non mi fece degno di gioirne.

(i) I poeti si servono molte volte di *feo* in cambio di *fece*.

Amar (a) la morte, e non la vita mia,
Vorrei morir almen sì, che la morte
Da lei, che n' è cagion, gradita fosse,
Ne si sdegnasse a l' ultimo sospiro
Di mostrarmi i begli occhi, e dirmi: mori.
Vorrei, prima (b) che passi a far beato
De le sue nozze altrui, ch' ella m' udisse
Almen sola una volta. Or se tu m' ami,
Ed hai di me pietade, in ciò t' adopra,
Cortesissimo Ergasto, in ciò m' aita.
Erg. Giusto desìo d' amante, e di chi muore
Lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre,
Ch' ella a preghi furtivi avesse mai
Inchinate l' orecchie, o pur ne fosse
Al Sacerdote suocero accusata.
Per questo forse ella ti fugge, e forse
T' ama, ancorche nol mostri; che la donna
Nel desiar è ben di noi più frale,
Ma nel celar il suo desìo più scaltra.
E, se fosse pur ver, ch' ella t' amasse,
Che potrebbe altro far, se non fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta:
E fugge con pietà (c) chi non s'arresta
Senz' altrui pena; ed è sano consiglio
Tosto lasciar quel, che tener non puoi.
Mir. O, se ciò fosse vero, o s' io 'l credessi,
Care mie pene, e fortunati affanni!

Ma

(a) Cioè Amarilli, percioche l'amor, che ho per lei, sarà cagione della mia morte.

(b) Che ella passi.

(c) Chi non s'arresta senza cagionar pena ad altri.

Ma, (a) se ti guardi il ciel, cortese Ergasto,
Non mi tacer qual è il pastor tra noi
Felice tanto, (b) e de le stelle amico.
Erg. Non conosci tu Silvio, unico figlio
Di Montan Sacerdote di Diana,
Sì famoso pastore oggi, e sì ricco?
Quel garzon sì leggiadro? Quegli è (c) desso.
Mir. Fortunato fanciul, che 'l tuo destino
Trovi maturo in così acerba etate;
Ne (d) te l' invidio no, ma piango il mio.
Erg. E veramente invidiar nol dei,
Che degno è di pietà più, che d'invidia.
Mir. E perche di pietà? *Er.* Perche non l' ama.
Mir. Ed è vivo? Ed ha core? E non è cieco?
Benche, (e) se dritto miro,
A lei (f) per altro core
Non restò fiamma più, quando nel mio
Spirò da quei begli occhi
Tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perche dar sì preziosa gioja
A chi non la conosce, a chi la sprezza?
Erg. Perche promette a queste nozze il cielo

La

(a) La particola *se* in principio di discorso, dove si prega, o si deside-ra, significa *così*, e qui è posta in questa significazione.
(b) In qualche edizione si legge: *e de le stelle amico?* col punto d'interroga-zione; ma è errore.
(c) Egli stesso.
(d) Imitazione di Virgilio quasi nel principio della prima Egloga.
(e) Se considero bene, e nella ma-niera, che la cosa si deve considerare.
(f) Ciò vuol dire: quando Amore mi fece innamorar d'Amarilli, ella si servì di tutte le fiamme, e di tutti gli amori, che ella aveva ne suoi be-gli occhi, onde non è maraviglia, che Silvio non ne sia innamorato, poiche, se ella si servì di tutte quel-le fiamme per innamorarmi, adesso non ne ha più veruna, non solo per innamorar Silvio, ma anco qualsivoglia altra persona. Espressione veramente troppo iperbolica, ma però scusabile nella persona d'un amante appassiona-to, come Mirtillo.

La salute d'Arcadia. Non sai dunque,
Che qui si paga ogn' anno a la gran Dea
De l' innocente sangue d' una ninfa
Tributo miserabile, e mortale?
Mir. (a) Unqua più non l'udii, e ciò m' è novo,
Che novo ancora abitator qui sono,
E, come vuol Amore, e 'l mio destino,
Quasi (b) pur sempre abitator de' boschi.
Ma qual peccato il meritò sì grave?
Come (c) tant' ira un cor celeste accoglie?
Erg. Ti narrerò de le miserie nostre
Tutta da capo (d) la dolente istoria,
Che trar (e) potria da queste dure querci
Pianto, e pietà, (f) non che da i petti umani.
In quella età, che 'l sacerdozio santo,
E la cura del Tempio ancor non era
A sacerdote giovine contesa,
Un nobile pastor, chiamato Aminta,
Sacerdote in quel tempo, amò Lucrina,
Ninfa leggiadra a maraviglia, e bella,
Ma senza fede a maraviglia, e vana.
Gradì costei gran tempo, o 'l (g) mostrò forse
Con simulati, e perfidi sembianti,
Del giovane amoroso il puro affetto,

C E di

(a) Mai più.
(b) Il nostro Poeta ha imitato qui Virgilio quasi nel principio dell' Egloga seconda, dove parlasi di Coridone nell' istessa maniera, che si parla qui di Mirtillo; onde pare, che in quei tempi gli amanti si compiacevano a dimorar quasi sempre in luoghi solitarii.
(c) Questa espressione è presa pur da Virgilio nel principio del primo Lib. dell' Eneide.
(d) Questa storia tragica, da' nomi in fuora, è tolta inticramente da Pausania.
(e) In cambio di *potrebbe*, ed è molto usato da' Poeti.
(f) Non solamente.
(g) Finse.

E di false speranze anco nudrillo,
Misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sì tosto (or vedi instabil donna)
Rustico pastorel l'ebbe guatata,
Che i primi sguardi non sostenne, i primi
Sospiri, e tutta al novo amor si diede,
Prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fu poscia
E sprezzato, e fuggito sì, ch' udirlo,
Ne vederlo mai più l' empia non volle.
Se piangesse il meschin, se sospirasse,
Pensal tu, che per prova intendi Amore.
Mi. Oime! Quest'è 'l dolor, ch'ogn' altro avanza.
Er. Ma poi che dietro al (a) cor perduto ebbe anco
I (b) sospiri perduti, e le querele,
Volto pregando a la gran Dea: (c) se mai,
Disse, con puro cor, Cintia, se mai,
Con innocente man fiamma t' accesi,
Vendica (d) tu la mia, sotto la fede
Di bella ninfa, e perfida, tradita.
Udì del fido amante, e del suo caro
Sacerdote Diana i preghi, e 'l pianto;
Talche (e) ne la pietà l' ira spirando
Fè lo sdegno più fero; ond' ella prese

L'arco

(a) Cioè il cuore di Lucrina, o, forse meglio, Lucrina stessa, che era il cuore d'Aminta, amante della medesima.
(b) I propri sospiri, e le proprie querele.
(c) Questa preghiera è simile a quella d'Omero nel primo dell' Iliade in persona del sacerdote Chrise.
(d) Vendica tu la mia fede tradita sotto la fede di bella ninfa, e perfida.
(e) Talche l'ira, che Diana aveva contro Lucrina, animando in questa Dea la pietà verso Aminta, fece lo sdegno della medesima più fiero, e più grande.

L'arco possente, e (a) saettò nel seno
De la misera Arcadia (b) non veduti
Strali, ed inevitabili di morte.
Perian senza pietà, senza soccorso
D' ogni sesso le genti, e d'ogni etate,
Vani erano i rimedi, il fuggir tardo,
Inutil l'arte, (c) e prima che l'infermo
Spesso ne l'opra il medico cadea.
Restò (d) sola una speme in tanti mali
Del soccorso del cielo, (e) e s' ebbe tosto
Al più vicino Oracolo ricorso,
Da cui venne risposta assai ben chiara,
Ma sopra modo (f) orribile, e funesta.
Che (g) Cintia era sdegnata, e che placarla
Si sarebbe potuto, se Lucrina
Perfida ninfa, overo altri per lei
Di (h) nostra gente, a la gran Dea si fosse
Per man d' Aminta in sacrificio offerta.
La qual, poi ch' ebbe indarno pianto, e 'ndarno
Dal suo nuovo amator soccorso atteso,
Fu con pompa solenne al sacro altare
Vittima lagrimevole condotta:

(a) *Saettò strali di morte non veduti, ed inevitabili*, cioè inviò la peste, ed in questa maniera il nostro Poeta descrive la peste nobilmente, ed imita Omero nel primo Lib. dell' Iliade, dove questo poeta non nomina mai la peste se non col nome del quadrello di Febo, saettato nell' esercito Greco.

(b) Cioè la peste.

(c) Cioè a dire, e prima che l' infermo cadesse, cioè morto, il medico spesso cadeva, cioè moriva, nell' opra, cioè nel tempo, che medicava l' infermo.

(d) Una sola speme del soccorso del cielo restò in tanti mali.

(e) *S'ebbe ricorso*, cioè *si ricorse*.

(f) Risposta orribile.

(g) Questa fu la risposta dell' Oracolo.

(h) De la gente d'Arcadia. Non bisogna scordarsi di questa circostanza.

Dove (a) a que' piè, che la seguiro in vano
Già tanto, a i piè de l'amator tradito
Le tremanti ginocchia al fin piegando,
Dal giovane crudel morte attendea.
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro,
E parea ben, che (b) da l'accesa labbia
Spirasse ira, e vendetta: indi a lei (c) volto
Disse con un sospir nunzio di morte:
Da la miseria tua, Lucrina, mira
Qual (d) amante seguisti, (e) e qual lasciasti,
Miral da questo colpo; e così detto,
Ferì se stesso, e nel sen proprio immerse
Tutto 'l ferro, ed esangue (f) in braccio a lei
Vittima, e sacerdote in un (g) cadeo.
A sì fero spettacolo, e sì novo
Instupidì la misera donzella
Tra viva, e morta, e non ben certa ancora
D' esser dal ferro, o dal dolor trafitta.
Ma (h) come prima (i) ebbe la voce, e 'l senso,

Disse

(a) Dove alfin piegando le ginocchia tremanti a quei piedi, che la seguirono già tanto in vano, ai piedi cioè del &c.

(b) Quasi in tutte le edizioni si legge: *accese labbia*, ma a mio giudizio è errore, percioche la parola *labbia* non significa *labbra*, ma *faccia*. In questa sola significazione si trova nel Dizzionario della Crusca stampato a Venezia l' anno 1697. dove questa parola si vede sempre di numero singolare. Nell' edizione del Pastor fido appresso Gio: Bat: Ciotti a Venezia dell' anno 1602. ed in quella di Gio: Battista Bonfadino pure a Venezia dell' anno 1590. si legge: *accesa labbia*; onde il legger altrimenti sarebbe un far torto al nostro Poeta, il quale ha inteso parlar della faccia, e non delle labbra, le quali o non possono dar alcun segno d'ira, e di vendetta, o non posson farlo così bene come il volto.

(c) Voltato.

(d) Percioche l'amante, che Lucrina seguì non volle morir per lei.

(e) Percioche l'amante lasciato, cioè Aminta, muore per lei.

(f) Egli cadde inbraccio a lei vittima, e sacerdote in un, cioè insieme, o in uno stesso tempo.

(g) In vece di *cadde*, il che è usato spesso da' poeti.

(h) *Come prima* significa qui *subito che*.

(i) Ricuperò gli spiriti, o il sentimento, e potè parlare.

Disse piangendo: o fido, o forte Aminta,
O troppo tardi conosciuto amante,
Che m' hai data morendo e (a) vita, e (b) morte,
Se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
Con l' unir teco eternamente l' alma.
E questo detto, (c) il ferro stesso, ancora
Nel caro sangue tiepido, e vermiglio,
Tratto dal morto; e tardi amato petto,
Il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
Che morto ancor non era, (e sentì forse
Quel colpo) in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti: (d) a tal miseria
Troppo amore, e perfidia ambidue trasse.
Mir. O misero pastor, ma fortunato,
Ch' ebbe sì largo, e sì famoso campo
Di mostrar la sua fede, e di (e) far viva
Pietà ne l' altrui cor con la sua morte.
Ma che seguì de la cadente turba?
Trovò (f) fine al suo mal? Placossi Cintia?
Erg. L' ira s'intiepidì, ma non s'estinse,
Che dopo l'anno in quel medesmo tempo
Con ricaduta più spietata, e fiera
Incrudelì lo sdegno; onde, di novo

(a) Percioche egli morì per lei.
(b) Percioche ella poi s' uccide.
(c) Tratto, cioè avendo tirato, dal petto morto, cioè moribondo, e tardi amato il ferro stesso ancora tiepido e vermiglio nel caro sangue, cioè percioche era coperto del caro sangue, trafisse il suo petto, e si lasciò cadere sopra Aminta &c.
(d) Cioè troppo amore, e troppa perfidia trasse, cioè trassero, ambidue a tal miseria.
(e) *Far viva pietà*, cioè *risuscitare*, *risvegliare* la pietà.
(f) In qualche edizione si legge: *Trovò fine il suo mal?* Ma credo, che sia errore il legger così, poiche per ben parlare bisognerebbe dire *il di lei mal*; benche però i Poeti pigliano delle licenze, e molti autori l'hanno fatto anche in Prosa.

Per consiglio a l'Oracolo tornando,
Si riportò de la primiera assai
Più dura, e lagrimevole risposta;
Che (a) si sacrasse allora, e poscia ogn' anno
Vergine, o donna a la sdegnata Dea,
Che 'l (b) terzo lustro empiesse, ed oltre al quarto
Non s' avanzasse, e così d' una il sangue
L' ira spegnesse apparecchiata a molti.
Impose ancora a l' infelice sesso
Una molto severa, e, se ben miri
La sua natura, inosservabil legge;
Legge (c) scritta col sangue: (d) che qualunque
Donna, o donzella abbia la fe d' amore
Come che sia (e) contaminata, o rotta,
S' altri per lei non more, a morte sia
Irremissibilmente condannata.
A questa dunque sì tremenda, e grave
Nostra calamità spera il buon padre
Di trovar fin con le bramate nozze,
Peroche dopo alquanto tempo, essendo
Ricercato l'Oracolo qual fine
Prescritto avesse a' nostri danni il cielo,
Ciò ne predisse in cotai voci appunto:
Non avrà prima fin (f) quel che v' offende,

Che

(a) Questa è la risposta dell' Oracolo.
(b) Per *Lustro* s'intendeva appresso gli Antichi lo spazio di cinque anni. Onde l'Oracolo aveva detto, che la donzella, che si doveva sacrificare, bisognava, che empiesse, cioè avesse passato quindici anni, e non s'avanzasse, cioè non passasse venti anni.
(c) Ergasto dice, che questa legge era scritta col sangue, percioche, essendo severa, era stata cagione dello spargimento del sangue di molte persone, che erano state fatte morire.
(d) Questa fu la legge.
(e) In qualsivoglia maniera contaminata, o rotta intieramente.
(f) Ciò che offendeva l'Arcadia non era più la peste, poiche ella era cessata, ma era il tributo della Donzella, che si doveva sacrificare ogn' anno a Diana.

Che duo semi del ciel congiunga Amore,
E di donna infedel l'antico errore
L'alta pietà d'un PASTOR FIDO ammende.
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
Di celesti radici oggi non sono,
Che Silvio, ed Amarillide, che l'una
Vien dal seme di PAN, l'altro d'ALCIDE:
Ne per nostra sciagura in altro tempo
S'incontraron già mai femina, e maschio,
Com'or, de le due schiatte; e però quinci
Di sperar bene ha gran ragion Montano:
E, benche tutto quel, che ci promette
La risposta fatale, ancor non segua,
Pur questo è 'l fondamento; il resto poi
Ha ne gli abissi suoi nascosto il Fato,
E sarà parto un dì di queste nozze.
Mir. O sfortunato, e misero Mirtillo,
Tanti fieri nemici,
Tant'armi, e tanta guerra
Contra un cor (*a*) moribondo?
Non bastava Amor solo
Se non s'armava a le mie pene il Fato?
Erg. Mirtillo, (*b*) il crudo Amore
Si pasce ben, ma non si sazia mai
Di lagrime, e dolore.
Andiamo: io ti prometto
Di porre ogni mio ingegno
Perche la bella ninfa oggi t'ascolti.

Tu

(*a*) Percioche, avendo egli determinato di darsi la morte, crede di esservi già vicino, e non aspetta ad eseguire il suo disegno se non per aver la consolazione di prima parlar, come spera, colla sua cara Amarilli.
(*b*) Pensiero preso da Virgilio nell' Egloga x. verso 29.

Tu datti pace intanto;
Non ſon come a te pare
Queſti ſoſpiri ardenti
Refrigerio del core,
Ma ſon più toſto impetuoſi venti,
Che ſpiran ne l' incendio, e 'l fan maggiore
Con turbini d'amore,
Ch' apportan ſempre a i miſerelli amanti
Foſchi nembi di duol, pioggie di pianti.

SCENA III.

Coriſca.

CHi vide mai, chi mai udì più ſtrana,
E più folle, e più fera, e più importuna
Paſſione amoroſa? (a) Amore, ed Odio
Con sì mirabil tempre in un cor miſti,
Che l' un (b) per l' altro (e non so ben dir come)
E ſi ſtrugge, e s' avanza, e naſce, e more.
S' i' miro a le bellezze di Mirtillo
Dal (c) piè leggiadro al grazioſo volto,
Il vago portamento, il bel ſembiante,
Gli atti, i coſtumi, e le parole, e 'l guardo,
M'aſſale Amor con sì poſſente foco,
Ch' i' ardo tutta, e par ch' ogn' altro affetto

Da

(a) Biſogna aggiugner qui la parola *cioè*, e dire: *cioè Amore, ed Odio*.

(b) Per mezzo, o per cagion dell' altro.

(c) Cioè cominciando dal di lui piede leggiadro, e continuando a contemplarlo fino al grazioſo volto, e contemplando il vago portamento &c.

Da questo sol sia superato, e vinto.
Ma, se poi penso a l'ostinato amore,
Ch' ei porta ad altra donna, e che per lei
Di me non cura, e sprezza (il vo' pur dire)
La mia famosa, e da mill' alme, e mille
Inchinata beltà, bramata grazia,
L' odio così, così l' aborro, e schivo,
Ch' impossibil mi par, ch' (a) unqua per lui
Mi s' accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: o s' io potessi
Gioir del mio dolcissimo Mirtillo
Sì, che fosse mio tutto, e ch' altra mai
Posseder nol potesse, o più d' ogn' altra
Beata, e felicissima Corisca!
Ed in quel punto in me sorge un talento
Verso di lui sì dolce, e sì gentile,
Che di seguirlo, e di pregarlo ancora,
E di scoprirgli il cor (b) prendo consiglio.
Che (c) più? Così mi stimola il desio,
Che, se potessi, allor l'adorerei.
Da l' altra parte (d) i' mi risento, e dico:
Un ritroso? Uno (e) schifo? (f) Un che non degna?
Un che può d' altra donna esser amante?
Un ch' ardisce mirarmi, e non m' adora?
E (g) dal mio volto si difende in guisa,

 Che

(a) Giammai, mai.
(b) Cioè discorro fra me stessa, overo, come altri vuole, prendo resoluzione. La prima spiegazione è però più naturale.
(c) Che dirò più?
(d) Il verbo *risentirsi* significa qui racquistare il perduto intendimento, e conoscimento.
(e) Questa parola il più delle volte significa *sporco*; ma qui si prende per una persona, che sdegna, e disprezza ogni cosa.
(f) Un che non crede, che altri sia degno di lui?
(g) Dalla bellezza, e dalle attrattive del mio volto.

Che per amor non more? Ed io, che lui
Devrei veder, come molti altri i' veggio,
Supplice, e lagrimoso a' piedi miei,
Supplice, e lagrimosa a' piedi suoi
Sosterrò di cadere? Ah, non (a) fia mai:
Ed (b) in questo pensier tant' ira accoglio
Contra di lui, contra di me, che volsi
A Seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo,
Che 'l nome di Mirtillo, e l' amor mio
Odio più, che la morte, e lui vorrei
Vedere il più dolente, il più infelice
Pastor, che viva; e, se potessi, allora
Con le mie proprie man l' anciderei.
Così Sdegno, e Desire, Odio, ed Amore
Mi fanno guerra; ed io, che stata sono
Sempre fin qui di mille cor la fiamma,
Di mill' alme il tormento, ardo, e languisco,
E provo nel mio mal (c) le pene altrui.
Io, che tant' anni in cittadina schiera
Di vezzosi, leggiadri, e degni amanti
Fui sempre (d) insuperabile, schernendo
Tante speranze lor, tanti desiri,
Or da rustico amor, da vile amante,
Da rozzo pastorel son presa, e vinta.
O più d' ogn' altra misera Corisca,
Che sarebbe di te, se sproveduta
Ti trovassi or d' amante? Che faresti
Per mitigar quest' amorosa rabbia?

Impari

(a) I poeti si servono spessissimo di *fia* in vece di *sia*, o di *sarà*. Questa parola si trova nella medesima significazione ancora in prosa, ma non così spesso.

(b) E mentre sono in questo pensiero.

(c) Le pene, che ho fatto soffrire ad altri.

(d Insuperabile in amore; cioè, non mi innamorai mai.

Impari a le mie spese oggi ogni donna
A far (a) conserva, e cumulo d' amanti.
S' altro ben non avessi, altro trastullo,
Che l' amor di Mirtillo, non sarei
Ben fornita di vago? O mille volte
Mal consigliata donna, che si lascia
Ridurre in povertà d' un solo amore:
Sì sciocca mai non sarà già Corisca.
Che (b) fede? Che costanza? Imaginate
Favole de' gelosi, e nomi vani
Per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
In donna alcuna (ch' io nol so) si trova,
Non è bontà, non è virtù, ma dura
Necessità d' Amor, misera legge
Di fallita beltà, ch' un sol gradisce
Perche gradita esser non può da molti.
Bella donna, e gentil, sollecitata
Da numeroso stuol di degni amanti,
Se d' un solo è contenta, e gli altri sprezza,
O non è donna, o, s' è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? E se pur vista,
Non vagheggiata? E se pur vagheggiata,
Vagheggiata da un solo? (c) E quanto sono

(a) Provisione.
(b, Che cosa è la fede, e la costanza, che forse qualcuno potrebbe oppormi per distruggere il mio sentimento? Sono favole imaginate &c.
(c) Quanto gli amanti sono più frequenti. La particola *e* è messa qui per ripieno, e potrebbe toglierfi, mentre in questo luogo non ha alcuna significazione. Ma le femine basse, e vili, come è Corisca, si servono spesso di questa maniera di parlare. Se però si volesse dar qualche significazione a questa particola, bisognerebbe spiegar questo luogo, supponendo, che Corisca abbia voluto dire: E sai tu? Quanto gli amanti sono più frequenti &c. In molte edizioni si legge: *E quanti sono.* Ma questa lezzione non mi par la megliore.

Più frequenti gli amanti, e di più pregio,
Tanto ella d' esser gloriosa, e rara
Pegno nel mondo ha più sicuro, e certo.
La gloria, e lo splendor di bella donna
È l' aver molti amanti. Così fanno
Ne le cittadi ancor le donne accorte,
E 'l fan più le più belle, e le più grandi.
Rifiutare un' amante appresso loro
È peccato, e sciocchezza: (a) e quel ch' un solo
Far non può, molti fanno; altri a servire,
Altri a donare, altri ad altr' uso è buono;
E spesso avvien, che nol sapendo l' uno
Scaccia la gelosia, che l' altro diede,
O la risveglia in tal, che pria non l'ebbe.
Così ne le Città vivon le donne
Amorose, e gentili, ov'io col senno,
E con l' esempio già di donna grande
L' arte di ben amar fanciulla appresi.
Corisca, mi dicea: (b) si vuole appunto
Far de gli amanti quel, (c) che de le vesti:
Molti averne, un goderne, e cangiar spesso;
Che 'l lungo conversar genera noja,
E la noja disprezzo, ed odio al fine;
Ne (d) far peggio può donna, che lasciarsi
Svogliar l' amante. Fa pur, ch' egli parta
Fastidito (e) da te, non di te mai.

E così

(a) Vedasi la nota precedente.
(b) *Si vuol fare* si dice elegantemente anco in prosa in vece di *convien fare*, o di *si deve fare*.
(c) Che si fa delle vesti.
(d) Cioè, una donna non può far peggio, che lasciar, che un amante sia lungo tempo appresso di lei, e lasciarlo svogliare, cioè annojare, d'esser nella di lei compagnia.
(e) Fastidito da te, non fastidito mai di te. Questa parola *fastidito* ha due signi.

E così sempre ho fatto. Amo d' averne
Gran copia, e li trattengo, ed honne sempre
Un (a) per mano, un per occhio: (b) ma di tutti
Il migliore, e 'l più comodo nel seno,
E quanto posso più nel cor nessuno.
Ma non so come a questa volta (ahi lassa!)
V' è (c) pur giunto Mirtillo, e mi tormenta.
Sì, che a forza sospiro, e, quel ch' è peggio,
Di me sospiro, (d) e non inganno altrui:
E le membra al riposo, e gli occhi al sonno
Furando, anch' io so desiar l' Aurora,
Felicissimo (e) tempo de gli amanti
Poco tranquilli; ed ecco io vo per queste
Ombrose selve anch' io cercando l' orme
De l' odiato mio dolce desìo.
Ma che farai Corisca? Il pregherai?
No, che l' Odio non vuol, bench' io 'l volessi.
Il fuggirai? Ne questo Amor consente,
Benche far il devrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe, e i preghi,
E scoprirò l' amor, ma non l' amante.
Se ciò non giova, adoprerò l' inganno,

significazioni; nella prima frase significa *messo in collera* da te, o *essendo di cattivo umore* contro di te, non accordandogli tu tutto ciò, che vorrebbe; e nella seconda vuol dire *non annojato*, o *non sazio* di te, onde brami d'essere ancora altre volte in tua compagnia.

(a) Uno per ogni mano, ed uno per ogni occhio; cioè, ho tanti amanti quante mani ho, e quanti occhi.

(b) Ma di tutti ho il migliore &c.

(c) Mirtillo è giunto al core.

(d) Percioche ella era solita di sospirar fintamente per ingannare gli amanti, e per far loro credere, che ella ne era innamorata da vero.

(e) Percioche gl' amanti poco tranquilli, cioè poco contenti, nello spuntar del Sole cominciano a procurarsi almeno quel diletto, che possono, vagheggiando di nascosto le bellezze desiate.

E, se questo non può, farà lo Sdegno
Vendetta memorabile. Mirtillo,
Se non vorrai Amor, proverai Odio,
Ed Amarilli tua farò pentire
D' esser a me rivale, a te sì cara;
E finalmente proverete entrambi
Quel, che può Sdegno in cor di donna amante.

SCENA IV.

Titiro, Montano.

VAGLIAMI il ver, Montano, io so, che parlo
A chi di me più intende: oscuri sempre
Sono assai più gli Oracoli di quello,
Ch' altri si crede, e le parole loro
Sono come il coltel, che, se tu 'l prendi
In (a) quella parte, ove per uso umano
La man s' adatta, a chi l'adopra è buono;
Ma, (b) chi 'l prende ove fere è spesso morte.
Ch' Amarillide mia, come argomenti,
Sia per alto destin dal cielo eletta,
A la salute universal d' Arcadia,
Chi più deve bramarlo, e caro averlo

Di

(a) In quella parte, ove la mano s' adatta, o s' accomoda, quando uno se ne vuol servire per uso umano, o per quelle cose, che sono necessarie agli uomini: cioè, se tu lo prendi per il manico.

(b) Questo luogo in tutte le edizioni, che ho vedute, e che certamente non sono poche, si trova nell' istessa maniera, che è qui. Ma, se debbo dire il mio sentimento, credo, che il Poeta abbia detto: *Ma a chi il prende*, e, che così si debba leggere.

Di me, che le son padre? Ma, s' io miro
A quel, che n' ha l' Oracolo predetto,
Mal si confanno a la speranza i segni.
S' unir (a) gli deve Amor, come fia questo
Se fugge (b) l' un? (c) Com' esser pon gli stami
D' amoroso ritegno odio, e disprezzo?
Mal si contrasta quel, ch' ordina il cielo,
E, se pur si contrasta, è chiaro segno,
Che non l' ordina il cielo, a cui se pure
Piacesse, ch' Amarillide consorte
Fosse di Silvio tuo, più tosto amante
Lui fatto avria, che cacciator di fere.
Mon. Non vedi tu com' è fanciullo? Ancora
Non ha fornito il diciottesim' anno:
Ben sentirà col tempo anch' egli amore.
Tit. E 'l può sentir di fera, e non di ninfa?
Mon. A giovinetto cor più si (d) conface.
Tit. E non amor, ch' è natural affetto?
Mon. Ma senza gli anni è natural difetto.
Tit. Sempre e' fiorisce alla stagion più verde.
Mon. Può ben forse fiorir, ma senza frutto.
Tit. Col fior maturo ha sempre il frutto amore.
Qui non venn' io nè per (e) garrir, Montano,
Ne per contender teco, che ne posso,
Ne fare il debbo; ma son padre anch' io
D' unica, e cara, e, se mi lice dirlo,

Meri-

(a) Se Amor deve unir questi due semi del cielo.
(b) Silvio.
(c) Cioè, come mai odio, e disprezzo pon, cioè possono, esser gli stami, cioè l' orditura, ed i principii, d'amoroso ritegno, cioè di laccio, o vincolo amoroso?
(d) Si confà, conviene.
(e) *Garrire* significa sgridare, e riprendere altrui con grida quasi minacciando.

Meritevole figlia, e, con tua pace,
Da molti chiesta, e desiata ancora.
Mon. Titiro, ancor che queste nozze in cielo
Non iscorgesse alto destin, le scorge
La fede in terra, e 'l violarla (a) fora
Un violar de la gran Cintia il Nume,
A cui fu data; e tu sai pur quant' ella
E' disdegnosa, e contra noi sdegnata.
Ma, per quel ch' io ne sento, (b) e quanto puote
Mente sacerdotal, rapita al cielo,
Spiar lassù di quei consigli eterni,
Per man del Fato è questo nodo ordito:
E tutti sortiranno (abbi pur fede)
A suo tempo maturi anco i presagi.
Più ti (c) vo' dir, che questa notte in sogno
Veduto ho cosa, onde l' antica speme
Più che mai nel mio cor si rinovella.
Tit. Sono i sogni al fin sogni. E che vedesti?
Mon. Io credo ben, ch' abbi memoria (e quale
Sì (d) stupido è tra noi, ch' oggi non l' abbia?)
Di quella notte lagrimosa, quando
Il tumido (e) Ladon ruppe le sponde
Sì, che (f) là, dove avean gli augelli il nido
Notaro i pesci, (g) e in un medesmo corso

Gli

(a) *Fora* vuol dire *sarebbe*, e bisogna farvi attenzione, percioche il nostro Poeta sene serve altre volte, sì come fanno tutti i poeti.
(b) E per quanto.
(c) Voglio.
(d) Qual' uomo è sì stupido.
(e) Il Ladone è fiume d' Arcadia, ed è limpidissimo. Del medesimo parla Strabone nel Libro 8. dove egli fa memoria di questa inondazione, che narra Montano; di modo che si vede, che il nostro Poeta da lui ha preso questo luogo.
(f) Imitazione d' Orazio quasi nel principio della 2. Ode del Lib. 1.
(g) Imitazione di Virgilio quasi al fine del Lib. 1. della Georgica.

Gli uomini, e gli animali,
E le mandre, e gli armenti
Trasse (a) l' onda rapace.
In quella stessa notte,
(O dolente memoria!) il cor perdei,
Anzi (b) quel, che del core
M' era più caro assai,
Bambin tenero in fasce,
Unico figlio allora, e da me sempre
E vivo, e morto unicamente amato:
Rapillo il fier torrente
Prima che noi potessimo, sepolti
Nel terror, ne le tenebre, e nel sonno,
Provar di dargli alcun soccorso a tempo;
Ne pur la culla stessa, in cui giacea,
Trovar potemmo, ed ho creduto sempre,
Che la culla, e 'l bambin, così com' era,
Una stessa voragine inghiottisse.
Tit. Che altro si può creder? Benche parmi
D' aver (c) inteso ancora, e da te forse,
Di questa tua sciagura, veramente
Sciagura memorabile, ed acerba;
E puoi ben dir, che di due figli l'uno
Generasti a le selve, e l' altro a l' onde.
Mon. Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
Ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si dee sempre: or tu m' ascolta.
Era quell' ora appunto,

(a) Trasse, cioè tirò seco.
(b) Anzi perdei quel bambino tenero in fascie, che m' era assai più caro del core, quel bambino allora figlio unico &c.
(c) D' aver inteso parlare.

Che tra la notte, e 'l dì, tenebre, e lume
Col fosco raggio ancor l' alba confonde,
Quand', io pur nel pensiero
Di queste nozze avendo
Vegghiata una gran parte della notte,
Al fin lunga stanchezza
Recò ne gli occhi miei placido sonno;
E (a) con quel sonno vision sì certa;
Ch' avrei (b) potuto dir: dormendo io veggio.
Sopra la riva del famoso Alfeo
Seder pareami a l' ombra
D' un Platano frondoso,
E (c) con l' amo tentar ne l' onda i pesci,
Ed (d) uscir in quel punto
Di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo, e (e) grave,
Tutto (f) stillante il crin, stillante il mento,
E con ambe le mani
Benignamente (g) porgermi un bambino
Ignudo, e lagrimoso,
Dicendo: ecco 'l tuo figlio,
Guarda che non l' ancidi:

E questo

(a) E recò con quel sonno vision sì certa.

(b) In cambio di questo verso in molte delle megliori edizioni si legge:

Che di vegghiar dormendo
Avrei potuto dire.

Lascio al lettore il considerare qual lezzione sia la migliore, e solo dirò, che, volendo leggere come nel testo qui sopra, credo, che in vece di *Veggio* si debba legger *Vegghio*; ed allóra il senso dell' una, e dell' altra lezzione, sarebbe il medesimo.

(c) *Tentar i pesci con l' amo* significa *pescar con l' amo*, che è un picciolo strumento d' acciajo uncinato con punta a guisa di ancora: In qualche edizione si legge: *e con l' hamo.*

(d) E pareami uscir, cioè che uscisse.

(e) Maestoso.

(f) Il di cui crine fosse tutto stillante, ed ancora il mento, cioè la barba: cioè, dal di cui crine, e dalla di cui barba gocciolasse molt' acqua.

(g) Pareami porgermi, o che mi porgesse.

E questo detto, (a) tuffarsi ne l' onde.
Indi tutto repente
Di foschi nembi il ciel (b) turbarsi intorno,
E minacciarmi orribile procella;
Tal ch' io per la paura
Strinsi il bambino al seno,
Gridando: ah! Dunque un' ora
Mel dona, e mel ritoglie?
Ed in quel punto parve,
Che d' ogn' intorno il ciel si serenasse,
E cadesser nel fiume
Fulmini (c) inceneriti,
Ed archi, e strali rotti a mille a mille;
Indi (d) tremasse il tronco
Del Platano, e n' uscisse
Formato (e) in voce spirito sottile,
Che stridendo dicesse in sua favella:
Montano, Arcadia tua sarà ancor bella;
E (f) così m' è (g) rimaso
Nel cor, ne gli occhi, e ne la mente impressa
L' imagine gentil di questo sogno,
Ch' io l' ho sempre (h) dinanzi,
E (i) sopra tutto il volto
Di quel cortese (k) veglio,

 Che

(a) Pareami tuffarsi, o che si tuffasse.
(b) Pereami turbarsi, o che si turbasse.
(c) Qui si fa allusione alla peste, della quale Ergasto ha parlato nella 2. Scena.
(d Indi parve che tremasse.
(e) Imitazione di Dante nell' Inf. c. 13.
(f) E l' imagine di questo sogno m' è rimaso così impressa &c.
(g) In qualche edizione si trova *rimasa*; e questa lezzione a mio giudizio è megliore, per esser più secondo le buone regole della Lingua Italiana.
(h Dinanzi agli occhi.
(i) E sopra tutto ho dinanzi agli occhi il volto &c.
(k) Vecchio.

Che mi par di vederſo.
Per queſto io men venia diritto al Tempio,
Quando tu m' incontraſti,
Per quivi far col ſacrificio ſanto
De la mia viſion l'augurio certo.
Tit. (*a*) Son veramente i ſogni
De le noſtre ſperanze
Più che de l' avvenir vane ſembianze,
Imagini (*b*) del dì guaſte, e corrotte
Da l' ombre de la notte.
Mon. Non è ſempre co' ſenſi
L' anima addormentata:
Anzi tanto è più deſta,
Quanto men traviata
Da le fallaci forme
Del ſenſo allor che dorme.
Tit. In ſomma quel che s' abbia il ciel diſpoſto
De' noſtri figli è troppo incerto a noi;
Ma certo è ben, che 'l tuo ſen fugge, e contra
La legge di natura amor non ſente,
E che la mia fin qui l' obligo ſolo
Ha de la data fe, non (*c*) la mercede;
Ne so già dir ſe ſenta amor, so bene,
Ch' a molti il fa ſentire:
Ne poſſibil mi par, ch' ella nol provi,
Se 'l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
Più de l' uſato ſuo cangiata in viſta,

Che

(*a*) Veramente, cioè certamente, i ſogni ſon vane ſembianze delle noſtre ſperanze più, cioè più toſto, che dell' avvenire.
(*b*) Sono imagini del dì &c.
(*c*) Cioè, le nozze.

Che ridente, e festosa
Già tutta esser solea.
Ma (a) l' invaghir donzella
Senza nozze a le nozze è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
Che ne le verdi sue tenere (b) spoglie
Pur dianzi era rinchiusa,
E sotto l' ombra del (c) notturno velo
Incolta, (d) e sconosciuta
Stava posando in sul materno (e) stelo,
Al subito apparir del primo raggio,
Che spunti in Oriente,
Si (f) desta, e si risente,
E scopre al Sol, che la vagheggia, e mira,
Il (g) suo vermiglio, ed odorato seno,
Dov' Ape susurrando
Ne i mattutini albori
Vola, suggendo i rugiadosi umori:
Ma s' allor non si coglie,
Sicche del mezzo dì senta le fiamme,
Cade al (h) cader del Sole
Sì scolorita su la siepe ombrosa,
Ch' appena si può dir: questa fu rosa;

 Così

(a) Ma è grave offesa l' invaghir, cioè invogliare, una donzella alle nozze, cioè a maritarsi, senza nozze, cioè senza aver intenzione di far le nozze, e d' effettuare il matrimonio.

(b) Per le *verdi spoglie* s' intendono quelle particelle verdi, che rinserrano le foglie della rosa avanti che fiorisca.

(c) Della notte, o delle tenebre della notte.

(d) *Incolta*, cioè non adorna, e che non fa pompa delle sue foglie. *Sconosciuta*, perciochè non è ancora fiorita.

(e) *Stelo* non è la pianta, che produce la rosa, ma il gambo, al quale ella è attaccata.

(f) *Si desta, e si risente*, cioè fiorisce.

(g) Le foglie più interne.

(h) Tramontare.

Così la verginella,
Mentre cura materna
La custodisce, e chiude,
Chiude anch' ella il suo petto
A l' amoroso affetto;
Ma, se lascivo sguardo
Di cupido amator (a) vien che la miri,
E n' oda ella i sospiri,
Gli apre subito il core,
E nel tenero sen riceve amore;
E, se vergogna il cela,
O temenza l' affrena,
La misera, tacendo,
Per soverchio desìo tutta si strugge:
Così perde beltà, se 'l foco dura,
E, (b) perdendo stagion, (c) manca ventura.
Mon. Titiro, fa buon core:
Non t' avvilir ne le temenze umane;
Che bene inspira il cielo
Quel cor, che bene spera,
Ne può giugner lassù fiacca preghiera;
E, s' ogn' un (d) dee pregare
Ove 'l bisogno sia,
E sperar ne gli Dei,
Quanto più ciò conviene
A chi da lor deriva?

Son

(a) Avviene.
(b) Invecchiando.
(c) Resta senza maritarsi, o non può maritarsi vantaggiosamente. E qui si deve avvertire, che in alcune edizioni si legge: *perde* in vece di *manca*, ma si deve leggere come nel testo qui sopra, mentre così si trova nel testo medesimo dell' Autore.
(d) In vece di *deve*, e si pronunzia in una sola sillaba.

Son pure i nostri figli
Propagini celesti:
Non (a) spegnerà il suo seme
Chi fa crescer l' altrui.
Andiam, Titiro, andiamo.
Unitamente al Tempio, e sacreremo
Tu (b) il (c) Capro a (d) Pane, ed (e) io
Ad (f) Ercole il (g) Torello.
Chi feconda l' armento
Feconderà ben' anco
Colui, che con l' armento
Feconda i sacri Altari.
Tu va, fido Dameta,
Scegli tosto un Torello
Di quanti n' abbia la feconda mandra
Il più (h) morbido, e bello;
E per la via del monte, assai più breve,
Fa, ch' io l' abbia nel Tempio, ov' io t' attendo.

Tit.

(a) Gli Dei, che fanno crescere il seme, cioè la razza, altrui, cioè degli uomini, delle bestie &c. non permetteranno, che Silvio non si innamori, e che si spenga, cioè si distrugga, il suo seme, cioè la prosapia d' Ercole.

(b) Tu che derivi da Pane.

(c) Gli Antichi sacrificavano al Dio Pane un Capro non castrato. Così riferisce Luciano.

(d) Pane era Dio de' Pastori. Aveva le corna a similitudine della Luna: la faccia rubiconda, il che significava il Sole: le stelle in petto, il che significava il Cielo: le coscie pelose, significanti le fiere, e gli alberi: i piedi di capra, la terra: la sampogna di sette canne, l' armonia del Cielo: la verga torta, l' anno solare. Onde egli fu chiamato Dio di tutta la natura, e fu adorato particolarmente dagli Arcadi.

(e) Io che derivo da Ercole.

(f) Ercole fu figliuolo di Giove, e d' Alcmena moglie di Anfitrione. Egli domò molti mostri, e finalmente fu messo nel numero degli Dei. Fu chiamato Alcide per cagione dell' Avo, detto Alceo.

(g) Gli Antichi sacrificavano ad Ercole il Bue, secondo ciò, che Tito Livio, e Dionisio Alicarnasseo insegnano.

(h) Tenero, delicato.

Tit. E da la greggia mia, caro Dameta,
Conduci un' Irco. *Dam.* Io farò l' uno, e l' altro.
Questo (*a*) sogno, Montano,
Piaccia a l' alta bontà de' sommi Dei
Che fortunato sia quanto tu speri.
So ben' io, (*b*) so ben' io
Quant' esser può del tuo perduto figlio
La rimembranza a te felice augurio.

SCENA V.

Satiro.

COME (*c*) il gelo a le piante, a i fior l' arsura,
La grandine a le spiche, a i semi il verme,
Le reti a' cervi, ed a gli augelli il visco,
Così nemico a l' uom fu sempre Amore:
E chi foco chiamollo, intese molto
La sua natura perfida, e malvagia.
Che (*d*) se 'l foco si mira, ò come è vago!
Ma

(*a*) In alcune edizioni si mette in bocca di Titiro tutto ciò che segue fin al fin di questa Scena: Ma questo è un grand' errore, mentre sono parole, che Dameta dice fra se stesso partendo; ed il Poeta falle dir con artifizio, come si vedrà dallo scioglimento di questa Tragicomedia, percioche Dameta, che solo sapeva l' esito del perduto bambino, e ciò che l' Oracolo ne aveva predetto, non poteva credere, che il sogno fatto toccante questo bambino fosse cosa di buono augurio.

(*b*) Dameta vuol dire, che egli sa, che la rimembranza di questo figlio non può esser un augurio felice per Montano, percioche l' Oracolo aveva predetto, che, se questo figlio fosse tornato alla patria, correva pericolo d' esser ucciso da suo padre.

(*c*) Questo luogo è tolto dall' Idilio 8. di Teocrito; e Virgilio nell' Egloga 3. ha una simile espressione.

(*d*) La ragione, che rende il Satiro per far vedere, che Amore è con giudizio paragonato al fuoco, par tolta

Ma se si tocca, ò come è crudo! Il mondo
Non ha di lui più spaventevol mostro.
Come fera divora, e come (a) ferro
Pugne, e trapassa, e come vento vola,
E (b) dove il piede imperioso ferma
Cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non (c) altrimenti Amor, che, se tu 'l miri
In due begli occhi, in una treccia bionda,
O come alletta, e piace! Come pare
Che gioja spiri, e pace altrui prometta!
Ma, se troppo t'accosti, (d) e troppo il tenti,
Sì che (e) serper cominci, e forza acquisti,
Non ha Tigre l'Ircania, e non ha Libia
Leon sì fero, e sì pestifer' Angue,
Che la sua ferità vinca, o pareggi;
Crudo (f) più che l' Inferno, e che la Morte,
Nemico di Pietà, ministro d' Ira,
E finalmente Amor privo d' amore.
Ma che parlo di lui? Perche l' incolpo?
E forse egli cagion di ciò che 'l mondo
Amando (g) no, ma (h) vaneggiando pecca?

tolta da Plutarco, il quale, mostrando la ragione, per la quale Amore si dipinge con una fiaccola in mano, dice, che ciò è per cagione dello splendore, che si vede nel fuoco, il che è cosa soavissima, e dell' ardore del medesimo, il che è cosa acerbissima.

(a) *Ferro* significa qui spada, o pugnale, o dardo, o altra sorte d' arme.

(b) E dove egli si rende padrone: cioè, dove egli divien grande.

(c) Non altrimenti è Amore, percioche, se tu &c.

(d) Se tu lo provi troppo: se tu ti rendi troppo familiare.

(e) Insinuarsi a poco a poco, cioè nel tuo cuore.

(f) Egli è crudele più dell' Inferno.

(g) Percioche non si fa male se si ama, poiche Amore di sua natura è placido, e benigno.

(h) Percioche allora uno fa male quando perde il tempo come un pazzo intorno ad una persona, che non fa altro che lusingare il di lei amante, e non cerca se non d' ingannarlo.

O (a) femminil perfidia, a te si rechi
La cagion pur d' ogn' amorosa infamia;
Da te sola deriva, e non da lui
Quanto ha di crudo, e di malvagio Amore,
Che 'n sua natura placido, e benigno
Teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno,
E di passar al cor tosto li chiudi;
Sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido,
E tua cura, e tua pompa, e tuo diletto
La (b) scorza sol d' un miniato volto.
Ne già son l' opre tue, gradir con fede
La fede di chi t' ama, e con chi t' ama
Contender ne l' amar, ed in duo petti
Stringere un core, e 'n duo voleri un' alma;
Ma (c) tinger d' oro un' insensata chioma,
E (d) d' una parte in mille nodi attorta
Infrascarne (e) la fronte, indi con l' altra
Tessuta in rete, e 'n quelle (f) frasche involta,
Prender il cor di mille incauti amanti.
O come è indegna, e stomachevol cosa
Il vederti talor con un pennello
Pinger le guance, ed occultar le mende
Di natura, e del tempo, e veder come
Il livido pallor (g) fai parer d' ostro!

Le

(a) Benche paja, che il Satiro parli di tutte le femine, bisogna sapere, che egli non è in collera se non contro Corisca, ma egli accusa tutte le donne in generale, seguitando il costume degli adirati, e dei Satiri, dei quali è propria la maldicenza.

(b) La parte esteriore: la pelle.

(c) Ma le opre tue sono il tinger d' oro, cioè il far divenir biondi i capelli &c.

(d) D' una parte della chioma.

(e) Coprirne la fronte.

(f) Ricci, treccie, nodi, bagattelle &c.

(g) Fai parer rosso.

Le (a) rughe appiani, (b) e 'l bruno imbianchi, e togli
Col (c) difetto (d) il difetto, anzi l' (e) accresci;
Spesso (f) un filo (g) incrocicchi, e l' un (h) de' capi
Coi denti (i) afferri, e con la man sinistra
L' altro (k) sostieni, e del (l) corrente nodo
Con la destra (m) fai giro, (n) e l' apri, e stringi
Quasi (o) radente forfice, e l' adatti
Su l' inegual lanuginosa fronte;
Indi radi ogni piuma, e svelli insieme
Il (p) mal crescente, e temerario pelo
Con tal dolor, (q) ch' è penitenza il fallo.

 Ma

(a) Le rughe sono il difetto del tempo.

(b) Il color bruno è difetto della natura, non perche sia veramente tale, ma percioche la maggior parte degli uomini, e delle donne lo credono tale contro quel proverbio, che dice: *Il bruno il bel non toglie*.

(c) Cioè col liscio, che è veramente un difetto, mentre è una cosa contro la natura l' avere il viso imbarbugliato di biacca, e di minio.

(d) Cioè il color pallido, o bruno: e le crespe, o rughe &c.

(e) Percioche è cosa ordinaria, che i lisci guastano e non acconciano il volto.

(f) Per bene intender questo luogo bisognerebbe aver veduto far questa operazione. Il Poeta vuol intender di parlar di quelle femine, che si pelano la fronte, e le ciglia per mezzo d' un filo aggiustato nella maniera, che descrive il Satiro. Il Boccaccio ha parlato di ciò nel Laberinto n. 197. ma egli ne parla differentemente, percioche egli parla di quelle femine, che si fanno pelare da altre femine, ed' il Satiro di quelle, che si pelano da se stesse senza l' ajuto d' altra persona.

(g) Metti in croce: attraversi.

(h) Dei capi del filo.

(i) Tieni.

(k) Sostieni l' altro capo del filo.

(l) Nodo scorsojo, cioè che non è fermo, e che si apre, e serra facilmente ogni volta che uno vuole.

(m) Cioè riduchi questo nodo in figura di cerchio.

(n) Apri, e stringi questo nodo: Cioè apri il nodo quando vuoi, che il pelo entri in mezzo di questo nodo ridotto in cerchio, e lo stringi quando vuoi sradicare il pelo, che vi è prima entrato.

(o) Così facendo questo nodo fa quasi il medesimo effetto, che fa un pajo di forbici.

(p) Il pelo non è tale di sua natura, ma solo è tale a causa, che queste femine non vorrebbero averne.

(q) Il pelarsi così è cosa mal fatta: ma il fallo medesimo serve alle femine di penitenza, cioè di punizione, percioche, quando esse si pelano così, sentono un gran dolore.

Ma questo è nulla ancor, che tanto a l' opre
Sono i costumi somiglianti, e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S' apri la bocca, menti: e se sospiri,
Son mentiti i sospir: se movi gli occhi,
E' simulato il guardo; in somma ogn' atto,
Ogni sembiante, e ciò che 'n te si vede,
E ciò che non si vede, o parli, o pensi,
O vadi, o miri, o pianga, o rida, o canti,
Tutto è mensogna; e questo ancora è poco.
Ingannar più chi più si fida, e meno
Amar chi più n' è degno, odiar la fede
Più de la morte assai, queste son l' arti,
Che fan sì crudo, e sì perverso Amore.
Dunque d' ogni suo fallo (*a*) è tua la colpa:
Anzi pur ella è sol di chi ti crede.
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
Malvagia, e perfidissima Corisca,
Qui per mio danno sol, cred' io, venuta
Da le contrade (*b*) scelerate d' (*c*) Argo,
Ove (*d*) Lussuria fa l' ultima prova.
Ma sì ben fingi, e sì sagace, e (*e*) scorta
Se' nel celar altrui l' opre, e i pensieri,
Che tra le più pudiche oggi ten vai
Del nome (*f*) indegno d' onestade altera.

O quanti

(*a*) E' tua, ò feminil Perfidia.
(*b*) Percioche questa Città d' Argo fu patria d' Elena, che fu adultera.
(*c*) Argo è una Città dell' Acaja. Ma qui il Satiro parla d' un altra Città, che fu parimente detta Argo, e che fu in Grecia vicino a Micone.
(*d*) Questo verso è tolto di peso dal Petrarca in uno di quei tre Sonetti, che sono stati tolti dall' Inquisizione.
(*e*) Accorta.
(*f*) Il nome d' onestà non è ne indegno, ne disonorevole, anzi è tutto il contrario; ma qui vuol dir *sconvenevole*: e il Satiro vuol dire, che Corisca sen va altera del nome d' onestà, che è un nome, che a lei è sconvenevole, poiche ella è disonesta.

O quanti affanni ho sostenuti! (a) O quante
Per questa cruda indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
Da le mie pene, o mal'accorto amante:
Non far idolo un volto, ed a me credi.
Donna adorata un Nume è de l' Inferno:
Di (b) se tutto presume, e del suo volto:
Sovra te, che l' inchini, è quasi Dea:
Come cosa mortal ti sdegna, e schiva,
Che d' esser tal per suo (c) valor si vanta,
Qual tu per tua viltà la fingi, ed (d) orni.
Che (e) tanta servitù? Che tanti preghi,
Tanti pianti, e sospiri? Usin quest' armi
Le femine, e i fanciulli, e i nostri petti
Sien' anche (f) ne l' amar virili, e forti.
Un tempo anch' io credei, che sospirando,
E piangendo, e pregando in cor di donna
Si potesse destar fiamma d' amore.
Or men' avveggio, errai: (g) che, s' ella il core
Ha di duro macigno, indarno tenti,
Che per lagrima molle, o lieve fiato

(a) O' quante indignità ho sofferte per questa femina crudele!
(b) In alcune edizioni si legge: *Di se tutto presume, e del suo volto sopra te, che l' inchini: e quasi Dea come cosa mortal ti sdegna, e schiva, che d' esser* &c. Il lettore sceglierà di queste due lezzioni quella, che più gli piacerà.
(c) Virtù, merito.
(d) La dipingi, e l' abbellisci.
(e) A che serve? o perche far tanta servitù, e tante preghiere?
(f) Ancora nell' amar, sì come in ogn' altra cosa.
(g) Il Satiro assomiglia qui il cuor delle femine ad un macigno, cioè ad una pietra: e dice, che, sì come non si tira del fuoco da una pietra, se non si percuote con il focile, così non si deve sperare, che il cuor delle femine arda, o sfavilli, cioè d' amore, se rigido focile, cioè il rigore, non lo batte, e non lo sferza.

Di sospir, che 'l lusinghi, arda, o (a) sfaville,
Se rigido focil nol batte, o sferza.
Lascia, lascia le lagrime, e i sospiri,
S' acquisto far della tua donna vuoi;
E s' ardi pur d' inestinguibil foco,
Nel centro del tuo cor quanto più sai
Chiudi l' affetto: e poi secondo 'l tempo
Fa quel, ch' Amore, e la Natura insegna;
Peroche la modestia è nel sembiante
Sol virtù de la donna; e però seco
Il trattar con modestia è gran difetto:
Ed ella, che sì ben con altrui l' usa,
Seco usata l' ha in odio, e vuol, che 'n lei
La miri sì, ma non l' adopri, il vago.
Con questa legge naturale, e dritta,
Se farai (b) per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, ne proverà Corisca
Mai più tenero amante: anzi più tosto
Fiero nemico, e sentirà con armi
Non di femina più, ma d' uom virile,
Assalirsi, e trafiggersi. Due volte
L' ho presa già questa malvagia, e sempre
M' è (non so come) da le mani uscita;
Ma, s' ella giugne anco la terza (c) al varco,
Ho ben pensato d' afferrarla in guisa,
Che non potrà fuggirmi. Appunto suole

Tra

(a) *Sfavillare* significa qui dar qualche segno, o indizio d' amore. *Sfaville* è posto in cambio di *sfavilli*. I poeti spesso terminano in *e* la terza persona del singolare del presente del soggiuntivo in vece di terminarla in *i*.

(b) Secondo il mio consiglio.

(c) Al luogo, dove io aspetto, che ella passi. *Varco* significa propriamente il luogo, dove è il passo per andare in qualche luogo.

Tra queste selve capitar sovente;
Ed io vo pur come (a) sagace (b) veltro
Fiutandola (c) per tutto. O qual vendetta
Ne vo' far, se la prendo, e quale strazio!
Ben le farò veder, che talor anco
Chi (d) fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
De le perfidie sue non si dà vanto
Femina ingannatrice, e senza fede.

C O R O.

O Nel seno di Giove alta, e possente
(e) Legge (f) scritta, (g) anzi nata!
La cui (h) soave, ed amorosa (i) forza
Verso (k) quel ben, (l) che non inteso sente
Ogni

(a) Astuto.

(b) *Veltro* è propriamente un Cane di velocissimo corso detto altrimenti *Can da giugnere*, percioche con il corso giugne le Lepri, le Volpi &c. e le prende. Ma io credo, che qui si debba prendere per un di quei Cani da caccia, che per mezzo dell' odorato trovano le Lepri, Starne &c.; percioche i Veltri non hanno questo odorato.

(c) Continua la metafora del Can da caccia, il quale fiuta, e annasa per tutto; ed il Satiro dice, che egli va fiutando Corisca per tutto: cioè, che la cerca per tutto diligentemente.

(d) Cioè, chi fu sciocco divien savio.

(e) Il nostro Poeta parla qui della Natura, o del Fato, che secondo la dottrina Peripatetica è la stessa cosa, e dice, che questo Fato è una legge collocata nel sen di Giove, cioè di Dio.

(f) Dice *scritta*, percioche le Leggi si scrivono.

(g) Qui sopra ha detto *scritta*, ma adesso si corregge, percioche, sì come il mondo, che era nella mente divina, nacque quando fu creato, così la natura, che nacque insieme col mondo, si può dir nata rispetto all' opera, benche, considerata come idea nella mente del Creatore, non nacque mai, essendo eterna.

(h) Cioè *soave* per seguire Aristotele, che chiama soavi tutte le opere della natura.

(i) Dice *forza*, percioche in quanto al suo principio è necessità.

(k) Verso Dio.

(l) Che non è inteso, cioè in quanto le creature non intendono la di lui essenza, ma che però ogni cosa creata sente, o che è sentito da ogni cosa creata, cioè a cagione dell' opere, che egli produce.

Ogni cosa creata,
Gli animi (a) inchina, e (b) la natura sforza.
Ne (c) pur la (d) frale scorza,
Che 'l senso (e) appena vede, e nasce, e more
Al variar de l' ore,
Ma i semi occulti, e la cagion interna,
Ch' è (f) d' eterno valor, move, e governa.
E se (g) gravido è il mondo, e tante belle
Sue maraviglie forma:
E se per entro a quanto scalda il Sole,
A l' ampia Luna, a le Titanie stelle
Vive spirto, (h) che 'nforma
Col suo (i) maschio valor l' immensa mole:
S' (k) indi (l) l' umana prole
Sorge: e le piante, e gli animali han vita:
Se (m) la terra è fiorita,
O se canuta ha la rugosa fronte,
Vien dal tuo vivo, e sempiterno fonte.

Ne

(a) Il Poeta, supponendo qui, che l' animo sia libero, non dice *sforza*, ma *inchina*, percioche, se gli animi sono liberi, possono volere, e non volere.
(b) Percioche a la natura, cioè ai principii naturali, non è permesso d' operare liberamente, egli dice *sforza*.
(c) E non solamente.
(d) Il corpo.
(e) Dice *appena* per amplificar poeticamente la debolezza del senso, e non perche il senso circa gli oggetti suoi si possa ingannare.
(f) Percioche la natura è principio interno del moto, e della quiete per causa della generazione, come si dice nella stanza, che segue.
(g) Questo luogo è tolto di peso da Virgilio nel Lib. 6. dell' Eneide.
(h) Che alimenta, che anima.
(i) Vigoroso, attivo, efficace.
(k) Cioè da questo spirito. Così disse Virgilio nel medesimo Lib. 6. Dell' Eneide.
(l) Tocca qui le tre anime: la ragionevole intesa in quelle parole: *umana prole*; la vegetativa in quelle: *le piante*; e la sensitiva in quelle: *gli animali*.
(m) Allude qui alle stagioni, toccandone due sole, che abbracciano le altre: cioè, la Primavera, che viene espressa in questo verso, e l' Inverno, che si esprime nel verso seguente.

Ne (a) questo pur, ma ciò, che vaga (b) spera
Versa (c) sopra i mortali,
Onde quaggiù di ria ventura, o lieta,
Stella s' addita, or mansueta, or fiera,
Ond' han le vite frali
Del nascer l' ora, e del morir la meta;
Ciò (d) che fa vaga, o queta
Ne' suoi torbidi affetti umana voglia,
E par, che doni, e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol, ch' a lei s' ascriva,
Da l' alto tuo valor tutto deriva.
O (e) Detto inevitabile, e verace,
Se (f) pur è tuo concetto,
Che dopo tanti affanni un dì riposi
L' Arcada terra, ed abbia vita, e pace:
Se quel, che n' hai predetto
Per bocca de gli Oracoli famosi
De' due fatali sposi,
Pur da te viene, e 'n quello eterno Abisso
L' hai stabilito, e fisso;
E se la voce lor non è bugiarda,

 Deh!

(a) E non solamente questo.
(b) *Spera* significa l' aggregato dei corpi celesti, ma qui si prende per *Pianeta*, o *Stella errante*, percioche *vaga* significa qui *errante*.
(c) Influisce negli uomini.
(d) Parla qui dei beni della Fortuna, *che fa*, cioè rendono l' umana voglia, cioè la volontà degli uomini vaga, o queta, cioè contenta, o non contenta nei suoi affetti torbidi; e li chiama *torbidi*, percioche rare volte avviene, che i beni della Fortuna non siano desiderati più che non conviene.
(e) *Detto* significa qui *Fato*, il quale dai Latini si chiama *Fatum*. Ma, percioche in Latino *fatum* significa *detto*, egli si serve qui di questa parola in cambio di quella di *Fato*.
(f) Il Coro si maraviglia, che il congiungimento dei due sposi possa esser ordinato dal Fato, e che l' effetto ne sia ritardato, e perciò dice: *se pur è tuo concetto*: quasi come se volesse dire: il che non so; overo, di che io dubito.

Deh! chi l' effetto al voler tuo ritarda?
Ecco (a) d' Amore, e di Pietà nemico
Garzon aſpro, e crudele,
Che vien dal cielo, e pur (b) col ciel contende.
Ecco poi (c) chi combatte un (d) cor pudico:
Amante (e) in van fedele,
Che 'l tuo voler con le ſue fiamme offende,
E quanto meno attende
Pietà del pianto, e del ſervir mercede,
Tant' ha più foco, e fede;
Ed è pur quella a lui (f) fatal bellezza,
Ch' è deſtinata (g) a chi la fugge, e ſprezza.
Così dunque in ſe ſteſſa è pur (h) diviſa
Quell' eterna (i) poſſanza?
E così l' un Deſtin con l' altro (k) gioſtra?
O (l) non ben forſe ancor doma, e (m) conquiſa
Folle umana Speranza
Di porre aſſedio (n) a la ſuperna chioſtra,
Rubella al ciel ſi moſtra,
Ed arma, quaſi nuovi empi giganti,
Amanti, e non amanti?

Qui

(a) Silvio nemico *d' Amore*, percioche non ama Amarilli, e *di Pietà*, percioche, non amando queſta ninfa, non ha compaſſione dell' afflitta ſua patria, che ſenza queſte nozze non ſpera rimedio ai ſuoi mali.
(b) Percioche reſiſte all' Oracolo.
(c) Mirtillo.
(d) Il cuor d' Amarilli.
(e) Dice *in vano*, percioche, avendo Amarilli dato la ſua fede a Silvio, non pare, che Mirtillo poſſa aver veruna ſperanza di ſpoſarla.
(f) Chiama queſta bellezza *fatale* impropriamente, percioche, benche dal Fato ſia veramente ſerbata per Mirtillo, nondimeno ne il Coro, ne alcuna perſona lo ſa, anzi crede tutto il contrario. Onde *fatale* s' intende qui per dannoſa, e pregiudizioſa.
(g) A Silvio.
(h) Discorde.
(i) Del Fato.
(k) Combatte.
(l) In alcune edizioni ſi legge: *Enon.*
(m) Abbattuta, rovinata.
(n) Al Cielo.

Qui (a) ſi può tanto? E di ſtellato regno
Trionferan duo ciechi, Amore, e (b) Sdegno?
Ma (c) tu, che ſtai ſovra le Stelle, e 'l Fato,
E con ſaver divino
Indi (d) ne reggi, alto Motor del cielo,
Mira ti prego il noſtro dubbio ſtato.
Accorda (e) col Deſtino
Amor, e Sdegno, e con paterno zelo
Tempra la fiamma, (f) e 'l gielo.
Chi (g) dee goder non fugga, e non diſami:
Chi (h) dee fuggir non ami:
Deh! Fa, che l' empia, e cieca voglia (i) altrui
La promeſſa pietà non tolga a (k) nui.
Ma chi ſa? Forſe quella,
Che pare inevitabile ſciagura,
Sarà lieta ventura.
O quanto poco umana mente (l) ſale!
Che (m) non s' affiſſa al Sol viſta mortale.

(a) Quaggiù in terra ſi può tanto?
(b) Odio, Diſprezzo.
(c) Fin qui il noſtro Poeta ha parlato da Filoſofo, ora parla da Teologo, e ſi volge a Dio, che comanda al Fato.
(d) Di laſsù ci reggi.
(e) Fa, che ciò, che è deſtinato non ſia interrotto da Silvio, che non ama, o da Mirtillo, che ama troppo.
(f) La repugnanza, che Silvio ha contro l' amore.
(g) Silvio.
(h) Mirtillo.
(i) D' altri.
(k) In poeſia ſi dice ſpeſſiſſimo *nui* in vece di *noi* per cagione della rima.
(l) S' eleva, cioè ſi può elevare a contemplare, e penetrare i miſteri Divini.
(m) Cioè: percioche, ſi come l' occhio del ſenſo è abbagliato dalla luce del Sole, così quello dell' intelletto è ſuperato dallo ſplendore dell' eſſenza divina.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ergasto, Mirtillo.

O (a) Quanti passi ho fatti! Al fiume, al poggio,
Al prato, al fonte, a la palestra, al corso
T' ho lungamente ricercato: al fine
Qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
Mir. Ond' hai tu nova, Ergasto,
Degna di tanta fretta? Hai vita, o morte?
Erg. Questa non ti darei, bench' io l' avessi,
E quella spero dar, bench' io non l' abbia.
Ma tu non ti lasciar sì fieramente
Vincer al tuo dolor: vinci te stesso,
Se vuoi vincer altrui: vivi, e respira
Talvolta. Ma per dirti la cagione
Del mio venir a te sì ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
La sorella d' Ormino? (b) È di persona

Anzi

(a) Questa Scena contiene principalmente una narrazione dell' amor di Mirtillo, il di cui principio risponde appunto al furore d' Oreste appresso d' Aristotele nell' argomento dell' Ifigenia, percioche, si come per il furore Oreste capitò nell' isola Taurica, così per l' amore, di cui si racconta l' origine, venne Mirtillo in Arcadia.

(b) Ella è di persona, cioè di statura, anzi, cioè più tosto grande, che no, cioè grande, che piccola.

Anzi grande, che no: di vista allegra:
Di bionda chioma, e (a) colorita alquanto.
M. Com' ha nome? *Er.* Corisca. *M.* Io la conosco
Troppo bene, e con lei alcuna volta
Ho favellato ancora. *Er.* Or sappi, ch' ella
Da un tempo in qua (vedi ventura!) è fatta,
Non (b) so già come, o con che privilegio,
De la bella Amarillide compagna;
Ond' a lei tutto ho l' amor tuo scoperto
Segretamente, e quel, che da lei brami,
Holle mostrato, ed ella prontamente
M' ha la sua fede in ciò promessa, e l' opra.
Mir. O mille volte, e mille,
Se questo è vero, e più d' ogn' altro amante
Fortunato Mirtillo! Ma del modo
T' ha ella detto nulla? *Er.* Appunto nulla:
E ti dirò perche. (c) Dice Corisca,
Che non può ben deliberar del modo,
Prima ch' alcuna cosa ella non sappia
De l' amor tuo più certa, ond' ella possa
Meglio spiare, e più sicuramente
L' animo de la Ninfa, e sappia come
Reggersi, o con preghiere, o con inganni:
Quel (d) che tentar, quel che lasciar sia buono.

(a) Non è la chioma, che è colorita, ma è Corisca, che è colorita nel viso: cioè, che ha il viso alquanto rosso.

(b) Ciò è detto per conservare il decoro d' Amarilli, che non è obligata di conoscere i cattivi costumi di Corisca, poiche questa, si come il Satiro ha detto di sopra, è forestiera, e per questa sola ragione il Poeta fa dire ad Ergasto, ch' egli non sa come, o con qual privilegio Corisca sia divenuta compagna d' Amarilli.

(c) Ciò è detto per render necessaria la narrazione, che Mirtillo fa del suo amore.

(d) E prima che sappia quel che sia buono di tentare, e quel che sia buono di lasciare.

Per questo solo i' ti venia cercando
Sì ratto; e sarà ben, che tu da capo
Tutta l' istoria del tuo amor mi narri.
Mir. Così appunto farò. Ma sappi, Ergasto,
Che questa rimembranza
(Ah troppo acerba a chi si vive amando
Fuori d' ogni speranza!)
È quasi un' agitar faccola al vento,
Per (a) cui quanto l' incendio
Sempre s' avanza, tanto
A l' agitata fiamma ella si strugge:
O scuoter pungentissima saetta
Altamente (b) confitta,
Che se tenti di svellerla, maggiore
Fai la piaga, e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente
Farà veder com' è fallace, e vana
La speme de gli amanti, e come Amore
La radice ha soave, il frutto amaro.
Ne la (c) bella stagion, (d) che 'l dì (e) s' avanza
Sovra la notte (or compie l' anno appunto)
Questa leggiadra pellegrina, questo
Novo Sol di beltade,
Venne a far di sua (f) vista,
Quasi d' un' altra Primavera, adorno
Il mio solo per lei leggiadro allora,

E for-

(a) Cioè per il qual vento.
(b) Cioè profondamente confitta.
(c) Mirtillo intende parlare del mese d' Aprile, o di Maggio doppo l' Equinozio di Primavera quando il giorno è più lungo della notte.
(d) Quando, nella quale.
(e) Divien più lungo della notte.
(f) Occhi, o presenza.

E fortunato (a) nido, (b) Elide, e Pisa,
Condotta (c) da la madre,
In que' solenni dì, (d) che del gran Giove
I sacrificii, (e) e i giochi
Si soglion celebrar famosi tanto,
Per (f) farne a suoi begli occhi
Spettacolo (g) beato;
Ma furon que' begli occhi
Spettacolo d' Amore,
D' ogn' altro (h) assai maggiore:
Ond' io, che fin allor fiamma amorosa
Non avea più sentita,
(Oimè!) non così tosto
Mirato ebbi quel volto,
Che di subito n' arsi;
E, senza far difesa al primo sguardo,
Che mi drizzò ne gli occhi,
Sentii correr nel seno

Una

(a) *Nido* non si deve prender qui per *patria*, ma per *domicilio*, percioche Mirtillo non era nato in Elide. Ma, percioche bisognava nasconder ciò fino allo scioglimento della Tragicomedia, il Poeta s' è servito qui della voce *nido*, che è equivoca, potendo questa parola significar *patria*, e *domicilio*.

(b) *Elide*, e *Pisa* erano due Città dell' Acaja, dove si celebravano i giuochi Olimpici; e queste Città erano vicinissime l' una dell' altra.

(c) Queste parole sono dette acciò non si sospetti della pudicizia d' Amarilli.

(d) Quando: ne' quali.

(e) I giuochi Olimpici, che così furono detti, percioche si facevano in onore di Giove Olimpico; e questi giuochi si facevano ogni cinque anni.

(f) Per farne, cioè di questi giuochi, uno spettacolo ai suoi begli occhi.

(g) Mirtillo dice, che questo spettacolo fu *beato*, cioè fortunato, non perche lo spettacolo fosse fortunato in se stesso, ma percioche fu fortunato per lui per aver goduto della vista della bella Amarilli.

(h) Percioche Mirtillo si dilettava molto più a riguardare, ed a considerare le bellezze d' Amarilli, che i giuochi, che si facevano.

Una bellezza (a) imperiosa, e dirmi:
Dammi il tuo cor, Mirtillo.
Erg. O quanto può ne' petti nostri Amore!
Ne ben il può saper, se non chi 'l prova.
Mir. Mira ciò, che sa fare anco ne' petti
Più (b) semplici, e più molli Amore industre.
Io fo del mio pensiero una mia cara
Sorella consapevole, (c) compagna
De la mia (d) cruda Ninfa
Que' pochi dì, ch' Elide l' ebbe, e Pisa.
Da questa sola, come Amor m' insegna,
Fedel consiglio, ed amoroso ajuto
Nel mio bisogno io prendo.
Ella de le sue (e) gonne femminili
Vagamente m' adorna,
E (f) d' innestato crin cinge le tempie;
Poi le 'ntreccia, e le 'nfiora,
E l' arco, e la faretra
Al fianco mi sospende,
E m' insegna (g) a mentir parole, e sguardi,
E (h) sembiante nel volto, in cui non era

Di

(a) Che si era fatta di già padrona del mio cuore, e che aveva già cominciato ad esercitare il suo imperio, e superiorità verso il medesimo.
(b) Come era allora il mio.
(c) Che fu compagna d' Amarilli per lo spazio di quei pochi giorni &c.
(d) Non nel tempo, che Amarilli si fermò in Elide, ma adesso.
(e) *Gonna* è voce usata solamente in Poesia, e significa *abito*, o *veste di femina*.
(f) *Innestato* qui significa *posticcio*, e la metafora è presa dall' innesto, che si fa agli alberi.
(g) A cambiare o contraffare *parole*, cioè voce, e maniere di parlare, e *sguardi*, cioè maniera di riguardare: cioè, con più modestia, e come conviene alle fanciulle.
(h) *Sembiante* si prende qui per *contegno*: cioè, per quelle apparenze esteriori, che si osservano nel volto d' una persona, e che sono cagionate da dolore, da timore, da allegrezza, da amore &c. Mirtillo dunque vuol dir qui, che sua sorella gli insegnò, in quale occasione dovesse farsi vedere col viso ridente, in quale allegro, in quale modesto &c.

Di lanugine ancora
Pur un vestigio solo;
E quando ora ne (a) fue,
Seco là mi condusse, ove solea
La bella ninfa (b) diportarsi, e dove
Trovammo alcune nobili, e leggiadre
Vergini (c) di Megara
E (d) di sangue, e d' amor, sì come intesi,
A la mia Dea congionte.
Tra queste ella si stava,
Sì come suol tra violette (e) umili
Nobilissima rosa;
E, poi che 'n quella guisa,
State furono alquanto
Senz' altro far di più diletto, o cura,
Levossi una donzella
Di quelle di Megara, e così disse:
Dunque in tempo di giochi,
E di palme sì chiare, e sì famose,
Starem noi neghittose?
Dunque non abbiam noi

(a) In vece di *fu* usato spesso in poesia, ed altre volte anco in prosa, e le persone basse sene servono ancora oggi.
(b) Divertirsi, passare il tempo.
(c) Il Poeta introduce qui queste Vergini Megaresi per render più verisimile la contesa dei bacii, che dicesi più basso essersi fatta, percioche Teocrito scrive nell' Idilio 12. che i Megaresi onoravano ogni anno con questa contesa la memoria di Diocle Ateniese, contendendo così intorno alla di lui sepoltura; il che fa più verisimile, che queste fanciulle avessero proposto questo combattimento. In oltre ciò fa verisimile, che Mirtillo travestito da donna non sia riconosciuto, mentre queste Vergini erano forestiere.
(d) *Congionte di sangue*, *e d' amor*, cioè parenti, e amiche d' Amarilli.
(e) *Umile* in prosa ha la penultima sillaba breve, ma in poesia qualche volta breve, e qualche volta longa. Qui l' ha longa: e così sempre quando è l' ultima parola d' un verso, eccettuando però una sorte di versi, che si chiamano *sdruccioli*.

Armi da far tra noi finte contese,
Così ben come gli uomini? Sorelle,
Se 'l mio consiglio di seguir v' aggrada,
Proviam oggi tra noi così da scherzo
Noi (a) le nostr' armi, come
Contra gli uomini, allor che ne sia tempo,
L' userem da dovero:
Bacianne, (b) e si contenda
Tra noi di baci: e quella, che, d' ogni altra
Baciatrice più scaltra,
Gli saprà dar più saporiti, e cari,
N' avrà per sua vittoria
Questa bella ghirlanda.
Risero tutte a la proposta, e tutte
Subito s' accordaro;
E si sfidavan molte, e molte ancora
Senza che dato lor foss' alcun (c) segno,
Facean guerra confusa;
Il che vedendo allor la Megarese,
Ordinò (d) prima la tenzone, e poi
Disse: de' nostri baci
Meritamente sia giudice quella,
Che la bocca ha più bella.
Tutte concordemente
Elesser la bellissima Amarilli:
Ed ella, i suoi begli occhi
Dolcemente chinando,
Di modesto rossor tutta si tinse,

E mostrò

(a) Si vuol intender qui, che quest' armi sono le bocche, o le labbra.
(b) Baciamoci, e si contenda &c.
(c) Segno, o ordine di combattere.
(d) Regolò primieramente: messe ordine, o regola alla tenzone, cioè al combattimento.

E mostrò ben, che non men bella è dentro
Di quel, che sia di fuori:
O (a) fosse, che 'l bel volto
Avesse invidia a l' (b) onorata bocca,
E s' adornasse anch' egli
De (c) la purpurea sua pomposa vesta,
Quasi volesse dir: son bello anch' io.
Erg. O, come a tempo ti cangiasti in Ninfa,
Aventuroso, e quasi
De le (d) dolcezze tue presago amante!
Mir. Già si sedeva (e) a l' amoroso ufficio
La bellissima Giudice, (f) e secondo
L' ordine, e l' uso di Megara, andava
Ciascheduna (g) per sorte
A far de la sua bocca, e de' suoi baci
Prova con quel bellissimo, e, divino
Paragon (h) di dolcezza,
Quella (i) bocca beata,

(a) O si può credere, che ciò fosse: cioè, che ciò arrivasse, percioche il bel volto &c.
(b) Che era stata onorata per mezzo dell' elezzione fatta in persona d' Amarilli.
(c) Del color rosso, che il volto aveva, ma che nascondeva, e che non faceva apparire, se non quando voleva farsi vedere in pompa, e magnificenza: cioè, quando voleva far vedere tutte le sue bellezze.
(d) Delle dolcezze, che tu dovevi gustare.
(e) Per aspettare, che si cominciasse *l' amoroso ufficio*, cioè il combattimento de' bacii, che procedono da amore; o pure: già Amarilli si sedeva per esercitare il suo ufficio, cioè carica: *amoroso* per la ragione detta qui sopra.
(f) Ciò fa vedere, che l' ordine, e la regola, che questa vergine Megarese messe alla tenzone fu secondo l' uso di Megara.
(g) Secondo che la sorte l' ordinava.
(h) Assomigliasi la bocca d' Amarilli alla pietra del paragone, percioche, sì come questa serve a conoscere la maggior, o minor bontà dei metalli, così quella doveva servire a conoscer la maggior o minor dolcezza de' bacii; e ciò è detto ad imitazione di Teocrito nel medesimo Idilio 12.
(i) Con quella bocca beata, e con quella bocca gentile.

Quella bocca gentil, che può ben dirsi
Conca (a) d' Indo (b) odorata
Di (c) perle orientali, e pellegrine:
E (d) la parte, (e) che chiude,
Ed apre (f) il bel Tesoro,
Con (g) dolcissimo mel purpura mista.
Così (h) potess' io dirti, Ergasto mio,
L' ineffabil dolcezza,
Ch' io sentii nel baciarla!
Ma tu da questo prendine argomento,
Che non la può ridir la bocca stessa,
Che l' ha provata. Accogli pur insieme
Quanto hanno in se di dolce
O (i) le canne di Cipro, o (k) i favi d' Ibla,
Tutto è nulla rispetto
A la soavità, ch' (l) indi gustai.
Erg. O furto aventuroso, ò dolci baci!
Mir. Dolci sì, ma non grati,
Perche mancava lor la miglior parte
De l' intero diletto.
Davagli (m) Amor, non gli rendeva (n) Amore.

Erg.

(a) Quella conchiglia, che produce le perle, alla quale egli assomiglia la parte interna della bocca d' Amarilli per cagione dei denti, che erano così candidi, e belli, che parevano perle.
(b) Odorosa.
(c) Sono i denti d' Amarilli.
(d) Della bocca.
(e) Cioè, le labbra.
(f) Le perle: cioè, i denti.
(g) Può dirsi porpora mista &ç.
(h) Volesse il Cielo, ch' io potessi dirti, cioè esprimerti *così*, cioè nella medesima maniera, che io ti descrivo le bellezze di quella bocca, la dolcezza ineffabile &c.
(i) Le canne di zucchero, delle quali ne nasce gran copia nell' isola di Cipro.
(k) *I favi* sono quelle picciole caselline di cera, dove le Api fanno il mele, e questo viene perfettissimo dalla Sicilia, dove è quella terra chiamata *Ibla*, oggi *Avola*.
(l) Dalla bocca d' Amarilli.
(m) Quelli, che io davo, li dava Amore, cioè procedevano da amore; e questa era la parte del diletto, che non mancava.
(n) Quelli, che dava Amarilli, non procedevano da amore; e questa era la parte, che mancava.

Erg. Ma dimmi: E (a) come ti sentisti allora
Che di baciar a te cadde la sorte?
Mir. Su queste labbra, Ergasto,
Tutta sen venne allor l' anima mia:
E la mia (b) vita, chiusa
In così (c) breve (d) spazio,
Non era altro, che un bacio;
Onde restar le membra
Quasi senza vigor tremanti, e (e) fioche;
E quando i' fui vicino
Al (f) folgorante sguardo,
Come quel che sapea,
Che pur inganno era quell' atto, e furto,
Temei la maestà di quel bel viso;
Ma, da un sereno suo vago sorriso
Assicurato poi,
Pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto,
Com' Ape suol, ne le due fresche rose
Di quelle labbra ascoso;
E, mentre ella si stette
Con la baciata bocca
Al baciar de la mia
Immobile, e (g) ristretta,
La dolcezza del mel sola gustai;
Ma, poi ch' anch' ella mi (h) s' offerse, e porse

 L' una,

(a) Qui *e* si pone per particola riempitiva, che non significa nulla.
(b) Anima.
(c) Picciolo.
(d) Nello spazio delle labbra: nelle labbra.
(e) Manchevoli: deboli.
(f) Risplendente, o che abbaglia col suo splendore.
(g) Raccolta, ritirata in se stessa, senza scomporsi.
(h) S' offerse per baciarmi.

L' una, (a) e l' altra dolcissima sua rosa,
(Fosse o sua gentillezza, o mia ventura:
So ben, che non fu amore)
E (b) sonar quelle labbra,
E s' incontraro i nostri baci, (ò caro,
E prezioso mio dolce tesoro,
T' ho perduto, e non moro?)
Allor sentii (c) de l' amorosa Pecchia
La (d) spina pungentissima, e soave
Passarmi il cor, che forse
Mi (e) fu renduto allora
Per poterlo ferire.
Io, poi ch' a morte mi sentii ferito,
Come suol (f) disperato,
Poco mancò, che (g) l' omicide labbra
Non (h) mordessi, e segnassi:
Ma mi ritenne (oimè!) (i) l' aura odorata,
Che, quasi (k) spirto d' anima divina,
Risvegliò la modestia,
E quel furore estinse.

Erg.

(a) L' uno, e l' altro labbro, paragonato alla rosa.
(b) E poi che quelle labbra *sonar*, cioè *sonarono*; così spesso in poesia.
(c) D' Amore.
(d) La passione amorosa, che egli assomiglia ad una spina.
(e) Mi fu renduto da Amarilli: e dice *renduto*, percioche più sopra pag. 56. ha detto, che una bellezza imperiosa glielo aveva domandato, ed egli, a quel che si può credere, glielo aveva accordato.
(f) Un uomo, che non sa ciò che fa.
(g) *Omicide*: cioè, che mi avevano ferito crudelmente d' Amore.
(h) Cioè, non dassi a quelle labbra un bacio più tenace, e contentassi meglio la mia passione, e vendicassi così la ferita, che sentivo essermi stata fatta nel cuore.
(i) Il fiato d' Amarilli odoroso, cioè grato.
(k) Cioè *fiato*. Il fiato è spirito del corpo, ma egli l' attribuisce all' anima, percioche sì come il fiato odorifero è segno della perfetta sanità del corpo, così egli crede, che Amarilli abbia l' anima perfetta, e virtuosa. Reflessione ricercata, ma che però si può perdonare a Mirtillo, che è così appassionato.

Erg. O' modestia, molestia
De gli amanti importuna!
Mir. Già fornito il suo arringo avea ciascuna,
E con sospension d' animo grande
La sentenza attendea:
Quando la leggiadrissima Amarilli,
Giudicando i miei baci
Piu di quelli d' ogn' altra saporiti,
Di propria man con quella
Ghirlandetta gentil, che fu serbata
Premio (*a*) a la vincitrice, il crin mi cinse.
Ma (*b*) (lasso!) aprica piaggia
Così non arse mai sotto la rabbia
Del (*c*) Can celeste allor che (*d*) latra, e morde,
Come ardeva il cor mio
Tutto allor di dolcezza, e di desìo,
E più che mai ne la vittoria vinto.
Pur (*e*) mi riscossi tanto,
Che la ghirlanda trattami di capo
A lei porsi, dicendo:
Questa a te si convien, questa a te tocca,
Che (*f*) festi i baci miei
Dolci ne la tua bocca;
Ed ella, (*g*) umanamente
Presala, al suo bel crin ne (*h*) feo corona;

E d'

(*a*) In alcune edizioni si legge: *In premio al vincitor mi cinse il crine:* ma è grand' errore.

(*b*) Questa è una parola spesso usata dai Poeti, e significa *oimè*.

(*c*) Vuol intender della Canicola segno celeste, che è ardentissimo, e perniciosissimo ai corpi umani.

(*d*) Ciò è detto metaforicamente; e vuol dire, che, la Canicola a causa del caldo eccessivo, che cagiona, fa molto danno ai corpi umani.

(*e*) Presi però tanto coraggio.

(*f*) Facesti.

(*g*) Cortesemente.

(*h*) In cambio di *fece*.

E d' un altra, che prima
Cingea le tempie a lei, cinse le mie;
Ed è questa, ch' io porto,
E porterò fin al sepolcro sempre,
Arida come vedi,
Per la dolce memoria di quel giorno,
Ma molto più per segno
De la perduta mia morta speranza.
Erg. Degno se' di pietà più, che d' invidia,
Mirtillo, (a) anzi pur Tantalo novello,
Che nel gioco d' Amòr (b) chi fa da scherzo
Tormenta (c) da dovero: Troppo care
Ti costar le tue gioje; e del tuo furto
E 'l piacer, e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s' accorse ella mai di questo inganno?
Mir. Ciò non so dirti, Ergasto:
So ben, ch' ella in que' giorni,
Ch' Elide fu de la sua vista degno,
Mi fu sempre cortese
Di (d) quel soave, ed amoroso sguardo;
Ma il mio crudo destino
La 'nvolò (e) sì repente,
Che men'avidi appena; ond'io, lasciando
Quanto già di più caro aver solea,
Tratto da la virtù di quel bel guardo,
Qui, dove il (f) padre mio

Dopo

(a) Anzi tu sei.
(b) Chi comincia per burla: chi comincia a far, cioè a giuocar, per divertimento.
(c) Con progresso di tempo è tormentato, o patisce da dovero i tormenti d' Amore.
(d) Cioè del di lei soave, ed amoroso sguardo.
(e) La involò d' Elide: la fece partire così presto.
(f) Carino padre putativo di Mirtillo.

Dopo tant' anni ancor, come t'è noto,
Serba (a) l' antico suo povero albergo,
Men venni, e vidi (ah misero!) già (b) corso
A sempiterno occaso
Quell' amoroso mio Giorno sereno,
Che commincìò da sì beata Aurora.
Al (c) mio primo apparir subito sdegno
Lampeggiò (d) nel bel viso;
Poi (e) chinò gli occhi, e girò il piede altrove.
Misero! Allor i' dissi:
Questi (f) son ben de la mia morte i segni.
Avea sentito acerbamente intanto
La non prevista, e subita (g) partita
Il mio (h) tenero padre,
E, dal dolore oppresso,
Ne cadde infermo assai vicino a morte;
Ond' io costretto fui
Di ritornar a le paterne case.
Fu il mio ritorno (ahi lasso!)
Salute al Padre, infermitade al Figlio;
Che, (i) d' amorosa febbre
Ardendo, in pochi dì languido venni:

I E

(a) Benche fossero moltissimi anni, che Carino era partito d' Arcadia di lui patria, nondimeno vi aveva sempre conservato la casa paterna, quantunque non abitata da lui, che dopo tanti anni dimorava in Elide: e questa è la casa, dove Mirtillo dice, che andò partendo d' Elide per cercar Amarilli, che egli chiama *antica*, volendo dir *paterna*.

(b) Cioè, vidi finito quel giorno sereno, nel quale Amore m' era stato così favorevole.

(c) Subito che giunsi in Arcadia, dove trovai Amarilli, che subito corsi a vedere.

(d) Nel bel viso d' Amarilli.

(e) Cioè, poi ella non volle più vedermi.

(f) Questo verso si legge in un Madrigale del medesimo Autore, il quale comincia: *Occhi un tempo mia vita.*

(g) Partita mia da Elide.

(h) Amorevole: affezzionato.

(i) Perciocche ardendo d' amorosa febbre.

E (a) da l' uscir, che fè di Tauro il Sole,
Fin a l' entrar di Capricorno, sempre
In (b) cotal guisa stetti,
E (c) sarei certo ancora,
Se non avesse il mio pietoso padre
Opportuno consiglio
A l' Oracolo chiesto, il qual rispose,
Che sol potea sanarmi il ciel d' Arcadia.
Così tornaimi, Ergasto,
A riveder colei,
Che mi sanò del corpo
(O voce degli Oracoli fallace!)
Per farmi l' alma eternamente inferma.
Erg. Strano caso nel vero
Tu mi narri, Mirtillo; e non può dirsi,
Che di molta pietà non ne sii degno;
Ma (d) solo una salute
Al disperato è 'l disperar salute:
E tempo è già, ch' io vada a far di quanto
M' hai detto consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m' attendi, dove
Teco sarò quanto più tosto anch' io.
Mir. Vanne felicemente. Il ciel ti dia
Di cotesta pietà quella mercede,
Che dar non ti poss' io, cortese Ergasto.

SCE-

(a) Dal mese d' Aprile fino a quel di Dicembre; onde Mirtillo vuol dir, che fu infermo sette mesi. Ed avvertasi, che questa malattia si racconta con artifizio, acciò paja verisimile, che egli non abbia inteso la nuova della promessa fatta da Amarilli a Silvio, essendo questa stata fatta nel tempo, che Mirtillo era infermo in Elide.

(b) Cioè, così malato.

(c) Sarei infermo.

(d) Questo luogo è tolto da Virgilio nel Lib. 2. dell' Eneide.

SCENA SECONDA

Dorinda, Lupino, Silvio.

O Del mio bello, e dispietato Silvio
Cura, e diletto avventuroso, e fido,
Foss' io sì cara al tuo Signor crudele,
Come se' tu, (a) Melampo! Egli con quella
Candida man, ch' a me (b) distringe il core,
Te (c) dolcemente lusingando nutre,
E teco il dì, teco la notte alberga:
Mentr' io, che l' amo tanto, in van sospiro,
E 'n vano il prego, e, quel che più mi duole,
Ti dà sì cari, e sì soavi baci,
Ch' un sol, che n' avess' io, n' andrei beata:
E (d) per più non poter, ti bacio anch' io,
Fortunato Melampo. Or, se benigna
Stella forse d' Amore a me t' invia,
Perche l' orme di lui mi scorga, (e) andiamo
Dove (f) Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent' io tra queste selve un corno
Sonar vicino? *Sil.* Tè, Melampo, tè.
Dor. Se 'l desìo non m' inganna, quella è voce

 Del

(a) Così si chiamava il cane di Silvio.
(b) *Distringere* significa *stringer strettamente.*
(c) *Lusingando te, dolcemente nutre te.* Bisogna ripeter *te* per ben spiegar questo luogo.
(d) Poiche più non mi è permesso: cioè, poiche non mi è permesso d' avere un bacio dal tuo padrone.
(e) Andiamo a trovar Silvio, verso del quale Amore stimola me, e la Natura te.
(f) Questo verso è tolto dal Petrarca nel Sonetto 174. che comincia *Rapido fiume.*

Del bellissimo Silvio, che 'l suo cane
Chiama tra queste selve. *Sil.* Tè, Melampo,
Tè, tè. *Dor.* Senz'alcun fallo è la sua voce.
Ó felice Dorinda! Il ciel ti manda
Quel ben, che vai cercando. E' meglio, ch' io
Serbi il cane in disparte. Io farò forse
De l' amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino. *Lu.* Eccomi. *Do.* Va con questo cane,
E ti nascondi in quella fratta. Intendi?
Lu. Intendo. *Do.* E non uscir s' io non ti chiamo.
Lu. Tanto farò. *Do.* Va tosto. *Lu.* E tu fa tosto,
Che, se venisse fame a questa bestia,
In un boccone non mi (a) manicasse.
Dor. Ó come se' da poco! Sù va via.
Sil. Dove, (misero me!) dove debb' io
Volger più il piede a seguitarti, ò caro,
Ó mio fido Melampo? Ho monte, e piano
Cercato indarno, e son già (b) molle, e stanco.
Maladetta (c) la fera, che seguisti!
Ma ecco ninfa, che di lui novella
Mi darà forse. Ó come male inciampo!
Questa è colei, che mi dà sempre noja,
Pur (d) soffrir mi bisogna. Ó (e) bella Ninfa,
Dimmi: vedesti il mio fedel Melampo,

Che

(a) Il verbo *manicare* significa *mangiare*. Oggi i soli Contadini, o le sole persone basse sene servono. Le persone civili, ed i Letterati sene servono solo, ed anco di rado, in significato di *mangiare avidamente*. Lupino è una persona vile.
(b) Bagnato di sudore.
(c) Maladetta sia: o, che sia Maladetta la fera, che seguisti!
(d) Benche questa ninfa mi infastidisca sempre, nondimeno mi bisogna soffrire per veder se mi potesse dar nuova del mio cane.
(e) Silvio chiama bella Dorinda, non perche egli la trovi tale, ma per indurla più facilmente a dargli nuova di Melampo.

Che testè dietro ad una damma sciolsi?
Dor. Io bella, Silvio? Io bella?
Perche così mi chiami,
Crudel, se bella a gli occhi tuoi non sono?
Sil. O bella, o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch' io mi parto.
Dor. Tu se' pur aspro a chi t' adora, Silvio!
Chi crederia, che 'n sì soave aspetto
Fosse sì crudo affetto?
Tu segui per le selve,
E per gli alpestri monti,
Una fera fugace, e dietro l' orme
D' un veltro (oimè!) t' affanni, e ti consumi,
E me, che t' amo sì, fuggi, e disprezzi?
Deh! Non seguir damma fugace: segui,
Segui amorosa, e mansueta (a) Damma,
Che senza esser cacciata
E già presa, e legata.
Sil. Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
Non a perder' il tempo, A Dio. *Do.* Deh! Silvio
Crudel, non mi fuggire,
Ch' i' ti darò del tuo Melampo nova.
Sil. (b) Mi beffi tu, Dorinda? *Dor.* Silvio mio,
Per (c) quello amor, che mi t' ha fatta ancella,
Io so dove è 'l tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?
Sil. Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia.
Dor. Or' il Cane, e la Damma è in poter mio.

(a) Questa Damma è Dorinda stessa.
(b) In molte edizioni si legge: *Tu mi beffi, Dorinda?* Non credo però che questa lezzione sia la megliore.
(c) Ti giuro per quell' amore &c. che io so dove è il tuo cane.

Sil. In tuo poter? *Do.* In mio poter. Ti duole
D' esser tenuto a chi t' adora, ingrato?
Sil. (*a*) Cara Dorinda mia, (*b*) daglimi tosto
Dor. (*c*) Ve', mobile fanciullo, a che son giunta;
Ch' una fera, ed un can mi ti fa cara.
Ma vedi, Core mio, tu non gli avrai
Senza mercede. *Sil.* E' ben ragion. Darotti:
Vo' schernirla (*d*) costei. *Dor.* Che mi darai?
Sil. Due belle Poma d' oro, che l' altr' jeri
La bellissima mia madre mi diede.
Dor. (*e*) A me poma non mancano. Potrei
A te darne di quelle, che son forse
Più saporite, e belle, se i miei doni
Tu non avessi a schivo. *Sil.* E che vorresti?
Un Capro, (*f*) od una Agnella? Ma il mio padre
Non mi concede ancor tanta licenza.
Dor. Ne di capro ho vaghezza, ne d' agnella.
Te solo, Silvio, e l' Amor tuo vorrei.
Sil Ne altro vuoi, che l' amor mio? *D.* Non altro.
Sil. (*g*) Sì, sì tutto tel dono. Or dammi dunque,

Cara

(*a*) Adesso che Silvio sa, che Dorinda ha non solamente il cane, ma, sì come egli crede, la damma, cerca di farsi sempre più amica Dorinda, e, dove prima l' aveva chiamata *bella*, adesso la chiama *cara*. Ma però finge.

(*b*) Cioè *dammeli*.

(*c*) In cambio di *vedi*.

(*d*) *Vo'* in vece di *voglio*: e queste sono parole, che Silvio dice da se medesimo senza che Dorinda le intenda: e da ciò si conosce, che egli finge, e che non accarezza Dorinda, se non per ottener ciò che brama.

(*e*) Prendono alcuni queste parole in senso metaforico poco conveniente ad una Donzella, ed il nostro Poeta è stato criticato in questo luogo. Ma perche non vorremo noi intenderle nel loro senso naturale? Se poi vogliamo prenderle in senso lascivo, il Tasso nella scena 2. dell' Atto 2. dell' Aminta, che il nostro Poeta ha imitato, sarebbe degno di critica anch' egli, poiche si serve quasi della medesima espressione.

(*f*) In vece di *o*.

(*g*) Silvio finge di non saper ciò che sia donare il suo amore, e perciò si mostra tanto liberale.

Cara Ninfa, il mio cane, e la mia damma.

Dor. O (a) se sapessi quanto
Vale il tesor, di che sì largo sembri,
E (b) rispondesse a la tua lingua il core!

Sil. Ascolta, bella Ninfa: (c) tu mi vai
Sempre di certo Amor parlando, ch' io
Non so quel ch' e' si sia. Tu vuoi, ch' i' t' ami,
E t' amo quanto posso, e quanto intendo;
Tu dì, ch' io son crudele, e non conosco
Quel che sia crudeltà, ne so che farti.

Dor. O misera Dorinda! Ov' hai tu poste
Le tue speranze? Onde soccorso attendi?
In beltà, che non sente ancor favilla
Di quel foco d' Amor, ch' arde ogn' amante.
Amoroso Fanciullo,
Tu se' pur (d) a me foco, e tu non ardi:
E tu, che spiri amore, amor non senti.
Te (e) sotto umana forma
Di bellissima madre
Partorì l' alma Dea, che (f) Cipro onora:
Tu hai gli strali, e l' foco:
Ben sallo il petto mio ferito, ed arso;
Giungi a gli omeri l' ali
Sarai novo Cupido,
Se non ch' hai ghiaccio il core,
Ne ti manca d' Amore, altro che, amore.

Sil.

(a) Piacesse al Cielo, che tu sapessi &c.
(b) E che &c.
(c) Seguita pure a mostrarsi inesperto di tale affetto per ingannare l' innamorata Dorinda.
(d) Per me.
(e) L' alma Dea &c. sotto umana forma di bellissima madre partorì te.
(f) Vuol intender di Venere per mostrar la bellezza di Silvio, figurandolo quasi nuovo figliuolo di Venere. Del resto non è vero, che egli fosse nato da Venere.

Sil. Che cosa è questo amore?
Dor. S' i' miro il tuo bel viso,
Amore è un Paradiso:
Ma, s' i' miro il mio core,
E' un' infernal ardore.
Sil. Ninfa, non più parole;
Dammi il mio cane omai.
Dor. Dammi tu prima il pattuito amore.
Sil. (a) Dato non te l' ho dunque? Oimè, che pena
E 'l contentar costei! Prendilo: fanne
Ciò che ti piace. Chi tel nega, o vieta?
Che vuoi tu più? Che badi?
Dor. Tu perdi ne l' arena i semi, e l' opra,
Sfortunata Dorinda!
Sil. Che fai? Che pensi? Ancor mi tieni a bada?
Dor. Non così tosto avrai quel, che tu brami,
Che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
Sil. No certo, bella Ninfa. *D.* Dammi un pegno.
Sil. Che pegno vuoi? *D.* (b) Ah, che non oso a dirlo!
Sil. Perche? *Do.* Perche ho vergogna. *Sil.* (c) E pur il chiedi.
Dor. Vorrei senza parlar esser intesa.
Sil. Ti vergogni di dirlo, e non avresti
Vergogna di riceverlo? *Dor.* Se darlo
Tu mi prometti, i' tel dirò. *Sil.* Prometto:
Ma vo' che tu mel dica. *Dor.* Ah! Non intendi,
Silvio mio ben? T' intenderei pur io,

S' a

(a) Finge di credere, che l' amore non si dia se non colle parole.
(b) In alcune edizioni si legge: *Ah, che non oso dirlo!* ed è meglio detto.
(c) Cioè, tu lo chiedi, dunque non devi vergognarti di dirlo. O pure: se tu ti vergogni di dirlo, non dovresti chiederlo.

S' a me il dicessi tu. *Sil.* Più (a) scaltra certo
Se' tu di me. *Dor.* Più (b) calda, Silvio, e meno
Di te crudele io sono. *Sil.* A dirti il vero,
Io non son indovin. Parla, se vuoi
Esser intesa. *Dor.* (O misera!) (c) Un di quelli,
Che ti dà la tua madre. *Sil.* Una guanciata?
Dor. Una guanciata a chi t' adora, Silvio?
Sil. Ma (d) carezzar con queste ella sovente
Mi suole. *Dor.* Ah, so ben' io, che non è vero!
E talor non ti bacia? *Sil.* Ne mi bacia,
Ne vuol ch' altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu (e) non rispondi? Il tuo rossor t' accusa.
Certo (f) mi son' apposto. I' son contento;
Ma dammi con la preda il can tu prima.
Dor. Mel prometti tu, Silvio? *Sil.* Tel prometto.
Dor. E mel' attenderai? *Sil.* Sì ti dich' io:
Non mi dar più tormento. *Do.* Esci, Lupino.
Lupino, ancor non odi? *Lu.* (g) O se' nojoso!
Chi chiama? (h) O! Vengo, vengo: (i) io non dormiva:
No certo: il can dormiva. *Do.* Ecco il tuo cane,

(a) Scaltrita, sagace, accorta.
(b) Amorosa.
(c) Vorrei un di quelli, che &c.
(d) In qualche edizione si trova *careggiare*, che significa l' istesso. Ma oggi è solamente in uso *carezzare*, ed anco al tempo del Guarini questo verbo era più usato dell' altro.
(e) In alcune edizioni si legge: *Tu non rispondi.* Questo luogo può benissimo spiegarsi col punto d' interrogazione, e senza.
(f) L' ho indovinato.
(g) Bisogna qui supporre, che Lupino s' è addormentato, e che, sentendosi chiamare, si risveglia, non sapendo chi lo chiami, e non pensando subito a Dorinda; onde dice: *ò tu, chiunque tu sia, che mi chiami, sei molto nojoso.*
(h) Adesso si ricorda, che Dorinda doveva chiamarlo.
(i) Qui Lupino si vuole scusare di non esser venuto più presto, ma lo fa con un modo assai sciocco, ma però a lui convenevole, essendo Lupino una persona balorda, e di pochissimo spirito.

Silvio, che più di te cortese in queste....
Sil. O come son contento! *D.* In queste braccia,
Che tanto sprezzi tu, venne a posarsi....
Sil. O dolcissimo mio fido Melampo!
Dor. Cari avendo i miei baci, e i miei sospiri.
Sil. Baciar ti voglio mille volte, e mille.
Ti se' fatto alcun mal forse correndo?
Dor. Avventuroso Can! Perche non posso
Cangiar teco mia sorte? (a) A che son giunta,
Che (b) fin d' un can la gelosia m' accora?
Ma tu, Lupin, (c) t' invia verso la caccia,
Che fra poco i' ti seguo. *Lu.* Io vo, padrona.

SCENA TERZA.

Silvio, Dorinda.

TU non hai alcun male. (d) Al rimanente
Ov' è la damma, che promessa m' hai?
Dor. La vuoi tu viva, o morta?
Sil. Io non t' intendo.
Com' esser viva può se 'l can l' uccise?
Dor. Ma, se 'l can non l' uccise? *S.* E dunque viva?
Dor. Viva. *Sil.* Tanto più cara, e più gradita
Mi sia cotesta preda. E fu sì destro
Melampo mio, che non l' ha guasta, o tocca?

Dor.

(a) A che stato miserabile son giunta?
(b) Poiche m' accora fin la gelosia d' un cane.
(c) Dorinda fa accortamente partir Lupino, acciò non si trovi presente al bacio, che ella spera aver da Silvio.
(d) Del resto, orsù, ma.

Dor. Sol è nel cor d' una ferita punta.
Sil. Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi?
Com' esser viva può (a) nel cor ferita?
Dor. Quella Damma son' io,
Crudelissimo Silvio,
Che (b) senza esser attesa
Son da te vinta, e presa;
Viva, se tu m' accogli,
Morta, (c) se mi ti togli.
Sil. E questa è quella damma, e quella preda,
Che testè mi dicevi?
Dor. Questa, e non altra. (Oimè!) Perche ti turbi?
Non t' è più caro aver ninfa, che fera?
Sil. Ne t' ho cara, ne t' amo: anzi t' ho in odio,
Brutta, vile, bugiarda, ed importuna.
Dor. E questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè, che tu mi dai,
Garzon ingrato? Abbi Melampo (d) in dono,
E me con lui, che (e) tutto,
Purch' a me torni, i' ti (f) rimetto: e solo
De' tuoi begli occhi (g) il Sol non mi si nieghi.
Ti (h) seguirò compagna

 Del

(a) Essendo ferita, o se ella è ferita nel cuor?

(b) Nella Scena precedente Dorinda disse:

Che senza esser cacciata
è già presa, e legata.

(c) Cioè, *se non vuo avermi*: percioche Silvio, non si essendo mai dato a Dorinda, non può togliersi alla medesima; ma ella si serve di questa espressione, percioche dalla sua parte ella si è data tutta a Silvio, onde le pare, che Silvio si toglierebbe a lei, se egli la ricusasse.

(d) Cioè, senza la ricompensa del bacio, che mi avevi promesso.

(e) Tutto ciò che m' hai detto per offendermi, e disprezzarmi.

(f) Perdono.

(g) Lo splendore: cioè, la vista de tuoi occhi belli, e risplendenti come il Sole.

(h) Tutto ciò, che dice qui Dorinda, è fatto ad imitazione di Seneca, il quale nella Scena 3. dell' Atto 2. dell' Ippolito vers. 24. e 112. fa dire il medesimo a Fedra.

Del tuo fido Melampo assai più fida:
E quando sarai stanco
T' asciugherò la fronte,
E sovra questo fianco,
Che per te mai (a) non posa, avrai riposo.
Porterò l' armi, porterò la preda:
E, (b) se ti mancherà mai fera al bosco,
Saetterai Dorinda. (c) In questo petto
L' arco tu sempre esercitar potrai;
Che, sol come vorrai,
Il (d) porterò tua serva,
Il proverò tua preda,
E (e) sarò del tuo stral faretra, e segno.
Ma con chi parlo? (Ahi lassa!)
Teco, (f) che non m' ascolti, e via ten fuggi?
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
Nel crudo Inferno ancor, s' alcun' Inferno
Più crudo aver poss' io
De la fierezza tua, del dolor mio.

SCE-

(a) E' sempre in moto, e non ha mai riposo.
(b) E se, o quando non troverai al bosco fera da saettare, o da poter saettare.
(c) Cioè: verso, o contro questo petto.
(d) *Porterò* l' arco come *tua serva*, o lo *proverò* quando mi saetterai, come *tua preda*, cioè come se fossi una fera.
(e) Cioè, io sarò il *segno*, dove tu indrizzerai i tuoi strali, e, quando vorrai saettar qualche fera, in vece di prenderli dalla faretra, li prenderai dal mio petto, che ti servirà di *faretra*, quasi Dorinda voglia dire: tu lancierai tutti i tuoi strali nel mio petto, e quando la tua farétra sarà vuota ti servirai del mio petto in vece di quella.
(f) Questo verso si trova in qualche edizione senza il punto d' interrogazione.

SCENA QUARTA.

Corisca.

O Come favorisce i miei disegni
Fortuna, molto più, ch' io non sperai!
Ed ha ragion di favorir colei,
Che (a) sonnacchiosa il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza: e non la chiama
Possente Dea senza ragione il mondo;
Ma bisogna (b) incontrarla, e farle vezzi,
Spianandole (c) il sentiero. I neghittosi
Sàran di rado fortunati (d) mai.
Se non m' avesse la mia industria fatta
Compagna (e) di colei, che potrebbe ora
Giovarmi una sì commoda, e sicura
Occasion di ben condurre a fine
Il mio pensiero? Avria qualch' altra sciocca
La sua rival fuggita, e, segni aperti
De la sua gelosia portando in fronte,
Di mal occhio guatata anco l' avrebbe;
E mal avrebbe fatto, ch' assai meglio
Da l' aperto nemico altri si guarda,

 Che

(a) Che, non essendo sonnacchiosa: cioè, negligente, o trascurata, chiede il di lei favore.
(b) Andarle incontro.
(c) Facilitandole la strada, acciò possa venire a trovarci.
(d) Bisogna prender qui *mai* per *sempre*; altrimenti questo luogo non si potrebbe bene intendere. Bisogna dunque dire: i neghittosi saranno mai, cioè *sempre*, o in qualsi voglia tempo fortunati di rado: cioè, rare volte. Io però credo, che si debba leggere: *i neghittosi saran di rado fortunati*, *o mai*. ed in questa maniera il senso è chiaro.
(e) D' Amarilli.

Che non ſa da l' occulto. Il (a) cieco ſcoglio
E quel, ch' inganna i marinari ancora
Più ſaggi. Chi non ſa (b) finger l' amico
Non è fiero nemico. Oggi vedraſſi
Quel, che ſa far Coriſca. Ma sì ſciocca
Non ſon' io già, che lei non creda amante.
A qualch' un' altro il farà creder forſe,
Che (c) poco ſappia: (d) a me non già, che ſono
Maeſtra (e) di queſt' arte. Una fanciulla
Tenera, e ſemplicetta, (f) che pur ora
Spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi
Stillò (g) le prime ſue dolcezze Amore,
Lungamente ſeguita, e vagheggiata
Da sì leggiadro amante, e, quel ch' è peggio,
Baciata, e ribaciata, e ſtarà ſalda?
Pazzo è ben chi ſel crede; io già nol credo.
Ma vedi il mio deſtin come m' aita;
Ecco appunto Amarilli. I' vo' far viſta
Di non vederla, e ritirarmi alquanto.

SCE-

(a) Biſogna ſapere, che la parola *cieco* è preſa qui impropriamente, e che ſignifica *coperto*, e *aſcoſo*.
(b) Finger d' eſſer amico.
(c) Che ſia poco eſperta in Amore.
(d) Non lo farà già credere a me.
(e) Dell' arte d' amare.
(f) Che è ancora giovinetta, e che non è molto tempo, che è nata.
(g) Coriſca intende parlare di tutto ciò, che ſi paſſò in Elide fra Mirtillo, ed Amarilli, come ſi vede dalle parole ſeguenti, che ella aggiunge per ſpiegazione di queſto paſſo. Ciò fa vedere, che Ergaſto ha di già raccontato a Coriſca tutto il racconto, che Mirtillo gli ha fatto del ſuo innamoramento.

SCENA QUINTA.

Amarilli, Corisca.

CARE (a) selve beate,
E voi (b) solinghi, e taciturni orrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
A rivedervi i' torno! E, se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di (c) viver a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie,
Io già co' Campi Elisi,
Fortunato giardin de' (d) Semidei,
La (e) vostr' ombra gentil non cangerei,
Che, se ben dritto miro,
Questi (f) beni mortali

Altro

(a) Questa Scena si rappresenta in un luogo tutto circondato d' Alberi, e perciò Amarilli parla alle selve.

(b) Questo passo non si oppone a ciò, che Mirtillo dice nella Scena 8. dell' Atto 3. dove egli lo chiama: *Luogo a tutti sì noto, e sì frequente*, mentre può star benissimo insieme, che un luogo sia solitario di sua natura, e frequentato per accidente, come era questo, che era frequentato per cagione dell' ombra grata, che vi si trovava in tempo di gran caldo.

(c) D' esser padrona di me stessa: perciocchè ella era obbligata al padre, alla data fede, alla legge, all' onore proprio, ed a quello del sangue suo.

(d) Amarilli intende parlar degli Eroi, che sono vissuti con virtù eroica. Vedasi Aristotele nel Lib. 7. delle Morali.

(e) Ciò è detto per iperbole per mostrare quanto quell' ombre le sono grate, e non perchè da dovero volesse fare un cambio tale.

(f) Questa Ninfa non parla così per disprezzo del mondo, come fanno i Filosofi, ma perchè la rendevano malcontenta essendo i beni della Fortuna una di quelle cose, che non le permettevano di sposar Mirtillo, che era di fortuna povera, e basso, sì come egli dice ad Ergasto nella Scena 2. del 1. Atto, pag. 14.

Altro non ſon che mali;
Meno (a) ha, chi più n' abonda;
E poſſeduto è più, (b) chi più poſſede;
Ricchezze (c) no, ma lacci
De l' altrui libertate.
Che val ne' più verdi anni
Titolo (d) di bellezza,
O fama d' oneſtate,
E 'n mortal ſangue nobiltà celeſte,
Tante (e) grazie del cielo, e de la terra:
Qui larghi, e lieti campi,
E là felici piagge,
Fecondi paſchi, e più fecondo armento,
Se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice (f) paſtorella,
Cui cinge appena il fianco,
Povera sì, ma (g) ſchietta,
E candida gonnella:
Ricca ſol di ſe ſteſſa,
E de le grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade
Ne povertà connoſce, (h) ne i diſagi

De

(a) In qualche edizione ſi legge: *Men n' ha*: ma queſta lezzione non mi pare, che ſia la megliore; perciocche chi ne abonda più non può realmente averne meno; ma al contrario può aver meno di piacere, di libertà, o meno di qualche altra coſa.
(b) In alcune edizioni ſi legge: *che non poſſede*. L' una, e l' altra lezzione ſi può ſpiegare.
(c) Non ſono ricchezze.
(d) Riputazione, fama di bellezza.
(e) Che vale, o a che giova aver *tante grazie del Cielo, e della terra*, aver *qui larghi, e lieti*, cioe belli, *campi* &c.
(f) Queſto elogio della vita paſtorale è una imitazione dell' Epodo 2. d' Orazio.
(g) Pulita, netta, e ſenza macchie.
(h) Ciò ha relazione a quelle parole dette da lei qui ſopra: cioè *Queſti beni mortali altro non ſon che mali &c.*

De le ricchezze ſente;
Ma (a) tutto quel poſſede,
Per cui desìo d' aver non la tormenta;
Nuda (b) sì, ma contenta.
Co' doni (c) di natura
I (d) doni di natura anco nudrica:
Col (e) latte il latte avviva,
E (f) col dolce de l' Api
Condiſce il mel de le natìe dolcezze.
Quel fonte, ond' ella beve,
Quel ſolo anco la bagna, e (g) la conſiglia:
Paga (h) lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il ciel s' oſcura indarno,
E di grandine s' arma,
Che (i) la ſua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d' ogn' affanno ſgombra

L Cura

(a) Ma poſſede tutto quel, cioè tutti quei beni, per cui, cioè per mezzo dei quali, accade, che non è poſſeduta dal deſiderio d' aver altra coſa; Cioè, ella poſſiede tutto ciò, che le è neceſſario per non eſſer tormentata dal deſiderio d' aver qualche coſa.

(b) Cioè, ella è veramente povera, ma però contenta.

(c) Intende parlar de' cibi, dei quali ſi nudriſce una paſtorella, e dice, che queſti cibi non ſono ſquiſiti, o conditi con arte, ma tali, quali la natura li produce, e perciò ella li chiama *doni di natura.*

(d) Vuol intender qui le bellezze del corpo, le quali ſono anco *doni di natura.*

(e) Paſcendoſi di latte conſerva, e accreſce la bianchezza, che ella chiama *latte*, percioche queſto è bianco, e candido.

(f) Col mele, che ella mangia, conſerva le bellezze, che ſono *dolcezze* d' Amore, e dice *natìe*, cioè naturali, a differenza delle artifizioſe.

(g) Le ſerve di ſpecchio.

(h) Amarilli vuol dire, che una paſtorella non ha da render conto di ſe a veruno, e che il mondo non ha niente a dire contro ciò, ch' ella fa, ma che al contrario i grandi ſon ſottopoſti a molte coſe.

(i) Ciò vuol dire, che, eſſendo povera, e non avendo niente da perdere, non teme, che la grandine guaſti i frutti della terra; onde per lei il Cielo indarno ſi copre di nuvole, che minaccino grandine.

Cura le sta nel core;
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa, (a) ed ella pasce
De' suoi begli occhi il pastorello amante:
Non (b) qual le destinaro
O (c) gli uomini, o le stelle,
Ma (d) qual le diede Amore:
E tra l' ombrose piante
D' un favorito lor (e) mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia, (f) ne per lui
Sente foco d' amor, che non gli scopra;
Ned (g) ella scopre ardor, ch' egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sa che sia
Morire (h) innanzi morte,
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. Il Ciel ti guardi,
Dolcissima Corisca. *Cor.* Chi mi chiama?
O più degli occhi miei, più de la vita,
A me cara Amarilli! E dove vai
Così soletta? *Am.* In nessun altro loco,

Se

(a) Ecco la sola cura, che le sta nel cuore: cioè, di pascere della vista de' suoi occhi il suo amante pastorello, mentre la greggia a lei commessa, o data in custodia, pasce le verdi erbette.
(b) Ciò dice Amarilli per se stessa, che è sforzata a prendere un marito, che non vorebbe avere.
(c) Per *gli uomini* vuol ella significar suo padre, e per *le stelle* l' Oracolo; ma ella non si spiega apertamente, acciò, in caso che qualcuno l' intenda, non si scopra il di lei sentimento.
(d) Quale ella ama.
(e) *Mirteto* vuol dire un *boschetto di Mirti.* Qui si deve avvertire, che ella fa allusione al nome di Mirtillo; e la parola *favorito* significa qui *favorevole*, percioche, ciò, che ci è favorevole, è favorito, e amato da noi.
(f) Ciò dice anco per se stessa, la quale vorebbe scoprire il suo amore a Mirtillo, ma non può.
(g) In vece di *Ne ella.*
(h) Cioè aver dei travagli, e delle afflizioni, che ci cagionino la morte prima del tempo.

Se non dove mi trovi, e dove meglio
Capitar non potea, poiche te trovo.
Cor. Tu trovi chi da te (a) non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava
Pur or pensando, e fra mio cor dicea:
S' io son l' anima sua, come può ella
Star senza me sì lungamente? (b) E 'n questo,
Tu mi se' sopragiunta, Anima mia.
Ma tu non ami più la tua Corisca.
Am. E perche ciò? *Co.* Come perche? Tu 'l chiedi?
Oggi (c) tu sposa.... *Am.* Io sposa? *Cor.* Sì, tu sposa:
Ed a me nol palesi? *Am.* E come posso
Palesar quel, che non m' è noto? *Cor.* Ancora
Tu t' infingi, e mel neghi? *Am.* Ancor mi beffi?
Cor. Anzi tu beffi me. *Am.* Dunque m' affermi
Ciò tu per vero? *Cor.* Anzi tel giuro; e certo
Non ne sai nulla tu? *Am.* So, che promessa
Già fui, ma non so già, che sì vicine
Sien le mie nozze. E tu da chi 'l sapesti?
Cor. Da mio fratello Ormino. Esso l' ha inteso,
Dice, da molti, e non si parla d' altro?
Par, che tu te ne turbi. E forse questa
Novella da turbarsi? *Am.* Egli è un gran passo,
Corisca: e già la madre mia mi disse,
Che quel dì (d) si rinasce. *Cor.* A miglior vita

 Si

(a) Non parte mai da te col pensiero: cioè, chi pensa sempre a te.
(b) In questo mentre, in questo tempo, in questo momento: o pure, e in dicendo questo, o ciò.
(c) Qui bisogna supporre, che Corisca vuol continuare a parlare, ma Amarilli la interrompe.
(d) Come pare, che il giorno della nostra nascita sia quello, dal quale depende la nostra fortuna, o la nostra disgrazia per il tempo della nostra vita, così Amarilli, secondo che sua madre le aveva detto, crede, o fa vista di credere, che il giorno delle nozze si rinasca, e che sia quello dal

Si rinaſce per certo: e tu per queſto
Viver lieta dovreſti. (a) A che ſoſpiri?
Laſcia pur ſoſpirar a quel meſchino.
Am. Qual meſchino? *Cor.* Mirtillo, che trovoſſi
Preſente a ciò, che 'l mio fratel mi diſſe,
E (b) poco men, che di dolor nol vidi
Morire: e certo e' ſi moriva, s' io
Non l' aveſſi ſoccorſo, promettendo
Di ſturbar queſte nozze: e, benche queſto
Diceſſi ſol per ſuo conforto, io pure
Sarei (c) donna per farlo. *Am.* E ti darebbe
L' animo di ſturbarle? *Cor.* (d) E di che ſorte.
Am. E come ciò fareſti? *Cor.* Agevolmente,
Purche (e) tu ti diſponga, e ci conſenta.
Am. Se ciò ſperaſſi, e la tua fe mi deſſi
Di non l' appaleſar, ti ſcoprirei
Un penſier, che nel cor gran tempo aſcondo.
Cor. Io paleſarti mai? Apraſi prima
La terra, e per miracolo m' inghiotta.
Am. Sappi, Coriſca mia, che quand' io penſo,
Ch' i' debbo ad un fanciullo eſſer ſoggetta,
Che m' ha in odio, e mi fugge, e ch' altra cura
Non ha che i boſchi, e ch' una fera, e un cane
Stima più, che l' amor di mille ninfe,

Mal

dal quale dependa la diſgrazia, o la fortuna degli ſpoſi per tutto il tempo del Matrimonio; e perciò dice ella, che il maritarſi, o lo ſpoſalizio è un gran paſſo, ed in queſta maniera naſconde ella la cagione, per la quale ella ſi era turbata, udendo, che le ſue nozze erano così vicine, e che non vi era più ſperanza di poterſi maritar con Mirtillo.

(a) Perche, per qual cagione ſoſpiri tu?

(b) E fu poco meno: cioè, e poco mancò.

(c) Sarei donna aſſai capace di farlo.

(d) Cioè, sì certamente: o pure: e di qual maniera.

(e) Tu ti diſponga a volerle ſturbare, m' ajuti, e concorra meco.

Mal contenta ne vivo, e poco meno,
Che disperata. Ma (a) non oso a dirlo,
Sì perche l' onestà non mel (b) comporta,
Sì perche al padre mio n' ho di già data,
E, quel ch' è peggio, a la gran Dea la fede;
Che (c) se per opra tua, ma però sempre
Salva la fede mia, salva la vita,
E la religione, e l' onestate,
Troncar di questo a me sì grave nodo
Si potesser le fila, oggi saresti
Tu ben la mia salute, e la mia vita.
Cor. Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh, quante volte il dissi!
Una cosa sì bella a chi la sprezza?
Sì ricca gioja a chi non la conosce?
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero;
Anzi pur troppo sciocca. (d) E che non parli?
Che non ti lasci intendere? *Am*. Ho vergogna.
Cor. Hai un gran mal, Sorella. I' vorrei prima
Aver la febbre, il (e) fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
Sorella mia, (f) sì ben. Basta una sola
Volta, che tu la superi, e riniegi.
Am. Vergogna, che 'n altrui stampò Natura,
Non si può rinegar; che, se tu tenti

 Di

(a) In qualche edizione si legge: *non oso dirlo*. Queste due lezzioni sono egualmente buone.
(b) Permette.
(c) Che se per mezzo dell'opra tua le fila, cioè i legami, o l' obligazione di questo nodo, cioè di questo matrimonio, si potessero troncare, ma però sempre salva la fede mia, salva &c. oggi tu saresti &c.
(d) E perche non parli? Perche non ti lasci intendere?
(e) *Fistolo* vuol dir *Diavolo*, o *Demonio*; onde Corisca dice, che vorrebbe *prima*, cioè *più tosto*, essere indemoniata. *La fistola* poi è una piaga incurabile.
(f) Certamente.

Di (a) cacciarla dal cor, fugge nel volto.
Cor. O Amarilli mia, chi troppo ſavia
Tace il ſuo male, al fin da pazza il (b) grida.
Se queſto tuo penſiero aveſſi prima
Scoperto a me, ſareſti fuor d' impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Coriſca.
Ne le più ſaggie man, ne le più fide
Tu non potevi capitar. Ma quando
Sarai per opra mia già liberata
D' un cattivo marito, (c) non vorrai tu
D' un buon' amante provederti? *Am.* A queſto
Penſeremo (d) a bell' agio. *Cor.* Veramente
Non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo;
E tu ſai pur (e) s' oggi è paſtor di lui
Ne per valor, ne per ſincera fede,
Ne per beltà, de l' amor tuo più degno:
E tu 'l laſci morire (ah troppo cruda!)

Senza

(a) La vergogna è qualità buona, e cattiva; è buona quando procede da timor oneſto: cattiva quando procede da difetto, o delitto. Quando dunque Amarilli parla di cacciarla dal cuore, intende di parlar della ſola vergogna, che preſuppone il difetto; e perciò dice Ariſtotele, che la vergogna è una moleſtia, ed una confuſione, e che perciò ſi vorrebbe cacciar dal cuore; ed Amarilli dice, che, quando ſi caccia dal cuore, fugge nel volto: volendo ſignificare, che quanto più ſi vuol naſcondere, tanto più appariſce nel volto.

(b) Queſta maniera di traſportare il verbo *gridare* dalla ſignificazione neutra alla paſſiva è del Petrarca, il quale diſſe:

La doglia mia, la qual tacendo io grido.

Ed è luogo notabile.

(c) In qualche edizione ſi legge: *non vorrai.* Ma in quella dell' Autore ſi legge come qui. La parola *vorrai* in poeſia può farſi di due ſillabe, o di tre, come più ci piace; onde tutte due le lezzioni poſſono eſſer buone. Ma poiche *vorrai* vuol dir da ſe ſolo *tu vorrai*, non mi pare, che ſarebbe neceſſario d' aggiungervi *tu*; anzi credo, che ſarebbe meglio pronunziare la parola *vorrai*, come ſi pronunzia in proſa; cioè, facendola di tre ſillabe.

(d) Con comodità, col tempo.

(e) Cioè, ch' oggi non vi è paſtor &c. o pure, ſe oggi vi è paſtor &c. quaſi come ſe vi ſi intendeſſe una tacita riſpoſta, che diceſſe: *certamente no.*

Senza che dir ti possa, almeno: io moro.
Ascoltalo una volta. *Am.* O quanto meglio
Farebbe (a) a darli pace, e la radice
Sveller di quel desìo, ch' è senza speme!
Cor. Dagli questo conforto (b) anzi, che moja.
Am. Sarà più tosto un raddoppiargli affanno.
Cor. Lascia di questo tu la cura a lui.
Am. E di me che sarebbe, se mai questo
Si risapesse? *Cor.* O quant' hai poco core!
Am. E poco sia, purch' a bontà mi vaglia.
Cor. Amarilli, se lecito ti fai
Di mancarmi tu in questo, anch' io ben posso
Giustamente mancarti. A Dio. *Am.* Corisca,
Non ti partire, ascolta. *Cor.* Una parola
Sola non udirei, se non prometti.
Am. Ti prometto d' udirlo; ma (c) con questo,
Ch' ad altro non m' astringa; *Co.* Altro non chiede.
Am. E tu gli facci credere, che nulla
Saputo i' n' abbia; *Cor.* Mostrerò, che tutto
Abbia portato il caso. *Am.* E ch' indi possa
Partirmi (d) a mio piacer, ne mi contrasti;
Cor. Quando ti piacerà, purche l' ascolti.
Am. E brevemente si spedisca; *Cor.* E questo
Ancora si farà. *Am.* Ne mi s' accosti
Quanto è lungo il mio dardo. *C.* Oimè, che pena
M' è oggi il riformar cotesta tua
Semplicità! Fuor che la lingua, ogn' altro
Membro gli legherò sì, che sicura

Star

(a) A metter il suo spirito in riposo.
(b) Innanzi, prima.
(c) Con questo patto: con questa condizione.
(d) Quando mi piacerà.

Star ne potrai. Vuoi altro? *Am.* Altro non voglio.
Cor. E quando il farai tu? *Am.* Quando a te piace,
Purche tanto di tempo or mi conceda,
Ch' i' torni a casa, ove di queste nozze
Mi vo' meglio informar. *Cor.* Vanne, ma guarda
Di farlo accortamente. Or odi quello,
Ch' io vo pensando; (a) ch' oggi sul meriggio
Qui soli fra quest' ombre, e senz' alcuna
De le tue ninfe tu ten venghi, dove
Mi troverò per questo effetto anch' io.
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
E Fillide, e Licori, tutte mie
Non meno accorte, e saggie, che fedeli,
E segrete compagne; (b) ove con loro
Facendo tu, come sovente suoli,
Il gioco de la cieca, agevolmente
Mirtillo crederà, che non per lui,
Ma per diporto tuo ci sii venuta.
Am. Questo mi piace assai; ma non vorrei,
Che quelle ninfe fossero presenti
A le parole di Mirtillo, sai?
Cor. T' intendo: e ben' avvisi; e fia mia cura,
Che tu di questo alcun timor non (c) aggia;
Ch' io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pure, e ti ricorda intanto
D' amar la tua fidissima Corisca.
Am. Se posto ho il cor ne le sue mani, a lei
Starà di farsi amar quanto le piace.

Cor.

(a) Questo è il pensiero di Corisca.
(b) In qualche edizione si legge: *ivi con loro*, il che pare esser meglio.
(c) In vece di *abbia*, usato spesso dai Poeti.

Cor. (*a*) Parti ch' ella stia salda? A questa (*b*) rocca
Maggior forza bisogna. Se a l' assalto
De le parole mie può far difesa,
A quelle di Mirtillo certamente
Resister non potrà. So ben' anch' io
Quel che nel cor di tenera fanciulla
Possono i preghi di gradito amante.
Se (*c*) ridur ci si lascia, a tal partito
La stringerò ben' io con questo giuoco,
Che (*d*) non l' avrà da giuoco, ed io non solo
Da le parole sue, voglia, o non voglia,
Potrò spiar, ma penetrar ancora
Fin ne l' interne viscere il suo core.
Come (*e*) questo abbia in mano, e già padrona
Sia del segreto suo, farò di lei
Ciò, che vorrò senza fatica alcuna,
E condurrolla a quel, che bramo, (*f*) in guisa,

M Ch'

(*a*) In cambio di *ti pare*. Per intender questo luogo bisogna figurarsi, che Corisca domandi a se stessa se le pare, che Amarilli stia salda: cioè, se resista a suoi assalti insidiosi. E Corisca domanda ciò in un certo modo, come se ella rispondesse poi: *Sì, mi pare, che ella stia salda;* e perciò ella conclude, che a questa rocca bisogna maggior forza. Questo passo si può anco intendere nella maniera seguente: cioè, *Non ti pare, che ella stia molto salda?* E che ella risponda di sì.

(*b*) Questa parola significa *fortezza* e *cittadella*; e deve esser pronunziata con l' *o* largo, a differenza di *rocca* pronunziata con l' *o* stretto, che allora significa quello strumento fatto di canna, sopra il quale le donne pongono la lana, o lino, o altra materia da filare, e lo tengono a cintola. Qui bisogna però avvertire, che Corisca parla metaforicamente, e che per rocca o cittadella vuole intendere il cuore d' Amarilli, il quale pareva a Corisca, che fusse forte come una Cittadella.

(*c*) Cioè, se si lascia persuadere ad ascoltar le di lui preghiere.

(*d*) Che vedrà, che non sarà un giuoco; o pure, che non potrà prenderlo per un giuoco.

(*e*) Cioè, quando averò ciò in mano: cioè, in poter mio; Corisca vuol dire: quando io averò spiato, e penetrato il cuore, cioè il sentimento di Amarilli.

(*f*) In guisa, ch' ella stessa, non ch' altri, cioè, non solamente le altre persone, potranno credere agevolmente, che il suo sfrenato amore l' abbia condotta a ciò, e non l' arte mia.

Ch' ella ſteſſa, non ch' altri, agevolmente
Creder potrà, che l' abbia a ciò condotta
Il ſuo sfrenato amor, non l' arte mia.

SCENA SESTA.

Coriſca, Satiro.

OIMÈ ſon morta! *Sat.* Ed io ſon vivo.
Cor. Torna,
Torna, Amarilli mia, che preſa ſono.
Sat. Amarilli non t' ode. A queſta volta
Ti converrà ſtar ſalda. *Cor.* Oimè (a) le chiome!
Sat. T' ho pur sì lungamente atteſa al (b) varco,
Che ne la rete se' caduta: e ſai
Queſto (c) non è il mantello, (d) è 'l crin, Sorella.
Cor. (e) A me Satiro? *Sat.* A te. Non ſe' tu quella
Coriſca sì famoſa, ed eccellente
Maeſtra di menzogne, che mentite
Parolette, e ſperanze, e finti ſguardi
Vendi a sì caro prezzo? Che tradito
M' ha in tanti modi, e dileggiato ſempre,
Ingan-

(a) Oimè le mie chiome!
(b) Queſta parola è ſtata ſpiegata al fine della Scena 5. dell' Atto 1. pag. 46.
(c) Percioche altre volte, come egli diſſe, l' aveva preſa; ma la preſa non era ſtata buona, poiche il mantello ſi può lasciare.
(d) Vuol dire, che, avendola preſa per i capelli, ella non potrà ſcappare, percioche i capelli ſono attaccati al capo, e non ſi poſſono lasciar come il mantello.
(e) Quaſi ella voglia dire: fai tu ciò a me, che t' amo tanto, o che tu facevi viſta d' amar tanto?

Ingannatrice, e pessima Corisca?
Cor. Corisca son ben' io; ma non già quella,
Satiro mio gentil, ch' a gli occhi tuoi
Un tempo fu sì cara. *Sat.* Or son gentile!
Sì, scelerata; ma gentil non fui
Quando per (*a*) Coridon tu mi lasciasti.
Cor. Te per altrui? *Sat.* (*b*) Or odi meraviglia,
E cosa nuova a l' animo sincero!
E (*c*) quando l' arco a Lilla, e 'l velo a Clori,
La veste a Dafne, ed i coturni a Silvia
M' inducesti a rubar, perche 'l mio furto
Fosse di quell' amor poscia mercede,
Ch', a me (*d*) promesso, fu donato (*e*) altrui,
E quando la bellissima ghirlanda,
Che donata i' t' avea, donasti a Niso;
E quando, a la caverna, al bosco, al fonte
Facendomi vegghiar le fredde notti,
M' hai schernito, e beffato: allor ti parvi
Gentile? Ah scelerata! Or pagherai,
Credimi, or (*f*) pagherai di tutto il fio.
Cor. Tu mi strascini (oimè!) come s' i' fussi
Una giovenca. *Sat.* Tu 'l dicesti appunto.
Scotiti pur, se sai. Già non tem' io,
Che quinci or tu mi fugga. A questa presa

M 2 Non

(*a*) Si parlerà di questo Coridone nella Scena 7. dell' Atto 4.
(*b*) Ciò è detto dal Satiro ironicamente.
(*c*) Vuol dire, che Corisca l' aveva indotto a rubare promettendogli l' amor suo, ma che ella lo donò ad altri.
(*d*) Che, essendo promesso a me.
(*e*) Il Satiro crede, che ella abbia dato il suo amore ad altri. Ma egli s' inganna, poiche Corisca ha detto ella stessa nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 79. che ella non ha amato nessuno, eccettuato Mirtillo; ed il Satiro non sapeva nulla di questo amore, e quando egli dice *altrui* vuole dire ad altri di sua conoscenza.
(*f*) *Pagare il fio* significa pagar la pena.

Non ti varranno inganni. Un' altra volta
Ten fuggisti, malvagia; ma, se 'l capo
Qui non mi lasci, indarno t' affatichi
D' uscirmi oggi di man. *Cor.* Deh! Non negarmi
Tanto di tempo almen, che teco i' possa
Dir mia ragion commodamente. *Sat.* Parla.
Cor. Come vuoi tu, ch' io parli, essendo presa?
Lasciami. *Sat.* Ch' io ti lasci? *Cor.* I' ti prometto
La fede mia di non fuggir. *Sat.* Qual fede,
Perfidissima femina? Ancor osi
Parlar meco di fede? Io vo' condurti
Ne la più spaventevole caverna
Di questo monte, ove non giunga mai
Raggio di Sol, (a) non che vestigio umano.
Del (b) resto non ti parlo, il sentirai.
Farò (c) con mio diletto, e con tuo scorno
Quello strazio di te, che meritasti.
Cor. (d) Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma,
Che ti legò già il core, a questo volto,
Che fu già il tuo diletto, a questa (e) un tempo
Più de la vita tua cara Corisca:
Per cui giuravi, che ti fora stato
Anco dolce il morire: a questa puoi
Soffrir di far oltraggio? O Cielo! O Sorte!

In

(a) Il Satiro vuol dare ad intenderle, che indarno ella aspetterà ajuto, poiche la vuol condurre in una caverna oscura, dove nessun uomo va; onde i lamenti di Corisca non potranno esser uditi.
(b) Non ti parlo di ciò, che ti farò in oltre quando tu sarai nella spelonca.
(c) Il Satiro dice adesso ciò, che farà a Corisca, ma non si spiega chiaramente, poiche non vuol dire quale sarà lo strazio, che pensa farle.
(d) Corisca non finge tutte queste lusinghe, e tutti questi prieghi per paura, ch' ella abbia del Satiro, ma solo perche non vorrebbe perder la chioma.
(e) Una volta, o per lo spazio di qualche tempo.

In cui pos' io ſperanza? A cui debb' io
Creder mai più, meſchina? *Sat.* Ah ſcelerata!
Penſi ancor d' ingannarmi? Ancor mi tenti
Con le luſinghe tue, con le tue frodi?
Cor. Deh! Satiro gentil, non far più ſtrazio
Di chi t' adora. Oimè! Non ſe' già (a) fera,
Non hai già il cor di marmo, o di macigno.
Eccomi a piedi tuoi. Se mai t' offeſi,
Idolo del mio cor, perdon ti (b) cheggio.
Per queſte nerborute, e ſovraumane
Tue ginocchia, ch' abbraccio, a cui m' inchino,
Per quello amor, che mi portaſti un tempo,
Per (c) quella ſoaviſſima dolcezza,
Che trar ſolevi già da gli occhi miei,
Che tue ſtelle chiamavi, (d) or ſon duo fonti:
Per queſte amare lagrime ti prego,
Abbi pietà di me, laſciami omai.
Sat. (e) La perfida m' ha moſſo, e, s' io credeſſi
Solo a l' affetto, (f) a fè che ſarei vinto.
Ma in ſomma io non ti credo. Tu ſe' troppo
Malvagia, e 'nganni più chi più ſi fida.
Sotto quell' umiltà, ſotto que' preghi
Si naſconde Coriſca. Tu non puoi
Eſſer da te diverſa. Ancor contendi?
Cor. Oimè il mio capo! Ah crudo! Ancor un poco

 Ferma

(a) Una fera.
(b) *Chieggio* in vece di *chiedo* ſpeſſo uſato dai poeti.
(c) Per quella dolcezza, cioè piacere, che tu eri ſolito d' avere guardando i miei occhi.
(d) Per queſti occhi miei, che ora ſono cambiati in due fontane per cagione delle lacrime, che tu mi fai verſare.
(e) Ciò è fatto dire al Satiro per far conoſcere la di lui viltà, e per far, che paja veriſimile ciò, che Coriſca dirà di lui, che, villaneggiato da lei, non ardiſca ne pur di toccarla.
(f) Per mia fede, in verità.

Ferma ti prego; ed una sola grazia
Non mi negare almen. *Sat*. Che grazia è questa?
Cor. Che tu m' ascolti ancor' un poco. *Sa*. Forse
Ti pensi tu con parolette finte,
E mendicate lagrime piegarmi?
Cor. Deh! Satiro cortese, (a) e pur tu vuoi
Far di me strazio? *Sat*. Il proverai, vien pure.
Cor. Senza (b) avermi pietà? *Sat*. Senza pietate.
Co. E 'n ciò se' tu ben (c) fermo? *Sa*. In ciò (d) ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesmo?
Cor. O villano, (e) indiscreto, ed importuno,
Mezz' uomo, (f) e mezzo capra, e (g) tutto bestia,
Carogna fracidissima, e (h) difetto
Di Natura nefando, se tu credi,
Che Corisca non t' ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch' ami in te? Quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? Quell' orecchie
Caprigne, (i) e quella putrida, e bavosa
Isdentata caverna? *Sat*. O scelerata!
A me questo? *Co*. A te questo. *Sa*. A me, ribalda?
Cor. A te caprone. *Sa*. Ed io con queste mani
Non ti trarrò cotesta tua (k) canina,

Ed

(a) Ed è egli pur vero, che tu vuoi far strazio di me?
(b) Aver pietà di me?
(c) Costante, risoluto, determinato.
(d) Io sono ben fermo.
(e) Crudele: che non hai alcuna compassione.
(f) Percioche dal mezzo del suo corpo in su aveva forma d' uomo, e dal mezzo in giù pareva una capra, avendo le coscie pelose, ed i piedi caprigni.
(g) Qui intende parlar dell' animo: e vuol dire, che hai l' animo tutto, cioè affatto, bestiale.
(h) Come se ella dicesse, che egli è un mostro, il quale non è altro, che peccato della natura per difetto della materia.
(i) Vuole ella parlar della bocca, à cui mancavano i denti per cagione della vecchiaja.
(k) Crudele, rabbiosa.

Ed importuna lingua? *Cor.* Se t' accosti,
E (*a*) fossi tanto ardito. *Sat.* (*b*) In tale stato
Una vil femminuzza, in queste mani,
E non temo? E m' oltraggia? E mi dispreggia?
Io ti farò.... *Cor.* Che mi farai, villano?
Sat. I' ti mangerò viva. *Cor.* E con qua' denti,
Se tu non gli hai? *Sat.* O Ciel! Come il comporti?
Ma (*c*) s' io non te ne pago.... Vien pur via.
Cor. Non vo' venir. *Sa.* Non ci verrai, malvaggia?
Cor. No, mal tuo grado no. *Sat.* Tu ci verrai,
Se mi credessi di lasciarci queste
Braccia. *Cor.* Non ci verrò, se questo capo
Di lasciarci credessi. *Sat.* Orsù veggiamo
Chi di noi ha più forte, e più tenace
Tu il collo, od io le braccia. (*d*) Tu ci metti
Le mani? Ne con queste anco potrai
Difenderti, perversa. *Cor.* Or' il vedremo.
Sat. (*e*) Sì certo. *Cor.* Tira ben! Satiro, a Dio.
Fiaccati il collo. *Sat.* Oimè dolente! Ahi lasso!
Oimè il capo, oimè il fianco, oimè la schiena!
O che fiera caduta! Appena i' posso
Movermi, e rilevarmene. (*f*) E pur vero
E, ch' ella fugga, e qui rimanga il (*g*) teschio?
O maraviglia inusitata! O Ninfe,
O Pastori accorrete, e rimirate

Il

(*a*) E se tu fossi, o pure se sei tanto ardito, quasi ella voglia dire: ti farò vedere ciò, che io so fare, o qualche cosa simile.
(*b*) Cioè, una vil feminuzza, che è in tale stato, che è in queste mani &c.
(*c*) Ma tu mela pagherai.
(*d*) Altrove si legge: *Tu ci metti le mani*: ma questa lezzione non è la megliore, percioche Corisca mette le mani in testa per sciogliere i nodi della chioma posticcia.
(*e*) Sì certamente ora lo vedremo.
(*f*) Ed è egli pur vero.
(*g*) *Teschio* significa propriamente il *cranio*. Ma qui si prende per tutto il capo staccato dal collo.

Il (a) magico ſtupor di chi ſen fugge,
E (b) vive ſenza capo. O come è lieve!
Quanto ha poco cervello! E come il ſangue
Fuor (c) non ne ſpicca? Ma che miro? O ſciocco!
O mentecatto! (d) Senza capo lei?
Senza capo ſe' tu. Chi vide mai
Uom di te più ſchernito? Or mira s'ella
Ha ſaputo fuggir, quando tu meglio
La penſavi tener. Perfida (e) maga,
Non ti baſtava aver mentito il core,
E 'l volto, e le parole, e 'l riſo, e 'l guardo.
S' anco il crin non mentivi? Ecco, Poeti,
Queſto (f) è l' oro nativo, e l' ambra pura,
Che pazzamente voi lodate. Omai
Arroſſite, inſenſati; (g) e ricantando,
Voſtro ſoggetto (h) in quella vece ſia
L' arte d' una impuriſſima, e malvagia
Incantatrice, che i ſepolcri ſpoglia,
E, da i fracidi teſchi il crin furando,
Al ſuo l' inteſſe, e così ben l' aſconde,
Che v' ha fatto lodar quel, che aborrire

Do-

(a) Cioè, cagionato da una magia o da un' operazion magica.
(b) Coſtui ha creduto sì fermamente, che, avendo preſo Corisca per i capelli, ella non poteſſe ſcappargli, che adeſſo, non penſando, che quella chioma poteſſe eſſer poſticcia, crede aſſolutamente, che la teſta di queſta femina ſi ſia ſtaccata dal collo, e che Corisca ſene fugga ſenza capo; e ciò è il fondamento della di lui gran maraviglia.
(c) Non eſce dal medeſimo: non ſalta fuora.
(d) Tu dici, che ella è ſenza capo?
(e) *Maga* ſi prende qui in cattiva parte, cioè per *ſtrega*.
(f) Cioè, queſti ſono i capelli, che voi dite eſſer del color naturale dell' oro, e dell' ambra, cioè biondi, e che voi lodate così pazzamente.
(g) E cantando un' altra volta.
(h) In quella vece, cioè in vece di cantare, e di lodare i capelli biondi, il voſtro ſoggetto ſia l' arte d' una impuriſſima, e malvagia incantatrice, che &c.

Dovevate assai più, che di Megera
Le (a) viperine, e mostruose chiome.
Amanti, or non son (b) questi (c) i vostri nodi?
Mirate, e vergognatevi meschini,
E, se, come voi dite, i vostri cori
Son pur qui ritenuti, omai ciascuno
Potrà senza sospiri, e senza pianto
Ricoverar' il suo. Ma che più tardo
A publicar le sue vergogne? Certo
Non fu mai sì famosa, ne sì chiara
La (d) chioma, ch' è lassù con tante stelle
Ornamento del ciel, come (e) fie questa
Per la mia lingua, e molto più colei,
Che la portava, eternamente infame.

CORO.

AH, BEN fu (f) di colei grave l' errore,
(Cagion del nostro male)
Che le leggi santissime d' Amore,
Di se mancando, offese!
Poscia ch' indi s'accese

(a) Percioche Megera, che era una delle tre Furie infernali, aveva i crini di serpenti.
(b) I capelli.
(c) I vostri nodi, con cui dite, che il vostro cuore è preso, e legato?
(d) Intende parlar qui della chioma di Berenice, la qual chioma si finge trasportata in Cielo, e cambiata in una costellazione.
(e) *Fie* si pronunzia qui in una sillaba, e significa *Sarà*: cioè, come questa sarà eternamente infame per mezzo della mia lingua, che la publicherà per tale.
(f) Di Lucrina, della quale Ergasto ha parlato nella Scena 2. dell' Atto 1. pag. 17. e seg.

De gl' immortali (a) Dei l' ira (b) mortale,
Che per lagrime, e sangue
Di tante alme innocenti ancor (c) non langue.
Così la Fe d' ogni virtù radice,
E d' ogn' alma ben nata unico fregio,
Lassù (d) si tien in pregio.
Così di farci amanti, (e) onde felice
Si fa nostra natura,
L' Eterno (f) Amante ha cura.
Ciechi mortali, voi che tanta (g) sete
Di possedere avete,
L' urna (h) amata guardando,
D' un cadavero d' or, (i) quasi nud' ombra,
Che vada intorno al suo sepolcro errando,
Qual' amore, o vaghezza
D' una (k) morta bellezza il cor v' ingombra?
Le ricchezze, e i tesori

Son

(a) Sopra tutto di Diana.
(b) Percioche con la peste cagionò la mortalità delle genti.
(c) Intende parlar dell' ira, la quale continuava ancora, poiche ogn' anno bisognava sacrificare una ninfa; e non parla della peste, percioche questa era già cessata.
(d) In Cielo è stimata.
(e) La natura umana, per la quale s' intendono gli uomini, i quali hanno per fine la felicità del generare un simile a se.
(f) Cioè l' eterno Creatore, che ama tutte le creature.
(g) Desiderio di possedere le cose terrene.
(h) Cioè, la cassa, dove è il tesoro, la quale egli chiama *urna* per metafora; percioche, sì come l' urna, cioè il sepolcro, contiene il cadavero, così la cassa dell' avaro contiene l' oro, che è corpo senza vita, e perciò egli lo chiama *cadavero*.
(i) Percioche gli Antichi credevano, che l' anime amassero i corpi loro dopo esserne separate, e che per questa ragione andassero errando intorno ai sepolcri, dove erano i corpi.
(k) In alcune edizioni si legge *Mortal*; ma si deve legger *morta*, percioche parla della bellezza dell' oro, e dei tesori, e non di quella delle femine.

Son (a) insensati amori. Il vero, e vivo
Amor de l'alma, è l'alma. Ogn'altro oggetto,
Perche d'amore è privo,
Degno non è de l'amoroso affetto.
L'anima, perche sola (b) è riamante,
Sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
Quel bacio, (c) che si prende
Da una vermiglia, e delicata rosa.
Di bella guancia; e pur chi 'l vero intende,
Com' intendete vui,
Avventurosi amanti, che 'l provate,
Dirà, che quello è morto bacio, a cui
La baciata beltà bacio non rende;
Ma (d) i colpi di due labbra innamorate,
Quando (e) a ferir si va bocca con bocca,
E che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta
L'una, (f) e l'altra saetta,
Son veri baci, (g) ove con giuste voglie
Tanto (h) si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curiosa, e scaltra
O seno, o fronte, o mano: unqua non fia,

 Che

(a) Percioche le ricchezze, ed i tesori non hanno verun sentimento, e non possono corrispondere in amore.
(b) Può riamare, corrispondere nell' amore.
(c) Cioè, che si da a una guancia vermiglia, e delicata come una rosa.
(d) Chiama il bacio *un colpo di due labbra.*
(e) Quando una bocca bacia reciprocamente un altra bocca.
(f) Chiama qui i bacii, *saette, che l' Amore scocca*; e vuol dire: i veri bacii sono quelli, che son dati unitamente, e nello stesso tempo e dal Amante, e dall' Amata.
(g) Cioè quando, nel qual tempo: o pure, ogni volta che.
(h) Percioche si da un bacio, e si riceve un bacio.

Che parte alcuna in bella donna baci,
Che (a) baciatrice sia,
Se non la bocca, (b) ove l' un' alma, e l' altra
Corre, e si bacia anch' ella, (c) e con vivaci
Spiriti pellegrini,
Dà vita al bel tesoro,
De' bacianti rubini
Sì che (d) parlan tra loro
Quegli animati, e spiritosi baci
Gran cose (e) in picciol suono,
E segreti dolcissimi, che sono
A lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioja amando prova, anzi tal vita,
Alma con alma unita:
E son come d' amor (f) baci baciati
Gl' incontri di duo cori amanti amati.

ATTO

(a) Che possa rendere i bacii.
(b) Percioche, se il bacio è un segno d' Amore, e, se i bacii delle due bocche si corrispondono, ne segue necessariamente, che la medesima corrispondenza sia parimente negli animi, i quali sono i primi soggetti dell' amore.
(c) Cioè l' una, e l' altra anima dà vita, o anima il bel tesoro dei bacianti rubini, cioè delle labbra belle come rubini, e perciò dice, che sono un tesoro; e l' anima fa ciò per mezzo dei suoi spiriti vivaci, cioè vitali, o vivi, e dice *pellegrini* per far vedere, che quegli spiriti non sono proprii delle labbra, ma che, procedendo dall' anima, sono come forestieri, e venuti da altra parte.
(d) Di modo che quei bacii animati, e spiritosi per la ragion detta di sopra, parlano, cioè dicono, tra loro in picciol suono gran cose, e segreti &c.
(e) Percioche veramente non formano parola, ma però con quel suono esprimono sì bene i sentimenti dell' animo, che fanno l' uffizio delle parole.
(f) Cioè i bacii di due bocche, ciascheduna delle quali bacia nello stesso tempo, nel quale è baciata.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Mirtillo.

O (*a*) Primavera (*b*) gioventù de l' anno,
Bella madre di fiori,
D' erbe novelle, e (*c*) di novelli amori,
Tu torni ben, ma teco
Non tornano (*d*) i sereni,
E fortunati dì de le mie gioje:
Tu torni ben, tu torni,
Ma teco altro non torna,
Che (*e*) del perduto mio caro tesoro
La rimembranza misera, e dolente:
Tu quella se', tu quella,
Ch' eri pur (*f*) dianzi sì vezzosa, e bella;

(*a*) Mirtillo rammemora seco il tempo, che fu il principio dell' amor suo. Così il Petrar. nel trionfo d' Amore.

(*b*) Percioche la Primavera è la più bella, la più grata, e la più verde stagione di tutte l' altre; o anco perche, secondo gli Antichi, la Primavera era il cominciamento dell' anno.

(*c*) Percioche la maggior parte de gli uccelli, e degli animali cominciano in quel tempo i loro amori.

(*d*) Cioè quei giorni felici, nei quali Amarilli si trattenne in Elide.

(*e*) D' Amarilli, mio tesoro, che mi era cortese in quel tempo, e che ho perduta adesso, percioche non mi è più cortese.

(*f*) Quando Amarilli era in Elide.

Ma non ſon' io già (a) quel, ch' un tempo fui
Sì (b) caro a gli occhi altrui.
O dolcezze amariſſime d' Amore,
Quanto è più duro perdervi, che mai
Non v' avere o provate, o poſſedute!
Come (c) ſaria l' amar felice ſtato,
Se 'l già goduto ben non ſi perdeſſe,
O, quando egli ſi perde,
Ogni memoria ancora
Del (d) dileguato ben ſi dileguaſſe!
Ma, ſe le mie ſperanze oggi non ſono,
Com' è l' uſato lor, (e) di fragil vetro,
O (f) ſe maggior del vero
Non fa la ſpeme il deſiar ſoverchio,
Qui pur vedrò colei,
Ch' è 'l Sol de gli occhi miei:
E, s' (g) altri non m' inganna,
Qui pur vedrolla al ſuon de' miei ſoſpiri
Fermare il piè fugace:
Qui pur da le dolcezze
Di quel bel volto avrà ſoave cibo
Nel ſuo lungo digiun (h) l' avida viſta:

Qui

(a) Quel Mirtillo fortunato, che &c.
(b) Percioche egli diſſe nella 1. Scena del 2. Atto, che Amarilli in quel tempo gli era ſtata corteſe della ſua viſta e de' ſuoi ſguardi.
(c) In vece di *ſarebbe* uſato ſpeſſo dai poeti.
(d) Perduto, ſparito, fuggito.
(e) Deboli come il vetro, il quale per la ſua debolezza è fragile.
(f) Se il ſoverchio, cioè troppo grande, deſiderio, che ho di parlar con Amarilli, non fa la ſpeme maggior del vero, cioè di ciò, che deve veramente eſſere, o ſuccedere.
(g) Ergaſto, e Coriſca.
(h) I miei occhi deſideroſi, e avidi di veder Amarilli, i quali hanno fatto un lungo digiuno, cioè ſono ſtati lungo tempo ſenza vederla. Ciò vuol dire ſenza aver la comodità di vederla durante qualche ſpazio di tempo; poiche egli l' aveva veduta più volte doppo eſſer ritornato in Arcadia, ma ciò era ſtato per breviſſimo tempo, ed alla sfuggita.

Qui pur vedrò quell' empia
Girar inverſo me le luci altere,
Se non (a) dolci, almen fere:
E, (b) ſe non carche d' amoroſa gioja,
Sì crude almen, ch' i' moja.
O lungamente ſoſpirato in vano
Avventuroſo dì, ſe, dopo tanti
Foſchi giorni di pianti,
Tu mi concedi, Amor, (c) di veder oggi
Ne' begli occhi di lei
Girar ſereno il Sol degli occhi miei!
Ma qui mandommi Ergaſto, ove mi diſſe,
Ch' eſſer doveano inſieme
Coriſca, e la belliſſima Amarilli
Per fare il gioco de la Cieca; e pure
Qui non veggio altra Cieca,
Che la mia (d) cieca voglia,
Che va (e) con l' altrui ſcorta
Cercando la ſua luce, e non la trova.
O pur (f) frappoſto a le dolcezze mie
Un qualche amaro intoppo
Non abbia il mio Deſtino invido, e crudo!

Queſta

(a) Corteſi.
(b) Se non giojoſe di vedermi, ed amoroſe verſo di me.
(c) Di veder oggi il Sol degli occhi miei, cioè Amarilli, girar ſereno negli occhi di lei, cioè aver gli occhi ſereni, e riguardarmi con sguardi benigni, e corteſi.
(d) Percioche queſta voglia, o deſiderio di parlar con Amarilli procede da Amore, che ſi finge eſſer cieco; o pure perciòche procede dal mio amore, che è cieco veramente, poiche è per una perſona, che non poſſo ſperare di poſſedere; il che è meglio, ed anco più convenevole a ciò, che egli dice immediatamente più a baſſo.
(e) Con la ſcorta d' Ergaſto, e di Coriſca, che lo fanno ſperar bene del di lui amore.
(f) Cioè, O' *purche* &c.; overo *Piaccia al Cielo*, *che* il mio Deſtino &c.

Questa (a) lunga dimora
Di paura, e d' affanno il cor m' ingombra,
Ch' un secolo a gli amanti
Par ogn' ora, che tardi, ogni momento,
Quell' aspettato ben, che fa contento.
Ma chi sa? Troppo tardi
Son fors' io giunto, e qui m' avrà Corisca
Fors' anco indarno lungamente atteso.
Fui (b) pur anco sollecito a partirmi.
Oimè. (c) Se questo è vero, i' vo' morire.

SCENA SECONDA.

Amarilli, Mirtillo, Coro di Ninfe, Corisca.

ECco (d) la Cieca. *M.* Eccola appunto. Ahi vista!
A. Or, che si tarda? *M.* Ahi voce, che m' hai punto,
E sanato in un punto!
Am. Ove sete? Che fate? E tu, Lisetta,
Che sì bramavi il gioco de la Cieca,
Che badi? E tu Corisca, ove se' ita?

Mir.

(a) Qui vien molto bene espresso lo stato d' un infelice amante, il quale, mentre aspetta la sua amata, è combattuto or da amore, or da dolore, or da speranza, ed or da paura.
(b) Però ciò non mi par possibile, percioche io fui ben sollecito a partire, e venir qui.
(c) Cioè, se è vero, che io sia arrivato troppo tardi.
(d) Amarilli dice queste parole entrando in Scena per far conoscere a quelli, che leggono questa Tragicomedia, che ella era bendata avanti di venirvi, e la ragione di farla venire in questa maniera è quella di far, che ella non vegga Mirtillo, ed acciò la di lui venuta paja esser succeduta a caso, e non concertata.

Mir. Or sì, che si può dire,
Ch' Amor è cieco, ed ha bendati gli occhi.
Am. (a) Ascoltatemi voi,
Che 'l sentier mi scorgete, e quinci, e quindi
Mi tenete per man; (b) come (c) sien giunte
L' altre nostre compagne,
Guidatemi lontan da queste (d) piante,
Ov' è (e) maggior il vano, e, quivi sola
Lasciandomi nel mezzo,
Ite con l' altre in schiera, e tutte insieme
Fatemi (f) cerchio, e s' incominci il gioco.
Mir. Ma che sarà di me? Fin qui non veggio
Qual mi possa venir da questo gioco
Comodità, che 'l mio desire adempia;
Ne so veder Corisca,
Ch' è la mia (g) tramontana. Il ciel m'aiti.
Am. Al fin siete venute. E che pensaste
Di non far altro, che bendarmi (h) gli occhi?
Pazzarelle che siete. Or cominciamo.
CO. Cieco Amor, non ti cred' io,

O Ma

(a) Ciò, che dice Amarilli è ancora per metter sotto gli occhi di chi legge l' ordine di quel giuoco, come se si vedesse. Ed avvertasi, che questo artifizio si trova in tutta la presente Scena, siccome ai suoi luoghi può veder ciascuno senza ch' io li noti uno per uno.
(b) Quando.
(c) In vece di *saranno* usato spessissimo in poesia.
(d) Alberi, e arboscelli.
(e) Ove è maggiore spazio.
(f) Fate cerchio intorno di me.
(g) *Tramontana* significa qui *guida*, o *segno*, che deve guidarmi.
(h) Per ben comprendere questo giuoco della Cieca, bisogna saperne l' ordine, ed il fine, il quale è tale; cioè, che la Cieca, che è quella, che ha bendati gli occhi, vien percossa da tutte le altre, che non sono bendate, e la Cieca s' ingegna di prenderne qualcheduna, e quella, che è presa, è obligata a bendarsi gli occhi, ed esser la Cieca in cambio di quella, che l' ha presa. Del resto il Coro canta delle canzoni allusive a questo giuoco, figurando, che questa Cieca sia l' Amore, percioche si finge, che sia cieco, ed ancora perche egli fa sempre del male a chi scherza con lui.

Ma ſai cieco il desìo
Di chi ti crede,
Che s' hai pur poca viſta, hai minor fede.
Cieco, o no, mi tenti in vano,
E per girti lontano
Ecco (a) m' allargo;
Che, così cieco, ancor vedi più d' (b) Argo.
Così (c) cieco m' annodaſti,
E cieco m' ingannaſti:
Or, che vo ſciolto,
Se ti credeſſi più, ſarei ben ſtolto.
Fuggi, (d) e ſcherza pur, ſe ſai:
Già non farai tu mai,
Che 'n te mi fidi,
Perche non ſai ſcherzar, ſe non ancidi.
Am. Ma voi giocate troppo largo, e troppo
Vi guardate (e) da riſchio.
Fuggir biſogna sì, ma (f) ferir prima.
Toccatemi, accoſtatevi, che ſempre
Non ven' andrete (g) ſciolte.
Mir. O' ſommi Dei! Che miro, o dove ſono?
In cielo, o 'n terra? O' Cieli,

I voſtri

(a) In alcune edizioni ſi legge: *Cieco m' allargo*. Benche il ſenſo ſi trovi nell' una, e nell' altra lezzione, non dimeno credo, che ſia errore il legger *cieco* in cambio di *ecco*, percioche oſſervo, che il Coro ha due verſi, che formano un verſo di undici ſillabe. Tali ſono il primo, ed il terzo: nono, e decimo &c. Onde, ſe ſi leggeſſe *Cieco*, queſti due verſi:
E per girti lontano
Cieco, m' allargo:
formerebbero un verſo di dodici ſillabe, e non di undici; ne, per farlo di undici, ſi può legger *lontan* in cambio di *lontano*, percioche biſogna, che abbia la medeſima terminazione del verſo ſuperiore, col quale deve rimare.

(b) Gli Antichi finſero, che Argo aveſſe cento occhi.

(c) O' Amore, così cieco, come tu ſei.

(d) Scherza pur quanto puoi, e ſai.

(e) Dal pericolo d' eſſer preſe.

(f) Percuotere, battere.

(g) Libere, e ſenza eſſer da me preſe.

I vostri eterni giri
Han (a) sì dolce armonia? Le vostre stelle
Han sì leggiadri aspetti?
CO. Ma tu pur, perfido Cieco,
Mi chiami a scherzar teco:
Ed ecco scherzo,
E col piè fuggo, e con la man ti sferzo,
E corro, e ti percoto,
E (b) tu t' aggiri a voto.
Ti (c) pungo ad ora, ad ora,
Ne tu mi prendi ancora,
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.
Am. In buona fe, Licori,
Ch' io mi pensai d' averti presa, e trovo
D' aver presa una pianta.
Sento ben, che tu ridi.
Mir. Deh, foss' io quella pianta!
Or, non vegg' io Corisca
Tra quelle fratte ascosa? È dessa certo:
E (d) non so che m' accenna,

 Che

(a) Per bene intender tutto il senso di questo luogo, bisogna sapere, che il Coro, che è qui introdotto, non solamente cantava, ma, che nello stesso tempo anche ballava; onde Mirtillo paragona il moto, e l' armonia alle spere celesti, il moto delle quali è a tutti manifesto, ma non però l' armonia; perciocche, seguendo ciò, che ci detta la ragione, in Cielo non può essere alcun suono, benche i Platonici altrimenti credessero; Ma questi forse, secondo il loro costume, per armonia vollero intendere un altro numero, che non fosse sonoro. Vedasi Macrobio nel sogno di Scipione Lib. 2. Cap. 4.

(b) Vai adesso da una parte, adesso dall' altra a vuoto, cioè senza prendere alcuna di noi.

(c) Ti batto, ti percuoto.

(d) Corisca accennava a Mirtillo, che mentre Amarilli andava cercando di prender qualche ninfa, le se facesse incontro, e si lasciasse prender da lei, ma egli non l' intendeva.

Che non intendo. E pur m' accenna ancora.
Co. Sciolto cor, fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
Ancor (*a*) m' alletti
A' tuoi vezzi mentiti, a' tuoi diletti?
E pur di nuovo (*b*) i' riedo,
E giro, e fuggo, (*c*) e fiedo,
E torno, e non mi prendi,
E sempre in van m' attendi,
O cieco Amore,
Perche libero ho il core.
Am. O fossi svelta, maladetta pianta!
Che pur anco ti prendo,
Quantunque un' altra (*d*) al brancolar mi sembri.
Forse ch' i' non credei
D' averti (*e*) franca a questa volta, Elisa?
Mir. E pur' anco non cessa
D' accennarmi Corisca, (*f*) e sì sdegnosa,
Che sembra minacciar. Vorrebbe forse,
Che mi mischiassi anch' io tra quelle ninfe?
Am. (*g*) Dunque giocar debb' io
Tutt' oggi con le piante?
Cor. Bisogna pur, che mal mio grado i' parli,
Ed esca (*h*) de la buca.

Pren-

(*a*) Ancor m' inviti.
(*b*) Io ritorno. *Riedere* è un verbo usato solamente in poesia.
(*c*) E percuoto. *Fiedere* è un verbo più usato in poesia, che in prosa.
(*d*) Al tastarti, tastandoti.
(*e*) *D' averti franca*; cioè, di tenerti senza che tu possa scappármi. In qualche edizione si legge:
Forse ch' io non credei d' averti colto
Sicura al varco a questa volta, Elisa?
(*f*) Ed è sì sdegnosa, o pure: e mi accenna sì sdegnosamente &c.
(*g*) Qui Amarilli prende di nuovo una pianta.
(*h*) Cioè dalla fratta, che è una picciola buca, o fossetta attorniata di spini, o d' altre picciole piante.

Prendila (a) dapochissimo, che badi?
Ch' ella ti corra in braccio?
O lasciati almen prendere. Su, dammi
Cotesto dardo, e valle incontra, sciocco.
Mir. O come mal s' accorda
L' animo (b) col desìo!
Sì poco ardisce il cor, che tanto brama.
Am. Per questa volta ancor tornisi al gioco:
Che son già stanca, e per mia fe voi siete
Troppo indiscrete a farmi correr tanto.
CO. Mira, Nume trionfante,
A (c) cui dà il mondo amante
Empio tributo,
Eccol' oggi (d) deriso, eccol battuto.
Siccome a i (e) rai del Sole
Cieca (f) Nottola suole,
Che ha mille (g) augei d' intorno,
Che le fan guerra, e scorno,
Ed ella (h) picchia
Col becco in vano, (i) e s' erge, e si rannicchia;
Così se' tu beffato,

 Amore,

(a) *Dapochissimo* si dice ad una persona, che ha timore della minima cosa, e che non hane ardire, ne coraggio, come è qui Mirtillo. Si dice ancora ad un uomo, che non è capace di far la minima cosa.
(b) L' ardire col desiderio.
(c) A chi.
(d) Ecco, che questo Nume, a chi il mondo amante da empio tributo, oggi è deriso &c.
(e) In vece di *raggi*.
(f) Per *Nottola* s' intende la Civetta, la quale non è veramente cieca, ma tale si dice impropriamente essere, percioche è amica della notte, e delle tenebre, non lasciandosi mai veder di giorno; E, se si parla qui d' una Civetta esposta ai raggi del Sole, s' intende d' una, che sia stata presa, ed esposta al Sole dagli uomini.
(g) In vece di augelli.
(h) *Picchia col becco*, come se dicesse, che la Civetta vuol mordere gli uccelli, che le sono attorno.
(i) *E s' erge*, cioè s' eleva, o s' allonga, *e si rannicchia*, cioè si rimette tutta in un gruppo.

Amore, in ogni lato.
Chi 'l (a) tergo, e chi le gote
Ti ſtimola, e percote,
E poco vale,
Perche (b) ſtendi gli artigli, o (c) batti l' ale.
Gioco (d) dolce ha pania amara,
E ben l' impara
Augel, (e) che vi s' inveſca.
Non (f) sa fuggir Amor chi ſeco treſca.

SCE-

(a) Si è di già detto, che ſi figura, che queſta Cieca ſia Amore. Adeſſo il Coro parla ad Amore figurato in queſta Cieca, ma allude però al giuoco della Cieca: e vuol dire, che le ninfe, che le ſono attorno, la percuotono adeſſo in una parte, ed adeſſo in un' altra.

(b) E poco vale, cioè poco ti giova, che tu ſtenda gli artigli, cioè le mani, e che tu batta le ali: cioè, che tu corra così velocemente, come ſe tu volaſſi; ed avvertaſi, che la parola *perche* è poſta qui in vece di *che*, o di *benche*. La parola *ſtendi* è poſta in cambio di *ſtenda*; il che sì fa in poeſia, ma non in proſa.

(c) *Batti* in vece di *batta*.

(d) Il Coro ſeguita qui la Metafora della Civetta, ed allude alla caccia, che colla medeſima ſi fa agli uccelli, i quali, venendo a burlarſi della Civetta, eſpoſta in qualche parte dagli uccellatori, reſtano preſi, ed impaniati in alcune bacchette coperte di pania, e meſſe dagli uccellatori qua, e là intorno alla Civetta per queſto effetto. E vuol dire, che, ſiccome gli uccelli trovano queſto giuoco grato al principio, ed amaro quando cadono nella pania, così fanno coloro, che ſcherzano con Amore, col quale non biſogna ſcherzare, ſe non ſi vuol eſſer preſo.

(e) Cioè quell uccello, che vi reſta preſo. *Inveſcarſi* ſignifica poſarſi ſul viſchio, o veschio, che è la medeſima coſa della pania; onde il Coro vuol dire, che ben l' impara quell' uccello, che vi reſta impaniato, percioche allora perde la libertà, come appunto fa un cuore quando reſta preſo da Amore; al che il Coro fa qui alluſione.

(f) Il Bembo ha detto:
Che non ſi vince Amor, ſe non fuggendo.

SCENA TERZA.

Amarilli. Corisca. Mirtillo.

A FE' t' ho colta, Aglauro.
Tu (a) vuoi fuggir? T' abbraccierò (b) sì stretta.
Cor. Certamente, se contra
Non gliel' avessi a l' improviso spinto
Con sì grand' urto, i' faticava in vano
Per far, ch' egli vi gisse.
Am. Tu non parli? (c) Se' dessa, o non se' dessa?
Cor. Qui ripongo il suo dardo, e (d) nel cespuglio
Torno per osservar ciò, che ne segue.
Am. Or ti conosco sì. Tu sei Corisca,
Che se' sì grande, (e) e senza chioma. Appunto
Altra che te non volev' io, per darti
De le (f) pugna (g) a mio senno.
Or (h) tè questo, e quest' altro,
E quest' anco, e poi questo. Ancor non parli?
Ma, se tu mi legasti, anco mi sciogli;

E fa

(a) Ciò dimostra la paura, che Mirtillo aveva d' offender Amarilli, poiche essendo spinto contro di lei da Corisca, egli vorrebbe pur fuggir dalle mani della sua ninfa, acciò ella, essendo sbendata, e riconoscendolo, non avesse a sdegnarsi contro di lui.
(b) Quasi voglia dire: sì stretta, che non potrai fuggire.
(c) Sei tu Aglauro, o no?
(d) Nel cespuglio, che Mirtillo chiamò *fratta*, e Corisca *buca*; e vuol dire nel luogo, dove io ero nascosta.
(e) Percioche Amarilli sapeva, che il Satiro gliel' aveva strappata; e ciò fu fatto dal Poeta con artifizio, acciò Amarilli sia meglio ingannata, e possa credere d' aver preso Corisca.
(f) *Pugno* significa propriamente la man serrata, ma qui significa il colpo, che si dà con la man serrata.
(g) A mia volontà, a mio piacere.
(h) *Tè* in vece di *tieni*; ed Amarilli vuol dire: tieni questo pugno &c.

E sa tosto, Cor mio,
Ch' i' vo' poi darti il più soave bacio,
Ch' avessi mai. Che tardi?
Par, (a) che la man ti tremi. Se' sì stanca?
Mettici i denti, se non puoi con l' ugna.
O (b) quanto se' melenza!
Ma lascia far' a me, che da me stessa
Mi leverò d' impaccio.
Or ve' con quanti nodi
Mi legasti tu stretta.
Se (c) può toccar' a te l' esser la cieca.....
Son pur ecco sbendata. Oimè! Che veggio!
Lasciami, traditor. Oimè! Son morta.
Mir. Sta cheta, Anima mia. *Am*. (d) Lasciami dico,
Lasciami. Così dunque
Si fa forza a le ninfe? Aglauro, Elisa.
Ah (e) perfide! Ove sete?

Las-

(a) Mirtillo vuol qui sciogliere la benda, che bendava Amarilli, ma egli aveva sì gran timore, che pare, che non trovi il modo di scioglierla.
(b) Quanto sei mal destra, stupida, senza ingegno!
(c) Qui pare, che Amarilli si contradica, mentre, avendo fin qui parlato sempre a Corisca, pare, che ella debba esser sicura d' averla presa, e non pare, che ella debba dire: *se può toccare a te* &c., mentre, secondo le regole del giuoco, quella, che è presa, deve esser la Cieca in luogo di quella, che l' ha presa. Si deve però considerare, che, benche Amarilli abbia parlato, come se fosse stata sicura d' aver preso Corisca, nondimeno, essendo bendata, ha ragione di credere, che potrebbe essersi forse ingannata; onde è tolta tutta quella contradizzione, che non potrebbe togliersi, se Amarilli fosse stata veramente sicura d' aver preso Corisca, o per averla conosciuta alla voce, o in qualche altra maniera. Amarilli vuol dunque dire: Se io non mi sono ingannata, e se è vero, che adesso tocchi a te ad esser la Cieca; e pare, che ella voglia continuare a dire: io ti farò come tu hai fatto a me, o qualche altra cosa simile; Ma ella interrompe il suo discorso per l' allegrezza, che ha d' essersi sciolta.
(d) Mirtillo aveva previsto, che Amarilli sarebbe fuggita, e per questa ragione egli l' aveva presa per la veste, e non voleva lasciarla.
(e) Percioche Corisca aveva fatto sparir tutte le ninfe, siccome aveva promesso quando disse. Atto 2. Scena 5. pag. 88. *io le farò sparir* &c.

Lasciami, traditore. *Mir*. Ecco ti lascio.
Am. Quest'è un inganno di Corisca. Or togli
Quel, che n' hai guadagnato.
Mir. Dove fuggi crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco mi passo
Con questo dardo il petto. *Am*. Oimè! Che fai?
Mir. Quel, che forse ti pesa,
Ch' altri faccia per te, Ninfa crudele.
Am. (a) Oimè! Son quasi morta.
Mir. E, se quest' opra a la tua man si deve,
Ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
Am. Ben' il meriteresti. (b) E chi t' ha dato
Cotanto ardir, presontuoso? *Mir*. Amore.
Am. Amor non è cagion d' atto villano.
Mir. (c) Dunque in me credi amore,
Poiche discreto fui; che, se prendesti
Tu prima me, son' io tanto men degno
D' esser da te di villania notato,
Quanto con sì vezzosa
Comodità d' esser ardito, e quando
Potei (d) le leggi usar teco d' Amore,

 Fui

(a) Mirtillo non ode queste parole.
(b) Amarilli dice ciò a fine che Mirtillo non creda, che quando ha detto di sopra: *oimè! Che fai?* ne sia stato l' amore la cagione, ma il solo timore, che egli non si vccidesse.
(c) In qualche edizione si legge: *Dunque in me credi amore, poiche discreto fui?* Ma questa lezzione non è buona, percioche pare, che così Mirtillo voglia dire, che non ha amore, poiche è stato discreto; Ma egli vuol dire tutto il contrario dicendo così; dunque, o Amarilli, credi, cioè devi credere, in me amore: cioè, che io abbia dell' amor per te, poiche fui discreto, cioè rispettoso &c.
(d) Pare, che Mirtillo dica qui una cosa opposta a ciò, che egli ha detto più sopra quando disse, che Amarilli doveva creder, che egli avesse dell' amore a causa che egli fu discreto, poiche l' usar le leggi d' Amore non s' accorda coll' esser rispettoso. Ma si deve avvertire, che più sopra volle rispondere a ciò, che Amarilli aveva detto, cioè, che

Amor

Fui però sì discreto,
Che (a) quasi mi scordai d' esser amante.
Am. Non mi rimproverar quel, che fei cieca.
Mir. Ah, che tanto più cieco
Son' io di te, quanto più sono amante!
Am. Preghi, e lusinghe, e non insidie, e furti
Usa il discreto amante.
Mir. Come selvaggia fera,
Cacciata da la fame
Esce dal bosco, e 'l peregrino assale;
Tal' io, che sol de' tuoi begli occhi vivo,
Poiche (b) l' amato cibo
O tua fierezza, o mio destin mi nega,
Se famelico amante,
Uscendo oggi de' boschi, ov' io soffersi
Digiun (c) misero, e lungo,
Quello scampo tentai per mia salute,
Che mi dettò necessità d' Amore,
Non incolpar già me, Ninfa crudele:
Te sola pur incolpa;
Che, se co' preghi sol, come dicesti,
S' ama discretamente, e con lusinghe,
E ciò da me (d) non aspettasti mai,

Tu

Amor non è cagion d' atto villano: e da queste medesime parole volle egli inferire, che, poiche era stato rispettoso, cioè, poiche non aveva fatto atto villano, ella doveva credere, che egli avesse dell' amore. Ma in questo luogo vuol egli solamente provare, che ha avuto del rispetto, poiche non ha voluto usar le leggi d' Amore, che gli averebbero permesso d' esser ardito; E si contenta qui di provar solamente ciò, poiche, avendolo provato, può sempre concludere dalle stesse parole d' Amarilli, che, poiche è stato rispettoso, ha dell' amore.

(a) Cioè, non feci alcun atto d' innamorato.

(b) La vista dei tuoi begli occhi.

(c) Ciò è stato spiegato nella Scena I. di quest' Atto, pag. 102.

(d) Percioche l' aveva sempre fuggito.

Tu sola, tu m' hai tolto
Con la (*a*) durezza tua, con la tua fuga,
L' esser discreto amante.
Am. Assai discreto amante esser potevi,
Lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur (*b*) sai, che 'n van mi segui.
Che vuoi da me? *Mir*. (*c*) Ch' una sola fiata
Degni (*d*) almen d' ascoltarmi anzi ch' io moja.
Am, Buon per te, che la grazia,
Prima che l' abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque. *Mir*. Ah, Ninfa!
Quel che t' ho detto appena
E' una minuta stilla
De l' infinito mar del pianto mio.
Deh! Se non per pietate,
Almen per tuo diletto ascolta, cruda,
Di chi si vuol morir, gli ultimi accenti.
Am. Per levar te d' errore, e me d' impaccio,
Son contenta d' udirti:
Ma (*e*) ve', con queste leggi:
Dì poco, e tosto parti, e più non torna.
Mir. In troppo picciol (*f*) fascio,
Crudelissima Ninfa,
Stringer (*g*) tu mi comandi

 Quell'

(*a*) Rigore, rigidezza.
(*b*) Ben sai.
(*c*) In qualche edizione si legge, *che una sola fiata*: ma leggendo così, devesi nondimeno pronunziare *ch' u-na*: altrimenti la lezzione non sarebbe buona, poiche *fiata*, che significa *volta*, deve pronunziarsi in tre sillabe; onde il verso sarebbe di dodici sillabe, e non d' undici, come deve essere.
(*d*) Tu degni: tu voglia almen farmi la grazia.
(*e*) In vece di *vedi*.
(*f*) Parla qui metaforicamente. *Fascio* vuol dir qui *compendio*.
(*g*) Tu mi comandi di ristringere la narrazione di quell' immenso desio, cioè, di quell' immenso amore &c.

Quell' immenso desio, (a) che, se con altro
Misurar si potesse,
Che con pensiero umano,
Appena (b) il capiria ciò, che (c) capire
Puote in pensiero umano.
Ch' i' t' ami, e t' ami più della mia vita,
Se tu nol sai, crudele,
Chiedilo a queste selve,
Che tel diranno: e tel diran con esse
Le fere loro, e i duri sterpi, e i sassi
Di questi alpestri monti,
Ch' i' ho sì spesse volte
Inteneriti al suon de' mie' lamenti.
Ma (d) che bisogna far cotanta fede
De l' amor mio, dov' è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
Quante la terra: e tutte
Raccogli in picciol (e) giro, indi vedrai
L' alta necessità de l' (f) arder mio.
E, come l' acqua scende, e 'l foco sale
Per sua natura, e l' aria

Vaga,

(a) Che non si può misurare con veruna misura materiale, ma solo si può misurare col pensiero umano: cioè, uno può solamente imaginarselo. Ma, se si potesse misurare con altra misura, o con altra cosa, che con l' imaginazione, o col pensiero umano &c.
(b) Cioè, la piu gran misura, che il pensiero umano potesse imaginarsi, appena sarebbe capace di misurarlo. O pure: ciò che, cioè, la più gran misura che, può capire, cioè, può essere in pensiero umano, o può essere imaginata da pensiero umano, appena lo capirebbe, cioè, sarebbe capace di contenerlo, o di misurarlo. Il verbo *capire* si prende qui in significazione attiva, e vuol dir *contenere*.
(c) Qui *capire* si prende in significazion neutra, e significa *entrare*, o *esser contenuto*.
(d) Cioè, ma a che serve, che io mi affatichi a persuaderti dell' amor mio verso di te, che hai sì gran bellezza?
(e) spazio.
(f) In qualche edizione si legge: *ardor*.

Vaga, e posa la terra, e 'l ciel s' aggira,
Così naturalmente a te s' inchina,
Come a suo bene, il mio pensiero, e corre
A le bellezze amate
Con ogni affetto suo l' anima mia:
E chi di traviarla
Dal caro oggetto suo forse pensasse,
Prima torcer (a) poria
Da l' usato camino e cielo, e terra,
Ed acqua, ed aria, e foco,
E tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma, (b) perche mi comandi,
Ch' io dica poco (ah cruda!)
Poco dirò, s' io dirò sol, ch' io moro;
E (c) men farò morendo,
S' io miro a quel, che del mio strazio brami:
Ma farò quello, (oimè!) che sol m' avanza,
Miseramente (d) amando.
Ma, poi che sarò morto, Anima cruda,
Avrai (e) tu almen pietà de le mie pene?
Deh! Bella, e cara, e sì soave (f) un tempo,

(a) In alcune edizioni si legge *potria*, ed in altre *porria*. Tutte queste parole sono poste in vece di *potrebbe*.

(b) Poiche.

(c) E s' io miro a ciò, che tu brami del mio strazio, morendo, farò meno di ciò, che desideri. Avvertasi, che questa Scena è piena di pensieri, e d' espressioni d' un vero amante appassionato, e ridotto alla disperazione.

(d) Poiche amo miserabilmente: o pure, poiche, amando miserabilmente, non posso fare alcuna cosa, che ti sia grata, farò ciò, che mi avanza: cioè, morirò; e questa ultima spiegazione è la megliore.

(e) Mirtillo non domanda qui ad Amarilli, se, quando sarà morto, ella averà pietà delle sue pene, per esserne ricompensato col di lei amore; ma le domanda, se ella sentirà dolore, o afflizzione delle pene, che egli ha sofferte; il che pare, che gli sarebbe bastato per morir contento.

(f) Intende parlare di quel tempo quando Amarilli era in Elide, come si è detto altrove.

Cagion del viver mio, mentre a Dio piacque,
Volgi una volta, volgi
Quelle ſtelle amoroſe,
Come le vidi (*a*) mai così tranquille,
E piene di pietà, prima ch' i' moja,
Che l' morir mi ſia dolce;
E (*b*) dritto è ben, che, ſe mi furo un tempo,
Dolci ſegni di vita, or ſien di morte,
Quei begli occhi amoroſi;
E quel ſoave ſguardo,
Che (*c*) mi ſcorſe ad amare,
Mi ſcorga anco a morire;
E (*d*) chi fu l' Alba mia,
Del mio cadente Dì l' Eſpero or ſia.
Ma tu, più che mai dura,
Favilla di pietà non ſenti ancora,
Anzi t' inaſpri più, quanto più prego.
Così (*e*) ſenza parlar dunque m' aſcolti?
A chi parlo, infelice? A un muto marmo?
S' altro non mi vuoi dir, dimmi almen: muori;
E morir mi vedrai.
Queſta è ben', empio Amor, miſeria eſtrema,
Che sì rigida ninfa,

E del

(*a*) Cioè, così tranquille come le viddi in quel tempo, doppo il quale non le ho vedute mai così tranquille.

(*b*) Cioè, *giuſto*; e vuol dire: ed è ben giuſto, che, ſe quei begli occhi amoroſi mi furo &c.

(*c*) Che mi fu ſcorta, e guida in Amore, mi ſia anco ſcorta nella mia morte.

(*d*) Cioè, e chi fu l' Alba mia, cioè l' Aurora del mio Dì, cioè del mio amor naſcente, ſia l' Eſpero, cioè la Stella vespertina del mio amor cadente, cioè che finiſce, e che muore.

(*e*) Amarilli fin qui aſcolta Mirtillo ſenza parlare, diſſimulando il ſuo affetto, acciò egli non diveniſſe più baldanſoſo, che non conveniva. Così il Petrarca nel Trionfo della Morte, dove dice: *Talor ti vidi* &c. diſſe aver fatto Laura verſo di lui.

E del mio fin sì vaga,
Perche grazia di lei
Non sìa la morte mia, morte mi neghi,
Nè mi risponda, (a) e l' armi
D' una sola sdegnosa, e cruda voce
Sdegni di proferire
Al mio morire.
Am. Se dianzi t' avess' io
Promesso di risponderti sì, come
D' ascoltarti promisi,
Qualche giusta cagion di lamentarti
Del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, imaginando,
Che da la ferità rimproverata
Agevole ti sia forse il ritrarmi
Al (b) suo contrario affetto:
Ne sai tu, che l' orecchie
Così (c) non mi lusinga il suon di quelle
Da me sì poco meritate, e molto
Meno gradite lodi,
Che mi dai di beltà, (d) come mi giova
Il sentirmi chiamar da te crudele.
L' esser cruda ad ogn' altro,
Già nol nego, è peccato:
A l' amante, (e) è virtute;

Ed

(a) Sta in metafora dell' uccidere, e vuol dire: se non vuoi essermi pietosa colle tue parole, mi siano queste almeno crudeli, servendomi a morire; ma tu sei sì crudele, che non vuoi ne anco dirmi, ch' io muoja, ne vuoi usar le armi della tua voce, percioche non vuoi ne pure farmi la grazia di farmi morire.

(b) Volendo dire: tu credi col biasimar la crudeltà di tirarmi forse all' affetto contrario della crudeltà, cioè di tirarmi alla pietà.

(c) Tanto.

(d) Quanto.

(e) Ma esser cruda all' amante è virtù.

Ed è vera onestate
Quella, che 'n bella donna
Chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato, e biasmo
L' esser cruda a l' amante: or, quando mai
Ti fu cruda Amarilli?
Forse allor, che giustizia
Stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l' usai
Tanto, ch' a dura morte i' ti sottrassi.
Io dico allor, (a) che tu fra nobil coro
Di vergini pudiche
Libidinoso amante,
Sotto abito mentito di donzella,
Ti mescolasti, e i puri scherzi altrui
Contaminando, ardisti
Mischiar tra finti, ed innocenti baci
Baci impuri, e lascivi,
Che (b) la memoria ancor sene vergogna.
Ma sallo il ciel, ch' allor non ti conobbi,
E che poi, conosciuto,
Sdegno n' ebbi, (c) e serbai
Da le lascivie tue l' animo intatto:
Ne (d) lasciai, che (e) corresse

L' amo-

(a) Non parla qui del giuoco della Cieca, ma del combattimento de' bacii fatto in Elide,

(b) Di modo che: talmente che mene vergogno anche quando mene ricordo.

(c) E non mi lasciai vincere da quel disordinato appetito, che tu cercasti risvegliarmi nell' animo.

(d) Cioè, feci resistenza, acciò la mia pudicizia non fosse contaminata dall' amoroso veleno: cioè, da quei bacii amorosi.

(e) Dice bene *corresse al core*, perciochè ordinariamente quella è la parte, che, come sede vitale, è la prima ad esser assaltata dal veleno; ed il medesimo cuore, essendo il fonte degli affetti, vien altresì ferito da Amore.

L' amoroſo veneno al cor pudico:
Ch' al fin non violaſti
Se non la ſommità di queſte labbra.
Bocca (a) baciata a forza,
Se 'l bacio ſputa, ogni vergogna ammorza.
Ma dimmi tu: qual frutto avreſti allora
Dal temerario tuo furto raccolto,
Se (b) t' aveſs' io ſcoperto a quelle ninfe?
Non fu (c) ſu l' Ebro mai
Sì fieramente lacerato, e morto
Da le donne di Tracia il Tracio Orfeo,
Come (d) ſtato da loro
Sareſti tu, ſe non ti dava aita
La pietà di colei, che cruda or chiami;
Ma non è cruda già quanto biſogna:
Che, ſe cotanto ardiſci
Quando ti ſon crudele,
Che fareſti tu poi,
Se pietoſa ti foſſi?
Quella (e) ſana pietà, che dar potei,
Quella t' ho data; in altro modo è vano

(a) Queſto proverbio così leggiadro, formato quì dal Poeta, è tolto da Teocrito nell' Idilio 27. che fa dire quaſi la medeſima coſa ad una paſtorella, che era ſtata baciata, a colui che ſene vantava.
(b) Quì pare, che Amarilli ſi contradica, mentre ha detto di ſopra:
Ma ſallo il ciel, ch' allor non ti conobbi.
Come dunque avrebbe poſſuto ella ſcoprirlo non conoſcendolo? O come non lo conobbe ella, ſe non volle ſcoprirlo? Ma però ella non ſi contradice, mentre, quando ella dice *allora*, ella parla del tempo quando egli baciolla, ed in quel tempo ella non lo conobbe, ma lo conobbe doppo.
(c) L' *Ebro* è fiume della Tracia, dove fu ammazzato Orfeo dalle donne di quel paeſe da lui ſprezzate.
(d) Per queſta ragione ha ella detto più ſopra:
Tanto, che a dura morte io ti ſottraſſi.
(e) Cioè, quella pietà, che è virtù, indrizzata a fine oneſto di giovare, o di rimuovere gli ſcandali, come ella fece in quell' occaſione.

Che tu la chiedi, o speri;
Che (a) pietate amorosa
Mal si dà (b) per colei,
Che (c) per se non la trova
Poi che l' ha data altrui.
Ama l' onestà mia, s' amante sei;
Ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lungi se' tu da quel, che brami:
Il proibisce (d) il ciel, (e) la terra il guarda,
E 'l vendica (f) la morte,
Ma più d' ogn' altro, e con più saldo scudo,
L' onestate il difende:
Che sdegna alma (g) ben nata
Più fido (h) guardatore
Aver del proprio onore. Or, datti pace
Dunque, Mirtillo, e guerra
Non far' a me. Fuggi lontano, e vivi,
Se saggio sei; ch' abbandonar la vita
Per (i) soverchio dolore
Non è atto, o pensiero
Di (k) magnanimo core:
Ed è vera virtute

Il

(a) Questa è la pietà viziosa, e sopra tutto nella persona di Amarilli, che ha dato la sua fede a Silvio.
(b) Da colei.
(c) Che, poi che, cioè doppo che l' ha data altrui, cioè ha avuto pietà d' altrui, non la trova per se; E vuol dire, che, se ella fosse pietosa verso Mirtillo, ella non troverebbe chi avesse pietà di lei quando fusse condannata a morte come adultera.
(d) Ciò, che tu brami lo proibisce il ciel, cioè l' Oracolo, che può dirsi voce celeste, e che fu quello, che diede la legge contro gli adulteri.
(e) Percioche vi sono i Ministri Esecutori di detta legge.
(f) Percioche l' adulterio era punito colla morte.
(g) Nobile, virtuosa.
(h) Custode, guardiano.
(i) Inutile, e superfluo.
(k) *Magnanimo* si prende qui per *valoroso*, percioche la virtù della magnanimità consiste in altra cosa.

Il saperſi aſtener da quel che piace,
Se quel che piace offende.
Mir. Non è in man di chi perde
L' anima il non morire.
Am. Chi s' arma di virtù, vince ogni affetto.
Mir. Virtù non vince, ove trionfa Amore.
Am. Chi non può quel che vuol, (a) quel che
 può voglia.
Mir. (b) Neceſſità d' amor legge non (c) have.
Am. (d) La lontananza ogni gran piaga ſalda.
Mir. (e) Quel che nel cor ſi porta in van ſi fugge.
Am. (f) Scaccierà vecchio amor novo desìo.
Mir. Sì, s' un' altra alma, e un' altro core aveſſi.
Am. Conſuma il tempo finalmente Amore.
Mir. Ma prima il crudo Amor l' alma conſuma.
Am. Così dunque il tuo mal non ha rimedio?
Mir. Non ha rimedio alcun, ſe non la morte.
Am. La morte? Or, tu m' aſcolta, e fa, che legge
Ti ſian queſte parole. Ancor ch' i' ſappia,
Che 'l morir de gli amanti è più toſto uſo
D' innamorata lingua, che desìo
D' animo in ciò deliberato, e fermo,
Pur, ſe talento mai
E sì ſtrano, e sì folle a te veniſſe,
Sappi, che la tua morte

(a) Biſogna, che voglia quel che può.
(b) Queſta ſentenza è tirata da quel comun proverbio:
La neceſſità non ha legge.
(c) In vece di *ha* uſato ſpeſſo da' poeti.
(d) Percioche ſi dice per proverbio:
Lontan dagli occhi, lontan dal cuore.
(e) Il medeſimo ſentimento ſi trova in Orazio nel Lib. 2. delle Odi, Ode 16. e ancora nel Lib. I. delle Lettere Lettera 11. al fine.
(f) Come il Petrarca quando diſſe:
Come d' aſſe ſi trae chiodo con chiodo.
Canz. 3.

Come sta il cor di questa,
Che chiami crudelissima Amarilli,
So ben, che tu di lei
Quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
O (a) anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, Cor mio, l' esser amato?
Che giova a me l'aver sì caro amante?
Perche, crudo (b) Destino,
Ne disunisci tu, s' Amor ne stringe?
E tu, perche ne stringi,
Se ne parte il Destin, perfido Amore?
O fortunate voi fere selvagge,
A cui l' alma Natura
Non (c) diè legge in amar (d) se non d' Amore!
Legge (e) umana inumana,
Che dai (f) per pena de l' amar la morte.
Se 'l (g) peccar è sì (h) dolce,

E 'l

(a) Anime nostre, cioè di Mirtillo, e la mia.

(b) Intende parlar dell' Oracolo, e vuol dire: perche ordini tu, che noi siamo disuniti, se Amor ci vuol congiunti?

(c) In vece di *diede*.

(d) Se non quella del naturale istinto.

(e) Essendo una legge, che era stata data dall'Oracolo, non era *umana*, ma celeste. Ella la chiama però *umana*, perciocche non considera se non la pena, e l' esecuzione di questa legge, la prima delle quali affliggeva il genere umano, e la seconda era fatta dagli uomini.

(f) La legge non dava per pena la morte a quella, che amava il suo sposo, ma anzi a quella, che non l' amava, e che gli mancava di fede. Ma bisogna avvertire, che si può mancar di fede in due modi, cioè dopo il matrimonio, e di ciò non parla qui Amarilli: o quando si rompe la fede data a un amante solo in parole, e di questa ella parla, chiamandola *inumana*, perciocche, avendo dato la sua fede, era obligata d' osservarla per causa della legge di Diana, ma non per la legge d' Amore, poiche non aveva dato la sua fede per amore.

(g) In due modi si può peccare; contro la natura, e contro la legge. Qui dunque intende ella parlar di quel peccato contro la legge, che non era peccato avanti, che la legge fosse stabilita.

(h) Qui ella intende dire, che è *dolce* secondo la natura, non secondo la legge.

E 'l (a) non peccar (a) sì necessario, ò troppo
Imperfetta natura,
Che repugni a la legge,
O troppo dura legge,
Che la natura offendi!
Ma che? Poco ama altrui (c) chi 'l morir teme.
Piacesse pur' al ciel, Mirtillo mio,
Che sol pena al peccar fosse (d) la morte.
Santissima Onestà, che sola sei
D' alma (e) ben nata inviolabil Nume,
Quest' amorosa (f) voglia,
Che (g) svenata ho col ferro
Del tuo santo rigor, qual' innocente
Vittima a te consacro;
E tu, Mirtillo Anima mia, perdona
A chi t' è cruda sol, (b) dove pietosa
Esser non può; perdona a questa, (i) solo
Ne' detti, e nel sembiante,
Rigida tua nemica, ma nel core
Pietosissima amante;
E, se pur hai desìo di vendicarti,
(Deh!) qual vendetta aver puoi tu maggiore
Del tuo proprio dolore?

Che

(a) Il non peccar contro la legge.
(b) Per non soggiacere alla pena della morte.
(c) Chi teme di morire per amore d' una persona, che si ama.
(d) Che la morte fosse la sola pena destinata a chi pecca contro la legge, ma non contro la natura.
(e) Nobile, virtuosa. In questo medesimo senso ha ella parlato nella Scena precedente alla pagina 122.
(f) L' amor, che ho per Mirtillo.
(g) Che ho scacciato per obedire alle tue leggi, che debbono esser osservate rigorosamente.
(b) In quelle cose, nelle quali non può esser pietosa.
(i) *Solo nei detti* &c. cioè solo in apparenza, percioche le parole d' Amarilli erano rigide, ma però erano in tutto contrarie al di lei pensieri, che erano amorosi, e pietosi.

Che, (a) se tu se' il cor mio,
Come se' pur, mal grado
Del cielo, e de la terra,
Qualor piagni, e sospiri,
Quelle lagrime tue sono il mio sangue,
Que' sospiri il mio spirto, e quelle pene,
E quel dolor, che senti,
Son miei, non tuoi tormenti.

SCENA QUINTA.

Corisca, Amarilli.

NON t' asconder già più, Sorella mia.
Am. Meschina me, son discoperta! *Cor.* Il tutto
Ho troppo ben' inteso. Or, (b) non m' apposi?
Non ti diss' io, ch' amavi? (c) Or ne son certa.
E da me tu ti guardi? A me l' ascondi?
A me, che t' amo sì? Non t' arrossire,
Non t' arrossir, che questo (d) è mal comune.

Am. Io

(a) Amarilli fa veder qui, che un cuore non può esser violentato ad aver dell' amore per una persona, per la quale non ha dell' inclinazione, ne ad odiare una persona, per la quale ha dell' amore; percioche costei potrà bene esser forzata a prender Silvio per marito, ma non ad amarlo.
(b) Non l' indovinai?
(c) Percioche Corisca era stata nascosta, ed aveva inteso tutto ciò, che Amarilli aveva detto mentre sfogava la sua passione.
(d) Questo è mal naturale, e ciò, che è naturale, è comune; ed, essendo tale, non devi vergognartene, percioche uno non deve aver vergogna di ciò, che tutti gli altri fanno, e sopra tutto quando si fa qualche cosa, alla quale la natura ci sforza, o ci stimola.

Am. Io son vinta, Corisca, e tel confesso.
Cor. Or, che negar nol puoi, tu mel confessi.
Am. E ben m' avveggio, (ahi lassa!)
Che (*a*) troppo angusto vaso è debil core
A (*b*) trabbocante amore.
Cor. O cruda al tuo Mirtillo,
E più cruda a te stessa!
Am. (*c*) Non è fierezza quella,
Che nasce da (*d*) pietate.
Cor. (*e*) Aconito, e (*e*) Cicuta
Nascer da salutifera radice
Non si vide giammai.
Che differenza fai
Da crudeltà, ch' offende,
A (*f*) pietà, che non giova? *Am.* Oimè, Corisca!

(*a*) *Debil core è vaso troppo angusto.* Ciò è detto metaforicamente, e la metafora è proporzionata, percioche, siccome un picciol vaso non è capace di gran materia, così un debil cuore non può contenere un grand' amore, senza che apparisca.
(*b*) *Traboccante* vuol dire *soprabondante*, percioche questa parola deriva dal verbo *traboccare*, che, parlando di vasi, misure, o altra cosa capace di contener qualche cosa, significa *versar fuori dalla bocca* allora che il liquore messovi è superfluo; quando poi si parla di qualche liquore significa *soprabondare*, e *uscir dalla bocca per superfluità*; onde si dice: *il vaso trabocca*, ed *il vino*, *l' acqua &c. trabocca. Traboccante* è dunque preso qui in questa seconda significazione; e nella medesima s' è servito metaforicamente di questo verbo Dante. Infer. Can. 6. ed ancora il Petrarca Canz. 35. 7. Son. 67. & Canz. 8. 5.
(*c*) Il Petrarca canz. 7. disse:
Ne per ferza è però madre men pia.
(*d*) Parla qui di quella pietà virtuosa, della quale si è parlato nella Scena 3. di quest' Atto a carte. 121.
(*e*) Sono due erbe velenose, la prima delle quali i poeti finsero esser nata dalla spuma di Cerbero quando Ercole lo trasse dall' Inferno. Quanto però alla seconda alcuni dicono, che il di lei seme solamente sia velenoso, ed il resto no. Di questo seme si dice esser morto Socrate quando fu condannato alla morte. Corisca vuol dire, che, siccome quest' erbe non nascono da radice salutifera, così la pietà, che è cosa buona, non può nascere da fierezza, che è cosa cattiva; ma ella si inganna, e vedrassene la ragione nella seguente nota.
(*f*) Corisca non prende qui la parola *pietà* per quella pietà, che è virtù,

Cor. Il sospirar, Sorella,
È debolezza, e vanità di core,
E proprio è de le femine dapoche.
Am. Non sarei più crudele,
Se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
Il fuggirlo è pur segno,
Ch' i' ho compassione
Del (*a*) suo male, e del mio.
Cor. Perche senza speranza?
Am. Non sai tu, che promessa a Silvio sono?
Non sai tu, che la legge
Condanna a morte ogni donzella, ch' aggia
Violata la fede?
Cor. O semplicetta! Ed altro non t' arresta?
Qual è tra noi più antica,
La legge di Diana, o pur d' Amore?
Questa (*b*) ne' nostri petti
Nasce, Amarilli, e con l' età s' avanza,
Ne s' apprende, o s' insegna,
Ma ne gli umani cuori
Senza maestro la Natura stessa
Di propria man l' imprime,
E, dov' ella comanda,
Ubbidisce anco (*c*) il ciel, non che la terra.

Am.

tà, come fa Amarilli; ma la prende per quella pietà, che è viziosa; onde la risposta di questa femina non è giusta; percioche la similitudine dell' Aconito, e della Cicuta non distrugge il sentimento di Amarilli.

(*a*) Del male, che Mirtillo, ed io soffriamo per amore.

(*b*) Tutto questo luogo è tolto di peso, e tradotto quasi parola per parola da Marco Tullio nella Miloniana; il qual luogo è bellissimo, e degno d' esser veduto.

(*c*) Vuole intendere di tutti gli Dei, che furon vinti da Amore; onde il Petrarca nel cap. I. del Trionfo d' Amore disse:

Tutti son qui prigion gli Dei di Varro:
cioè, de' quali ha trattato Varrone.

Am. E pur, se questa legge
Mi togliesse la vita,
Quella d' Amor non mi darebbe aita.
Cor. Tu se' troppo (*a*) guardinga. Se cotali
Fusser tutte le donne,
E cotali rispetti avesser tutte,
Buon tempo A Dio. Soggette a questa pena
Stimo (*b*) le poco (*c*) pratiche, Amarilli:
Per quelle, che son (*d*) sagge,
Non è fatta la legge:
Se tutte (*e*) le colpevoli uccidesse,
Credimi, (*f*) senza donne
Resterebbe il paese: e, se le sciocche
V' (*g*) inciampano, (*h*) è ben dritto,
Che 'l rubar sia vietato
A (*i*) chi leggiadramente
Non sa celare il furto;
Ch' altro al fin l' onestate
Non è che un' arte di parere onesta.

(*a*) Cioè, cauta, rispettosa, e nel tuo operare vai con riguardo, e considerazione troppo grande.
(*b*) In molte edizioni si legge: *le poche pratiche*; ma, benche questa sia la lezzione più seguita, nondimeno non mi par la megliore.
(*c*) Cioè, quelle, che hanno poca esperienza delle cose del mondo.
(*d*) Se per *saggie* ella intendesse le donne oneste, ella direbbe il vero; ma ella non lo dice, percioche ella vuol intender le donne maliziose.
(*e*) Colpevoli di quest' errore, cioè per aver mancato di fede.
(*f*) Questo è il costume delle femine disoneste, che accusano tutte l' altre d' esser tali.
(*g*) Cadono in quest' errore.
(*h*) Vuol dire, che è giusto, che siano punite, percioche è giusto, che si vieti di rubare a chi non sa celare il furto, e che chi è scoperto sia castigato. Corisca parla qui metaforicamente; e vuol dire, che questa legge contro le femine, che mancano di fede, è fatta solo per quelle, che non sanno mancar di fede nascosamente, e che perciò è giusto, che quella, che è scoperta, ne paghi la pena.
(*i*) Pare, che qui ella voglia accennare la legge de' Lacedemoni, la quale non puniva il rubatore, che sapeva celare il furto.

Creda ognun' a ſuo modo, io così credo.
Am. Queſte ſon vanità, Coriſca mia.
Gran ſenno è laſciar toſto
Quel, che non può tenerſi.
Cor. E chi tel vieta, ſciocca?
Troppo breve è la vita
Da trapaſſarla con un ſolo amore:
Troppo gli uomini avari
(O ſia difetto, o pur fierezza loro)
Ci ſon de le lor grazie.
E ſai? Tanto ſiam care,
Tanto gradite altrui, quanto ſiam (a) freſche.
Levaci la beltà, la giovinezza,
Come alberghi di Pecchie
Reſtiamo ſenza favi, e ſenza mele,
Negletti aridi tronchi.
Laſcia (b) gracchiar' a gli uomini, Amarilli,
Peroch' eſſi non ſanno,
Ne ſentono (c) i diſagi de le donne,
E troppo differente
Da la condizion de l' uomo è quella
De la miſera donna.
Quanto più invecchia l' uomo,
Diventa (d) più perfetto;
E, ſe perde bellezza, acquiſta ſenno.
Ma in noi con la beltate,

E con

(a) Cioè giovani, vigoroſe, e di bell' aſpetto, e cera.
(b) Il *gracchiare* è proprio delle Cornacchie; e diceſi metaforicamente di coloro, che favellano molto, e ſenza biſogno, e perciò infaſtidiſcono chi gli aſcolta.
(c) Cioè le conſiderazioni, ed i riguardi, che le femine ſono obligate d' avere per non far coſa, che ſia contro la loro oneſtà.
(d) Tanto più perfetto.

E con la gioventù, da cui sì spesso
Il viril senno, e la possanza è vinta,
Manca ogni nostro ben, ne si può dire,
Ne pensar la più sozza
Cosa, ne la più vil, di donna vecchia.
Or, prima che tu giunga
A questa nostra universal miseria,
Conosci i pregi tuoi;
Se t' è la vita (a) destra,
Non l' usare a (a) sinistra.
Che varrebbe al Leone
La sua ferocità, se non l' usasse?
Che gioverebbe a l' uomo
L' ingegno suo, se non l' usasse a tempo?
Così (b) noi la bellezza,
Ch' è virtù nostra così propria, come
La forza del Leone,
E l' ingegno de l' uomo,
Usiam mentre l' abbiamo:
Godiam (c), Sorella mia,
Godiam, che 'l tempo vola, e (d) posson gli anni
Ben (e) ristorar i danni
De la (f) passata lor fredda vecchiezza;
Ma, s' in noi giovinezza

 Una

(a) *Destra*, cioè, propizia, favorevole, comoda; e servesi della metafora delle mani, delle quali la destra è più comoda della sinistra. Onde *sinistra* si prende qui per contraria, e scomoda.
(b) Questo luogo è tolto dall' Ode 2. d' Anacreonte.
(c) Imitazione di Catullo nell' Epigramma. 5.
(d) In molte edizioni si legge *passan* in vece di *posson*. Ma è errore molto grande.
(e) Corisca intende parlar degli anni, divisi in quattro stagioni, e vuol dire, che questi possono ringiovinire col ritorno della Primavera, che assomigliata all' età dell' uomo, si prende per la gioventù dell' anno.
(f) Del Verno passato.

Una volta si perde,
Mai più non si rinverde;
Ed (a) a canuto, e livido sembiante
Può ben tornar amor, ma non amante.
Am. Tu, come credo, in questa guisa parli
Per (b) tentarmi, Corisca,
Più tosto, che per dir quel, che ne senti;
E però sii pur certa,
Che, se tu non mi mostri (c) agevol modo,
E sopra tutto onesto,
Di fuggir queste nozze,
Ho fatto irrevocabile pensiero
Di più tosto morir, che macchiar mai
L' onestà mia, Corisca.
Cor. Non ho veduto mai la più (d) ostinata
Femina di costei.
Poiche questo conchiudi, eccomi pronta.
Dimmi un poco, Amarilli:
Credi tu forse, che 'l tuo Silvio sia
Tanto di fede amico,
Quanto tu d' onestate?
Am. Tu mi farai ben ridere: di fede
Amico Silvio? (e) E come,
S' è nemico d' amore?

Cor.

(a) Vuol dire, che la donna vecchia può ben innamorarsi, ma non già trovar chi l' ami.
(b) Scoprire il mio sentimento, far prova di me, e della mia onestà.
(c) Che non incontri difficoltà.
(d) Le persone viziose confondono spessissimo i nomi delle virtù con quelli dei vizii. L' ostinazione è perseveranza nel male, ma la perseveranza nel bene è fermezza.
(e) Cioè, e come può egli mancar alla fede; cioè, amar altra ninfa, essendo nemico d' amore: overo come è egli possibile, che egli sia amico di fede, essendo nemico d' amore, dal quale nasce la fede amorosa, e senza il quale questa non si può trovare.

Cor. Silvio d' Amor nemico? O semplicetta!
Tu nol conosci. (*a*) E' sa fare, e tacere,
Ti so dir' io. Quest' anime sì schife, eh?
Non ti fidar di loro.
Non è furto d' amor tanto sicuro,
Ne di tanta finezza,
Quanto quel, che s' asconde
Sotto 'l (*b*) vel d' onestate.
Ama (*c*) dunque il tuo Silvio,
Ma non già te, Sorella.
Am. E quale è questa Dea,
(Che certo esser non può donna mortale)
Che l' ha d' amore acceso?
Cor. (*d*) Ne Dea, ne anco Ninfa. *Am*. O che mi narri!
Cor. Conosci tu la mia Lisetta? *Am*. Quale?
Lisetta tua, la pecoraja? *Cor*. Quella.
Am. Dì tu vero, Corisca? *Cor*. Questa è dessa:
Questa è l' anima sua.
Am. (*e*) Or vedi se lo schifo
S' è d' un leggiadro amor ben proveduto.
Cor. E sai come (*f*) ne spasima, e ne more?
Ogni giorno s' infinge
D' ire a la caccia.
Am. Ogni mattina appunto
Sento (*g*) su l' Alba il maladetto corno.

Cor.

(*a*) Ti so dir io, cioè io ti posso assicurare, che egli sa fare i fatti suoi con segretezza.
(*b*) *Velo*, cioè apparenza.
(*c*) Dunque, o Sorella, il tuo Silvio ama, ma non ama già te.
(*d*) Non è Dea, ne Ninfa quella, che è amata da Silvio.
(*e*) Or guarda se lo schifo s' è proveduto, cioè non s' è proveduto &c.
(*f*) N' è appassionato: n' è grandemente innamorato.
(*g*) Sento suonar sull' Alba, cioè quando l' Alba, o l' Aurora apparisce.

Cor. E (*a*) ſul fitto meriggio,
Mentre che gli altri ſono
Più fervidi ne l' opra, (*b*) ed egli allotta
Da' compagni s' invola, e vien ſoletto
Per via (*c*) non trita al mio giardino, ov' ella
Tra le feſſure d' una ſiepe ombroſa,
Che 'l giardin (*d*) chiude, i ſuoi ſoſpiri ardenti,
I ſuoi prieghi amoroſi aſcolta, e poi
A me gli narra, e ride: Or, odi quello,
Che penſato ho di fare, anzi ho già fatto
Per tuo ſervigio. Io credo ben, che ſappi,
Che la medeſma legge, che comanda
A la donna il ſervar fede al ſuo ſpoſo,
Ha comandato ancor, che ritrovando
Ella il ſuo ſpoſo in atto (*e*) di perfidia,
Poſſa, mal grado de' parenti ſuoi,
Negar d' eſſergli ſpoſa, e d' altro amante
Oneſtamente provederſi. *Am*. Queſto
So molto bene, ed anco alcuno eſempio
Veduto n' ho. (*f*) Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, ed a Turingo Armilla,
Trovati ſenza fe, la data fede
Ricoveraron tutte. *Cor*. Or, tu m' aſcolta.
Liſetta mia, (*g*) così da me avvertita,

Ha

(*a*) Appunto ſul mezzo dì.
(*b*) Queſta parola non ha qui alcuna ſignificazione, e queſto luogo ſi deve ſpiegare come ſe *ed* non vi fuſſe. La parola *allotta* ſignifica *allora*.
(*c*) Non praticata, non uſitata, non conosciuta.
(*d*) Circonda.
(*e*) D' infedeltà, d' adulterio.
(*f*) Amarilli non vuol dir qui, che Leucippe, Egle, ed Armilla mancarono di fede a Ligurino, Licota, e Turingo; Ma vuol dire, che queſte ninfe fecero ai loro amanti ciò, che Coriſca dice, cioè, che negarono loro di ſpoſarli, e che elle ſi providdero d' altro amante, percioche quelli furono trovati ſenza fede.
(*g*) Percioche così è ſtata da me avvertita: eſſendo così da me avvertita.

Ha (*a*) col fanciullo amante, e poco cauto,
D' esser' in quello speco oggi con lei
Ordine dato; ond' egli è 'l più contento
Garzon, che viva, e sol n' attende l' ora.
Quivi vo', che tu 'l (*b*) colga. I' sarò teco
Per testimon del tutto, che senz' esso
Vana sarebbe l' opra; e così sciolta
Sarai senza periglio, e con tuo onore,
E con onor del padre tuo, da questo
Sì nojoso legame. *Am*. O quanto bene
Hai pensato, Corisca! Or, che ci resta?
Cor. Quel ch' ora intenderai. Tu bene osserva
Le mie parole. A mezzo de lo speco,
Ch' è di forma assai lunga, e poco larga,
Su la man dritta è nel cavato Sasso
Una, non so ben dir, se fatta sia
O (*c*) per natura, o per industria umana,
Picciola cavernetta, d' ogni intorno
Tutta vestita d' edera tenace,
A cui dà lume un picciolo pertugio,
Che (*d*) d' alto s' apre, assai grato ricetto,
Ed a' furti d' Amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi
Fa, che t' ascondi, e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta (*e*) in tanto:
Poi, le vestigia di lontan seguendo
Di Silvio, (*f*) come pria sceso ne l' antro

S Ve-

(*a*) Con Silvio.
(*b*) Che tu lo trovi sul fatto, che tu lo sorprenda.
(*c*) O dalla natura, o dall' industria umana, cioè, per opera degli uomini.
(*d*) Da alto: dalla parte superiore.
(*e*) In questo mentre, o in questo tempo invierò la mia Lisetta nella spelonca.
(*f*) Subito che. *Pria* in vece di *prima* usano spesso i poeti.

Vedrollo, entrando anch' io subitamente,
Il prenderò, perche non fugga, (a) e 'nsieme
Farò (che così seco ho (b) divisato)
Con Lisetta grandissimi rumori,
A' quali tosto accorrerai tu ancora,
E secondo 'l costume (c) esequirai
Contra Silvio la legge, e poi n' andremo
Ambedue con Lisetta al Sacerdote:
E così il marital nodo scioglierai.
Am. Dinanzi al padre suo? *Cor.* Ch 'mporta questo?
Pensi tu, che Montano il suo privato
Comodo (d) debba al publico anteporre,
Ed al sacro il profano? *Am.* Or dunque, gli occhi
Chiudendo, fedelissima mia scorta,
A te regger mi lascio.
Cor. Ma non tardar. Entra, Ben mio. *Am.* Vo' prima
Girmene al Tempio a venerar gli Dei,
Che fortunato fin non può sortire,
Se non la scorge il ciel, mortale impresa.
Cor. Ogni loco, Amarilli, è degno Tempio
Di ben devoto core.
Perderai troppo tempo.
Am. Non si può perder tempo
Nel far preghi a coloro,

Che

(a) Cioè, nel medesimo tempo.
(b) *Divisato* significa qui stabilito, determinato, concertato &c.
(c) In vece d' *eseguirai*; Amarilli non poteva far altro che domandar, che la legge fosse eseguita, e perciò Corisca soggiunge: *N' andremo ambedue con Lisetta al Sacerdote*, il quale doveva ordinare l' esecuzione della Legge. Bisogna dunque intendere la parola *esequirai* nella maniera seguente, cioè: farai ciò, che la legge comanda, cioè, farai ciò, che è necessario di fare acciò ella ti possa esser favorevole. Onde Corisca vuol dire: tu lo troverai in atto di perfidia, ed, avendone dei testimonii, i quali saranno Lisetta, ed io, n' andremo poi al Sacerdote &c.
(d) In alcune edizioni si legge: *debbia*.

Che comandano al tempo.
Cor. Vanne dunque, e vien tosto.
Or, s' io non erro, (a) a buon camin son volta.
Mi turba sol questa tardanza: pure
Potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
Tesser novello inganno. A Coridone
Amante mio creder farò, che seco
Trovar mi voglia, e nel medesim' antro
Dopo Amarilli il manderò là, dove
Farò venir per più segreta strada
Di Diana i Ministri a prender lei,
La qual, (b) come colpevole, a morire
Sarà senz' alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
Non avrò più per (c) ispugnar Mirtillo,
Che (d) per lei m' è crudele. Eccolo appunto.
O (e) come a tempo! I' vo' (f) tentarlo alquanto
Mentre Amarilli mi dà tempo. (g) Amore,
Vien ne la lingua mia tutto, e nel volto.

(a) Cioè, sono in un buon camino: o pure, ho preso la buona strada.
(b) Essendo colpevole: come femina colpevole per aver mancato di fedeltà.
(c) Vincere, guadagnar Mirtillo, e far, ch' egli mi ami.
(d) Perciocchè adesso ama Amarilli: o pure, per causa di lei.
(e) Come viene a tempo, in una buona congiuntura, e secondo il mio bisogno, e desiderio!
(f) Farne la prova, lusingandolo, e facendoli carezze.
(g) O' Amore, vieni tutto nella mia lingua, acciò possa persuaderlo con parole amorose a far ciò, che bramo: e nel volto, acciò possa ispirargli dell' amore, per poter ottenere il mio intento.

SCENA SESTA.

Mirtillo, Corisca.

UDITE (a) lagrimosi
(b) Spirti d' Averno, udite
Nova sorte di pena, e di tormento:
Mirate (c) crudo affetto
In sembiante pietoso.
La mia donna, crudel più de l' Inferno,
Perch' una sola morte
Non (d) può far sazia la sua fiera voglia,
E la mia vita è quasi
Una perpetua morte,
Mi comanda, ch' i' viva,
Perche (e) la vita mia
Di mille morti il dì ricetto sia.
Cor. (f) M' infingerò di non l' aver veduto.
Sento una voce (g) querula, e dolente
Sonar d' intorno, e non so dir di cui.
Oh! Se' tu, il mio Mirtillo?

Mir.

(a) Percioche sono tormentati.
(b) Cioè, anime.
(c) Un affetto, che è crudele, e che in apparenza pare, che sia pietoso.
(d) Non può contentare la fiera voglia, che ella ha di vedermi tormentato, ed infelice, e percioche la mia vita è quasi &c.
(e) Acciò la mia vita soffra ogni giorno mille morti, cioè mille tormenti, che egli chiama *morti* per Iperbole, seguendo il costume degli Amanti.
(f) Corisca dice le parole di questo verso da se stessa, senza esser intesa da Mirtillo.
(g) Che si lamenta, e che si duole.

Mir. (a) Così foss' io nud' ombra, e poca (b) polve!
Cor. E ben, come ti senti
Dappoi che lungamente ragionasti
Con l' amata tua Donna?
Mir. Come assetato (c) infermo,
Che bramò lungamente
Il vietato (d) licor, (e) se mai vi giunge,
(Meschin!) (f) beve la morte,
E spegne (g) anzi la vita, che la sete:
Tal' (h) io, gran tempo infermo,
E d' amorosa sete arso, e (i) consunto,
In duo (k) bramati fonti,
Che stillan (l) ghiaccio da l' (m) alpestri vene
D' (n) un' indurato core,
Ho bevuto (o) il veleno,

(a) Cioè, così foss' io morto, perciocche nella morte non resta se non l' anima, che egli, seguendo il costume de' Gentili, chiama *ombra*, ed il cadavero, che si converte in terra, chiamata *polvere*. Il Petrarca Parte 1. nel Son. 129. disse: *e voi nud' ombre, e polve.*
(b) I poeti si servono spesse volte di *polve* in cambio di *polvere*.
(c) Come è una persona inferma d' idropisia, di pleuritide, o altra malattia, per la quale le sia proibito di bevere.
(d) In cambio di *liquore* usato da' poeti
(e) Se mai ne beve, se mai giunge a beverne.
(f) Cioè beve quel liquore, che gli cagiona la morte.
(g) *Più tosto*, o *prima*.
(h) Cioè, così io, infermo lungo tempo per cagion dell' amore verso Amarilli, ho bramato di parlar con la mia ninfa, credendo di trovar qualche ristoro al mio amore, ma questo è divenuto più grande.
(i) *Consumato*.
(k) Gli occhi amati.
(l) Onde stilla il liquore agghiacciato: cioè, donde apparisce la crudeltà.
(m) *Aspre*. Ma, spiegando questa parola senza metafora, bisogna dire *crudeli*.
(n) D' un cuore, che egli chiama *indurato* per continuare la metafora, e paragonarlo ad un sasso, essendo proprio de' fonti di scaturire tra i sassi. Ma senza metafora dice egli *indurato* per significar *rigido*, e *crudele*.
(o) Non perche il liquore, o l' acqua sia tale, ma perche è mortale al corpo infermo; e vuol dire, che il parlare, che ha fatto con Amarilli gli è stato molto nocivo, e contrario.

E spento il viver mio
Più tosto, che 'l desìo.
Cor. (a) Tanto è possente amore,
Quanto da i nostri cor forza riceve,
Caro Mirtillo; e (b) come l' Orsa suole
Con la lingua dar forma
A l' informe suo parto,
Che per se (c) fora inutilmente nato:
Così l' amante, (d) al semplice desire,
Che nel suo nascimento
Era infermo, ed informe,
Dando forma, e vigore,
Ne fa nascere Amore;
Il qual (e) prima nascendo
È delicato, e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soave;
Ma, se troppo s' avanza,
Divien' aspro, e crudele;
Ch' al fin, Mirtillo, un' (f) invecchiato affetto
Si fa (g) pena, e difetto;
Che, se (h) in un sol pensiero

L' ani-

(a) Cioè, l' amore non è più potente di quello, che i nostri cuori lo fanno, percioche, se questi s' abbandonano alle passioni amorose, l' amore ha forza, ma, se noi non le ascoltiamo, e le scacciamo, egli non ha veruna forza.

(b) Si dice, che l' Orsa produce l' Orsatto, in guisa d' un pezzo di carne, rozzo, e senza alcuna forma d' animale, e che ella poi lo forma con la lingua, e lo perfezziona.

(c) Sarebbe inutilmente nato, cioè non sene formerebbe mai un Orso.

(d) *Dando forma, e vigore al semplice desire*, cioè, ad una semplice passione, o inclinazione, *che era infermo*, cioè, debole, e che era *informe*, cioè senza alcuna forma &c.

(e) Pensiero preso dal Petrarca il quale disse nel Trionfo d' Amore Cap. I. verso 79.

Mansueto fanciullo, e fiero veglio.

Veglio è parola poetica, e si pone in cambio di *vecchio*.

(f) Che dura troppo lungo tempo.

(g) Diviene un tormento, ed un difetto: cioè, si fa penibile e difettoso.

(h) Cioè nel pensiero d' un solo oggetto.

L' anima imaginando (a) si condensa,
E troppo in lui s' affisa,
L' amor, (b) ch' esser dovrebbe
Pura gioja, e dolcezza,
Si fa malinconia,
E, quel ch' è peggio, al fin morte, o pazzia;
Però saggio è quel cuore,
Che spesso cangia amore.
Mir. Prima che mai cangiar voglia, o pensiero,
Cangerò vita in morte:
Peroche la bellissima Amarilli,
Così com' è crudel, com' è spietata,
Sola è la vita mia,
Ne può già sostener (c) corporea salma
Più d' un cor, più d' un' alma.
Cor. O misero Pastore,
Come sai mal (d) usare
Per lo suo dritto amore!
Amar (e) chi m' odia, e seguir chi mi fugge?
Io mi morrei ben prima.

Mir.

(a) Ciò è detto metaforicamente, percioche l' anima, non essendo corpo, non si può far ne densa, ne rara; ma, lasciandosi perturbare da un falso diletto, che la fantasia le rappresenta viene a perdere alquanto della sua purità, e farsi simile al senso, che sempre è misto, ed impuro. La metafora è presa dall' aere condensato dai vapori terrestri, poiche, siccome l' elemento dell' aere nella sua regione non si può condensare; così l' anima non riceve alcuna impurità, se fuor del suo centro non è oppressa dalle imagini corporee del diletto, che la fantasia le rappresenta.

(b) Che non dovrebbe aver per fine altro che la gioja, ed il diletto, diventa dispiacere, e dolore.

(c) Un corpo. *Salma* significa *soma* e *peso*; e la salma corporea è il corpo stesso.

(d) Usare una cosa per lo suo dritto vuol dire, servirsi d' una cosa nella maniera dovuta, e come bisogna; e male usare &c. è poi il contrario.

(e) Credi tu, che io potessi amar chi m' odia, e seguir chi mi fugge? In qualche edizione si legge: *e seguir chi mi fugge eh?* Il senso è però sempre lo stesso.

Mir. Come l' oro nel foco,
Così la fede nel dolor s' affina,
Corisca mia, (*a*) ne può senza fierezza
Dimostrar sua possanza
Amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta
Fra tanti affanni miei dolce conforto:
Arda (*b*) pur sempre, o mora,
O languisca il cor mio,
A lui fien lievi pene
Per sì bella cagion pianti, e sospiri,
Strazio, pene, tormenti, esiglio, e morte,
Purche prima la vita,
Che questa fe si scioglia:
Ch' assai peggio di morte è il cangiar voglia.
Cor. (*c*) O bella impresa! O valoroso amante,
Come ostinata fera,
Come insensato scoglio,
Rigido, e pertinace!
Non è la maggior peste,
Ne 'l più fero, e mortifero veleno
A un' anima amorosa, de la fede.

In-

(*a*) Cioè, e una costanza amorosa, che non deve esser vinta da alcuna cosa, non può mostrare la sua possanza, cioè, non può far vedere quanto sia grande, senza che rincontri della fierezza, e della crudeltà nella persona, che è amata.

(*b*) Questo è il solo dolce conforto, che resta fra tanti affanni a Mirtillo, che dice così: Che il mio core arda pur sempre, o mora, o languisca i sospiri, i pianti &c., cagionati da sì bella cagione, fien, cioè saranno a lui pene lievi, cioè leggiere, purche &c.

(*c*) Le parole, che dice Corisca in questo verso, sono dette per Ironia; il che si può facilmente comprendere da ciò, ch' ella soggiunge quando dice, che quest' amante valoroso è pertinace come una fera ostinata, e rigido come uno scoglio insensato; onde, il valore non essendo cagione ne di rigidezza, ne di pertinacia, si deve credere, che Corisca chiami Mirtillo valoroso solamente per Ironia.

Infelice quel core,
Che si lascia ingannar (a) da questa vana
Fantasima d' errore, e de' più cari
Amorosi diletti
Turbatrice importuna.
Dimmi, povero amante:
Con cotesta tua folle
Virtù de la costanza,
Che cosa ami in colei, che ti disprezza?
Ami tu la bellezza,
Che non è tua? La gioja, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami al fin, se dritto miri,
Che 'l tuo mal, che 'l tuo duol, che la tua morte:
E se' sì forsennato,
Ch' amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh! (b) Risorgi, Mirtillo:
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? (c) Forse
Non troverai chi ti gradisca, e preghi?
Mir. M' è più dolce il penar per Amarilli,
Che 'l gioir di mill' altre;
E, se gioir di lei

T Mi

(a) Corisca chiama *fantasima* la fede, perciochè sotto forma di buona cosa, e di virtù inganna, dice ella, gli amanti sciocchi, i quali senza lei potrebbero godersi le dolcezze d'Amore, e darsi bel tempo, e perciò questa femina chiama la fede *turbatrice importuna dei diletti &c.*

(b) Riconosci te stesso, rientra in te, e vedi l' errore, nel quale sei.

(c) Volendo quasi dire: se tu abbandoni Amarilli, che ti è crudele, troverai Corisca, che ti gradirà, ti amerà, e ti pregherà d' accordarle il tuo amore; ma però ella non ardisce ancora d'rlo per non fargli conoscere, che ella gli parla per suo interesse.

Mi vieta il mio destino, oggi si moja
Per me pure ogni gioja.
Viver' io (a) fortunato
Per altra donna mai, per altro amore?
Ne volendo il potrei,
Ne potendo il vorrei:
E, s' esser può, che' in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere,
O possa il mio potere,
Prego il Cielo, ed Amor, che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.
Cor. O core (b) ammaliato!
Per una cruda dunque
Tanto sprezzi te stesso?
Mir. Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia. *Cor.* Non t' ingannar, Mirtillo,
Che forse da dovero
Non credi ancor, ch' ella non t' ami, e ch' ella
Da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello,
Che sovente (c) di te meco ragiona....
Mir. Tutti questi pur sono
Amorosi trofei de la mia fede.
Trionferò (d) con questa

Del'

(a) Credi forse tu, ch' io potessi viver fortunato, cioè felice, e contento, amando un' altra donna, e dandomi ad un altro amore?
(b) Cioè, *incantato*: e Corisca seguita qui l' opinione del volgo, il qual crede, che le malie, cioè gl' incanti possino sforzar l' umana volontà ad amare, e per questa ragione, vedendo ella Mirtillo così fisso nell' amore d' Amarilli, crede, che per incantesimo vi sia forzato.
(c) Cioè, contro di te. Corisca vuol continuare il suo discorso, e forse dire: allora tu non l' ameresti come tu fai. Ma Mirtillo, che non vuol intender dir male d' Amarilli, non lascia, che Corisca finisca il suo discorso, e l' interrompe.
(d) Con questa fede.

Del cielo, e de la terra,
De la ſua cruda voglia,
De le mie pene, e de la dura ſorte,
Di fortuna, del mondo, e de la morte.
Cor. (*a*) Che ſarebbe coſtui, quando ſapeſſe
D' eſſer da lei sì grandemente amato?
O qual compaſſione
T' ho (*b*) io, Mirtillo, di coteſta tua
Miſera freneſia!
Dimmi: amaſti tu mai
Altra donna, che queſta?
Mir. (*c*) Primo amor del cor mio
Fu la bella Amarilli,
E la bella Amarilli
Sarà l' ultimo ancora.
Cor. Dunque, (*d*) per quel ch' i' veggio,
Non provaſti tu mai
Se non crudel Amor, ſe non ſdegnoſo.
Deh, s' una volta ſola
Il provaſſi ſoave,
E corteſe, e gentile!
Provalo un poco, provalo, e vedrai
Com' è dolce il gioire
Per (*e*) gratiſſima donna, che t' adori
Quanto fai tu la tua
Crudele, ed amariſſima Amarilli:
Com' è ſoave coſa

 Tanto

(*a*) Coriſca dice queſti due verſi, ſenza che Mirtillo li intenda.
(*b*) Cioè, ho io di te, o per te, di coteſta tua, cioè, a cauſa di coteſta tua &c.
(*c*) Imitazione di Properzio nell' ultimo verſo dell' Elegia 12. Lib. 1.
(*d*) In alcune edizioni ſi legge: *per quel ch' i' veggia*; ma non bene.
(*e*) Per mezzo, per l' amore di gratiſſima donna &c.

Tanto goder, quanto ami,
Tanto aver, quanto brami:
Sentir, che la tua donna
A i tuoi caldi sospiri
Caldamente sospiri;
E dica poi: Ben mio,
Quanto son, quanto miri,
Tutto è tuo; s' io son bella,
A (a) te solo son bella: a te s' adorna
Questo viso, (b) quest' oro, e questo seno:
In questo petto mio
Alberghi tu, caro mio Cor, non io.
Ma questo è un picciol rivo,
Rispetto a l' ampio mar de le dolcezze,
Che fa gustare Amore:
Ma, non le sa ben dir, chi non le prova.
Mir. O mille volte fortunato, e mille,
Chi nasce in tale stella!
Cor. Ascoltami, Mirtillo,
(Quasi (c) m' uscì di bocca, Anima mia.)
Una (d) ninfa gentile
Fra quante (e) o spieghi al vento, o 'n treccia annodi
Chioma d' oro leggiadra:

Degna

(a) Son bella solo per te, e per te s' adorna &c.

(b) Cioè, questi capelli biondi; frase usata spesso da poeti.

(c) Le parole di questo verso son dette in modo, che Mirtillo non possa intenderle, e Corisca vuol dire: poco mancò, ch' io non dicessi: Mirtillo Anima mia.

(d) Ella fa ciò, che nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 29. s' era proposta di voler fare; cioè, scopre l' amor, e non l' amante.

(e) *O spieghi, o annodi* in cambio di *o spieghino, o annodino*; e Corisca vuol dire: una ninfa gentile fra quante vene sono, che spieghino al vento chioma d' oro leggiadra, o l' annodino in treccia &c. e *spiegar la chioma al vento* significa portare i capegli sciolti senza alcuna legatura, e senza treccie.

Degna (a) de l' amor tuo,
Come ſe' tu del ſuo:
Onor (b) di queſte ſelve,
Amor (c) di tutti i cori:
Da i più degni paſtori
In (d) van ſollecitata, in van ſeguita,
Te ſolo adora, ed ama
Più de la vita ſua, più del ſuo core;
Se ſaggio ſei, Mirtillo,
Tu non la ſprezzerai.
Come l' ombra (e) del corpo,
Così queſta ſia ſempre
De l' orme tue ſeguace:
Al tuo detto, al tuo cenno
Ubbidiente ancella a tutte l' ore
De la notte, e del dì teco l' avrai.
Deh! Non laſciar, Mirtillo,
Queſta rara ventura.
Non è piacere al mondo
Più ſoave di quel, che non ti coſta
Ne ſoſpiri, ne pianto,
Ne periglio, ne tempo.
Un comodo diletto,
Una dolcezza a le tue voglie pronta,
A l' appetito tuo ſempre, al tuo guſto
Apparecchiata (oimè!) non è teſoro
Che la poſſa pagar. Mirtillo, laſcia,

(a) Una ninfa, che è degna dell' amor tuo, come tu ſei degno del ſuo.
(b) Che con la ſua beltà onora, e rende celebri queſte ſelve.
(c) Della quale tutti i paſtori ſono innamorati.
(d) Perciocche ella non ne vuol aſcoltar veruno.
(e) Sempre è ſeguace del corpo.

Lascia di piè fugace
La disperata traccia,
E chi ti cerca abbraccia.
Ne di speranze vane
Ti pascerò, Mirtillo:
A te (a) sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desìa,
Se vuoi ora, ora sia.
Mir. Non è il mio cor (b) soggetto
D' amoroso diletto.
Cor. Proval sola una volta,
E poi torna al tuo solito tormento,
Perche sappi almen dire,
Com' è fatto il gioire.
Mir. (c) Corrotto gusto ogni dolcezza aborre.
Cor. Fallo almen per dar vita
A chi (d) del Sol de' tuoi begli occhi vive,
Crudel, tu sai pur anco
Che cosa è (e) povertate,
E l'andar (f) mendicando. Ah! Se tu brami
Per te stesso pietate,
Non la negare altrui.
Mir. (g) Che pietà posso dare,

Non

(a) Tu non devi far altro che comandare: tu puoi comandare: comanda.

(b) Un soggetto, che sia capace di ricevere alcun diletto dall' amore.

(c) Cioè, io, che ho il gusto corrotto dalle pene, e da' tormenti, che soffro per causa d' Amarilli, aborrisco ogni dolcezza, cioè ogni piacere, che non venga dalla mia donna.

(d) Della vista leggiadra: dello splendore.

(e) Cioè, l' esser privo di consolazione, e di corrispondenza in amore.

(f) Cioè l' andar cercando mercede, e pietà dalla persona, che si ama.

(g) Ciò non è vero, percioche quantunque egli non ottenesse pietà da Amarilli, poteva benissimo darla ad altrui, ma, non trovando subito altra ragione per liberarsi dalle pressanti preghiere di Corisca, apporta per quest' effetto quella ragione, che può;

Non la potendo avere?
In somma (a) io son fermato
Di serbar fin ch' io viva
Fede a colei, ch' adoro, o cruda, o pia,
Ch' ella sia stata, e sia.
Cor. O veramente cieco, ed infelice!
O stupido Mirtillo!
A chi serbi tu fede?
Non (b) volea già contaminarti, e pena
Giungere a la tua pena;
Ma troppo se' tradito:
Ed io, che t' amo, sofferir nol posso.
Credi tu, ch' Amarilli
Ti sia cruda per zelo
O di religione, o d' onestate?
Folle se' ben, se 'l credi.
Occupata (c) è la (d) stanza,
Misero, ed (e) a te tocca
Pianger, quand' altri ride.
Tu non parli? Sei muto?

Mir.

può; e si avverta, che, benche egli adduca una ragione molto convenevole a un' amante disperato, come Mirtillo, che ad altro non pensa, che al suo amore infelice, s' accorge non ostante, che la sua ragione non è buona; e di qui è, che egli per impedire ogni risposta di Corisca soggiunge subitamente:

In somma io son fermato &c.

(a) Ho fermamente risoluto.

(b) Non volevo corromperti: cioè, non volevo corrompere la tua credenza, percioche tu credi, che la tua Amarilli ti sia crudele per pudicità, e per religione, ma io so il contrario, ma volevo lasciarti nella buona opinione, che hai della medesima, non volendo comunicarti il male, che io ne so. *Contaminare* significa propriamente corrompere, e comunicare il male: ed è proprio del corpo; ma qui si parla metaforicamente dell' animo.

(c) Cioè, altri gode di quell' amore, dal quale tu sei escluso.

(d) Per *stanza* s' intende metaforicamente il cuore d' Amarilli, che Corisca vuol dire essere innamorata d' altri, che di Mirtillo.

(e) Ti conviene, ti bisogna.

Mir. Sta la mia vita in forse
Tra 'l viver, e 'l morire,
Mentre sta in dubbio il core
Se ciò creda, o non creda;
Però son' io così stupido, e muto.
Cor. Dunque tu non mel credi?
Mir. S' io tel credessi, certo
Mi vedresti morire: e, s' egli è vero,
Io vo' morire or ora.
Cor. Vivi, meschino, vivi:
Serbati a la vendetta.
Mir. Ma non tel credo, e (a) so, che non è vero.
Cor. Ancor non credi, e (b) pur (c) cercando vai,
Ch' io dica quel, che d' ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell' antro?
Quello è fido custode
De la fe, de l' onor de la tua Donna:
Quivi di te (d) si ride:
Quivi (e) con le tue pene
Si condiscon le gioje
Del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, (f) per dirti in somma,
Molto sovente suole
La tua fida Amarilli
A rozzo pastorel (g) recarsi in braccio.

Or

(a) Egli non sa veramente, che non è vero, ma la buona opinione, che egli ha dell' onestà d' Amarilli gli fa credere, che ciò non è vero: cioè, che ciò non possa esser vero.
(b) In somma, finalmente, assolutamente &c.
(c) Tu cerchi, tu mi tenti, e tu mi sforzi a dire quel, che &c.
(d) Amarilli si burla, o forse meglio, uno si burla, e si ride di te.
(e) Cioè, le tue pene rendono maggiori, e più perfette le gioje, cioè i diletti, ed i piaceri del tuo rivale, che è lieto, percioche è fortunato.
(f) Per dirti finalmente il tutto.
(g) Riposarsi, collocarsi, metters tra le braccia di rozzo postorello.

Or va, piagni, e sospira: or serva fede;
Tu n' hai cotal mercede.
Mir. Oimè, Corisca! Dunque
Il ver mi narri, e pur convien, ch' io 'l creda?
Cor. Quanto più vai cercando,
Tanto peggio udirai,
E peggio troverai.
Mir. E l' hai veduto tu, Corisca? Ahi lasso!
Cor. Non pur l' ho vedut' io,
Ma tu ancor il potrai
Per te stesso vedere: ed oggi appunto,
Ch' oggi l' ordine è dato, e questa è l' ora;
Talche, se tu t' ascondi
Tra qualch' una di queste
Fratte vicine, la vedrai tu stesso
Scender ne l' antro, ed (a) indi a poco il vago.
Mir. Sì tosto ho da morir? *Cor.* Vedila appunto,
Che per la via del Tempio
Vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par, che (b) mova
Furtivo il piè, com' ha (c) furtivo il core?

V. Or,

(a) E poco tempo doppo vedrai scender il vago, cioè l' amante.
(b) *Muovere il piede furtivo* significa caminar con timore, e con precauzione per non esser veduto da alcuna persona. La metafora è presa da quelle persone, che vanno a far qualche furto, le quali caminano con timore di esser vedute, e prendono perciò tutte le precauzioni possibili. E' vero, che Amarilli caminava con timore, ma ella non lo faceva per la ragione detta da Corisca, cioè, perche ella avesse il cuor furtivo, ma bensì temeva di esser veduta, per non esser impedita di vedere se era vero ciò, che Corisca le aveva detto di Silvio; e, benche ella avesse caro di trovarlo infedele, nondimeno la paura, che aveva d' esser veduta entrar nell' antro, faceva, che ella caminasse così timidamente, e con tanta cautela. La parola *furtivo* della prima frase si può spiegare anco in significazione di *furtivamente*.
(c) Cioè, come ella ha il cuore infedele, pensando d' andar a fare una cosa illecita, e contro la fede, che ha data a Silvio.

Or, quì l' attendi, e ne vedrai l' effetto.
Ci rivedrem dapoi.
Mir. Già ch' io son sì vicino
A chiarirmi del vero,
Sospenderò con la credenza mia
E la vita, e la morte.

SCENA SETTIMA.

Amarilli.

NON cominci (a) mortale alcuna impresa
Senza scorta divina: assai confusa,
E con (b) incerto cor quinci (c) partimmi
Per gire al Tempio, (d) onde (mercè del cielo)
E ben (e) disposta, e consolata io torno;
Ch' a (f) le preghiere mie pure, e devote
M' è paruto sentir moversi (g) dentro
Un' animoso (h) spirito celeste,

E

(a) Nessun' uomo.
(b) Dubbioso, non sapendo se questa azzione dovesse riuscirmi buona, o cattiva: se in mio vantaggio, o in mio disfavore: e se dovessi intraprenderla, o no.
(c) In tutte le edizioni da me vedute si legge *partimmi*, come nel Testo qui sopra, ma ardirei dire, che il nostro Poeta abbia detto *partiimi*: cioè, *io mi partii*, poiche *partimmi* è una parola composta di *mi* e *partì*, e *partì* è la terza Persona del Singolare del Preterito perfetto dell' Indicativo del verbo *partire*, e non la prima, come qui deve essere; E non deve dirsi, che il verso allora non sarebbe giusto, poiche *partiimi*, che in prosa è di quattro sillabe, si può in poesia pronunziare in tre, quando il bisogno lo richiede.
(d) Di dove: cioè, dal Tempio.
(e) Cioè, risoluta di far ciò, che Corisca m' ha detto.
(f) Cioè, quando facevo le mie preghiere: mentre pregavo.
(g) Dentro di me.
(h) Spirito pieno d' animo, e di coraggio: o vero, che mi dava animo, e coraggio.

E (a) rincorarmi, e quasi dir: che temi?
Va sicura, Amarilli; e così voglio
Sicuramente andar, che 'l ciel mi guida.
Bella (b) Madre d' Amore,
Favorisci colei,
Che 'l tuo (c) soccorso attende:
Donna del terzo (d) giro,
Se mai provasti (e) di tuo figlio il foco,
Abbi del mio pietate:
Scorgi, cortese Dea,
Con piè veloce, e scaltro
Il (f) pastorello, a cui (g) la fede ho data.
E tu, cara spelonca,
Sì (h) chiusamente (i) nel tuo sen ricevi

(a) Stimolarmi, assicurarmi, incitarmi.
(b) Venere, la quale si invoca qui da Amarilli in cambio di invocar Cintia, percioche quell' antro era consacrato a Venere Ericina, ed ancora percioche Venere più tosto, che altra Deità, doveva, secondo la credenza di questa donzella, condur Silvio, e Lisetta nell' antro al furto, e fatto amoroso.
(c) Il trovar Silvio, e Lisetta nell' antro era il soccorso, che ella attendeva per liberarsi così dalle nozze di Silvio.
(d) Cioè, *cielo*; e Venere si dice esser nel terzo cielo.
(e) D' Amore figlio di Venere, e di Marte, come si crede dai più.
(f) Cioè, Silvio, al quale ho promesso le mie nozze. Ma avvertasi, che tutte queste parole, e tutte quelle, che seguono in questa Scena, sono equivoche. Amarilli parla di Silvio, che ella crede dover trovarsi nell' antro con Lisetta, ma al contrario Mirtillo crede, che Amarilli parli sempre dell' altro pastore, che Corisca gli ha fatto credere doversi trovar nella spelonca con Amarilli.
(g) Amarilli parla della promessa del matrimonio, ma Mirtillo crede, che ella voglia parlare della promessa di trovarsi nell' antro, ch' egli suppone essere stata fatta al pastore, del quale crede, che Amarilli sia veramente innamorata.
(h) Occultamente, nascostamente, acciò possa scoprire l' amor di Silvio, e di Lisetta; ma Mirtillo crede, che ella voglia esser nella caverna occultamente, acciò i suoi amorosi intrighi col supposto pastore non siano scoperti.
(i) Nelle parti più interne, e più recondite.

Questa (a) serva d' Amor, (b) che 'n te fornire
Possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli?
Qui (c) non è chi mi vegga, o chi m' ascolti:
Entra sicuramente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Se (d) di trovarmi qui (e) sognar potessi.

SCENA OTTAVA.

Mirtillo.

AH, pur troppo (f) son desto, e troppo miro!
Così nato senz' occhi
Fos' io più tosto, o più tosto non nato!

A'

(a) *Serva d' Amor* per Mirtillo, per cagion del quale ella fa tutto ciò; ma Mirtillo crede, che ella si chiami *serva d' Amor* per il supposto pastore.
(b) Acciocche, affinche. Amarilli vuol dire: acciocche possa trovar Silvio in adulterio; ma Mirtillo crede, che ella voglia dire: acciocche io possa commettere adulterio.
(c) Ella aveva paura d' esser veduta, o ascoltata; e questa è la ragione, per la quale si è detto al fine della Scena precedente, che ella moveva il piede furtivo. Vedasi la nota *b*, pagina 153.
(d) Pare, che Amarilli voglia quasi dire: O' Mirtillo amante mio caro, che faresti tu, se ti cadesse mai nel pensiero di trovarmi sola in questa spelonca? Non brameresti d' esserci meco ancor tu? Overo, non ci verresti tu ancora? Ma Mirtillo prende queste parole in cattivo senso, tirandone soggetto di gelosia.
(e) *Sognar* vuol dir qui *indovinare*.
(f) Allude alla parola *sognar*, che Amarilli ha proferita nell' ultimo verso della Scena precedente; ma vi fa allusione in propria significazione di *sognare*, il che si fa quando si crede di fare, o di veder qualche cosa dormendo; e per questa ragione dice egli *son desto*, cioè, *non sogno*: e pare, che voglia dire: amerei meglio di sognare, che di vedere essendo desto, poiche allora potrei credere d' ingannarmi, ma adesso son sicuro, che non m' inganno.

A che, fero Destin, serbarmi in vita
Per condurmi a vedere
Spettacolo sì crudo, e sì (a) dolente?
O più d' ogni infernale,
Anima tormentata,
Tormentato Mirtillo!
Non stare in dubbio no: la tua credenza
Non sospender già più: tu l' hai veduta
Con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
La tua Donna è d' altrui,
Non per legge del mondo,
Che la toglie ad ogni altro,
Ma per legge d' amore,
Che la toglie a te solo.
O crudele Amarillí!
Dunque non ti bastava
Di dare a questo misero la morte,
S' anco (b) non lo schernivi
Con quella insidiosa, ed incostante
Bocca, che (c) le dolcezze di Mirtillo
Gradì (d) pur' una volta?

(a) *Dolente* significa propriamente persona, o animo, che si duole; ma qui si prende per cosa, che cagiona dolore, ed in questa significazione sen' è servito il Petrar. Son 14. Parte 2.

(b) Crede egli, che Amarilli volesse burlarsi di lui quando nel fine della Scena precedente disse: *O' Mirtillo, Mirtillo* &c. e per questa ragione dice egli, che Amarilli l' ha schernito con la bocca.

(c) Cioè, i bacii, de' quali egli parlò nella 1. Scena dell' Atto 2.

(d) Il verbo *gradire* non significa qui *aver caro*, ma *stimare*, ed *avere in pregio*; ed Amarilli allora ebbeli veramente in pregio, poiche li giudicò essere stati più saporiti di tutti quelli delle altre ninfe. Ma ciò non fu per cagione, che erano stati dati dall' Amante Mirtillo, poiche ella non sapeva l' inganno, o, se lo sapeva, finse di non saperlo; onde Mirtillo non può dire *ebbe cari* ma solamente *stimò*, tanto più, che ella gli disse nella Scena 3. dell' Atto 3. pag. 120. non averlo conosciuto, e che, quando lo conobbe, ella n' ebbe sdegno, e vergogna.

Or (*a*) l' odiato nome,
Che forse ti sovenne
Per (*b*) tuo rimordimento,
Non (*c*) hai voluto a parte
De le dolcezze tue, de le tue gioje,
E 'l (*d*) vomitasti fuore,
Ninfa crudel, per non l' aver nel (*e*) core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei, che ti dà vita
A te l' ha tolta, e l' ha donata altrui,
E tu vivi, meschino? E tu non mori?
Mori, Mirtillo, mori
Al (*f*) tormento, al dolore,
Com' al tuo ben, com' al gioir (*g*) se' morto.
Mori (*h*) morto Mirtillo.
Hai finita la (*i*) vita,
Finisci (*k*) anco il tormento.
Esci, misero amante,

Di

(*a*) Cioè, il mio nome, che tu hai in odio.

(*b*) *Rimordimento* significa *riconoscimento d' errore con dolore, e pentimento.* Ma Amarilli non ebbe in quell' atto ne dolore, ne pentimento, polche entrò nella spelonca; onde Mirtillo vuol dire, che ella si sovvenne del di lui nome, perche, ed acciò che ella dovesse riconoscere il suo errore, pentirsene, e non entrar più nella spelonca; il che ella non fece, poiche vi entrò.

(*c*) Non hai voluto, che ne anche il mio nome entri nell' antro, acciò non fosse partecipe delle dolcezze, e delle gioje, che tu speri di gustare in quel luogo.

(*d*) Lo cacciasti fuora, allora, cioè, che tu proferisti quelle parole: *O' Mirtillo, Mirtillo* &c.

(*e*) Che è la sede dell' allegrezza.

(*f*) Per non soffrir più lungo tempo i tormenti, ed i dolori, che tu hai sofferti per amor d' Amarilli, la quale potrebbe forse fartene soffrire de' maggiori.

(*g*) Come ti puoi dir morto per il tuo bene, e per le tue gioje, perciocche tu non hai più alcuna speranza di godimento.

(*h*) Cioè, al bene, ed alle gioje.

(*i*) Perciocche non pare, che si possa chiamar vita quella vita, che è infelice come la mia.

(*k*) Finisci morendo ogni tormento.

Di questa dura, ed angosciosa (a) morte,
Che per maggior tuo mal (b) ti tiene in vita.
Ma che? Debb' io morir senza vendetta?
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto (c) in me si sospenda
Il desio di morire,
Che giustamente abbia la vita tolta
A chi m' ha tolto ingiustamente (d) il core.
Ceda (e) il dolore a la vendetta, ceda
La (f) pietate a lo sdegno,
E (g) la morte a la vita,
Fin ch' abbia (h) con la vita
Vendicato (i) la morte.
Non (k) beva questo ferro
Del (l) suo Signor l' invendicato sangue,
E questa man non sia
Ministra (m) di pietate,
Che (n) non sia prima d' ira.

Ben

(a) Morte al bene, ed alle gioje; e vuol dire: esci di questa vita, che io chiamo *morte*, percioche, la mia vita essendo infelice, la stimo eguale, o peggiore della morte.
(b) Benche la tua vita sia eguale alla morte, ella però ti fa vivere, e questo è il tuo maggior male, percioche, se tu morissi da vero, ogni tua pena sarebbe finita.
(c) Il desio di morire si sospenda in me tanto, cioè infino a tanto, che io abbia &c.
(d) Il cuore d' Amarilli, o il di lei amore: o forse meglio, Amarilli, che è il mio cuore, ed il mio amore.
(e) Il dolore, il quale vorrebbe, che io morissi adesso.
(f) Che io devrei avere verso di me, e la quale vorrebbe, ch' io m' uccidessi per non soffrir più tormenti.
(g) La morte, ch' io devrei darmi adesso.
(h) Con la vita, che conservo ancora per un poco più di tempo, cioè finche abbia fatto vendetta del mio rivale.
(i) La morte, che il mio rivale mi dà, togliendomi la mia cara Amarilli.
(k) Cioè, non voglio, o non è bene, che questo ferro, cioè il dardo, che si suppone aver egli in mano, *beva*, cioè, si macchi nel mio sangue prima, ch' io mi sia vendicato.
(l) Cioè, di me, che sono il padrone di questo dardo.
(m) Percioche, quando mi darà la morte, mi sarà pietosa.
(n) Che non sia prima ministra d' ira: cioè, quando ucciderà il mio rivale.

Ben ti farò sentire,
Chiunque se', che del mio ben gioisci,
Nel precipizio mio la tua ruina.
M' appiatterò qui dentro
Nel medesmo cespuglio, e, come prima
A la caverna avvicinar vedrollo,
Improviso (a) assalendolo, nel fianco
Il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
Nascosamente? Sì. Sfidalo dunque
A singolar contesa, (b) ove virtute
Del tuo giusto dolor possa far fede.
No: (c) che pottrebbon (d) di leggieri in questo
Loco, a tutti sì noto, e sì (e) frequente,
Accorrere i pastori, ed impedirci,
E ricercar' ancor, (f) che peggio fora,
La cagion, (g) che mi move: e, s' io la nego,
Malvagio, e, s' io la fingo, (h) senza fede
Ne sarò riputato: e, s' io la scopro,
D' eterna infamia rimarrà macchiato

De

(a) Assalendolo improvisamente. La parola *improviso* è posta avverbialmente.

(b) Dove il mio animo forte, ed il mio coraggio possano dimostrare, che il mio dolore è giusto. Mirtillo si serve di quest' espressione, percioche crede, come da tutti anco si crede, che non vi è alcuna cosa, che faccia l' uomo tanto intrepido, quanto il sapere, che ha la ragione, e la giustizia dal canto suo; onde egli vuol dire, che la morte del suo rivale farà vedere, che Mirtillo avrà avuto più coraggio di lui, ed, avendo avuto più coraggio, sarà segno, che il suo dolore era giusto, e che aveva ragione di vendicarsi.

(c) Mirtillo pensa poi meglio, e cambia di pensiero per non far torto ad Amarilli, l' amor che egli ha per la quale, benche la trovi meno che onesta, gli fa trascurare le leggi, e le regole di Cavalleria, le quali non vogliono, che si uccida alcuno a tradimento.

(d) Facilissimamente.

(e) Frequentato.

(f) Il che sarebbe ancor peggio.

(g) Che mi muove a battermi.

(h) Cioè, ne farò riputato, cioè, stimato bugiardo, ed uomo, a cui non si possa dar fede.

De la mia donna il nome; in cui, bench' io
Non ami quel, (a) che veggio, almen quell' amo;
Che (b) sempre volli, e (c) vorrò fin ch' io viva,
E che sperai, e che veder devrei.
Moja dunque l' adultero malvagio,
Ch' a lei (d) l' onore, a me (e) la vita invola.
Ma, se l' uccido qui, non sarà il sangue
Chiaro indizio del fatto? E che tem' io
La pena del morir, se morir bramo?
Ma l' omicidio al fin fatto palese
Scoprirà la cagione, onde cadrai
Nel medesmo periglio de l' infamia,
Che può venirne a questa ingrata. Or, entra
Ne la spelonca, e qui l' assali. E' (f) buono:
Questo (g) mi piace. Entrerò cheto cheto
Sì, ch' ella non mi senta; e credo bene;
Che ne la più segreta, e chiusa parte,
Come (h) accennò di far ne' detti suoi,

X Si

(a) La disonestà, che egli crede, che Amarilli vada a commettere, poiche l' ha veduta entrar nell' antro.
(b) L' onestà, che egli volle sempre in Amarilli; ed egli la volle sempre, non avendo mai domandato alla medesima alcuna cosa, che non fusse lecita, e che potesse far torto alla di lei onestà, siccome egli disse nella 3. Scena dell' Atto 3. pag. 114.
(c) Percioche sarò amante modesto finche io viva, ed ancora percioche impedirò ad ogn' altro di far azzione villana contro di te, siccome sono per fare adesso, uccidendo il mio rivale, che aspetto qui a quest' effetto.
(d) Percioche suppone, che egli solo sia colpevole di questo fallo, e non Amarilli, che egli suppone essere stata sedotta dalle lusinghe del suo rivale, sopra del quale Mirtillo fa cader tutta la colpa.
(e) Percioche, quando mi sarò vendicato, ho deliberato d' uccidermi; overo, percioche mi toglie Amarilli, che è la mia vita, seguendo il costume degl' innamorati, che dicono, che l' amante vive nella persona amata.
(f) Il pensiero è buono.
(g) Questo pensiero mi piace.
(h) Percioche Amarilli nella Scena precedente pag. 155. disse:
E tu, cara spelonca,
Sì chiusamente nel tuo sen ricevi &c.
Vedansi alla stessa pagina le Note *b*, e *i*.

Si sarà ricovrata: ond' io non voglio
Penetrar molto a dentro. Una fessura
Fatta nel Sasso, e di frondosi rami
Tutta coperta, a man sinistra appunto
Si trova a piè de l' alta scesa; quivi,
Più che si può (a) tacitamente entrando,
Il tempo attenderò di dar effetto
A quel, che bramo: il mio nemico morto
A la nemica mia porterò innanzi;
Così (b) d' ambiduo lor farò vendetta:
Indi trapasserò col ferro stesso
A me medesmo il petto: e tre saranno
Gli estinti, (c) duo dal ferro, (d) una dal duolo.
Vedrà questa crudele
De l' amante (e) gradito,
Non men che del (f) tradito,

Tra-

(a) Pare ad alcuni, che non sia verisimile, che Mirtillo possa entrare nella spelonca senza esser sentito da Amarilli; Ma bisogna supporre due luoghi in questa caverna; il primo nel fin della scesa, dove Mirtillo si ferma; e questo luogo è al principio della spelonca, siccome il medesimo Mirtillo ci dichiara qui sopra quando dice: *ond' io non voglio penetrar molto a dentro*; l' altro luogo, che si deve supporre, è quello, dove entra Amarilli: e questo luogo è in mezzo della spelonca, la quale essendo assai lunga, come Corisca ha detto nella Scena 5. pag. 137. di quest' Atto, è molto verisimile, che dall' uno di questi due luoghi all' altro vi fosse frapposto molto spazio, e che Mirtillo potesse entrar nel primo senza esser sentito da Amarilli.

(b) Percioche ucciderò il mio rivale, ed Amarilli sarà uccisa dal dolore, come egli dice più a basso.

(c) Il mio rivale, ed io.

(d) Percioche suppone, che, vedendo morto il suo amante, ella debba morir di dolore. Bisogna qui avvertire, che queste parole son dette in un grand' ardore d' ira, fuori della quale egli non vorrebbe veder morta Amarilli; e che ciò sia vero, egli s' offerisce a morir per lei quando si conduce al Tempio per esser sacrificata, come si intenderà dal Messo nella Scena 2. dell' Atto 5. Ma in quest' empito, che fa in lui il desiderio della vendetta, si lascia trasportare a bramare in Amarilli tanto dolore, che le dia la morte, o, come altri vogliono, che pareggi la morte.

(e) Il rivale.

(f) Mirtillo, percioche egli ha creduto di non essere amato da Amarilli

per

Tragedia miserabile, e funesta:
E sarà questo speco,
Ch' esser devea de le sue gioje albergo,
De l' uno, e l' altro amante,
E, quel che più desìo,
De (a) le vergogne sue tomba, e sepolcro.
Ma (b) voi orme, già tanto in van seguite,
Così fido sentiero
Voi mi segnate? A (c) così caro albergo
Voi mi scorgete? (d) E pur v' inchino, e seguo.
O (e) Corisca, Corisca,
Or sì m' hai detto il vero, or sì ti credo!

per cagione della fede, che ella aveva data a Silvio; Ma adesso crede di vedere, che non è stato per questa ragione, ma per tradimento.

(a) Delle disonestà d' Amarilli, che egli desidera, che restino sepolte in quella spelonca acciò non siano publicate, percioche egli ha detto più sopra alla pag. 161. che ama in lei l' onestà, che volle, e vorrà sempre; onde, come egli crede, che la colpa non sia d' Amarilli, ma solamente dell' adultero, dice, che averà caro, che quest' azzione resti sepolta, acciò non riesca in disfavor di questa ninfa, e non ne sia biasimata.

(b) Vuol dir qui Mirtillo: Ma voi, o orme, cioè, o vestigia della mia Ninfa, mi scorgete, o mi guidate, così fedelmente a vederla nell' altrui braccia, quando per l' amor, ch' io le porto, mi dovevate più tosto guidare ad andar a riceverla nelle mie?

(c) Cioè, così poco caro: cioè, odiato.

(d) Con tutto ciò non mi rimango di seguitarvi, e di riverirvi: e la ragione di questo rispetto è il credere, che Amarilli sia ingannata, e che non sia colpevole.

(e) Questi due ultimi versi, e li quattro precedenti sono detti con artifizio per far, che il Satiro dal loro doppio sentimento resti così ingannato, come Mirtillo restò ingannato dall' ultime d' Amarilli della Scena precedente.

SCENA NONA.

Satiro.

COSTUI crede a Corisca? E segue l' orme
Di lei ne la spelonca d' Ericina?
Stupido è ben (a) chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
De la sua fede in man, se tu le credi,
E (b) stretta lei con più tenaci nodi,
Che (c) non fec' io quando nel crin la presi;
Ma nodi più possenti in lei de i doni
Certo avuto non hai. Questa malvagia
Nemica d' onestate oggi a costui
S' è venduta al suo solito, e qui dentro
Si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costaggiù ti mandò il cielo
Per tuo castigo, e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge,
Ch' egli non crede in vano: e le vestigia,
Che vedute ha di lei, son chiari indizi,
Ch' ella è già nello speco: or, fa un bel colpo:
Chiudi il foro de l' antro con quel grave,

E so-

(a) Bisogna qui avvertire, che il Satiro non dice qui queste parole, perche la spelonca d' Ericina sia un luogo destinato alle azzioni lascive, e disoneste, percioche in tal caso Amarilli non averebbe voluto entrarvi, ed, essendovi entrata, averebbe dato sospetto della sua pudicizia. Ma il Satiro dice così, percioche crede, che vi sia entrata Corisca, la quale è capacissima di commetter qualsivoglia azzione disonesta in ogni luogo, non solo in una caverna.

(b) E ti bisogna aver lei, cioè Corisca, stretta &c.

(c) In altre edizioni si ha: *che non ebb' io.*

E sopraſtante saſſo, acciocche quinci
Sia lor negata di fuggir l' uſcita;
Poi vanne al Sacerdote, (a) e ſuoi Miniſtri
Per la ſtrada del colle, (b) a pochi nota,
Conduci, e falla prendere, e, ſecondo
La legge, e ſuoi misfatti, al fin morire;
E so ben io, che data a Coridone
Ha la fe maritale, il qual ſi tace
Perche teme di me, che minacciato
L' ho molte volte. Oggi farò ben io,
Ch' egli (c) di due vendicherà l' oltraggio.
Non vo' perder più tempo. Un (d) ſodo tronco
Schianterò da queſt' Elce. Appunto queſto
Fia buono; (e) ond' io potrò più prontamente
Smover' il ſaſſo. O come è grave! O' come
E' ben (f) affiſſo! Qui biſogna il tronco
Spinger di forza, e penetrar (g) sì dentro,
Che (h) queſta mole alquanto ſi (i) divella.
Il conſiglio fu buono. Anco ſi faccia
Il medeſmo (k) di qua. Come s' appoggia

(a) In alcune edizioni ſi legge come nel Teſto qui ſopra. In altre, ſtimate le migliori, ſi legge: *e ſuoi Miniſtri, per la ſtrada* &c. *conduci* &c. A mio giudizio queſta lezzione è peggiore dell' altra; Ma io credo, che ſi debba leggere: *e i ſuoi Miniſtri per la ſtrada* &c. *conduci* &c.

(b) Queſta ſtrada era però nota a Coriſca, la quale nel fine della Scena 5. di queſt' Atto pag. 139. diſegnato aveva anch' ella di mandar i Miniſtri per una ſtrada più ſecreta per far prendere Amarilli con Coridone.

(c) Che Mirtillo vendicherà l' oltraggio di Coridone, ed il mio.

(d) Duro, forte, e che poſſa ben reſiſtere a ſmuovere il ſaſſo.

(e) Onde, cioè con queſto tronco, potrò ſmuovere il ſaſſo più prontamente.

(f) Attaccato, barbicato, radicato.

(g) Sì dentro tra il ſaſſo, ed il terreno, ſopra del quale il ſaſſo è poſato.

(h) Cioè, queſto ſaſſo; ed egli lo chiama *Mole*, cioè macchina, per dare a conoſcere, che il ſaſſo è molto grande, e peſante.

(i) Si ſtacchi dal terreno, al quale il ſaſſo è appoggiato.

(k) Da queſt' altra parte.

Tenacemente! È più dura l' impresa
Di quel, che mi pensava. Ancor non posso
Svellerlo, ne per urto anco piegarlo.
Forse (a) il mondo è qui dentro? O pur mi manca
Il solito vigor? Stelle perverse,
Che machinate? Il moverò mal grado.
Maladetta Corisca, e quasi dissi,
Quante femine ha il mondo! ò Pan Liceo,
ò Pan, che tutto se', che tutto puoi,
Moviti a preghi miei:
Fosti amante ancor tu (b) di cor protervo,
Vendica ne la perfida Corisca
I tuoi scherniti amori.
Così in virtù del tuo gran Nume il movo:
Così in virtù del tuo gran Nume e' cade.
La (c) mala volpe è (d) ne la tana chiusa.
Or (e) le si darà il foco, ov' io vorrei

Ve-

(a) Percioche gli pare, che sia troppo pesante. Qui si avverta, che è fatto con artifizio, che il Satiro rincontri difficoltà a smuover questo sasso, dovendo esser assai grande acciò possa turar la bocca dell' antro: e non è fuori del verisimile, che egli poi lo smuova, poiche bisogna supporre, che fusse in tal sito, che per farlo traboccare, bastava, che si staccasse dal monte, al quale era appoggiato, e bisogna figurarsi, che fusse un gran pezzo di sasso separato dall' altro sasso del monte, sotto del quale era la caverna. Se poi il Satiro dura tanta fatica a smuoverlo, ciò avviene percioche il sasso era tenacemente appiccato per cagione di sterpi, o di terreno, che per la lunghezza del tempo si deve credere, che si fosse ammassato intorno al medesimo.

(b) Il Satiro dice ciò per eccitarlo a sdegno contro Corisca perfidissima femina, e per muoverlo a compassione di chi è beffato da lei. Per questa ragione egli gli ricorda gli amori di Siringa, che si burlò di Pane, trasformandosi in canna presso il fiume Ladone per uscirgli dalle mani. Vedasi Ovidio nel 1. Lib. delle Trasformazioni.

(c) Cioè, Corisca.

(d) Cioè, nella Caverna.

(e) *Or le si darà il fuoco, ove*, cioè nel qual fuoco, overo or le si darà il fuoco qui, dove io vorrei &c. Il Satiro vuol dire: adesso anderò al Sacerdote, e farò venire i Ministri per prenderla, e farla condannare a morte, alla quale vorrei, che le malvagie femi-

Veder (*a*) quante ſon femine malvagie
In un incendio ſolo arſe, e diſtrutte.

CORO.

COME se' grande, Amore,
Di (*b*) natura miracolo, e (*c*) del mondo!
Qual cor sì rozzo, o qual sì fiera gente,
Il tuo valor non ſente?
Ma qual sì ſcaltro ingegno, e sì profondo
Il (*d*) tuo valor intende?
Chi (*e*) sa gli ardori, che 'l tuo foco accende,
Importuni, e laſcivi,
Dirà: Spirto mortal, tu regni, e vivi
Ne la corporea ſalma;
Ma, chi ſa poi (*f*) come a virtù l' amante
Si deſti, e come ſoglia
Farſi (*g*) al ſuo foco (ogni sfrenata voglia

Subi-

femine foſſero condannate tutte in un tratto; e perciò vorrei, che tutte foſſero adeſſo rinſerrate in queſt' antro. La Metafora è preſa dalla caccia, che ſi fa alle Volpi, le quali ſi rinſerrano nelle loro tane, e poi a forza di fuoco, e di fumo, che ſi fa ad una delle bocche delle loro tane, ſi obligano a uscire da un' altra bocca, dove i cacciatori, che le aſpettano, le prendono, e le ammazzano.

(*a*) Quante femine malvagie ſono al mondo. In qualche edizione ſi legge: *Malvage*.

(*b*) *Miracolo di natura* in quanto a ſe ſteſſo.

(*c*) *Miracolo del mondo* in quanto oggetto d' Amore.

(*d*) La tua poſſanza.

(*e*) Cioè, chi ti conſidera ſecondo il corpo ti crede una beſtia, facendo coi tuoi ardori impuri, e laſcivi, cioè coi tuoi atti ſordidi, e furioſi, l' uomo ſimile ad una beſtia.

(*f*) Ma, chi poi ti conſidera ſecondo l' animo, ti aſſomiglierà a un Dio, percioche l' amante ſi deſta, cioè è ſtimolato, per mezzo tuo a virtù, cioè a far coſe virtuoſe, ed opere ſomiglianti a quelle della natura, propagando l' umana ſpecie.

(*g*) Queſti ſono gli effetti, che fa l' amore nel vero amante, de' quali in mille luoghi parla sì eccellentemente il Petrarca.

Subito ſpenta) pallido, (a) e tremante,
Dirà: Spirto immortale, hai tu (b) ne l'alma
Il tuo ſolo, e (c) ſantiſſimo ricetto.
Raro (d) Moſtro, e mirabile, (e) d' umano,
E (f) di divino aſpetto,
Di (g) veder (h) cieco, e di (i) ſaver (k) inſano,
Di (l) ſenſo, e (m) d' intelletto,
Di (n) ragion, e desio confuſo (n) affetto;
E, (o) tale, hai tu l' impero
De la terra, e del ciel, ch' a te ſoggiace;
Ma (dirol con tua pace)
Miracolo più altero

Ha

(a) Queſta pallidezza, e queſta paura naſcono, come alcuni dicono, da quella reverenza, e riſpetto, che porta il vero amante alla donna amata, come imagine di quel bello, che l' ha creata, per imprimere in eſſa, ſiccome ſtampa della providenza, la prole umana.
(b) Percioche, conſiderato come azzione tendente alla generazione, la ſua ſola, e propria ſede è l' animo, e non il corpo.
(c) Percioche la propagazione della ſpecie umana è coſa buona, virtuoſa, e quaſi divina.
(d) Lo chiama *Moſtro* a cauſa della varia, e doppia natura, che abbiamo veduto trovarſi in lui. Plutarco lo chiamò *Sfinge* non ſolo facitrice d' enigmi, ma come eſſendo un' enigma egli medeſimo, non potendoſi facilmente intender ciò, ch' egli è per la ſua doppia natura, come ſi è detto.
(e) Percioche gli uomini ſono l' oggetto dell' amore, che, conſiderato in eſſi, è appetito ragionevole.
(f) Percioche il di lui fine, che è la generazione e la propagazione della ſpecie umana, ha del divino.
(g) Percioche, in quanto è indrizzato alla generazione, ed alla propagazione della ſpecie umana, opera per mezzo dell' intelletto.
(h) Percioche nell' opera non conoſce, e non penſa più al ſuo fine, che è la generazione.
(i) Percioche chi ſi propone la generazione per fine è ſavio.
(k) Percioche troppo ſi attacca al ſenſo.
(l) A cauſa dell' appetito, e della paſſione, che naſce dal ſenſo.
(m) Conſiderando il fine della generazione, il quale dipende dall' intelletto.
(n) Pare, che non ſi poſſa dire: *affetto di ragione*. Ma ciò può ſtar beniſſimo, mentre la volontà conſumata non è che un affetto indiritto, o regolato dalla ragione; Per queſta ragione Ariſtotele parlando dell' elezzione diſſe, che è: o *un appetito intellettivo*, o *un intelletto appetitivo*.
(o) Ed, eſſendo tu tale: e, benche tu ſia tale, hai &c.

Ha di te il mondo, e più stupendo assai;
Peroche, quanto fai
Di maraviglia, e di stupor tra noi,
Tutto (a) in virtù di bella donna puoi.
O Donna, ò (b) don del cielo,
Anzi pur (c) di colui,
Che 'l tuo leggiadro (d) velo
Fe, (e) d' ambo creator, più bel (f) di lui,
Qual cosa non hai tu del ciel più bella?
Ne la sua vasta fronte,
Mostruoso (g) Ciclope, un (h) occhio ei gira,
Non di luce a chi 'l mira,
Ma (i) d' alta cecità cagione, e fonte:
Se (k) sospira, o favella,
Com' irato Leon rugge, e spaventa;
E, (l) non più ciel, ma campo

(a) Tutto ciò, che puoi, devesi attribuire alla bellezza della donna, *in virtù* della quale, cioè *per mezzo* della quale, tu acquisti forza, e possanza, e senza la quale tu non potresti nulla.
(b) Il Coro dice qui, che la donna è un *dono* per significare, che ella è una cosa bella, e di pregio, mentre ordinaiiamente non si donano se non cose belle, rare, e di pregio.
(c) Cioè, di Dio.
(d) *Velo* dell' anima: cioè, il corpo.
(e) Essendo *creator d' ambo*: cioè, *d' ambodue*: avendo creato il cielo, e la donna.
(f) Del cielo.
(g) Intende assomigliare il cielo al Ciclope Polifemo, che aveva un sol occhio in fronte, e che gli fu cavato da Ulisse dopo che questi l' ebbe inebriato; ed il Coro paragona il cielo a questo Ciclope, imperoche, siccome quest' immenso Gigante aveva un occhio solo, così il cielo, corpo vastissimo, ha un sol occhio. Vedasi la nota seguente.
(h) Quest' *occhio* è il *Sole*; ed il Coro s' è servito della metafora dell' occhio, come Virgilio nel Lib. 3. dell' Eneide ver. 635. s' è servito della metafora del Sole per significar l' occhio di Polifemo.
(i) Percioche non si può risguardar fissamente il Sole senza che la nostra vista si abbagli.
(k) Ciò è detto ancor metaforicamente; e per i sospiri, e la favella del cielo, si debbono intendere i venti, ed i tuoni: Cioè, se tira vento, o tuona.
(l) E non essendo più cielo, cioè non essendo più cosa bella, come si considera ordinariamente essere il cielo; ma essendo *campo*, cioè luogo, piazza &c. di procella tempestosa &c.

Di tempestosa, ed orrida procella,
Col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu (*a*) col soave (*b*) lampo,
E con la vista angelica (*c*) amorosa
Di (*d*) duo Soli (*e*) visibili, e sereni,
L' anima (*f*) tempestosa
Di chi ti mira acqueti, e rassereni:
E (*g*) suono, e (*h*) moto, e (*i*) lume,
E (*k*) valore, e (*l*) bellezza, e (*m*) leggiadria
Fan sì dolce (*n*) armonia nel tuo bel viso,
Che 'l cielo in van presume
(Se 'l cielo è pur men bel del Paradiso)
Di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione
Quell' altero (*o*) animale,

Ch'

(*a*) Tu, ò donna.
(*b*) Sguardo, o splendore.
(*c*) Che inspira dell' amore.
(*d*) Di due occhi.
(*e*) Dice *visibili* a differenza dell' occhio del cielo, cioè del Sole, che non si può mirare; e per questa ragione, inferiore in bellezza agli occhi della donna.
(*f*) *Tempestosa*, cioè angustiata, o afflitta dalle cure, e dai travagli, ai quali la vita umana è soggetta; e si allude a ciò, che Linco nella Scena 1. dell' Atto 2. p. 10. disse; cioè, che i sospiri amorosi di Ercole erano stati *dolci respiri delle passate noje* &c.
(*g*) Intende parlar delle parole.
(*h*) Cioè, gli atti, e le maniere.
(*i*) Lo splendore degli occhi.
(*k*) La bellezza dell' animo.
(*l*) La bellezza del corpo.
(*m*) Il condimento, ed il compimento di tutto. Per questa ragione Catullo nell' Epigr. 87. disse, che una certa femina chiamata *Quinzia* non era bella: cioè, a causa, che non aveva *leggiadria*.
(*n*) *Armonia* si pone qui metaforicamente, e significa *proporzione*. La metafora è proprissima, percioche l' armonia è proporzione di numeri, e la bellezza è proporzione di parti. Si avvertisca qui, che il *valore*, o sia la virtù, può benissimo concorrere nel bel viso a far con le altre parti questa armonia, percioche la bellezza esterna è simbolo dell' interna, onde, avendo relazione, o proporzione con la bellezza esterna, può ragionevolmente concorrer nell' armonia, poiche dall' una si può giudicar dell' altra.
(*o*) Quell' animale nobile, ed eccellente. La voce *altero* si prende quasi sempre in buona parte, come in moltissimi luoghi del Petrarca, del Boccaccio, e di Dante si può vedere.

Ch' uomo s' appella, ed a cui pur (a) s' inchina
Ogni cosa mortale,
Se, mirando di te (b) l' alta cagione,
T' inchina, e cede; e, s' ei trionfa, e regna,
Non è perche di scettro, o di vittoria
Sii tu di lui men degna,
Ma (c) per maggior tua gloria:
Che (d) quanto il vinto è di più pregio, tanto
Più glorioso è (e) di chi vince (f) il vanto;
Ma, che la tua beltate
Vinca con l' uomo ancor (g) l' umanitate,
Oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
Maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore,
Donna, di far (h) senza speranza amore.

(a) Cioè cede in perfezzione, mentre fra tutte le cose del mondo inferiore niuna è più perfetta dell' uomo.

(b) Ciò si può intendere, e spiegare in due modi, poiche la parola *cagione* si può in primo luogo prender per *origine*, non considerata nel Creatore, percioche tutte le cose create averebbero la medesima origine, ed il medesimo privilegio della donna, ma considerata nell' uomo, avendo il Creatore creato la donna dall' uomo. In secondo luogo questa voce si può prender per *ragione*, e *fine*, ed il fine, o la ragione, che il Creatore ha avuta in crear la donna, non è stata altra cosa, che la generazione, e la propagazione del genere umano; e per questa ragione le donne devono esser rispettate, e riverite dagli uomini. Questa spiegazione mi par la megliore.

(c) Poiche, se l' uomo, il qual *trionfa*, *e regna*, *ti inchina*, *e cede*, come si dice qui sopra, la tua gloria si fa maggiore, che non sarebbe se tu regnassi, e se tu trionfassi, e non l' uomo, il quale, benche *trionfi*, *e regni*, nondimeno *ti inchina*, *e cede*: il che fa vedere, che è inferiore a te, e che la tua gloria è più grande, poiche *quanto il vinto è di più pregio*, *tanto* &c.

(d) Benche questa sentenza sia universale, nondimeno qui la voce *vinto* s' applica all' uomo, che *inchina*, *e cede* alla donna, e perciò è vinto dalla medesima.

(e) Qui è la donna, che vince l' uomo.

(f) La gloria.

(g) La natura dell' uomo, non considerata *in concreto*, poiche allora l' uomo non può star senza l' umanità, ma presa *in astratto*, prendendo l' uomo per la sostanza, e l' umanità per la natura di lui.

(h) Percioche Mirtillo amra senza speranza di poter ottenere Amarilli; e pare impossibile, che si possa amare senza speranza.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Corisca.

TANTO in condur (a) la semplicetta (b) al varco
Ebbi pur dianzi il cor fisso, e la mente,
Che di pensar non mi sovenne mai
De la mia cara chioma, che rapita
M' ha (c) quel brutto villano, (d) e com' io possa
Ricoverarla. (e) O quanto mi fu grave
D' avermi a riscattar con sì gran prezzo,
E con sì caro pegno! Ma fu forza
Uscir di man de l' indiscreta bestia;

Che

(a) Amarilli.
(b) Al passagio per dove volevo, che ella passasse: cioè a la caverna.
(c) Il Satiro.
(d) E non mi sovvenne mai di pensar come io possa ricoverarla.
(e) Ciò è detto per toglier il dubbio, che potrebbe aver qualcuno, considerando, che, poiche Corisca poteva liberarsi subito dalle mani del Satiro, non doveva durar tanta fatica, e aver tanta pena, quanta ne ebbe. Ma da ciò, che ella dice qui, si conosce, che questa chioma le era tanto cara, che tentò ogni altra strada per liberarsi dal Satiro prima di risolversi a perder la capillatura; ma in fine, vedendo, che ne le lusinghe, ne le preghiere avevano alcuna forza, fu costretta a perderla, essendo pur ciò minor male, che l' esser preda di quella bestia.

Che, (a) quantunque egli ſia più d' un Coniglio
Puſillanimo aſſai, m' avria potuto
Far nondimeno mille oltraggi, e mille
Fiere vergogne. Io l' ho ſchernito ſempre,
E, (b) fin che (c) ſangue ha ne le (d) vene avuto,
Come (e) Sanſuga l' ho ſucchiato. Or duolſi
Che più non l' ami, e di dolerſi avrebbe
Giuſta cagion, ſe mai l' aveſſi amato.
Amar coſa inamabile non puoſſi.
Com' erba, (f) che fu dianzi a chi la colſe
Per uſo ſalutifero sì cara,
Poi che 'l ſucco n' è tratto, inutil reſta,
E come coſa fracida s' aborre;
Così coſtui, poi che ſpremuto ho quanto
Era di buono in lui, che far ne debbo,
Se non gettarne il fracidume al (g) Ciacco?
Or, vo' veder, ſe (h) Coridone è ſceſo

 Ancor

(a) Il Poeta vuol, che ſi ſappia, che il Satiro era molto puſillanimo, acciò non paja ſtrano, che Coriſca ſia ſtata sì ardita contro di lui, ed egli sì vigliacco verſo di lei.
(b) Ciò è detto metaforicamente; e Coriſca vuol dire, che fino a tanto, che il Satiro ha avuto il modo di poterle dar dei preſenti, e dei doni, ella l' ha luſingato per poterlo ſucchiare; cioè per potergli toglier ciò, che aveva.
(c) Robba, denaro, o altra coſa.
(d) Cioè in caſa, o in ſaccoccia, overo in ſuo potere, e dominio.
(e) Queſto penſiero è tolto dall' ultimo verſo dell' Arte Poetica d' Orazio. Il noſtro Poeta dà però maggior forza a queſt' eſpreſſione, poiche è vero, che la Sanguiſuga ſi riempie di ſangue, ma ne laſcia però nelle vene: ed al contrario Coriſca dice, che glielo ha ſucchiato tutto: cioè, che gli ha tolto tutto ciò, che egli aveva.
(f) Che dianzi fu sì cara a chi la colſe per uſo ſalutifero; cioè, per ſervirſene di rimedio per recuperare la perduta ſanità: per rimedio, che apportaſſe la ſanità.
(g) *Ciacco* ſignifica la ſteſſa coſa che *Porco*, e l' Arioſto nelle Satire s' è ſervito di queſta parola quando ha detto:
Perche ſanno imitar l' Aſino, e 'l Ciacco.
(h) Queſto è quel Coridone, del quale nella Scena 5. dell' Atto 3. pag. 139. ella diſſe, che ſi voleva ſervire per mandar nella ſpelonca, acciò Amarilli foſſe trovata con lui.

Ancor ne la ſpelonca. O che ſia queſto!
Che novità vegg' io? Son deſta, o ſogno?
O ſon ebbra, o traveggio? So pur certo,
Ch' era la bocca di queſt' antro aperta
Guari non ha. Com' ora è chiuſa? E come
Queſta pietra sì grave, e tanto (a) antica
A lo 'mproviſo è ruinata a baſſo?
Non s' è già ſcoſſa di tremuoto udita.
Sapeſſi almen ſe Coridon v' è chiuſo
Con Amarilli: che del reſto poi
Poco mi curerei. Dovria pur egli
Eſſer giunto (b) oggimai, sì buona pezza
E', che partì, ſe ben (c) Liſetta inteſi.
Chi sa, che non ſia dentro, e che Mirtillo
Così non gli abbia amendue chiuſi? Amore,
Punto (d) da Sdegno, il mondo anco potrebbe
Scuoter, non ch' una pietra. Se ciò foſſe,
Già non avria potuto far Mirtillo
Più (e) ſecondo il mio cor, (f) ſe nel ſuo core
Foſſe Coriſca in vece d' Amarilli.
Meglio ſarà, che per la via del monte
Mi conduca ne l' antro, e 'l ver n' intenda.

SCE-

(a) Cioè, che è lunghiſſimo tempo, che queſta pietra era nel luogo, dal quale ella dice, che era caduta.
(b) *Oggimai*, cioè, *oramai*,
(c) Di queſta Liſetta e parlò Coriſca nella medeſima Scena 5. dell' Atto 3. pag. 135. facendo credere ad Amarilli, che Silvio ne foſſe innamorato, e che doveſſe trovarſi con lei nella ſpelonca.
(d) Quando è animato dallo Sdegno.
(e) Più ſecondo il mio deſiderio.
(f) Quando anco Coriſca foſſe nel ſuo cuore, cioè foſſe amata da lui, in vece d' Amarilli.

SCENA SECONDA.

Dorinda, *Linco*.

E Conosciuta certo
Tu non m' avevi, Linco?
Lin. Chi ti conoscerebbe
Sotto queste sì rozze orride spoglie
Per Dorinda gentile?
S' io fossi un fiero can, come son Linco,
Mal (*a*) grado tuo t' avrei
Troppo ben conosciuta.
Ò (*b*) che veggio, ò che veggio!
Dor. (*c*) Un affetto d' amor tu vedi, Linco,
Un effetto d' amare
Misero, e singolare.
Lin. Una fanciulla, come tu, sì molle,

E te-

(*a*) Dorinda s' era travestita da uomo, e gli abiti erano fatti di pelle di lupo. Linco in tutta questa Scena scherza con lei, e dice qui, che non l' ha conosciuta; ma che, se fosse stato un cane, l' averebbe conosciuta; e dice: *mal grado tuo*, percioche, essendo il cane ordinariamente nemico del lupo, le si sarebbe avventato addosso per morderla, lacerarla, e divorarla.

(*b*) Se Linco si maraviglia di veder Dorinda travestita da uomo, non è perche gli paja sconvenevole, che una fanciulla vada in quegli abiti per cagione d' amore, percioche in quel secolo, nel quale si viveva secondo le leggi della natura, non disdiceva a fanciulla onesta il confessar d' amare un solo. Poteva, senza incorrer biasimo, andar soletta dove più le piaceva, e poteva senza, offendere il suo onore, mutarsi d' abito, e travestirsi: La cagione di questa maraviglia è spiegata da Linco medesimo qui sotto quando dice:
Una fanciulla, come tu, &c.

(*c*) Quei Testi dove si legge: *effetto d' amore*, e *affetto d' amare*: Sono scorretti, percioche l' affetto conviene alla passione, e l' effetto all' opera; Onde bisogna legger come qui nel Testo.

E tenerella ancora,
Ch' eri pur dianzi, si può dir, bambina;
E mi par, che pur jeri
T' avessi tra le braccia pargoletta,
E, le tenere (a) piante
Reggendo, t' insegnassi
A formar (b) babbo, e mamma
Quando (c) a' servigi del tuo padre i' stava;
Tu, che qual Damma timida solevi,
Prima ch' amor sentissi,
Paventar d' ogni cosa,
Ch' a lo 'mproviso si movesse; ogn' aura,
Ogn' Augellin, che ramo
Scotesse, ogni Lucertola, che fuori
De la fratta corresse,
Ogni tremante foglia
Ti facea sbigottire,
Or vai soletta errando
Per montagne, e per boschi,
Ne di fera hai paura, ne di veltro?
Dor. (d) Chi è ferito d' amoroso strale,
D' altra piaga non teme.
Lin. Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
Poiche di donna in uomo,
Anzi di donna in lupo ti trasforma.

Dor.

(a) Cioè piedi.
(b) *Babbo*, e *mamma* sono voci dei pargoletti quando principiano a snodar la lingua, e significano *Padre*, e *Madre*. Dante ha detto.
Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.
(c) Ciò rende verisimile da una parte la famigliarità, che Linco ha con Dorinda, e dall' altra la cura, che di lei prende.
(d) Questo pensiero è preso da Ovidio nel Lib. 4. delle Trasformazioni, dove si parla di Tisbe.

Dor. O se (a) qui dentro, Linco,
Scorger tu mi potessi!
Vedresti un vivo lupo
Quasi (b) agnella innocente
L' anima divorarmi.
Lin. E qual è il lupo? Silvio? *Dor*. Ah, tu l' hai detto!
Lin. E tu, poich' egli è lupo,
In lupa volentier ti se' cangiata,
Perche, se non l' ha mosso il viso umano,
Il mova almen (c) questo ferino, e t' ami.
Ma dimmi: ove trovasti
Questi ruvidi panni?
Dor. I' ti dirò: (d) mi mossi
Stamane assai per tempo
Verso là, dove inteso avea, che Silvio
A piè de l' Erimanto
Nobilissima caccia
Al fier Cignale apparecchiata avea;
E, ne l' uscir (e) de l' Eliceto appunto,
Quinci non molto lunge,
Verso il (f) rigagno, che dal poggio scende,
Trovai Melampo, il Cane
Del bellissimo Silvio, che la sete
Quivi, come cred' io, s' avea già tratta,
E nel prato vicin posando stava.
Io, ch' ogni cosa del mio Silvio ho cara,

(a) Cioè, nel mio cuore.
(b) Come se la mia anima fosse un' innocente agnella.
(c) Questo viso ferino: di fiera.
(d) Dorinda racconta qui ciò, che mancava nella Scena 2. del 2. Atto; cioè, ella fa intender come avesse trovato il cane di Silvio, il che ella non poteva allora fare con arte, e senza affettazzione.
(e) *Eliceto* vuol dire un *bosco d' Elci*, siccome Querceto di Quercie, ed Oliveto d' Olivi.
(f) *Rigagno* significa *rivo*.

E l' ombra ancor del ſuo bel corpo, e l' orma
Del piè leggiadro, non che 'l can, da lui
Cotanto amato, inchino,
Subitamente il preſi:
Ed ei ſenza contraſto,
Qual manſueto agnel, meco ne venne;
E, mentre i' vo penſando
Di ricondurlo al ſuo Signore, e mio,
Sperando far con dono a lui sì caro
De la ſua grazia acquiſto,
Eccolo appunto, che venia diritto
Cercandone i veſtigi, e qui fermoſſi.
Caro Linco, non voglio
Perder tempo in narrarti
Minutamente quello,
Ch' è paſſato tra noi;
Ma dirò ben, per iſpedirmi in breve,
Che, dopo un lungo giro
Di mentite promeſſe, e di parole,
Mi s' è involato il crudo,
Pien d' ira, e di diſdegno,
Col ſuo fido Melampo,
E con la cara mia dolce (a) mercede.
Lin. (b) O diſpietato Silvio, ò garzon fiero!

E tu

(a) Cioè, il bacio, che Silvio aveva promeſſo di darle, e non le diede.

(b) Pare, che Linco qui ſi contradica, avendo egli medeſimo nella I. Scena del I. Atto pag. 11. lodato Silvio a cauſa che non amava Dorinda. Ma ſi deve avvertire, che allora Linco cercava ogni mezzo per indurlo ad amar Amarilli, alla quale egli aveva dato la ſua fede; ed in tal caſo Silvio faceva bene, come diſſe Linco, di non amar Dorinda, e di fuggirla. Qui poi Linco non dice, che Silvio debba amar Dorinda, e che faccia male a fuggirla; ma ſi maraviglia ſolamente dell' umor fiero, e bizzaro di Silvio, che è tanto contrario all' amore, parendogli impoſſibile, che, poiche non vuol amare Amarilli, a cui

E tu che festi allor? Non ti sdegnasti
De la sua fellonia?
Dor. Anzi, come s' appunto
Il foco del suo sdegno
Fosse stato al mio cor foco amoroso,
Crebbe per l' ira (a) sua l' incendio mio;
E, tuttavia seguendone (a) i vestigi,
E pur verso la caccia
L' interrotto camin continuando,
Non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
Che quinci poco prima
Di me s' era partito; onde mi venne
Tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
Abiti suoi servili
Nascondermi sì ben, che tra pastori
Potessi per pastore esser tenuta,
E seguire, e mirar comodamente
Il mio bel Silvio *Lin.* E 'n sembianza di lupo
Tu se' ita a la caccia,
E t' han veduta i cani, e quinci salva
Se' ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.
Dor. Non ti maravigliar, Linco, che i cani
Non potean far' offesa
A chi del Signor loro
E destinata preda.

cui ha dato la sua fede, non ami almeno Dorinda, che ha tanto amor per lui, e che sia così insensibile all' amore di qualsivoglia fanciulla. Di più si deve avvertire, che Linco, avendo compassione di Dorinda, vuol secondar l' umore della medesima nella meglior maniera, che può, e che per questa ragione egli si serve di queste parole equivoche, che Dorinda crede esser dette in suo favore.

(a) Di Silvio.

Quivi, (a) confusa infra la spessa turba
De' vicini pastori,
Ch' eran concorsi a la famosa caccia,
Stav' io fuor de le tende
Spettatrice amorosa
Via più del cacciator, che de la caccia.
A ciascun moto de la fera alpestre
Palpitava il cor mio:
A (b) ciascun atto del mio caro Silvio
Correa subitamente
Con ogni affetto suo l' anima mia.
Ma il mio sommo diletto
Turbava (c) assai la paventosa vista
Del terribil Cignale,
Smisurato (d) di forza, e di grandezza.
Come rapido (e) turbo
D' impetuosa, e subita procella,
Che tetti, e piante, e sassi, e ciò ch' incontra,
In (f) poco giro, in poco tempo atterra:

Così

(a) Essendomi confusa: essendomi mescolata.

(b) Dorinda in questi tre versi vuol dire, che ella accompagnava colla volontà tutte le azzioni di Silvio, desiderando, che tutto ciò, che egli faceva, gli riuscisse secondo la di lui intenzione.

(c) Era turbato assai dalla vista &c.

(d) Di forza, e di grandezza eccessiva, estraordinaria: o che è così grande, e così forte, che non sen' è veduto mai uno simile a questo.

(e) Il *turbo*, in prosa *turbine*, non è altro che l' incontro di due venti, che esalano, o soffiano impetuosamente, e scoppiano da due nuvole, e, spingendosi verso terra, ed incontrandosi insieme, cagionano varii effetti, tutti terribili, e spaventosi a causa dei vapori, che portano seco. Così dice Aristotele ne' suoi Libri delle Meteori. Il Poeta nostro non poteva meglio imitare i moti rapidissimi del Cinghiale, che con questa similitudine.

(f) Ciò è detto a differenza degli altri venti, che, spirando da regioni lontane, per lungo spazio si stendono; e *turbine* non è, se poco spazio, e poco tempo non abbraccia.

Così (a) a un solo (b) rotar di quelle zanne
E (c) spumose, e (d) sanguigne
Si vedean (e) tutti insieme
Cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai
Di (f) patteggiar con la rabbiosa fera
Per la vita di Silvio il sangue mio!
Quante volte (g) d' accorrervi, e di fare
Con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
Fra me stessa: (h) perdona,
Fiero Cignal, perdona
Al delicato sen del mio bel Silvio!
Così meco parlava
Sospirando, e pregando:
Quand' egli, di squamosa, e dura scorza
Il suo Melampo (i) armato
Contra la fera (k) impetuoso spinse,

(a) Ovidio nel Lib. 8. delle Trasformazioni, descrivendo la Caccia de Cignal Calidonio, lo paragona al fulmine, come il nostro Poeta paragona questo al turbine.

(b) *Ruotar* significa girare in guisa di ruota. Qui si prende per quel moto, che il Cignale fa, con la testa quando, essendo irato, colle sue zanne vuol ferire, o lacerare gli uomini, i cani, o altra cosa, che gli si faccia incontro; e questo moto è formato in figura di cerchio, o di ruota.

(c) A causa della spuma, che il Cignale fa quando è irato.

(d) Coperte di sangue, uscito dalle ferite, che egli aveva fatte.

(e) Confusamente tutte queste cose in un mucchio, o in un monte. Il Poeta ha qui imitato Ovidio nel detto Lib. 8. delle Trasform.; ma si dice qui in un sol verso tutto ciò, che nel detto luogo si dice in molti versi.

(f) D' accordarmi, di convenire di dare il mio sangue.

(g) Bramai d' accorrervi.

(h) Tibullo nel 4. Libro s' è servito della medesima espressione in bocca di Sulpizia, che prega per Cherinto. La voce *perdona* significa qui *non far male*, o *astienti dal far male*.

(i) Il suo Melampo, che era armato.

(k) *Impetuosamente*; o pure Silvio impetuoso. Ma la prima spigazione è megliore.

Che, più (a) superba ogn' ora,
S' avea fatto d' intorno
Di molti uccisi cani, e di feriti
Pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti
Il valor di quel cane;
E (b) ben ha gran ragion Silvio, se l' ama.
Come irato Leon, che 'l fiero corno
De l' indomito Tauro
Ora incontri, ora fugga,
Una sola fiata,
Che nel tergo l' afferri,
Con le robuste branche,
Il ferma sì, ch' ogni poter (c) n' emunge:
Tale il forte Melampo,
Fuggendo accortamente
Gli spessi (d) giri, e le mortali (d) rote
Di quella fera mostruosa, al fine
L' azzannó (e) ne l' orecchia:
E, dopo averla impetuosamente
Prima crollata alquante volte, e scossa,
Ferma la tenne sì, che (f) potea farsi
Nel vasto corpo suo, (g) quantunque altrove

Leg-

(a) Divenendo sempre più superba, e più fiera.

(b) Ciò è detto per far verisimile, che Silvio lasciasse la caccia, che tornasse in Scena, e soffrisse il lungo, e per lui nojoso ragionamento di Dorinda.

(c) Ne toglie: cioè, toglie al Toro.

(d) Per *giri*, e *rote* s' intende il *rotar delle zanne*. Vedasi la nota *b*, che si è fatta a la parola *rotar* alla pag. 181.

(e) In molte edizioni si legge: *l' assannò ne l' orecchia*. Si dice benissimo *assannare*, ed *azzannare*.

(f) Cioè, che poteva scegliersi una parte del Cignale, dove si potesse fare una ferita, che gli dasse la morte.

(g) Benche ferito leggiermente in altra parte del corpo; e ciò si dice per far vedere, che i Cacciatori avevano fatto qualche cosa, ma che non avevano possuto ferirlo mortalmente.

Leggiermente ferito,
Di ferita mortal certo disegno.
Allor, subitamente il mio bel Silvio
Invocando (a) Diana,
Drizza tu questo colpo,
Disse; ch' a te fo voto
Di sacrar, santa Dea, l' orribil (b) teschio.
E 'n (c) questo dir, da la faretra d' oro
Tratto un rapido strale,
Fin (d) da l' orecchia al ferro
Tese l' arco possente,
E nel medesmo punto
Restò piagato, (e) ove confina il collo
Con l' omero sinistro, il fier Cinghiale,
Il qual subito cadde. Io respirai,
Vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fera,
Degna d' uscir di vita
Per quella man, che 'nvola
Sì dolcemente il cor da i petti umani!
Lin. Ma che sarà di quella fera uccisa?

Dor.

(a) Ancipide nella sopradetta caccia del Cignal Calidonio invocò Febo. Vedasi Ovidio nel Lib. 8. delle Trasformazioni.

(b) *Teschio* significa capo separato dal busto: cioè, dal restante del corpo.

(c) E ciò dicendo: e mentre diceva così.

(d) Cioè tese l' arco quanto lo strale era lungo, cioè tanto, quanto egli potè, percioche la parte dell' arco, dove è la corda, era all' orecchia, e la parte opposta alla corda toccava la punta dello strale, la quale è di ferro; di modo che l' arco era tanto teso, che lo strale colla punta toccava la parte opposta alla corda dell' arco, e colla estremità opposta alla punta toccava la corda.

(e) In quella parte, ove il collo &c. Anche Ovidio fa, che Meleagro ferisca il Cignal Calidonio nella medesima parte; e la ragione di ferire in quella parte è percioche il sangue scende al cuore, ed ammazza l' animale: e perciò dice qui *l' omero sinistro*, e non il destro.

Dòr. Nol so, perche men venni,
Per (*a*) non esser veduta, innanzi a tutti:
Ma crederò, che porteranno in breve,
Secondo il voto del mio Silvio, il teschio
Solennemente al Tempio.
Lin. E tu non vuoi uscir di questi panni?
Dor. Sì, voglio; ma Lupino
Ebbe la veste mia con l' altro (*b*) arnese,
E disse d' aspettarmi
Con essi al fonte, e non vel' ho trovato.
Caro Linco, se m' ami,
Va tu per queste selve
Di lui cercando, che non può già molto
Esser lontano: poserò fra tanto
Là in quel cespuglio. Il vedi? Ivi t' attendo,
Ch' io son da la stanchezza
Vinta, e dal sonno, e ritornar non voglio
Con queste spoglie a casa.
Lin. Io vo: tu non partire
Di là, fin ch' io non torni.

SCE-

(*a*) Pare, che Dorinda si contradica, poiche più sopra pag. 180. disse, che si cacciò fra la turba de' pastori, ed adesso dice, che non vuol' esser veduta; ma bisogna avvertire, che, quando ella arrivò, la caccia era cominciata, e che, essendo tutti attenti a veder lo spettacolo, non badavano a lei, come averebbero possuto fare doppo la caccia, non essendo allora più distratti dalla vista della medesima.

(*b*) *Arnese* è nome generale, e significa l' ornamento di qualsivoglia cosa. Qui significa abiti, ed ornamenti di femina.

SCENA TERZA.

Coro, Ergasto.

PAstori, avete inteso,
Che 'l nostro (a) Semideo, figlio ben degno
Del gran Montano, e degno
Discendente d' Alcide,
Oggi (b) n' ha liberati
Da la fera terribile, che tutta
Infestava l' Arcadia,
E che già si prepara
Di (c) sciorne il voto (d) al Tempio?
Se grati esser vogliamo
Di tanto beneficio,
Andiamo tutti ad incontrarlo, e come
Nostro liberatore
Sia da noi onorato
Con la lingua, e col core:

(a) *Silvio*, che il Coro chiama *Semideo*, quasi *mezzo Dio*, per esser come si è detto, discendente d' Ercole, in considerazion del quale si da a Silvio questo nome.
(b) Oggi ci ha liberati.
(c) Alcuni vogliono, che non sia verisimile, che il Coro abbia saputo così presto, che Silvio voglia portar il teschio votivo al Tempio. Ma io al contrario dico, che è cosa molto verisimile, che una nuova, per il publico benefizio tanto importante, fusse subito publicata, e che nel medesimo tempo si sapesse anco questa particolarità del voto, che Silvio aveva fatto, per esser una circostanza molto essenziale il render grazie a Diana della morte di questo Cignale, che infestava tutta l' Arcadia.
(d) In moltissime edizioni si legge: *al Tempio.* Benche questo luogo possa benissimo spiegarsi anco senza il punto d' interrogazione, nondimeno la lezzione di questo Testo mi piace molto più.

E (a) benche d' alma valorosa, e bella
L' onor sia poco pregio, è però (b) quello,
Che si può dar maggiore
A la virtute in terra.
Erg. O sciagura dolente! O caso amaro!
O piaga immedicabile, e mortale!
O sempre acerbo, e lagrimevol giorno!
Co. Qual voce odo d' orror piena, e di pianto?
Erg. Stelle nemiche a la salute nostra,
Così la fe schernite?
Così il nostro sperar (c) levaste in alto,
Perche, poscia cadendo,
Con maggior pena il precipizio avesse?
Co. Questi mi par Ergasto: e certo è desso.
Erg. Ma perche il cielo accuso?
Te pur accusa, Ergasto.
Tu (d) solo avvicinasti
L' esca pericolosa.
Al focile d' amor, tu il percotesti,
E tu sol ne traesti
Le faville, (e) onde è nato

L' in-

(a) Questo concetto è preso da Aristotele nel Lib. 4. dell' Etica là, dove tratta del magnanimo.
(b) In alcune edizioni si legge: *quella*; ma è grand' errore.
(c) In qualche edizione si legge: *levate*: ma è un' errore considerabile.
(d) Percioche egli procurò il colloquio fra Mirtillo, ed Amarilli, il quale egli considera esser la prima cagione di sì gran male.
(e) Bisogna avvertire, che Ergasto discorre solamente per congetture, e si immagina, che, doppo che egli ebbe procurato il colloquio fra questi due amanti, abbiano essi fatto delle azzioni, per le quali hanno meritato d' esser presi, e castigati, e che ciò sia la cagione di questa gran disgrazia universale, poiche, se si dà la morte ad Amarilli, l' Arcadia perde la speranza d' esser liberata da' mali, a' quali è soggetta, e Titiro, e Montano sono infelici; il primo, percioche vede la sua figliuola impudica, e vicina ad esser fatta morire: il secondo, percioche doveva esser suocero d' Amarilli &c. Ma effettivamente non ha mai saputo niente di ciò, che si è passato doppo tra Amarilli, e Mirtillo.

L' incendio ineſtinguibile, e mortale.
Ma ſallo il ciel ſe da buon fin mi moſſi,
E ſe fu ſol pietà, che mi c' induſſe.
O (*a*) sfortunati amanti!
O (*b*) miſera Amarilli!
O (*c*) Titiro infelice, ò orbo padre!
O dolente Montano!
O deſolata Arcadia, ò noi meſchini!
O finalmente miſero, e infelice
Quant' ho (*d*) veduto, e (*e*) veggio,
Quanto (*f*) parlo, (*g*) quant' odo, e (*h*) quanto penſo!
Co. Oimè! Qual ſia coteſto
Sì miſero accidente,
Che 'n ſe comprende ogni miſeria noſtra?
Andiam, Paſtori, andiamo
Verſo di lui, ch' appunto
Egli ci vien incontra. Eterni Numi,
(Ah!) non è tempo ancora
Di rallentar lo ſdegno?
Dinne, (*i*) Ergaſto gentile,
Qual fiero caſo a lamentar ti mena?

 Che

(*a*) Queſte parole riſpondono a quelle, che ha dette più ſopra: O *ſciagura dolente*! *O' caſo amaro*!

(*b*) Queſte parole riſpondono a quelle: O' *piaga immedicabile*, *e mortale*; percioche l' adulterio non ſi può ne medicare, ne perdonare.

(*c*) Tutto ciò, che ſegue, riſponde a quelle parole: O' *ſempre acerbo*, *e lagrimevol giorno*; percioche il padre, il ſuocero di lei, e tutta la Provincia averebbe ſempre avuta memoria miſerabile di quel giorno.

(*d*) Ciò ſi riferiſce ad Amarilli, ed a Mirtillo.

(*e*) Ciò ſi rapporta a tutto ciò, che vede, ſiano uomini, o ſia qualſivoglia altra coſa, eſſendo ogni coſa miſera per l' accidente d' Amarilli.

(*f*) Percioche narra coſe funeſte.

(*g*) Percioche gli pare di già d' udire i lamenti comuni; o s' apparecchia ad udirli.

(*h*) Percioche penſa, che da cagione così funeſta debbono ſeguire effetti doloroſiſſimi.

(*i*) Ergaſto gentile *dicci*, *o dì a noi*.

Che piangi? *Erg.* Amici cari,
Piango la mia, piango la vostra, piango
La ruina d'Arcadia. *Co.* Oimè! Che narri?
Erg. E' caduto il sostegno
D' ogni nostra speranza.
Co. Deh! Parlaci più chiaro.
Erg. La figliuola di Titiro, quel solo
Del suo ceppo cadente; e del cadente
Padre appoggio, e rampollo,
Quell' unica speranza
De la nostra salute,
Ch' al figlio di Montano era dal cielo
Destinata, e promessa
Per liberar con le sue nozze Arcadia,
Quella ninfa celeste,
Quella saggia Amarilli,
Quell' esempio d' onore,
Quel fior di castitate,
Oimè! Quella .... Ah! Mi scoppia
Il core a dirlo ..... *Co.* (a) E' morta?
Erg. No: ma sta per morire.
Co. Oimè! (b) Che intendo? *E.* E nulla ancor intendi.
Peggio è, che more infame.
Co. Amarillide infame? E come, Ergasto?
Erg. Trovata con l' adultero: e, se quinci
Non partite sì tosto,
Là vedrete condurre

Cat-

(a) Questo luogo è notabile, percioche dimostra il concetto, che tutti avevano della bontà d' Amarilli, della quale sentendosi cose tanto infelici, non si poteva creder altro, che la morte di lei, poiche dell' onestà non si poteva dubitare.

(b) Quasi volendo dire: come mai può esser ciò?

Cattiva al Tempio. *Co.* O bella, e singolare,
Ma troppo malagevole (a) virtute
Del sesso feminile! O pudicizia
Come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
Se non quella, che mai
Non fu sollecitata?
O secolo infelice!
Erg. Veramente potrassi
Con gran ragione avere
D' ogn' altra donna l' onestà sospetta,
Se (b) disonesta l' Onestà si trova.
Co. Deh! Cortese Pastor, non ti sia grave
Di (c) raccontarci il tutto.
Erg. Io vi dirò: (d) stamane assai per tempo
Venne, come (e) sapete,

(a) Questa virtù è la *pudicizia*, siccome si vede dal verso seguente; e questa *pudicizia* è la principal virtù della donna, secondo Aristotele nel primo della Retorica. Il Coro dice, che è *malagevole*, percioche la donna è fragile di sua natura e perciò vuol esser custodita, e ciò anco insegna Aristotele nel Lib. 7. della Storia degli Animali al Cap. 1.

(b) Cioè, se si trova disonesta Amarilli, laquale si credeva da tutti l' Onestà medesima.

(c) Il caso era stato portato da Ergasto con circostanze sì importanti, che il Coro si ferma con gran ragione, e non contro le buone regole, come altri vogliono, per intenderne le particolarità. Il Coro era più obligato a saper cosa di sì grande importanza per il publico interesse, che ad andare ad incontrar Silvio; il che era veramente stato il pensiero di questi pastori. Ma ognuno vede in oltre, che il Coro, doppo aver udito Ergasto, poteva sodisfare l' intento suo, andando a trovar Silvio, come si vede, che fece dalla Scena 6. dell' Atto 4.

(d) Questa narrazione comincia da una parte molto necessaria alla Favola, poiche Ergasto narra ciò, che non poteva per altro mezzo esser noto agli spettatori: cioè, egli narra quel che facessero Montano, e Titiro, doppo esser partiti di Scena, dicendo di andare al Tempio.

(e) Queste parole si dicono per far sapere, che questi pastori erano stati anche essi al Tempio; e, benche Ergasto non dichiari fino a qual tempo vi dimorassero, nondimeno si può age-

Il Sacerdote al Tempio
Con l' infelice padre
De la misera ninfa,
Da (a) un medesmo pensier ambidue mossi
D' agevolar co' prieghi
Le nozze de' lor figli,
Da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
Fur le vittime offerte,
E fatto il Sacrificio
Solennemente, e con sì lieti auspici,
Che non fur viste mai
Ne viscere più belle,
Ne fiamma più sincera, o men turbata:
Onde da questi segni
Mosso (b) il cieco Indovino,
Oggi, disse a Montano,
Sarà il tuo Silvio amante, e la tua figlia
Oggi, Titiro, sposa;
Vanne tu tosto a preparar le nozze.
O (c) insensate, e vane

Menti

agevolmente credere, che vi si trattenessero fino alla fine del Sacrifizio, e che, avendo veduto, che questo era riuscito di felicissimo auspicio, sene partissero quando partì Titiro: e si deve credere, che ciò facessero per andare ad intender qualche nuova intorno all' esito della caccia, intrapresa da Silvio; il che era anco una cosa di grandissima importanza per il publico interesse, trattandosi d' ammazzare un Cignale, che infestava tutta l' Arcadia.

(a) Come si può vedere dalla Scena 4. del 1 Atto pag. 39. dove Motanno disse:

Andiam, Titiro, andiamo
unitamente al Tempio &c.

(b) Questo cieco Indovino è Tiresnio, il quale apparirà nel 5. Atto a sciogliere il nodo della Favola.

(c) In alcune edizione si legge:

O insensate e vane
Menti degl' Indovini; e tu di dentro
non men, che di fuor cieca.
S' a Titiro &c.

Ma il legger così è errore, e si deve legger come qui sopra nel Testo.

Menti de gl' Indovini! E tu, di dentro
Non men, che di fuor cieco,
S' a Titiro l' esequie
In vece de le nozze aveſſi detto,
Ti potevi ben dir (a) certo Indovino.
Già tutti conſolati
Erano i circoſtanti, e i vecchi padri
Piangean di tenerezza:
E partito era già Titiro, quando
Furon nel Tempio orribilmente uditi
Di ſubito, e veduti
Siniſtri auguri, e paventoſi ſegni,
Nunzi de l' ira ſacra:
A i quali (oimè!) sì repentini, e fieri
S' attonito, e confuſo
Reſtaſſe ognun, dopo sì lieti auguri,
Penſatel voi, cari Paſtori. Intanto
S' erano i Sacerdoti
Nel Sacrario maggior ſoli rinchiuſi,
E mentre eſſi di dentro, e noi di fuori,
Lagrimoſi, e divoti
Stavamo (b) intenti a le preghiere ſante,
Ecco il malvagio Satiro, che chiede
Con molta fretta, e per inſtante caſo,
Dal Sacerdote udienza; e, perche queſta
E', come voi ſapete,

Mia

(a) Sicuro, Veridico, e che dice la verità. La parola *certo* ſi può qui prender anche per Avverbio in ſignificazione di *certamente*.

(b) Ciò non vuol dire; noi ſtavamo intenti alle preghiere de' Sacerdoti; percioche queſti erano ſoli, e rinchiuſi; Ma vuol dire: noi ſtavamo intenti, cioè applicati è occupati, a far delle preghiere ſante, dei voti &c.

Mia cura, fui quell' io, che l' introdussi:
Ed (a) egli (ah ben ha (b) ceffo
Da non portar (c) altra novella!) disse:
Padri, s' ai vostri voti
Non (d) rispondon le vittime, e gl' incensi,
Se sopra i vostri altari
Splende fiamma non pura,
Non vi maravigliate: impuro ancora
È quel, che si commette
Oggi contra la Legge
Ne l' antro d' Ericina.
Una perfida ninfa
Con l' adultero infame ivi profana
A voi la Legge, altrui (e) la fede rompe.
Vengan meco i Ministri:
Mostrerò lor di prenderli sul fatto
Agevolmente il modo.
Allora (ò mente umana
Come nel tuo destino
Sei tu stupida, e cieca!)
Respirarono (f) alquanto

Gli

(a) Il Satiro fu accusator di Amarilli involontariamente, e per accidente, poiche credeva d' accusar Corisca, come si può vedere dalla Scena 9. dell' Atto 3 pag. 165.

(b) *Ceffo* è propriamente *il muso del Cane*. Si prende anche, come qui, per il volto dell' uomo, per mostrar deformità, e bruttezza.

(c) Se non cattiva novella.

(d) Come poteva sapere il Satiro, che vien dalla spelonca, dicono alcuni, se il sacrifizio fosse buono, o cattivo? Rispondo, che tutto il popolo, che era nel Tempio, essendo spaventato da' segni orribili, e da' cattivi augurii, era cosa facilissima, che egli potesse veder ciò in una sola occhiata.

(e) Intende parlar di Corisca, la quale, come egli disse nella Scena 9. dell' Atto 3. pag. 165. aveva data la fede a Coridone, il quale ancora dichiara ciò nella 7. Scena di quest' Atto.

(f) Non perche buona cosa stimassero il commesso adulterio, ma, percioche in comparazione di ciò, che teme-

Gli afflitti, e buoni padri,
Parendo lor, che fosse
Trovata la cagion, che pria sospesi
Gli ebbe a tener (a) nel sacro ufficio infausto;
Onde subitamente il Sacerdote
Al (b) Ministro maggior Nicandro impose,
Che sen gisse col Satiro, e cattivi
Conducesse amendue gli amanti al Tempio;
Ond' egli, accompagnato
Da tutto il nostro Coro
De' Ministri minori,
Per quella via, che 'l Satiro avea mostra.,
Tenebrosa, ed obliqua
Si condusse ne l' antro.
La giovane infelice,
Forse da lo splendor de le facelle
D' improviso assalita, e spaventata,
Uscendo fuor d' una riposta (c) cava,

temevano, stimarono minor male un adulterio privato, che non sarebbe stato il danno publico, che poteva arrivare dall' intorbidamento della conclusione delle nozze di Silvio, e d' Amarilli.

(a) Quasi in tutte le edizioni si legge: *nel sacrificio infausto*; Ma si avverta, che è errore notabile il legger così, percioche di sopra si è parlato d' un solo sacrificio, che si disse esser tanto propizio:

che non fur viste mai
ne viscere più belle,
ne fiamma più sincera, o men turbata.

Onde, leggendo *sacrificio*, si troverebbe qui una contradizzione manifesta. Si deve dunque legger come nel Testo qui sopra, intendendo per *ufficio sacro* quelle preghiere, che Ergasto disse pag. 191. alla nota *b*, che furono fatte dai sacerdoti rinchiusi nel Sacrario maggiore, e dal popolo, che era nel Tempio. Quest' ufficio è qui poi detto *sacro* in riguardo del luogo, de' Sacerdoti, e del fine; ed è detto *infausto*, percioche queste preghiere non erano esaudite, poiche i segni orribili, de' quali si è parlato, non cessavano.

(b) Cioè, a Nicandro, che era Ministro maggiore.

(c) Questa cava è la cavernetta, della quale Corisca parlò nella 5. Scena dell Atto 3. pag. 137.

Ch' è nel mezzo de l' antro,
Si provò di fuggir, come cred' io,
Verso cotesta uscita, che fu dianzi
Dal Satiro malvagio,
Com' e' ci (*a*) disse, chiusa.
Co. Ed egli intanto che facea? *Erg.* Partissi
Subito che 'l sentiero
Ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, Fratelli,
Quanto rimase ognuno
Stupefatto, ed attonito, vedendo,
Che quella era la figlia
Di Titiro, la quale
Non fu sì tosto presa,
Che subito v' accorse,
Ma non saprei già dirvi onde s' uscisse,
L' animoso Mirtillo,
E, per ferir Nicandro,
Il dardo, ond' era armato,
Impetuoso spinse;
E, se giungeva il ferro
Là 've (*b*) la mano il destinò, Nicandro
Oggi vivo non fora;
Ma in quel medesmo punto,
Che drizzò l' uno il colpo,
S' arretrò l' altro; o fosse caso, o fosse
Avvedimento accorto,
Sfuggì 'l (*c*) ferro mortale,

Lascian-

(*a*) Percioche Ergasto non avrebbe possuto saperlo per altra via.

(*b*) Cioè, là, ove la mano il destinò. La parola *'ve* è posta in vece di *ove*: così spesso in poesia.

(*c*) Non fu il ferro, che sfuggì il petto, ma il petto, che sfuggì il ferro; ma il nostro Poeta, parlando poetica-

Lasciando il petto, che (a) diè luogo, (b) intatto,
E ne l' irsuta (c) spoglia
Non pur finì quel periglioso colpo,
Ma s' intricò, non so dir come, in modo,
Che, nol potendo ricovrar, Mirtillo
Restò (d) cattivo anch' egli.
Co. E di lui che seguì? *Erg.* Per altra via
Nel (e) condussero ai Tempio.
Co. E per far che? *Erg.* Per meglio trar da lui
Di questo fatto il vero. E chi sa? Forse
Non merta impunità l' aver tentato
Di por man ne' Ministri, e 'ncontra loro
La maestà Sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
Consolarlo il meschino!
Co. E perche non potesti?
Erg. Perche vieta la Legge
A i Ministri minori
Di favellar co' rei.
Per (f) questo sol mi sono

 Di-

ticamente, attribuisce all' uno l' azzione dell' altro; onde *sfuggi* significa qui *passò da parte*: o *passò senza incontrare* il petto.
(a) Che si scanzò.
(b) In qualche edizione si legge: *intanto.* L' una, e l' altra lezzione si può spiegare; ma, se si legge così, non bisogna, che vi sia una virgola tra *luogo*, e *intanto.*
(c) Colla quale Nicando era coperto, o vestito.
(d) Preso, prigioniero.
(e) In vece di *nelo condussero al Tempio. Ne* si pone moltissime volte per ripieno, potendosi togliere senza guastare il senso, poiche allora non significa nulla, e non si pone se non per dar grazia al discorso. Il Boccaccio Introd. nov. 44. ha detto: *loro essere d' alcune, che qui ne sono, innamorati*, in cambio di *che qui sono.* In quel luogo *ne* non significa nulla. Si potrebbe dire, come alcuni vogliono, l' istesso del nostro Testo; ma non credo però che questa spiegazione sarebbe la megliore. Io trovo, che *ne* si pone in vece di *di qui, e di là*; onde la vera spiegazione credo, che sia: *di là*, cioè, *dalla spelonca lo condussero al Tempio.*
(f) Per questo solo motivo, o ragione.

Dilungato da gli altri;
E per altro ſentiero
Mi vo' condurre al Tempio,
E con prieghi, e con lagrime devote
Chieder al ciel, ch' a più ſereno ſtato
Giri queſta oſcuriſſima procella.
A Dio, cari Paſtori,
Reſtate in pace, e voi co' preghi voſtri
Accompagnate i noſtri.
Co. Così farem poi che per noi fornito
Sarà verſo il buon Silvio il noſtro a lui
Così (*a*) dovuto ufficio.
O Dei del ſommo cielo,
Deh, (*b*) moſtratevi omai
Con la pietà, non col furore eterni!

SCENA QUARTA.

Coriſca.

CINGETEMI d' intorno,
O' trionfanti Allori,
Le vincitrici, e glorioſe chiome;

Oggi

(*a*) In alcune edizioni ſi legge: *devoto ufficio*; ma è grandiſſimo errore, e biſogna leggere come qui ſopra nel Teſto.
(*b*) Cioè, non vi ſervite del voſtro eterno potere nella Giuſtizia, ma nella Miſericordia.
(*c*) Chiama gli Allori *trionfanti*, ma impropriamente, percioche gli Allori non trionfano. Coriſca però li chiama così, percioche queſti ſolevan ſervire a coronare gl' Imperatori, ed i Guerrieri, che trionfavano. Il Petrarca Son. 226. par 1. ha chiamato l' Alloro:
Arbor vittorioſo, e trionfale,
Onor d' Imperatori, e di Poeti.

Oggi felicemente
Ho nel campo d' Amor pugnato, e vinto.
Oggi (a) il Cielo, e (b) la Terra,
E (c) la Natura, e (d) l' Arte,
E (e) la Fortuna, e 'l (f) Fato,
E (g) gli Amici, e i (h) Nemici
Han per me combattuto.
Anco il perverso Satiro, che tanto
M' ha pur in odio, hammi giovato, come
Se parte anch' egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal Caso
Mirtillo fu ne la spelonca tratto,
Che (i) non fu Coridon dal mio consiglio,
Per far più verisimile, e più grave
La colpa d' Amarilli: e, benche seco
Sia preso anco Mirtillo,
Ciò non importa, e' fie ben anco sciolto,
Che (k) solo è de l' adultera la pena.
O Vittoria solenne! O bel Trionfo!
Drizzatemi un trofeo.
Amorose menzogne,
Voi sete in questa lingua, in questo petto

(a) Dice *il Cielo* per cagion della legge di Cintia contro l' adulterio.
(b) Per cagion de' Ministri di detta legge.
(c) Per cagion d' amore.
(d) Per cagion della sua astuzia.
(e) Percioche vi sono intervenuti accidenti non pensati.
(f) Per la disposizione del Destino.
(g) Mirtillo.
(h) Il Satiro.
(i) Cioè, che Coridone non fu tratto dal mio consiglio ad entrarvi: o pure: che non sarebbe stato se vi fosse entrato Coridone, il quale dal mio consiglio era stato tratto, cioè disposto, e persuaso ad entrarvi.
(k) Ciò molto importava, percioche Corisca non averebbe avuto piena allegrezza, se Mirtillo dovesse morire anch' egli, poiche ella non aveva messo in opera i suoi inganni se non per goder del medesimo.

Forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo (a) da starsi.
Allontanati pur, fin che la Legge
Contra la tua rivale oggi s' adempia,
Peroche del suo fallo
Graverà (b) te per iscolpar se stessa;
E vorrà forse il Sacerdote, prima
Che (c) far altro di lei,
Saper di ciò per la tua lingua il vero.
Fuggi dunque Corisca: a gran periglio
Va (d) per lingua mendace
Chi non ha il piè fugace.
M' asconderò tra queste selve, e quivi
Starò, fin che sia tempo
Di venir a goder (e) de le mie gioje.
O beata Corisca!
Chi vide mai più fortunata impresa?

SCENA QUINTA.

Nicandro, Amarilli.

BEN duro cor avrebbe, o non avrebbe
Più tosto cor, ne sentimento umano,
Chi non avesse del tuo mal pietate,

Mi-

(a) Da trattenersi più qui.
(b) Carricherà, accuserà te.
(c) Condannarla, o assolverla.
(d) Per cagione di menzogne.
(e) Cioè, di Mirtillo, che ella spera poter disporre ad amarla.

Misera Ninfa, e non sentisse affanno
De la sciagura tua, tanto maggiore,
Quanto men (a) la pensò chi più la intende;
Che 'l veder sol cattiva una donzella
Venerabile in vista, e di sembiante
Celeste, e degna a cui consagri il mondo
Per (b) divina beltà vittime, e Tempi,
Condur vittima al Tempio è cosa certo
Da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata,
Ed a che fin se' nata, e che se' figlia
Di Titiro, e che nuora di Montano
Esser dovevi, e ch' ambidue pur sono
Questi d' Arcadia i più pregiati, e chiari,
Non so se debbia dir pastori, o padri:
E che tale, e che tanta, e sì famosa,
E sì vaga donzella, e (c) sì lontana
Dal natural confin de la tua vita,
Così t' appressi (d) al rischio de la morte;
Chi sa questo, e non piange, e non sen duole,
Uomo non è, ma fera in volto umano.
Am. Se la miseria mia fosse mia colpa,
Nicandro, e fosse, come credi, effetto

Di

(a) E' un forte argomento di gran miseria l' esser la disgrazia fuori dell' aspettativa di coloro, che sono più saggi, e più prudenti degli altri uomini.
(b) Per cagione della di lei beltà, che si può dire divina.
(c) Maniera bella, e nuova per significare una donzella giovine, poiche, chi, secondo l' ordine della natura è lontano dal fin della vita, bisogna che sia giovine.
(d) Dice *al rischio*, percioche Amarilli non è ancora condannata a morte, e si desidererebbe più tosto, che ella si trovasse innocente e fosse assoluta. Ciò è quanto si può far di tragico nella Poesia tragicomica, poiche gli accidenti miserabili non si possono condurre alla morte, ma solamente al pericolo della medesima.

Di malvagio pensiero,
Siccome in vista par d' opra malvagia,
Men grave assai mi fora,
Che di grave fallire
Fosse pena il morire;
Che ben giusto sarebbe,
Che dovesse il mio sangue
Lavar l' anima immonda,
Placar l' ira del cielo,
E dar suo dritto a la giustizia umana.
Così pur i' potrei
Quetar l' anima afflitta,
E, con un giusto sentimento interno
Di meritata morte
Mortificando i sensi,
Avezzarmi al morire,
E con tranquillo varco
Passar fors' anco a più tranquilla vita;
Ma troppo, (oimè!) Nicandro,
Troppo mi pesa in sì giovane etate,
In sì alta fortuna,
Il dover così subito morire,
E morir innocente.
Ni. Piacesse al ciel, che (*a*) gli uomini più tosto
Avesser (*b*) contra te, Ninfa, peccato,
Che tu peccato incontra 'l cielo avessi:
Ch' assai più agevolmente oggi potremmo
Ristorar (*c*) te del violato nome,

Che

(*a*) Cioè, noi altri Ministri di Diana. Ciò si può anco intendere del Satiro, che l' ha accusata.
(*b*) Cioè avessimo commesso ingiustizia contro di te quando ti abbiamo fatta prigioniera: o pure, che il Satiro l' avesse commessa quando ti accusò.
(*c*) Potremmo più facilmente provedere alla tua fama contaminata; cioè, dichiarandoti innocente.

Che (a) lui placar del violato Nume.
Ma non so già veder chi t' abbia offesa,
Se non te stessa tu, misera Ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
Trovata con l' adultero? (b) E con lui,
Sola con solo? E non se' tu promessa
Al figlio di Montano? E tu per questo
Non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente? *Am.* E pur in tanto,
E sì grave fallir, contra la Legge
Non ho peccato, ed innocente sono.
Ni. Contra la Legge di Natura forse
Non hai, Ninfa, peccato: *Ama, se piace*;
Ma ben hai tu peccato incontra quella
De gli uomini, e del cielo: *Ama, se lice.*
Am. Han peccato per me (c) gli uomini, (d) e 'l cielo,
Se pur è ver, che di lassù derivi
Ogni nostra ventura;
Ch' altri che 'l mio Destino
Non può voler, (e) che sia
Il peccato d' altrui la pena mia.
Ni. Ninfa, che parli? Frena,

(a) Percioche il Cielo, cioè Diana, o la di lei Divinità, non poteva placarsi se non con la morte della colpevole.
(b) Cioè, ed essendo stata trovata con lui, non sei tu stata trovata sola con solo, cioè, con il solo adultero?
(c) Ciò s' intende esser detto per coloro, che l' hanno tradita.
(d) Il cielo, per aver ordinato ciò. Si deve avvertire, che Amarilli non prende qui il cielo nella medesima significazione, che Nicandro l' ha preso più sopra. Egli l' ha preso per significar Diana, ma Amarilli parla del Fato, come si vede chiaramente dalle parole seguenti. Il Petrarca ha un concetto simile nel Sonetto 142. dove dice:
Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi
Quant' alcun crede, fu sotto ch' io nacqui.
(e) Ch' io soffra la pena del peccato d' un altro.

Frena la lingua, da soverchio sdegno
Trasportata (a) là, dove
Mente (b) devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle:
Che noi soli a noi stessi
Fabbri siam pur de le miserie nostre.
Am. Già nel ciel non accuso
Altro, che 'l mio Destino empio, e crudele;
Ma più del mio Destino
Chi m' ha ingannata accuso.
Ni. Dunque te sol, che t' ingannasti, accusa.
Am. M' ingannai sì, ma no l' inganno altrui.
Ni. (c) Non si fa inganno a cui l' inganno è caro.
Am. Dunque m' hai tu per impudica tanto?
Ni. Ciò non so dirti; a l' opra pure il chiedi.
Am. Spesso del cor segno fallace è l' opra.
Ni. (d) Pur l' opra solo, e non il cor si vede.
Am. (e) Con gli occhi de la mente il cor si vede.
Ni. (f) Ma ciechi son, se non gli scorge il senso.
Am. (g) Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.
Ni. (h) E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.

Am.

(a) Cioè, trasportata a parlar di cose, che i più savii appena intendono.
(b) Per *mente devota* s' intendono qui i Teologi, i Preti, i Sacerdoti &c. i quali, benche siano più savii, e più dotti dell' altre persone, nondimeno durano gran fatica a parlar convenevolmente delle cose di lassù.
(c) Percioche, essendo caro, l' inganno è volontario, ed, essendo volontario, non si può chiamare inganno.
(d) Volendo dire, che ciò, che il senso vede, non può negarsi; ed è vero in quanto al fatto, ma in quanto alla ragione è falso.
(e) Percioche questi vedono la ragione, come quelli del senso il fatto.
(f) Conciosia cosa che dicono i Filosofi, che ogni nostra cognizione ha la sua origine dal senso.
(g) Il senso si può ingannare, e perciò la ragione, cioè l' intelletto, è il vero giudice dei fantasmi, che il senso gli rappresenta, ed a lui sta a conoscere se sono veri, o falsi: buoni, o cattivi.
(h) Secondo quell' assioma de Giurisconsulti, cioè, che la ragione nasce dal fatto: onde, se il fatto è dubbioso, la ragione è ingiusta.

Am. Comunque ſia, so ben, che 'l core ho giuſto.
Ni. E chi ti traſſe altri che tu ne l' antro.
Am. La mia ſemplicitade, e 'l creder troppo.
Ni. Dunque a l' amante l' oneſtà (a) credeſti?
Am. A l' amica infedel, non a l' amante.
Ni. A qual amica? A l' amoroſa voglia?
Am. A la ſuora d' Ormin, che m' ha tradita.
Ni. O dolce con l' amante eſſer tradita!
Am. Mirtillo entrò, che nol ſepp' io, ne l' antro.
Ni. (b) Come dunque v' entraſti? Ed a qual fine?
Am. (c) Baſta, che per Mirtillo io non v' entrai.
Ni. (d) Convinta ſei, s' altra cagion non rechi.
Am. Chiedaſi a lui de l' innocenza mia.
Ni. (e) A lui, che fu cagion de la tua colpa?
Am. (f) Ella, che mi tradì, fede ne faccia.
Ni. E qual fede può far, chi (g) non ha fede.
Am. Io giurerò nel Nome di Diana.
Ni. (h) Spergiurato pur troppo hai tu con l' opre.
Ninfa, non ti luſingo, e parlo chiaro,
Perche poſcia confuſa (i) al maggior uopo
Non abbi a reſtar tu: queſti ſon ſogni.

(a) Fidaſti.
(b) Nicandro domanda ciò, percioche tutte le operazioni prendono qualità buona, o cattiva dal fine, è dal modo.
(c) Amarilli non vuol dire per qual fine, ne come era entrata nell' antro.
(d) Nicandro ſuppone, che il fine non ſia oneſto, poiche ella non vuol dirlo.
(e) Volendo dire, che l' amante, che l' ha fatta peccare, non può far fede per lei.
(f) Amarilli credeva, che Coriſca le foſſe amica, e che non l' aveſſe tradita per male alcuno, ma ſolo per piacere a Mirtillo, e perciò non poteva credere, che Coriſca, vedendola in pericolo della vita, non aveſſe confeſſato la verità.
(g) Poiche t' ha ingannata.
(h) Cioè, avendo fatto vedere la tua infedeltà.
(i) Cioè, quando tu averai biſogno di riſpondere al Sacerdote, che ti eſaminerà, come il Meſſo nella Scena 2. dell' Atto 5. dirà, che ſarà ſtato fatto.

Onda di fiume torbido non lava,
Ne (a) torto cor parla ben dritto; e, dove
Il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
Più de la luce assai de gli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? A che te stessa inganni?
Am. Così dunque morire, (oimè!) Nicandro,
Così morir debb' io?
Ne sarà chi m' ascolti, o mi difenda?
Così (b) da tutti abbandonata, e priva
D' ogni speranza? (c) Accompagnata solo
Da un' estrema, infelice,
E (d) funesta pietà, che non m' aita?
Ni. Ninfa, queta il tuo core:
E, se 'n peccar sì poco saggia fusti,
Mostra almen senno in sostener l' affanno
De la fatal tua pena.
Drizza gli occhi nel cielo,
Se derivi dal cielo:
Tutto (e) quel, che c' incontra

O

(a) Il cuore non parla, ma è ben cagione, che si parli; onde si prende qui la cagione per l' istrumento, come spesso si fa da' poeti, e dagli oratori. In somma Nicandro vuol dire, che chi ha la coscienza torta, cioè, macchiata, non può allegar ragioni, che siano giuste.

(b) Così sono io, o sarò io abbandonata &c.

(c) Sarò io accompagnata solamente &c.

(d) Amarilli chiama *pietà* quella di Nicandro, il quale da principio mostrò di averle compassione, ma la chiama poi *funesta*, percioche egli dopo le scopre il pericolo della morte.

(e) Non vi è alcun dubbio, che il bene deriva dal Cielo; Ma, che anco il male derivi di lassù, non può passar senza dubbio. Per soluzione si dirà, che per Cielo s' intende parlare o dei corpi celesti, o di Dio. Se si vuole intendere, che si parli dei primi, le cose cattive, che accadono in terra, sono solamente difetti della materia. Se poi s' intende del secondo, tutte le cose, buone, o cattive, che elle siano, in quanto all' ordine soggiacciono alla divina providenza; ma però le cattive permissivamente, e per accidente, e dalle me-

O di bene, o di male,
Sol di laſsù deriva, (a) come fiume
Naſce da fonte, o da radice pianta;
E (b) quanto qui par male,
Dove (c) ogni ben con molto male è miſto,
E (d) ben laſsù, dov' ogni ben s' annida.
Sallo il gran Giove, a cui penſiero umano
Non è naſcoſto, ſallo
Il venerabil Nume
Di quella Dea, di cui Miniſtro i' ſono,
Quanto di te m' increſca;
È, ſe t' ho col mio dir così trafitta,
Ho fatto come ſuol medica mano
Pietoſamente acerba,
Che va con ferro, o ſtilo
Le latebre tentando

medeſime ne cava ancora il bene, quantunque egli non poſſa eſſere in modo alcuno ne autore, ne cagione di quel male. Vedaſi la nota ſeguente.

(a) La comparazione del fiume, e della pianta ſerve molto a ſpiegare il luogo della nota precedente, percioche l' acqua del fonte è puriſſima, ma quando poi ſi diffonde porta ſeco nel fiume arena, ſaſſi, ſterpi, ed altre lordure, che lo fanno torbido. Il medeſimo fa la pianta, la quale riceve dalla radice il puriſſimo umore della natura, ma poi nei rami, e nei frutti il più delle volte queſt' umore per difetto della materia vien ricevuto con diſpoſizione molto diverſa dal ſuo principio; e quindi è, che nella pianta naſcono vermini, e putredini. Come dunque ne il fonte, ne la radice producono coſa cattiva, così Dio non è ne autore, ne cagione del male, ſe non nella maniera detta di ſopra, cioè permiſſivamente, e per accidente.

(b) Tutto ciò, che qui, cioè in terra, pare, cioè a chi lo patiſce, che ſia male.

(c) Per cagione della materia, la quale è fonte d' ogni imperfezzione; onde, come ella è miſta' colla forma, che è buona, così non è poſſibile, che alcuna coſa di lei compoſta non abbia il bene, ed il male congiunto inſieme.

(d) Percioche, pagandoſi la giuſtizia con la pena, che non è buona per chi la ſoffre, ciò viene ad eſſer un bene in Cielo, dove ogni bontà ſenza alcun male ha il ſuo nido, eſſendo che la pena, che fu in terra cattiva, è buona in Cielo, per eſſer ſtata medicina del male.

Di profonda ferita,
Ov' ella è più sospetta, e più mortale.
Quetati dunque omai,
Ne voler contrastar più lungamente
A quel, (a) ch' è già di te scritto nel cielo.
Am. O sentenza crudele,
Ovunque ella sia scritta, o 'n cielo, o 'n terra!
Ma in ciel già non è scritta,
Che lassù nota è l' innocenza mia.
Ma, che mi val, se pur convien, ch' i' mora?
Ahi, (b) questo è pure il duro passo! Ahi, questo
E' pur l' amaro calice, Nicandro!
Deh! Per quella pietà, che tu mi mostri,
Non mi condur, ti prego,
Sì tosto al Tempio: aspetta ancora, aspetta.
Ni. O Ninfa, Ninfa! A chi 'l morir è grave
Ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro (c) mal non ha morte,
Che 'l pensare a morire;

E

(a) Cioè a quella pena, che la Giustizia divina ha ordinata per medicina al tuo male.

(b) Qui si risveglia grandemente in lei il timore della morte. Avvertasi, che il Poeta nostro fa ciò con artifizio: Prima per muover compassione in questa parte tragica, e poi per far tanto maggiore la maraviglia della intrepidezza d' Amarilli quando ella eleggerà di Morire più tosto, che di lasciar morir Mirtillo; dal che apparisce la grandezza dell' amore, che ella ha per lui, ed in oltre questo passo fa sempre più vedere la costanza, e l' onestà della medesima, che ella ha sempre conservata, benche grandissimo amore per Mirtillo avesse.

(c) Percioche il timor della morte, e quel dolore, che aspettandola si patisce, sono assai peggiori della morte medesima. Il Petrarca parlando delle infirmità, che precedono la morte, disse:

Stomachi, Fianchi, febbri ardenti fanno
Parer la Morte amara più, che Assenzio.

E poi soggiunse:

Ch' è altro, ch' un sospir breve, la Morte?

E chi morir pur deve,
Quanto più tosto more,
Tanto più tosto al suo morir s' invola.
Am. Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro Padre,
E tu ancor m' abbandoni?
Padre d' unica figlia,
Così morir mi lasci, e non m' aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur (*a*) duo petti un ferro solo:
Verserà pur la piaga
Di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sì dolce, e caro nome,
Ch' invocar non soleva indarno mai,
Così le nozze fai
De la tua cara Figlia?
Sposa il mattino, e Vittima la sera?
Ni. Deh, non penar più, Ninfa!
A che tormenti indarno
E te stessa, ed altrui?
È tempo omai, che ti conduca al Tempio,
Ne 'l mio (*b*) debito vuol, che più s' indugi.
Am. Dunque a Dio, (*c*) care Selve,
Care mie Selve, a Dio:
Ricevete questi ultimi sospiri,
Fin che, sciolta da ferro ingiusto, e crudo,
Torni

(*a*) Cioè, il ferro del Sacerdote ferirà il mio petto, percioche sarò sacrificata, e ferirà il tuo, percioche il dolore, che averai di vedermi morire, ti darà la morte. Amarilli dice, che il ferro ferirà il petto di suo Padre, percioche il ferro sarà la cagione del dolore, che egli sentirà, e per conseguenza la cagione ancora della di lui morte.

(*b*) Dovere, obligazione.

(*c*) *Care* per le ragioni, che si leggono nel principio della Scena 5. dell' Atto 2. pag. 79. e seguen.

Torni (a) la mia fredd' ombra
A le vostr' ombre amate;
Che (b) nel penoso Inferno
Non può gir innocente:
Ne può star tra i Beati
Disperata, e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
Ben fu misero il dì, che pria ti vidi,
E 'l dì, che pria ti piacqui,
Poiche la vita mia
Più cara a te che la tua vita assai,
Così pur non dovea
Per altro esser tua vita,
Che per esser cagion de la mia morte!
Così (chi 'l crederia?)
Per te dannata more
Colei, che ti fu cruda
Per viver' innocente.
O per me (c) troppo ardente,
E (d) per te poco ardito! Era pur meglio
O (e) peccare, o fuggire;

In

(a) Vedasi ciò, che è stato detto nel secondo Coro pag. 98. alla lettera *i*; e tanto basti per la dichiarazione di questo luogo.

(b) Amarilli fa vedere in questi quattro versi, che ella sarà necessitata a tornare alle sue selve, percioche dice ella, che, poiche è innocente, sarebbe ingiusto, che la sua ombra fosse condannata a star nell' Inferno, e che ne pure può stare tra i Beati, cioè, nei Campi Elisi, percioche questi non sono capaci d' anime disperate.

(c) Troppo appassionato per me sei stato tu, o Mirtillo, poiche, se tu non fossi stato tale, non saresti entrato nella spelonca, ed io non sarei ora ridotta alla morte. Ed avvertasi, che Amarilli crede, che Mirtillo abbia saputo, che ella era entrata nell' antro, e che vi sia entrato anche egli per cercare di sodisfare la sua passione.

(d) *Per te*, cioè, per sodisfare il tuo desiderio hai avuto poco ardire, mentre non hai effettuato la tua risoluzione.

(e) *Peccare*, cioè, venir con me alla conclusione del tuo pensiero, o *fuggire*,

In ogni modo i' moro, (a) e ſenza colpa,
E ſenza frutto, e ſenza te, Cor mio.
Mi moro (oimè!) Mirti... (b) *Ni.* Certo ella more.
O meſchina! Accorrete:
Soſtenetela meco. O fiero caſo!
Nel nome di Mirtillo
Ha finito il ſuo corſo,
E l' amor, e 'l dolor ne la ſua morte
Ha prevenuto il ferro.
O miſera donzella!
Pur vive ancora, e ſento
Al palpitante cor ſegni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino: forſe
Rivocheremo in lei
Con l' onda freſca gli ſmarriti (c) ſpirti.
Ma chi sa, che non ſia
Opra di crudeltà l' eſſer pietoſo.

gire, cioè non entrare nell' antro. Biſogna qui avvertire, che queſto concetto contiene in vero poca oneſtà, ma, che però è meſſo in bocca d' una perſona moribonda combattuta dal dolore, dall' amore, e dalla diſperazione, e che non ha l' uſo dell' intelletto, e della ragione, come ella è ſolita d' avere. Biſogna in oltre ricordarſi, che le perſone virtuoſe ſono anch' eſſe ſoggette alle paſſioni; anzi non vi può eſſer virtù, dove non vi è paſſione, e la virtù conſiſte in ſaper vincer le paſſioni, come ſi è veduto, che ſempre fin qui ha fatto Amarilli; onde in vece, che il noſtro Poeta ſia degno di biaſimo, merita lode, tanto più, che, per rappreſentarci queſta ninfa ſoggetta alla paſſione, ſceglie il tempo, che ella ſia in uno ſtato, nel quale la ragione, come ſi è detto, non poteva far le ſue funzioni così bene, come in ogni altra occaſione aveva fatto.

(a) E moro ſenza colpa &c.

(b) Il noſtro Poeta fa, che Amarilli venga meno nel proferire a metà il Nome di Mirtillo, che ella non può finir di pronunziare, eſſendo oppreſſa dal dolore; ed è una imitazione dell' Arioſto nella morte di Brandimarte, il quale morendo nel pronunziare anch' egli il nome della ſua Fiordiligi, non potè proferire ſe non Fiordi....

(c) Percioche gli ſpiriti ſmarriti, quando ſono ripercoſſi dal freddo eſteriore dell' acqua, ſi concentrano, e tornano agli uſati, e naturali loro uffizii.

A chi muor di dolore
Per non morir di ferro?
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
Facciasi, che conviene
A la pietà presente:
Che del futuro sol presago è il cielo.

SCENA SESTA.

Coro di Cacciatori, Coro di Pastori con Silvio.

C.C. O (a) FANCIUL glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,

Che

(a) Il Coro di Cacciatori è stato incontrato dal Coro di Pastori, che si disse nella Scena 3. di quest' Atto pag. 189, e 190. alla Lettera *e*, che era uscito dal Tempio per andare ad informarsi dell' esito della Caccia intrapresa da Silvio; ed, avendo inteso dal Coro dei Cacciatori, che Silvio aveva ucciso il Cinghiale, si unisce in questa Scena coi Cacciatori a celebrar le lodi del medesimo, i Cacciatori essendo i primi a cominciare. Ma, come tutta la lode, che si può dare a questo garzone consiste in due cose, cioè nella persona, e nel fatto, la prima per esser egli sì giovine, ed il secondo per esser così riguardevole, chiudono i Cacciatori in tre soli versetti queste due cose, replicandoli intercalarmente tra le parti, che fanno i pastori, cantando più diffusamente le lodi di Silvio; ed avvertasi, che nella persona si considerano due cose; la prima, come si è detto è l' età, parendo cosa maravigliosa, che un fanciullo sia tanto valoroso; la seconda è la nobiltà, la quale si considera anco in due cose: l' una è l' origine d' Eroi, l' altra la somiglianza della virtù dei medesimi Eroi, che in questo fanciullo si vede. Tutte queste cose dicono nei due primi versetti trovarsi in Silvio. Esprimono l' età in quella parola *fanciullo*, la nobiltà in quanto all' origine d' Eroi in quelle *stirpe d' Alcide*, e la somiglianza della virtù d' Alcide nella parola *vera*, percioche la vera nobiltà è quella, che imita la virtù de suoi Antecessori, e non degenera dal suo ceppo, come dice Aristotele nel 1. Lib. dell' Istoria degli Animali.

Che (a) fere già sì mostruose ancide!
C. P. O' Fanciul glorioso,
Per cui de l' Erimanto
Giace la fera superata, e spenta,
Che parea (b) viva insuperabil tanto!
Ecco l' orribil teschio,
Che, così morto, par, che (c) morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo,
Questa la nobilissima fatica
Del nostro Semideo.
Celebrate, Pastori, il suo gran nome,
E questo dì tra noi
Sempre solenne sia, sempre festoso.
C. C. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. P. O Fanciul glorioso,
Che sprezzi per altrui la propria vita!
Questo è il vero camino
Di poggiar a Virtute;
Peroch' innanzi (d) a lei
La Fatica, e 'l Sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder de gli agi,
Soffra (e) prima i disagi;

 Ne

(a) In questo verso i Cacciatori esprimono il fatto, che è l' altro capo della lode, che si da a Silvio; e nel fatto son degne di considerazione la fierezza, e la grandezza di quel Cinghiale, che è stato ucciso da lui di tal maniera; ed avvertasi, che il Coro di Pastori non può dir cosa in lode di Silvio, che non sia compresa in questi tre versetti dei Cacciatori.

(b) Quando era viva: essendo viva.

(c) Pare, che minacci di volere uccidere, benche sia morto.

(d) A la Virtù: ed avvertasi, che questo passo è tolto da Esiodo nel suo Poema dell' opere, e de' giorni.

(e) Perciocche chi fugge la fatica, fugge necessariamente la virtù, come ciò si spiega nel Testo ne' quattro versetti seguenti.

Ne da riposo infruttuoso, e vile,
Che 'l faticar abborre,
Ma da fatica, che virtù precorre,
Nasce (a) il vero riposo.
C. C. O' Fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!
C. P. O' Fanciul glorioso,
Per cui le ricche piagge,
Prive già di cultura, e di cultori,
Han ricovrati i lor fecondi (b) onori!
Va pur sicuro, e prendi
Omai, Bifolco, il (c) neghittoso aratro,
Spargi il (d) gravido seme,
E 'l caro frutto in sua stagione attendi;
Fiero piè, fiero dente,
Non fie più, che tel tronchi, o tel calpesti;
Ne (e) sarai per sostegno
De la vita a te grave, altrui nojoso.
C. C. O' Fanciul glorioso,

Vera

(a) Dice ciò per due ragioni. La prima è, percioche non si può fare l' abito virtuoso senza la fatica di molti atti: L' altra, percioche chiunque vuol fare opera virtuosa, bisogna, che travagli molto, e col corpo, e coll' animo. Dalle quali fatiche pullula la virtù, in cui consiste il vero riposo dell' animo nostro.
(b) L' erbe, i fiori, i frutti &c. e dice, che gli hanno ricovrati, volendo dire, che da qui innanzi non saranno più guastati dal Cignale.
(c) Percioche l' aratro era stato lungo tempo in riposo a causa, che i Bifolchi avanti questo tempo non ardivano di lavorar la terra per paura di questa fiera, e percioche, benche l' avessero lavorata, non ne averebbero raccolto il frutto.
(d) Percioche è capace di produrre il frutto desiderato.
(e) Cioè, e mentre lavorerai la terra per il sostegno della tua vita, la quale ti è stata fin' ad ora, e ti è anco grave, cioè penibile, non sarai nojoso altrui, cioè, non averai bisogno di domandar l' ajuto d' altri; o pure: e da qui avanti non sarai grave a te, ne nojoso altrui per il sostegno della vita, poiche sei adesso sicuro, che all' avvenire non fatiche-

Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!
CP. O Fanciul glorioſo,
Come (*a*) preſago di tua gloria il cielo
A la tua gloria arride! Era tal forſe
Il famoſo Cignale,
Che (*b*) vivo Ercole vinſe, e (*c*) tal l' avreſti
Forſe ancor tu, (*d*) s' egli di te non foſſe
Così prima fatica,
Come fu già del tuo grand' Avo terza.
Ma con le fere ſcherza
La tua virtute giovinetta ancora
Per far de' moſtri in più matura etate
Strazio poi ſanguinoſo.
CC. O Fanciul glorioſo,
Vera ſtirpe d' Alcide,
Che fere già sì moſtruoſe ancide!
CP. O Fanciul glorioſo,
Come il valor con la pietate accoppi!
Ecco, Cintia, ecco il voto
Del tuo Silvio devoto.
Mira il capo ſuperbo,
Che quinci, e quindi in tuo diſprezzo s' arma
Di curvo, e bianco dente,

 Ch'

faticherai inutilmente, ma ne raccoglierai il frutto deſiderato. Se ſi vuol ſpiegar queſto luogo nella prima maniera, biſogna mettere una virgola doppo la parola vita, come ſi trova in qualche edizione.

(*a*) Vuol dire, che il Cielo, antivedendo, che egli è per divenire un altro Alcide, gli va preparando le fatiche a proporzione dell' età.

(*b*) Percioche il Cignale, che Ercole vinſe, non fu da lui ammazzato con dardi, o altra coſa, ma fu vinto per la forza, e preſo vivo.

(*c*) E tu ancora l' avreſti vinto tale, cioè, vivo, come fece Ercole.

(*d*) Se queſto Cignale, che tu hai ammazzato &c.

Ch' emulo (a) par de le tue corna altere.
Dunque, possente Dea,
Se tu (b) drizzasti del garzon lo strale,
Ben deesi a te di sua vittoria il pregio,
Per (c) te vittorioso.
CC. O Fanciul glorioso,
Vera stirpe d' Alcide,
Che fere già sì mostruose ancide!

SCENA SETTIMA.

Coridone.

SON ben io stato insin' a qui sospeso
Nel prestar fede a quel, che di Corisca
Testè m' ha detto il Satiro, temendo
Non sua favola fosse, a danno mio
Così da lui malignamente finta,
Troppo dal ver parendomi lontano,
Che nel medesmo loco, ov' ella meco
Esser dovea (se non è falso quello,
Che da sua parte mi recò Lisetta)
Sì repentinamente oggi sia stata

Con

(a) Quasi voglia dire: vedi, Cintia, se questo voto deve esserti caro, poichè questo fiero animale con le sue armi terribili pretendeva esser simile a te in quell' insegna luminosa, che porti in fronte, e perciò ha detto qui sopra:
in tuo disprezzo s' arma &c.
(b) Guidasti, dirigesti.
(c) Essendo Silvio vittorioso: o, poichè Silvio è vittorioso per te, cioè per mezzo del tuo ajuto.

Con l' adultero colta; ma nel vero
Mi par gran segno, e mi perturba assai
La bocca di quest' antro in quella guisa,
Ch' egli appunto m' ha detto, e che si vede,
Da sì grave petron turata, e chiusa.
O Corisca, Corisca! Io (a) t' ho sentita
Troppo bene a la mano, (b) ch' incappando
Tu così spesso, al fin ti conveniva
Cader senza rilievo. Tanti inganni,
Tante perfidie tue, tante menzogne
Certo dovean di sì mortal caduta
Esser veri presagi a chi non fosse
Stato privo di mente, e (c) d' amor cieco.
Buon per me, che (d) tardai. Fu gran ventura
Che 'l padre mio mi trattenesse, (Sciocco!)
Quel (e) che mi parve un fiero intoppo allora;
Che, se (f) veniva al tempo, che prescritto
Da Lisetta mi fu, certo poteva
Qualche (g) strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? Debb' io di sdegno armato
Ricorrer' a gli oltraggi, a le vendette?
No, che (h) troppo l' onoro; anzi, se voglio
Discor-

(a) Io ho preveduto troppo bene: io l' ho predetto.
(b) Che inciampando: facendo degli errori: facendo delle cose, che non sono da fare.
(c) Acciecato dall' amore: appassionato.
(d) Questa tardanza non è fatta senz' arte, percioche, se Coridone fusse venuto al tempo a lui prescritto, averebbe impedito l' ingresso o d' Amarilli, o di Mirtillo nella spelonca.
(e) *Quelche*, cioè, il che: la qual cosa.
(f) Io venivo.
(g) Percioche egli averebbe possuto battersi con colui, che Coridone crede essere entrato nell' antro per amor di Corisca.
(h) Cioè, s' io ricorro alla vendetta gli fo troppo onore; ed è vero, percioche col vendicarsi s' onora altrui più, che col disprezzo, col quale si fa vendetta tanto maggiore, quanto meno si fa stima e dell' offesa, e dell' offensore.

Discorrer sanamente, è caso degno
Più tosto (a) di pietà, che (b) di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t' inganna?
Ingannata (c) ha se stessa; che, lasciando
Un, che con pura fe l' ha sempre amata,
Ad un (d) vil pastorel s' è data in preda,
Vagabondo, (e) e straniero, che domani
Sarà di lei più perfido, e bugiardo.
Che (f) debb' io dunque vendicar l' oltraggio,
Che (g) seco porta la vendetta, e l' ira
Supera sì, (h) che fa pietà lo sdegno?

Pur

(a) La pietà s' usa verso persona sì fattamente inferiore, che misera sia stimata.
(b) La vendetta si fa contro nemico, che sia eguale, o superior di fortuna.
(c) Vuol dire: sì, ne averò pietà, poiche non ha ingannato me, ma se stessa.
(d) Cioè, Mirtillo, che il Satiro ha detto a Coridone esser entrato nella spelonca; e dice *vile*, percioche Mirtillo era povero.
(e) Non era molto tempo, che Mirtillo era venuto in Arcadia.
(f) Perche debbo io dunque &c. In tutte le edizioni, da me vedute, si legge: *Che? Debb' io dunque* &c. Ma la lezzione più naturale, e più giusta mi par, che sia quella del nostro Testo, nel quale si toglie il punto interrogativo, e dove si prende la parola *che* in luogo di *perche*, come in molti buoni Scrittori si trova; ed anche nel Boccaccio Nov. 26. n. 18. e Nov. 90. n. 6.
(g) Coridone non vuol dire, che l' oltraggio merita, o domanda la vendetta; ma vuol intendere, che l' oltraggio ricevuto da Corisca le sarà tanto dannoso, che il danno, che ella ne riceverà, servirà di vendetta. Il danno, che Coridone dice, che Corisca riceverà, è spiegato da Coridone stesso nei versi precedenti dove dice:
Ingannata ha se stessa, che lasciando &c. Alcuni spiegano questo passo dicendo, che Coridone intende, che la vendetta, che quest' oltraggio porterà, sarà la morte, che le sarà data per pena dell' adulterio, ma è manifestissimo errore, percioche Coridone non vuole accusarla; e di ciò fanno fede le parole, che egli dice più basso.
Or se volessi far quel, che di lei &c.
(h) Cioè un oltraggio, che è accompagnato da tante circostanze, piene di miseria per lei, che la collera, dalla quale viene la vendetta, non vi ha luogo; onde lo sdegno, che egli potrebbe averne, vien cambiato in compassione.

Pur (a) t' ha ſchernito: anzi (b) onorato: ed io
Ho ben onde pregiarmi or che mi ſprezza
Femina, ch' al ſuo mal ſempre s' appiglia,
E le leggi non sa ne de l' amare,
Ne de l' eſſer amata, e che 'l men degno
Sempre gradiſce, e 'l più gentile abborre.
Ma dimmi, Coridon: ſe non ti move
Lo ſdegno del diſprezzo a vendicarti,
Com' eſſer può, che non ti mova almeno
Il dolor de la perdita, e del danno?
Non (c) ho perduta lei, che mia non era:
Ho ricovrato me, ch' era d' altrui;
Ne il reſtar ſenza femina sì vana,
E sì pronta, e sì agevole a cangiarſi,
Perdita ſi può dire; e finalmente
Che coſa ho io perduto? Una (d) bellezza
Senza oneſtate, un (e) volto ſenza ſenno,
Un petto (f) ſenza core, un (g) cor ſenz' alma,

E 6 Un'

(a) Lo ſcherno è un grande ſtimolo alla vendetta, onde egli dovrebbe vendicarſi; ma egli non lo vuol fare per la ragione, che ſi vede nella nota ſeguente, e nel Teſto.

(b) Dice egli, che è ſtato onorato; e lo prova dal ſuo contrario nei verſi ſeguenti, dicendo, che, ſiccome è onore l' eſſere amato da chi ſa amare, così l' eſſer odiato, o beffato da chi non ſa che ſia ne amore, ne onore, è ſegno di meritare d' eſſer amato, e onorato da coloro, che ſanno amare.

(c) Coridone riſponde qui all' interrogazione, che egli aveva fatta a ſe medeſimo quando diſſe:

Ma dimmi, Coridon &c.

(d) Che ſon coſe malagevoli a trovare inſieme, come dice il Petrarca Par. 2. Son. 29. percioche l' una è del corpo, e l' altra dell' animo; onde, eſſendo di diverſa natura, mal s' accordano inſieme.

(e) Percioche il volto è parte della teſta, ſiccome anco il ſenno; ma egli parla del *volto*, percioche queſto dalle donne è più ſtimato della teſta.

(f) Se ciò ſi diceſſe d' un uomo, vorrebbe ſignificar viltà; ma d' una donna, come Coriſca, vuol dire *ſenza amore*, percioche il cuore è la ſede di tutti gli affetti, il principal de' quali è l' amore.

(g) Un cuor, che opera male, percioche, ſiccome il cuore, ed il ſangue, che vi ſta intorno, e gli ſpirti, che indi naſcono, ſono ſtromenti della

natura

Un' alma senza (a) fede, (b) un' ombra vana,
Una (c) larva, un (d) cadavero d' amore,
Che doman sarà fracido; e putente;
E questa si dee dir perdita? Acquisto
Molto ben caro, e fortunato ancora.
Mancheranno le femine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
Ninfe di lei più degne, e più leggiadre?
Mancherà ben' a lei fedele amante,
Com' era Coridon, di cui fù indegna.
Or, se volessi far quel, che di lei
M' ha consigliato il Satiro, so certo,
Che, se la fede a me già da lei data
Oggi accusassi, io la farei morire;
Ma non ho già sì basso cor, che basti
Mobilità (e) di femina a turbarlo.
Troppo felice, ed onorata fora
La feminil perfidia, se (f) con pena
Di cor virile, e con turbar la pace,
E la felicità d' alma ben nata
S' avesse a vendicare. Oggi Corisca
Per me dunque si viva: o, per dir meglio,
Per me non moja, e per altrui si viva:

Sarà

natura nei moti degli affetti, che appartengono alle umane operazioni, così può dirsi morto, e privo d' anima il cuore, che opera male, avendo perduto la virtù, che è la vita interna.

(a) Che è la prima virtù dell' anima.

(b) Percioche, siccome l' ombre non hanno alcuna sodezza, così la femina vana può dirsi un ombra.

(c) La medesima cosa, che ombra.

(d) Percioche, siccome il corpo, che è senz' anima, si corrompe, così la mala femina, a cui manca l' anima d' amore, che è la fede, si può dire un cadavero.

(e) L' incostanza d' una femina.

(f) Se la vendetta, che sene facesse, cagionasse della pena a un cuor virile, e se turbasse la pace &c. In effetto l' impresa sarebbe anche troppo grande, se si volesse credere a ciò, che Corisca disse nella Scena 3. dell' Atto 1. pag. 27.

Sarà la vita ſua vendetta mia.
Viva a l' infamia ſua, viva al ſuo drudo,
Poich' è tal, ch' io non l' odio, ed ho più toſto
Pietà di lei, che geloſia di lui.

SCENA OTTAVA.

Silvio.

O (a) DEA, che non ſe' Dea ſe non di gente
Vana, oziosa, e cieca,
Che con impura mente,
E con (b) religion ſtolta, e profana
Ti ſacra Altari, e Tempi:
Ma che Tempi diſs' io? Più toſto (c) Aſili
D' opre ſozze, e nefande,
Per (d) oneſtar la loro
Empia diſoneſtate
Col titolo famoſo
De la tua Deitate.
E (e) tu, ſordida Dea,
Perche le tue vergogne

 Ne

(a) Queſta Dea è Venere, contro la quale Silvio fa un' invettiva, percioche, ritornando dal Tempio, dove era andato per ſciogliere il voto, ha ivi veduto Amarilli prigioniera, ed egli crede, che il delitto di queſta ninfa a Venere ſi debba imputare.
(b) La parola *religione* è poſta qui impropriamente per ſignificar culto ſuperſtizioſo, o profano, e quaſi infame.
(c) Dove poſſano ritirarſi ſicuramente adulteri, laſcivi, ed altra gente libidinoſa.
(d) Per poter ſotto preteſto di religione commettere ogni diſoneſtà.
(e) E tu ancora, o ſordida Dea.

Ne le vergogne altrui ſi veggan meno,
Rallenti lor d' ogni laſcivia il freno.
Nemica (a) di ragione:
Machinatrice ſol d' opre furtive:
Corruttela de l' alme:
Calamità (b) de gli uomini, e del mondo;
Figlia (c) del mar ben degna,
E degnamente nata
Di quel perfido moſtro:
Che con aura di ſpeme allettatrice
Prima luſinghi, e poi
Movi ne' petti umani
Tante fiere procelle
D' impetuoſi, e torbidi deſiri,
Di pianti, e di ſoſpiri,
Che madre di tempeſte, e di furore
Devria chiamarti il mondo,
E non madre d' Amore:
Ecco (d) in quanta miſeria
Tu hai precipitati

Que'

(a) Percioche queſt' affetto impetuoſo della libidine perturba il diſcorſo dell' intelletto, ne laſcia luogo al lume della ragione.
(b) Silvio non prende di Venere ſe non le cattive qualità; ed eſſendo nemico d' Amore, ſuppone, che tutte le azzioni di queſta Dea ſiano adulterii, ſtupri, e fornicazioni; e perciò la chiama:
Calamità degli uomini, e del mondo.
(c) I poeti antichi finiero, che Venere fuſſe nata dalla ſpuma del mare. Marco Tullio ha parlato di quattro Veneri: la prima celeſte, la quale è veramente la buona; la ſeconda era detta *Afrodite*, nata, come ſi è detto, dalla ſpuma del mare; la terza figliuola di Giove, la quale fu moglie di Vulcano; la quarta Siria per eſſer figliuola di Siro, detta *Aſtarate*, innamorata di Adone. Silvio parla dunque della ſeconda, e dice, che è degna figlia del mare, per eſſer ſimile al padre per le ragioni, che ſi vedono ingegnoſamente eſpreſſe nel Teſto.
(d) Tutta la paſſata invettiva è fatta ſolo per dire, che ella è ſtata cagione della miſeria d' Amarilli, e di Mirtillo.

Que' duo miseri amanti.
Or, (a) va tu, che ti vanti
D' esser onnipotente:
Va tu, perfida Dea, (b) salva, se puoi,
La vita a quella ninfa,
Che tu con tue dolcezze
Avvelenate hai pur condotta a morte.
O per me fortunato
Quel dì, che ti sacrai l' animo casto,
Cintia, mia sola Dea!
Santa mia Deità, mio vero Nume,
E così Nume in terra
De l' anime (c) più belle,
Come (d) lume nel cielo
Più bel de l' altre stelle,
Quanto (e) son più lodevoli, e sicuri
De' cari amici tuoi l' opre, e gli studi,
Che non son quei de gl' infelici servi
Di Venere impudica!
Uccidono i Cignali i tuoi devoti;
Ma i devoti di lei miseramente
Son (f) da i Cignali uccisi:

(a) Egli vuol mostrare in questi sei versi, che Venere può ben precipitare, e rendere infelici gli Amanti, ma che non può salvarli, o dar loro alcuno ajuto.

(b) Cioè, ajuta, difendi.

(c) Per *anime più belle* intende Silvio le persone, che amano l' esercizio della Caccia, e che sono caste.

(d) Cioè *Pianeta*, percioche questa Dea in terra si chiamava Cintia, ma in cielo era creduta esser un Pianeta, cioè la Luna.

(e) Quanto son più lodevoli l' opre, cioè la Caccia, e più sicuri gli studii, cioè la cura di conservar la castità, de' tuoi cari amici &c.

(f) Fa allusione alla morte di Adone amante di Venere, che fu ucciso dal Cinghiale. Vedasi Ovidio nel Lib. 10. delle Trasformazioni vers. 716. e l' Idilio di Bione intitolato l' Epitaffio d' Adone.

O (a) Arco, mia possanza, e mio diletto!
Strali, invitte mie forze!
Or venga in prova, venga
Quella vana fantasima d' Amore
Con le sue armi effeminate: venga
Al paragon di voi,
Che ferite, e pungete.
Ma che? Troppo t' onoro,
Vil Pargoletto imbelle;
E, perche tu m' intenda,
Ad (b) alta voce il dico:
La ferza a gastigarti
Sola mi basta. *Basta.*
Chi se' tu, che rispondi?
Eco, o più tosto Amor, che così d' Eco
Imita il sono? *Sono.*
Appunto i' ti volea: ma dimmi, certo
Se' tu poi desso? *Esso.*
Il figlio di colei, che per Adone
Già sì miseramente ardea? *Dea.*
Come ti piace, fu: di quella Dea
Concubina di Marte, che le stelle
Di sua lascivia ammorba,
E gli elementi? *Menti.*
O quanto è vano il (c) cinguettare al vento!
Vien fuori, vien, ne star ascoso. *Oso.*

Ed

(a) O' Arco, tu sei la mia possanza, ed il mio diletto, e voi, ò strali, siete le mie forze invitte. Virgilio nel Lib. I. dell' Eneide vers. 668. fa, che Venere parli in questa guisa al suo figliuolo Amore.

(b) Silvio dice queste parole per dar luogo all' Eco, ed acciocche, avendo alzato la voce, paja verisimile, che l' Eco risponda.

(c) *Cinguettare* significa parlare come i fanciulli quando principiano a parlare.

Ed io t' ho per vigliacco: ma di lei
Se' legitimo figlio,
O pur baſtardo? *Ardo.*
O buon: ne figlio di Vulcan per queſto
Già ti cred' io. *Dio.*
E Dio di che? Del core immondo? *Mondo.*
Gnaffe! (a) De l' Univerſo?
Quel terribil garzon, di chi ti ſprezza
Vindice sì poſſente,
E sì ſevero? *Vero.*
E quali ſon le pene,
Ch' a' tuoi rubelli, e contumaci dai
Cotanto (b) amare? *Amare.*
E di me, che ti ſprezzo, che farai,
Se 'l cor più duro ho di diamante? *Amante.*
Amante me? Se' folle.
Quando ſarà, che 'n queſto cor pudico
Amor alloggi? *Oggi.*
Dunque sì toſto (c) s' innamora? *Ora.*
E qual ſarà colei,
Che far potrà, ch' oggi l' adori? *Dori.*
Dorinda forſe, ò Bambo,
Vuoi dir' in tua mozza favella? *Ella.*
Dorinda, (d) ch' odio più, (e) che lupo agnella?

Chi

(a) *Gnaffe* è una ſorte di giuramento, ed è la medeſima coſa, che *a fe*, o *per mia fe*; onde Silvio vuol dire: Per mia fe! Sei tu Dio dell' Univerſo?

(b) Tanto acerbe.

(c) Uno s' innamora?

(d) In alcune edizioni ſi legge: *Dorinda, ch' odio più, che lupo agnella.* Ma mi pare, che il legger col punto d' interrogazione, come qui ſopra nel Teſto, ſia la megliore, e la più natural lezzione.

(e) Cioè, che il lupo non odia l' agnella. Si dice impropriamente, che il lupo odia, l' agnella, ma ſi dice; che l' odia, percioche l' ammazza per cibarſi della di lei carne.

Chi farà forza in questo
Al voler mio? *Io.*
E come? E con qual armi? E con qual arco?
Forse col tuo? *Col Tuo.*
Come col mio? Vuoi dir quando l' avrai
Con la lascivia tua corrotto? *Rotto.*
E le mie armi rotte
Mi faran guerra? E (a) romperallo tu? *Tu.*
O questo sì mi fa veder affatto,
Che tu se' ubbriaco.
Va dormi, va: ma dimmi,
Dove fien queste maraviglie? Qui? *Qui.*
O sciocco! Ed io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
Pien di vino. *Divino.*
Ma veggio, o veder parmi
Colà, posando in quel cespuglio, starsi
Un non so che di bigio,
Ch' a lupo s' assomiglia.
Ben mi par desso; ed è per certo il lupo.
O come è smisurato! O per me giorno
Destinato a le prede! O Dea cortese,
Che favori son questi? In un dì solo
Trionfar di due fere?
Ma che tardo, mia Dea?
Ecco nel Nome tuo questa saetta
Scelgo (b) per la più rapida, e pungente
Di quante n' abbia la faretra mia:

A

(a) In tutte le edizioni, che ho vedute, si legge come qui sopra nel Testo; ma credo, che sia errore, e che si debba leggere: *E romperailo tu?* volendo dire: *e lo romperai tu?*

(b) Scelgo questa saetta, stimando, che sia la più rapida, e la più pungente &c.

A te la raccomando.
Levala (a) tu, Saettatrice eterna,
Di man de la Fortuna, e ne la fera
Col tuo Nume infallibile la drizza,
A cui fo voto di sacrar la spoglia;
E nel tuo Nome scocco.
O bellissimo colpo!
Colpo caduto appunto
Dove l' occhio, e la man l' ha destinato.
Deh, Avessi (b) il mio dardo
Per ispedirlo a un tratto
Prima che mi s' involi, e si rinselvi!
Ma, non avendo altr' arme,
Il ferirò (c) con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
Ch' appena un qui ne trovo:
Ma, (d) che vo io cercando
Armi, s' armato sono?
Se (e) quest' altro quadrello
Il va a ferir nel vivo.... Oimè, che veggio!
Oimè, Silvio infelice!

 Oimè!

(a) Con bellissima circonlocuzione prega Diana, che gli faccia fare un bel colpo, levando la saetta di mano della Fortuna, che è cagione degli atti incerti; e per questa ragione, volendo, che questo colpo non andasse in fallo, prega Diana, che lo tragga dalle di lei mani, e che l' indrizzi allo scopo.
(b) Piacesse al Cielo, ch' io avessi il mio dardo &c.
(c) Le armi della terra sono i sassi.
(d) Ma *perche*? Vedasi la Scena precedente pag. 216. alla nota *f*.
(e) Mentre Silvio dice queste parole, s' apparecchia a saettare il lupo con un altro dardo, o quadrello: egli vuol dire, che se questo quadrello va a ferirlo nel vivo, cioè in qualche parte delicata, e sensitiva, il lupo resterà morto assolutamente; Ma egli non può finir di dire queste, o simili parole, percioche, avendo posto il dardo al suo segno, e mirando verso là, dove aveva mandato il primo, s' avvede d' aver ferito un pastore, senza però sapere chi fosse, benche gli paja di conoscerlo.

Oimè! Che hai tu fatto?
Hai ferito un pastor sotto la scorza
D' un lupo. O fiero caso! O caso acerbo,
Da (a) viver sempre misero, e dolente!
E' mi par (b) di conoscerlo il meschino;
E Linco è seco, che 'l sostiene, e regge.
O funesta saetta! O voto infausto!
E tu, che la scorgesti,
E tu, che l' esaudisti,
Nume, di lei (c) più infausto, e più funesto!
Io dunque reo de l' altrui sangue? Io dunque
Cagion de l' altrui morte? Io, che fui dianzi
Per la salute altrui
Sì largo sprezzator de la mia vita,
Sprezzator del mio sangue?
Va getta l' armi, e senza gloria vivi,
Profano cacciator, profano arciero.
Ma (d) ecco l' infelice,
Di te però men infelice assai.

SCE-

(a) Per il quale io vivrò, o merito di vivere sempre misero, e dolente.
(b) Senza fallo egli averebbe anco conosciuto, che era Dorinda, se la spoglia di lupo non glielo avesse impedito.
(c) Cioè, infausto, e funesto non quanto al Nume, percioche Silvio aveva pietà, e religione, ma quanto all' effetto, ed alla sua persona, poiche per quest' effetto egli diveniva infelice. La voce *infausto* significa *sfortunato*.
(d) Quasi in tutte, ed anco nelle megliori edizioni si legge; *Ma ecco lo infelice:* Ma la meglior lezzione mi par quella del Testo qui sopra.

SCENA NONA.

Linco, Silvio, Dorinda.

REGGITI, (a) Figlia mia,
Reggiti tutta pur su queste braccia,
Infelice Dorinda. *Sil.* Oimè! Dorinda?
Son morto! *Dor.* O Linco, Linco,
O mio secondo padre!
Sil. E Dorinda per certo. Ahi voce, ahi vista!
Dor. Ben era, Linco, il sostener Dorinda
Ufficio a te fatale:
Accogliesti i singulti
Primi del mio natale,
Accorrai tu fors' anco
Gli ultimi de la morte:
E coteste tue braccia, che pietose
Mi fur già culla, or mi saran feretro.
Lin. O Figlia a me più cara,
Che se figlia mi fussi, io non ti posso
Rispondere, che 'l dolore
Ogni mio detto in lagrime dissolve.
Sil. O terra, (b) che non t' apri, e non m' inghiotti?
Dor. Deh! Ferma il passo, e 'l pianto,
Pietosissimo Linco,

(a) Bisogna qui ricordarsi, che Dorinda al fine della Scena 2. dell' Atto 4. aveva pregato Linco d' andare a cercar Lupino, che aveva i di lei panni per potersene rivestire. Bisogna ora supporre, che vi andasse, e che, tornando, trovasse Dorinda ferita, e che, vedendo questo accidente, comparisca adesso in Scena per sostenerla, ajutarla, e confortarla.

(b) Così Virgilio fa, che Didone parli nel Lib. 4. dell' Eneide vers. 24.

Che (a) l' un cresce il dolor, (b) l' altro la piaga.
Sil. Ahi, che dura mercede
Ricevi del tuo amor, misera Ninfa!
Lin. Fa buon' animo, Figlia,
Che la tua piaga non sarà mortale.
Dor. Ma Dorinda (c) mortale
Sarà ben tosto morta.
Sapessi (d) almen chi m' ha così piagata!
Lin. Curiam pur la ferita, e non l' offesa:
Che (e) per vendetta mai non sanò piaga.
Sil. Ma che fai qui? Che tardi?
Soffrirai tu, ch' ella ti veggia? Avrai
Tanto cor, (f) tanta fronte?
Fuggi (g) la pena meritata, Silvio,
Di quella vista ultrice:
Fuggi (h) il giusto coltel de la sua voce.
Ah, che non posso! E non so come, o quale
Necessità fatale

A

(a) Cioè, il pianto di Linco, percioche, vedendolo ella piangere, il dolore, cioè l' afflizzione di Dorinda, si faceva maggiore.
(b) Cioè, il passo, percioche, non potendo Linco agiatamente condur questa ninfa, le faceva provar dolor eccessivo, poiche il corpo si agitava, e questa agitazione faceva muovere anco la punta del dardo, il quale era ancora nella piaga.
(c) Che è mortale.
(d) Se io sapessi almeno, vorrei sapere almeno chi m' ha ferito.
(e) Che la vendetta: che per mezzo della vendetta.
(f) Tanto ardire; percioche l' andare con la fronte scoperta, cioè senza abbassarla davanti coloro, che da noi sono stati offesi, significa, che uno ha ardire, e che non si vergogna di quanto ha operato; onde *aver fronte* significa aver ardire, o non aver vergogna.
(g) La vista, o la presenza della persona, che è stata offesa, è una pena per colui, che ha fatto l' offesa, e questa presenza, risvegliando nell' offensore il rimordimento della coscienza, serve in qualche maniera di vendetta contro il medesimo.
(h) Fuggi, ed allontanati per non intender la voce, cioè i giusti lamenti, e le querele di Dorinda, le quali ti serviranno come di coltello per darti la morte, da te giustamente meritata.

A forza mi ritegna, e mi sospinga
Più verso quel, (a) che più fuggir devrei.
Dor. Così dunque debb' io
Morir, senza saper chi mi dà morte?
Lin. Silvio t' ha dato morte.
Dor. Silvio? (b) Oimè! Che ne sai?
Lin. Riconosco il suo strale.
Dor. O dolce uscir di vita,
Se Silvio m' ha ferita!
Lin. Eccolo appunto in atto,
Ed in sembiante tal, che da se stesso
Par che s' accusi. (c) Or, sia lodato il cielo,
Silvio, che sei pur ito
Dimenandoti (d) sì per queste selve
Con cotesto tuo arco,
E cotesti tuoi strali onnipotenti,
Ch' hai fatto un colpo da maestro. Dimmi
Tu, che (e) vivi da Silvio, e non da Linco:
Questo colpo, ch' hai fatto, sì leggiadro
E fors' egli da Linco, o pur da Silvio?

 O Fan-

(a) Per le ragioni dette qui sopra nelle due note precedenti.

(b) Questa voce *oimè* non è sempre usata per significar lamento, o dolore. Ella si pone qualche volta per esprimer stupore, e maraviglia. In questa significazione sene sono serviti il Boccaccio Nov. 21. 13. il Cavalcanti nel Libro della Med. del cuore. Dante Inf. can. 17. e can. 25. In questa significazione sene serve qui anco il nostro Poeta; il che si vede dalle seguenti parole di Dorinda, poiche, se questa voce *oimè* volesse qui significar lamento, o dolore, non direbbe ella poi:

O dolce uscir di vita &c.

(c) Ciò, che dice qui Linco, è detto ironicamente, ed è una imitazione di ciò, che Virgilio nel Lib. 4. dell' Eneide vers. 93. fa dire a Giunone contro di Venere.

(d) *Dimenarsi* significa qui *andar aggirandosi: andar in qua, e in là*.

(e) Linco si vendica adesso di quelle parole, che Silvio gli disse nella prima Scena dell' Atto I. a carte 3. quando disse:

Ed io, se fossi Linco &c.

O Fanciul troppo savio,
Avessi (a) tu creduto
A questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice:
Qual vita fia la tua, se costei more?
So ben, che tu dirai,
Ch' errasti, e di ferir credesti un lupo:
Quasi (b) non sia tua colpa il saettare
Da fanciul vagabondo, e non curante,
Senza veder s' uomo saetti, o fera.
Qual caprar per tua vita, o qual bifolco
Non vedesti coperto
Di così fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio!
Chi (c) coglie acerbo il senno,
Maturo sempre ha d' ignoranza il frutto.
Credi tu, Garzon vano,
Che (d) questo caso a caso oggi ti sia
Così incontrato? O come male (e) avvisi!
Senza (f) Nume divin questi accidenti
Sì mostruosi, e novi
Non avvengono a gl' uomini. Non vedi
Che 'l cielo è fastidito

Di

(a) Piacesse al Cielo, che tu avessi creduto: Sarebbe stato meglio, che tu avessi creduto &c.

(b) Quasi come se non fosse tua colpa &c. E' vero, che l' ignoranza scusa dal peccato, ma non scusa da quelle cose, che noi dobbiamo sapere, e che per nostra trascuraggine non sappiamo.

(c) Cioè, chi vuol esser saggio quando è troppo giovine, incontra sempre di buon ora qualche frutto d' ignoranza: cioè, qualche infelice accidente, o qualche disgrazia. Il fondamento di questa sentenza consiste nella poca esperienza, e nella molta presunzione dell' età giovanile, perciochè per cagione della prima i giovani non possono sapere, e per cagion dell' altra pare loro di saper ogni cosa.

(d) Che questo caso ti sia arrivato per accidente?

(e) Credi, pensi, giudichi.

(f) Senza la permissione di Nume divino.

Di cotesto tuo tanto
Fastoso, insopportabile disprezzo
D' amor, del mondo, e d' ogn' affetto umano?
Non piace a i sommi Dei
L' aver (a) compagni in terra;
Ne piace lor (b) ne la virtute ancora
Tanta alterezza. Or tu se' muto sì,
Ch' eri pur dianzi intollerabil tanto?
Dor. Silvio, lascia dir Linco;
Ch' egli non sa quale in virtù d' Amore
Tu abbi signoria sovra Dorinda
E di vita, e di morte.
Se tu mi saettasti,
Quel, ch' è tuo, saettasti,
E feristi quel segno,
Ch' è proprio del tuo strale;
Quelle mani a ferirmi
Han seguito lo stil de' tuoi begli occhi.
Ecco, Silvio, colei, che 'n odio hai tanto;
Eccola in quella guisa,
Che la volevi appunto;
Bramastila ferir, ferita l' hai:
Bramastila tua preda, eccola preda:

Bra-

(a) *L' aver compagni: in terra* cioè l' aver quaggiù in terra delle persone, che si assomiglino agli Dei, cioè, che credino avere tanta possanza, quanta ne hanno gli Dei medesimi.

(b) Cioè, anco nelle persone, che hanno del valore. La parola *virtute* è posta qui impropriamente, non potendo star insieme, che uno sia virtuoso, e superbo. Dunque per *virtute* si deve intender qui il valore male usato o del corpo, o dell' animo; percioche può ben essere, che uno abbia una virtù, che non sia per abito, ma per accidente: come anche perche la natura l' ajuta in quella parte, e nell' altre no; onde per questa ragione colui, che ha vanagloria di qualche opera lodevole, che egli fa, non si può dir virtuoso, avendo per fine altra cosa, che la virtù.

Bramaſtila al fin morta, eccola a morte.
Che vuoi tu più da lei? Che ti può dare
Più di queſto Dorinda? Ah, garzon crudo!
Ah, cor ſenza pietà! Tu non credeſti
La piaga, che per te mi fece Amore:
Puoi queſta or tu negar de la tua mano?
Non hai creduto (a) il ſangue,
Ch' i' verſava da gli occhi:
Crederai queſto, che 'l mio fianco verſa?
Ma, ſe con la pietà non (b) è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco (c) nacque,
Non mi negar, ti prego,
Anima (d) cruda sì, ma però bella,
Non mi negar a l' ultimo ſoſpiro
Un tuo ſolo ſoſpir: beata morte,
Se l' addolciſſi tu con queſta ſola
Voce corteſe, e pia:
Va in pace, Anima mia.
Sil. Dorinda, (ah!) dirò (e) mia, ſe mia non ſei

Se

(a) Cioè, le lacrime.
(b) In vece di *ſono in te ſpente.*
(c) In vece di *nacquero.*
(d) Ciò ha relazione a ciò, ch' ella ha detto qui ſopra:
Ma, ſe con la pietà non è in te ſpenta
Gentilezza, e valor, che teco nacque.
Volendo dire: ciò, che non puoi fare per pietà, eſſendo crudele, fallo per gentilezza, eſſendo ben nato.
(e) Per intender bene ciò, che Silvio vuol dire in queſti verſi, biſogna ſapere, che il Pronome *mio* qualche volta denota poſſeſſo, e qualche volta relazione, e riſpetto: Poſſeſſo: o reale, o perſonale: o in tutto, o in parte: o di coſa, che s' abbia, o di coſa, ſopra la quale ſi ha qualche dritto, come caſa, ſervo, o altra coſa materiale; e di queſta ſorte ſi può dire, che è anco l' amico, percioche ſi poſſede l' animo, e la benevolenza del medeſimo. Relazione: o per natura, o per legge. Per natura il figliuolo può dir *mio* padre, non perche egli poſſegga il padre, che anzi è tutto il contrario, ma per cagione di quel riſpetto, e dipendenza, che gli diè la natura, dandogli un padre. Per legge, la moglie *mio* marito, non perche ella lo poſſegga, che anzi è poſſeduta da lui, ma per quella relazione, che naſce in lei dalla legge, che l' ha congiunta al marito.

Se non quando ti perdo, e quando morte
Da me ricevi, e mia non fosti allora
Ch' i' ti potei dar vita?
Pur mia dirò, che mia
Sarai malgrado di mia dura sorte:
E, (a) se mia non sarai con la tua vita,
Sarai con la mia morte.
Tutto quel che 'n me vedi
A vendicarti è pronto:
Con quest' armi t' ancisi,
E tu con queste ancor m' anciderai:
Ti fui crudele, ed io
Altro da te che crudeltà non bramo:
Ti disprezzai superbo,
Ecco, piegando le ginocchia a terra,
Riverente (b) t' inchino,
E ti chieggio perdon, ma non già vita.
Ecco gli strali, e l' arco:
Ma (c) non ferir già tu gli occhi, o le mani,

marito. Silvio vuol dunque dire: O' Dorinda, che sei pur *mia*, poiche posseggo il tuo amore, posso io chiamarti *mia*, quando ti perdo, e t' uccido, non essendo stata *mia*, quando averei possuto darti vita col possederti? Fin qui il Pronome *mio* ha significato possesso. Silvio seguita poi dicendo: ma sarai *mia*, se non in vita, almeno doppo morte; cioè, per relazione, percioche le anime non si posseggono, ne si possono chiamar *mie*, se non con quella relazione, che è stata detta qui sopra, e come u padre suol dire d' un suo figliuolo morto: il *mio* figliuolo, che è in cielo.

(a) Cioè, se la tua morte m' impedisce d' averti viva, mi darò la morte per congiungermi teco.

(b) Quasi in tutte le edizioni si legge: *Riverente t' adoro*; ma si deve legger come nel Testo qui sopra, poiche così si trova nel Testo dell' Autore medesimo.

(c) Questo pensiero è molto simile a quello di Cornelio Tacito nel Lib. 14. degli Annali nella morte di Agrippina, madre di Nerone, la quale verso coloro, che l' uccidevano per ordine del figliuolo, si servì quasi della medesima espressione. Celio Calcagnino in un Epigramma ha tradotto leggiadramente il medesimo pensiero in due versi latini, che io rapporto

Colpevoli ministri
D' innocente voler; ferisci il petto,
Ferisci questo mostro,
Di pietate, e d' amore aspro nemico,
Ferisci questo cor, che ti fu crudo;
Eccoti il petto ignudo.
Dor. Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava a gli occhi miei (a) scovrirlo,
S' avevi (b) pur desìo, ch' i' tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
Già (c) da l' onda, e (d) dal vento
De le lagrime mie, de' miei sospiri
Sì spesso in vari percosso,
È pur ver, che tu (e) spiri,
E che senti pietate? O pur m' inganno?
Ma sii tu pure o petto molle, o marmo,
Già non vo', che (f) m' inganni
D' un candido alabastro il bel sembiante,
Come quel d' una fera
Oggi ingannato ha il tuo Signore, e mio.

Ferir

rapporto qui sotto, perciochè non è facile ad ognuno il trovarli:

Non oculos, non ora petas: pete viscera ferro,
Viscera, quae, tantum, te peperere, nefas.

Silvio non domanda dunque d' esser punito del colpo, nel quale egli volontariamente non ha peccato, ma della crudeltà, usata verso Dorinda, sprezzando il di lei amore, che ora riconosce egli esser grandissimo.

(a) Perciochè lo trovo troppo bello.

(b) In qualche edizione moderna si legge: *s' avessi pur desio*: ma è errore.

(c) Delle lacrime mie.

(d) De' miei sospiri.

(e) Che tu sia vivo, ed animato: perciochè avendolo fin qui trovato sordo, ed insensibile a' suoi sospiri, ed alle sue preghiere, ha creduto, che fosse un petto senza anima, e senza sentimento, come sono gli scogli.

(f) La bianchezza del tuo petto potrebbe farmi credere, che non fusse un petto, ma un alabastro, il che forse potrebbe persuadermi a ferirlo, ma non voglio ingannarmi, come hai fatto tu, o Silvio, quando tu mi hai saettata, credendo di ferire una fiera.

Ferir io te? Te pur ferisca Amore!
Che vendetta maggiore
Non so bramar, che di vederti amante.
Sia (a) benedetto il dì, che da prim' arsi;
Benedette le lagrime, e i martiri:
Di voi lodar, non vendicar mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
Che t' inchini a colei,
Di cui tu Signor sei,
(Deh!) non (b) istar' in atto
Di servo: o, se pur servo
Di Dorinda esser vuoi,
Ergiti a' cenni suoi.
Questo sia di tua fede (c) il primo pegno;
Il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel, che nel cielo è scritto;
In te vivrà il cor mio,
Ne, purche vivi tu, morir poss' io.
E, se 'ngiusto ti par, ch' oggi impunita
Resti la mia ferita,
Chi la fè si punisca:
Fella (d) quell' arco, e sol quell' arco pera;
Sovra quell' omicida
Cada la pena, ed egli sol s' ancida.
Lin. O sentenza giustissima, e cortese!
Sil. E così (e) sia. Tu dunque
La pena pagherai, (f) legno funesto.

 E per-

(a) Imitazione del Petrarca Son. 48. Par. I.
(b) In vece di *stare.*
(c) Il primo pegno, che mi darai.
(d) La fece quell' arco: *fella*, cioè *la fece.*
(e) In alcune edizioni si legge *fia.* L' una, e l' altra lezzione può esser buona, prendendo *fia* in cambio di *sarà*; Ma la lezzione del Testo qui sopra mi par più naturale, e meno affettata.
(f) Questo legno è l' arco.

E, perche tu de l' altrui vita il filo
Mai più non rompa, ecco te rompo, e (a) snervo,
E, qual fosti (b) a la selva,
Ti rendo (c) inutil tronco.
E voi, strali, (d) di lui, che 'l fianco aperse
De la cara mia donna, (e) e per natura,
E per malvagità forse fratelli,
Non rimarrete interi:
Non (f) più strali, o quadrella,
Ma verghe (g) in van pennute, (h) in vano armate,
Ferri (i) tarpati, e (k) disarmati vanni.
Ben (l) mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
In suon d' Eco indovina.

O Nu-

(a) Ti tolgo ogni forza.
(b) Quando eri nella selva: cioè, quando eri parte d' albero, o d' arboscello.
(c) Percioche non potrai più servire a nulla.
(d) Non dell' arco, ma di quello strale, che ferì Dorinda.
(e) Imitazione di Terenzio negli Adelfi nel fine della Scena 8. dell' Atto 5.
(f) Voi non sarete più strali, o quadrella, ma sarete verghe &c.
(g) Bisogna supporre, che Silvio abbia già rotto gli strali in due parti; onde egli parla qui di quella parte degli strali, dove sono le penne, e dice, che in quella parte non devono esser chiamati strali, ma *verghe pennute*, cioè verghe con penne. Dice poi *in vano*, percioche, essendo separate da quella parte, dove è la punta non possono più ferire.
(h) Qui parla di quella parte, che ha la punta, e dice, che sono verghe *in vano* armate, percioche, non avendo penne, non possono esser avventate, o gettate, ed, essendo tali, non possono nuocere, onde è inutile, che abbiano la punta.
(i) Ciò si riferisce a quella parte, dove è la punta, e vuol dire: ferri senza penne, o senz' ali, onde incapaci di poter esser gettati, o di ferire. La voce *tarpato* è posta qui metaforicamente. Nella sua propria significazione si dice delle ali degli uccelli quando sono spuntate per toglier loro la forza da poter volare.
(k) Ciò si rapporta a quella parte, dove sono le penne, e dice *disarmati*, percioche non vi sono le punte, che sono le armi degli strali. La voce *Vanni* non si trova se non in poesia, e solamente nel numero plurale, e significa *le penne dell' ali*, ma le più grosse, e non le altre. Qualche volta la parola *vanni* si prende per le ali medesime.
(l) Silvio riconosce ora il vaticinio dell' Eco, ed egli crede, che non fu l' Eco, che gli parlò, ma Amore.

O' Nume, domator d' uomini, e Dei,
Già nemico, or Signore
Di tutti i penſier miei,
Se la tua gloria ſtimi
D' aver domato un cor ſuperbo, e duro,
Difendimi, ti prego,
Da l' empio ſtral di Morte,
Che con un colpo ſolo
Anciderà Dorinda, e con Dorinda
Silvio, da te pur vinto:
Così Morte crudel, ſe coſtei more
Trionferà del trionfante Amore.

Lin. Così feriti (a) ambiduo ſete? O piaghe
E (b) fortunate, e care,
Ma ſenza fine amare,
Se queſta di Dorinda oggi non ſana!
Dunque andiamo a ſanarla.

Do. Deh! Linco mio, non mi condur, ti prego,
Con queſte ſpoglie a le paterne caſe!

Sil. Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poſerai, che 'n quel di Silvio?
Certo ne le mie caſe
O viva, o morta oggi ſarai mia ſpoſa,
E teco ſarà Silvio o vivo, o morto.

Lin. E come a tempo, (c) or ch' Amarilli ha ſpento

(a) Dorinda dallo ſtrale, e Silvio da Amore.

(b) Linco non direbbe, che queſte piaghe foſſero fortunate, e care, ſe egli non credeſſe, che Amarilli, come dice più baſſo, fuſſe morta, perciochè, ſenza la preteſa morte d' Amarilli, l' amore, che Silvio ha concepito per Dorinda, ſarebbe più toſto infauſto, che fortunato: ma, ſupponendo queſta morte, Linco ſi rallegra dell' amor reciproco di queſte due perſone, per le quali egli ha ſempre avuto dell' affetto, e della tenerezza.

(c) Vedaſi la precedente annotazione.

E le nozze, e la vita, e l' onestate.
O Coppia benedetta! O sommi Dei,
Date (a) con una sola
Salute a duo la vita.
Dor. Silvio, come son lassa! Appena posso
Reggermi (oimè!) su questo fianco offeso.
Sil. Sta di buon cor, ch' a questo
Si troverà rimedio; a (b) noi sarai
Tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dammi la mano. *Lin.* Eccola pronta.
Sil. Tienla ben ferma, e del tuo braccio, e mio
A lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa,
E quinci col tuo destro
Braccio il collo di Linco, e quindi il mio
Cingi col tuo sinistro, (c) e sì t' addatta
Soavemente, che 'l ferito fianco
Non sene dolga. *Dor.* Ahi punta
Crudel, che mi trafigge! *Sil.* A tuo bel agio
Acconciati, Ben mio.
Dor. Or mi par di star bene.
S. Linco, va col piè fermo. *L.* E tu col braccio
Non vacillar; ma va diritto, e sodo,
Che ti bisogna, sai? Questo (d) è ben altro
Trion-

(a) Conservando la vita a Dorinda.
(b) Cioè, noi ti porteremo.
(c) E mettiti a sedere *soavemente*, cioè destramente, o pian piano, in maniera, che il tuo fianco ferito non senta dolore. Il Petrarca Canz. 5. stanza 3. della Parte 1. s' è servito della voce *soavemente* nella medesima significazione, quando, parlando del pastore, disse:

Drizzasi in piedi, e con l' usata verga &c.
Move la schiera sua soavemente.

cioè, *pian piano.*
(d) Questo è ben altro trionfo, che quello d' un teschio: cioè, questo trionfo è infinitamente più bello, e di più pregio.

Trionfar, che d'un teschio.
Sil. Dimmi, Dorinda mia, come ti punge
Forte lo stral? *Dor.* Mi punge sì, Cor mio:
Ma ne le braccia tue,
L' esser punta m' è caro, e 'l morir dolce.

CORO.

O BELLA età de l' oro,
(a) Quand' era cibo il latte
Del pargoletto Mondo, e culla il bosco,
E (b) i cari parti loro
Godean le gregge intatte,
Ne temea il Mondo ancor ferro, ne tosco!
Pensier (c) torbido, e fosco
Allor non facea velo

Al

(a) Quando il latte era il solo cibo del Mondo pargoletto, cioè ancora nascente, o che appena era nato; e da ciò pare, che il nostro Poeta, in quanto alla produzzione del Mondo, segua l' oppinione de' Platonici. Il Guarini parla qui figuratamente; volendo per *Mondo pargoletto* intendere quegli uomini, che vissero al principio del Mondo; onde vuol dire, che era bella quell' età dell' oro, quando gli uomini non si cibavano se non di latte, e quando nascevano, e dormivano nei boschi, senza sapere che cosa fosse il lusso, e le delizie &c.

(b) Percioche le vitelle, gli agnelli &c. non si mangiavano, ma si lasciavano crescere, acciò la greggia fosse più numerosa, abbondassero le vittime per i sacrifizii, e non mancasse il latte, di cui solo si cibavano allora gli uomini.

(c) Il Poeta parla qui metaforicamente, e vuol dire, che in quel tempo l' anima non era impedita da pensier *torbido, e fosco*, cioè dagli affetti, di contemplare le opere del suo Creatore, che egli chiama *Sol di luce eterna*, percioche gli uomini non sapendo allora che cosa fosse lusso, ricchezze, delizie &c. non avevano passione per simili cose, e perciò il Poeta dice: *non facea velo*, volendo significare, che, non essendo impediti dal pensiero, o dalla passione di queste cose, potevano contemplare le cose celesti.

Al Sol di luce eterna.
Or la ragion, che (a) verna
Tra (b) le nubi del senso, (c) ha chiuso il cielo;
Ond' è, (d) che 'l peregrino
Va l' altrui terra, e 'l mar turbando (e) il Pino.
Quel (f) suon fastoso, e vano,
Quell' inutil (g) soggetto
Di lusinghe, di titoli, e d' inganno,
Ch' onor dal volgo insano
Indegnamente (h) è detto,
Non (i) era ancor de gli animi tiranno.
Ma (k) sostener affanno
Per le vere dolcezze,

Tra

(a) Dimora, o invecchia.
(b) Continuando la metafora dice *nubi del senso*, percioche il senso così toglie all' anima il Cielo, cioè l' elevarsi alla contemplazione delle cose celesti, come le nuvole tolgono agli occhi la vista del Sole.
(c) Cioè, non può elevarsi a contemplarlo, essendo impedita dal senso.
(d) Di qui è, cioè, dai soverchii appetiti nasce, che si mettino insieme eserciti, e armate in terra, ed in mare per occupare gli altrui paesi: o pure quindi è, che gli uomini viaggiano per mare, e per terra, cioè per acquistar tesori, e ricchezze.
(e) La Nave, il Vascello: e dice *Pino*, percioche del legno di quest' albero si fabricano le Navi, questo legno resistendo moltissimo all' acqua.
(f) Il Coro parla qui dell' onore. Ma bisogna avvertire, che due sono gli onori, uno buono, e l' altro cattivo: il primo eccita l' uomo alla virtù: il secondo lo rende superbo, ed ambizioso, e di questo parla qui il Coro, e lo chiama *suon fastoso, e vano*, percioche, essendo ambizioso, non è altro, che vanità in coloro, che amano d' esser lodati, esaltati, ed applauditi.
(g) Questo suono lusinga le orecchie, ed è, come appunto egli dice, un *soggetto di lusinghe*, cioè d' adulazioni, di *titoli*, e d' altri non veri onori, e sopra tutto d' *inganno*, percioche l' animo è da lui ingannato. In oltre lo chiama *soggetto inutile*, percioche nulla giova a divenir virtuoso.
(h) Si chiama onore indegnamente, percioche il vero onore non fa gli uomini ambiziosi.
(i) Cioè, non possedeva ancora l' animo, che non deve esser soggetto alla tirannide degli affetti.
(k) Questo medesimo concetto è stato dichiarato nella Scena 6. di quest' Atto pag. 211. e 212. percioche il virtuoso non ha altro piacere, ne altra dolcezza, che quella, che nasce dall' operar virtuosamente.

Tra i boſchi, e (a) tra le gregge
La (b) fede aver per legge
Fu di quell' alme, al ben oprar avvezze,
Cura d' onor (c) felice,
Cui dettava oneſtà: (d) *piaccia ſe lice.*
Allor tra prati, e (e) linfe
Gli ſcherzi, e le carole
Di legitimo amor furon le faci.
Avean paſtori, e ninfe
Il cor ne le parole;
Dava lor Imeneo le gioje, e i baci
Più dolci, e più tenaci.
Un ſol godeva ignude
D' amor le vive roſe:
Furtivo amante aſcoſe
Le trovò ſempre, ed (f) aſpre voglie, e crude
O in antro, o in ſelva, o in lago,
Ed (g) era un nome ſol marito, e vago.
Secol rio, che (h) velaſti
Co' tuoi ſozzi diletti

Hh Il

(a) In qualche edizione ſi legge: *tra la gregge*: ma non mi par la meglior lezzione.
(b) Percioche la fede, che gli uomini di quel tempo oſſervavano tra di loro, baſtava per far, che viveſſero in pace, e tranquillamente, ſenza che fuſſe neceſſario l' uſo delle leggi.
(c) Parlaſi qui di quell' onore, che è buono, percioche il cattivo non è felice.
(d) Gli uomini di quel tempo non ſi facevan lecito ciò, che loro piaceva, ma al contrario niuna coſa piaceva loro, che non foſſe lecita.
(e) Fonti, rivi, ruſcelli &c.
(f) E trovò ſempre o in antro, o in ſelva, o in lago, cioè in ogni luogo, voglie, cioè ſentimenti aſpri, e crudi, i quali non erano però tali in ſe ſteſſi, poiche conſervavano l' oneſtà, ma tali parevano all' amante furtivo.
(g) Cioè, le ninfe non avevano altro amante che il marito, ne altro amore, che per fine d' aver un ſol marito.
(h) Copriſti, cioè contaminaſti.

Il (*a*) bel de l' alma, ed a (*b*) nudrir la sete
De' desiri insegnasti
Co' sembianti (*c*) ristretti,
Sfrenando (*d*) poi l' impurità segrete.
Così, qual tesa rete
Tra fiori, e fronde sparte,
Celi pensier lascivi
Con atti santi, e schivi:
Bontà (*e*) stimi il parer, la vita un' arte:
Ne (*f*) curi, (e parti onore)
Che furto sia, purche s' asconda, amore.
Ma (*g*) tu, (deh!) spirti (*h*) egregi
Forma ne' petti nostri,
VERACE (*i*) ONOR, de le grand' alme Donno,
O (*k*) Regnator de' Regi,

(Deh!)

(*a*) La bellezza dell' anima, cioè l' onestà.

(*b*) Percioche quanto più gli uomini viziosi dissimulano, e ristringono nell' animo il loro difetto, tanto eglino s' accendono di maggior cupidigia: e la sete de desiri impudichi si nudrisce in questa maniera, poiche una passione nascosta è più violente; onde il Petrarca ha detto: *chiusa fiamma è più ardente.*

(*c*) Nascondendo questa sete: cioè, questa passione.

(*d*) Quando gli uomini non sono veduti, lasciano il freno alla loro libidine.

(*e*) Ecco mirabilmente descritto in poche parole l' Ipocrita, il quale stima, che la bontà consista nel parer d' aver della bontà, e crede, che la vita, cioè la buona, l' onesta, e la virtuosa, non sia se non un arte di parer buono, onesto, e virtuoso. Corisca disse la medesima cosa nella Scena 5. dell' Atto 3. a carte. 131.

(*f*) Non curi di peccare, purche tu possa dare ad intendere d' esser buono, siccome si crede, che Amarilli abbia fatto, credendosi, che ella avesse il cuor disonesto, e che nelle parole, e nel sembiante fingesse d' esser onesta.

(*g*) In molte edizioni si legge: *ma tu de' spirti egregi*, ma non è buona lezzione, o almeno è molto più oscura di quella del nostro Testo.

(*h*) Animi, sentimenti, pensieri egregii.

(*i*) Questo è l' onore, che è buono e perciò soggiunge *donno*, cioè padrone, *delle grand' alme.*

(*k*) Non de' Tiranni, percioche questi amano il falso onore, ma de' Re, che seguono la virtù, dalla quale nasce il vero onore, che regna sopra de' Re, nella medesima maniera che fa la giustizia, e tutte l' altre virtù, che informano l' anima di coloro, che regnano giustamente.

(Dèh!) torna (a) in questi chiostri,
Che (b) senza te beati esser non ponno.
Destin (c) dal mortal sonno
Tuoi stimoli potenti
Chi, per indegna, e bassa
Voglia seguir, te lassa,
E lassa (d) il pregio (e) de l' antiche genti.
Speriam, che 'l mal fa tregua
Talor, se (f) speme in noi non si (g) dilegua;
Speriam, (h) che 'l Sol cadente anco rinasce,
E 'l ciel, quando men luce,
L' aspettato seren spesso n' adduce.

(a) Ritorna in Arcadia.
(b) Percioche, dove non è l' onor virtuoso, non si può trovar felicità.
(c) *I tuoi stimoli potenti destino*, o sveglino, *dal mortal sonno*, cioè dal vizio, che è quasi un letargo dell' anima, *chi*, cioè coloro, che ti abandonano.
(d) Cioè, l' onore virtuoso.
(e) Cioè, il Secolo d' oro.
(f) Se noi non perdiamo la speranza, percioche, se ci disperiamo, non vi è più rimedio, poiche allora si abandona ogni negozio.
(g) Fugge, parte, s' allontana da noi.
(h) Con due bellissime, e proprissime comparazioni mostra il Coro, che si deve sperar bene: la prima è del dì, che succede alla notte, e la seconda del ciel turbato, il quale molte volte improvisamente torna sereno. Qui bisogna sapere, che il Poeta nostro ha fatto questo Coro a concorrenza del primo Coro dell' Aminta del Tasso, il quale comincia anch' egli:
O' bella età dell' oro.
e bisogna sapere che la maggior parte de' pensieri, che vi sono, son tolti dalla 4. Egloga di Virgilio, e che il Guarini ha preso tutte le rime del Coro dell' Aminta, e con quelle non solo ha fabbricato il suo, ma ha detto tutto il contrario di ciò, che disse il Tasso, biasimando uno l' onore, e l' altro lodandolo. Non dirò qual di questi due Cori sia il più bello, ma dirò solo, che questo è di maggior fatica, e di maggior arte, e per conseguenza degno di maggior lode. Dirò in oltre, che forse la Lingua Italiana non ha componimento, che sia fatto in risposta con obligo di rime, ne più bello, ne meglio fatto di questo; percioche egli è tale, che chi non sapesse qual de' due sia fatto il primo, non saprebbe qual fusse la proposta, e qual la risposta. Del resto dirò con questa occasione, che il Guarini ha imitato l' Aminta del Tasso in moltissimi luoghi, e che io non gli rapporto nelle note per esser troppo frequenti; ma ognuno da se stesso può osservarli.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Uranio, Carino.

PER tutto (a) è buona ſtanza, ov' altri goda,
Ed ogni ſtanza al valent' uomo è patria.
Car. (b) Gli è vero, Uranio, e troppo ben per prova
Tel ſo dir' io, che, le paterne caſe
Giovinetto laſciando, é (c) d' altro vago,
Che di paſcer armenti, o (d) fender ſolco,
Or qua, or là peregrinando, al fine
Torno (e) canuto, onde partii già biondo.

Pur

(a) Queſti due primi verſi ſon preſi da due ſenari Greci, l' uno di Menandro, e l' altro di Ariſtofane nella Comedia, chiamata *il Pluto.* Menandro diſſe: *Ogni paeſe è patria di colui, che vi ſta bene*; ed Ariſtofane: *Ogni terra è patria di colui, che felicemente vi ſta*: e Plutarco riferiſce, che Ercole diceſſe una volta: *che la Grecia tutta era ſua patria.* Uranio dunque vuol dire: quantunque la terra d' Elide non ſia tua patria, nondimeno, eſſendo tu valent' uomo, e ſtandovi agiatamente, non dovevi partirne per venir qui, per non incomodar ne te, ne me.

(b) *Gli* in vece di *egli*, uſato ſpeſſe volte in poeſia, ed in proſa, particolarmente dai Fiorentini.

(c) E curioſo d' altra coſa, che &c.

(d) Lavorar la terra.

(e) Queſta circoſtanza di tempo era molto neceſſaria a ſaperſi, per far veriſimile, che Carino aveſſe raccolto, ed elevato Mirtillo, come in appreſſo vedraſſi.

Pur è ſoave coſa a chi del tutto
Non è privo di ſenſo il patriò nido;
Che (a) diè Natura (b) al naſcimento umano
Verſo il caro paeſe, (c) ov' altri è nato,
Un non ſo che di non inteſo affetto,
Che ſempre vive, e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge
Il ſagace nocchier la porti errando
Or dove naſce, or dove more il Sole,
Quell' occulta virtute, ond' ella mira
La (d) tramontana ſua, non perde mai:
Così chi va lontan dalla ſua patria,
Benche molto s' aggiri, e ſpeſſe volte
In peregrina terra ancor (e) s' annidi,
Quel naturale amor ſempre ritiene,
Che pur l' inchina a le natìe contrade.
O, da me più d' ogn' altra amata, e cara,
Più d' ogn' altra gentil terra d' Arcadia,
Che col piè tocco, e con la mente inchino,
Se ne' confini tuoi, madre gentile,
Foſs' io giunto a chiuſi occhi, anco t' avrei
Troppo ben conoſciuto, così (f) toſto
M' è corſo per le vene un certo (g) amico
Conſentimento (h) incognito, e latente,

(a) Percioche la natura diede &c.
(b) Cioè, agli uomini nel tempo della loro naſcita.
(c) Ove uno è nato.
(d) La ſtella del polo artico. Queſta virtù della calamita d' eſſer ſempre volta verſo il polo artico è notiſſima, onde non è neceſſario il parlarne.
(e) Si ſtabiliſca, ſi fermi affatto.
(f) Carino vuol dire, che ſubito entrato nella ſua patria s' è ſentito commuovere da una occulta tenerezza verſo della medeſima, e che queſta commozione gli averebbe poſſuto far conoſcere, che egli era arrivato nella ſua patria.
(g) Percioche gli era grato.
(h) *Conſentimento* ſi prende qui per ſentimento, movimento, commozione &c. e dice *incognito*, e *latente*, percioche non ſi può ſpiegare la cagion della ſimpatia.

Sì pien di tenerezza, e di diletto,
Che l' ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del camino
Mi se' stato compagno, e del disagio,
Ben è ragion, (a) che nel gioire ancora
De le dolcezze mie tu m' accompagni.
Ur. Del disagio compagno, e non del frutto
Stato ti son, che tu se' giunto omai
Ne la tua terra, ove posar le stanche
Membra potrai, e più la stanca mente.
Ma io, che giungo peregrino, e tanto
Dal mio povero albergo, e da la mia
Più povera, e smarrita famigliuola
Dilungato mi son, (b) teco traendo
Per lunga via l' affaticato fianco,
Posso ben ristorar l' afflitte membra,
Ma non l' afflitta mente, a quel pensando
Che (c) m' ho lasciato a dietro, e quanto ancora
D' aspro camin per riposar (d) m' avanza;
Ne so qual altro in questa età canuta
M' avesse, se non tu, d' Elide tratto
Senza (e) saper de la cagion, che mosso
T' abbia a condurmi in sì rimota parte.
Car. Tu sai, che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
Che 'l ciel mi diè per figlio, infermo venne

Qui

(a) Cioè, che tu m' accompagni ancora quando, o nel tempo, che gioirò, cioè, goderò delle dolcezze, che io proverò in Arcadia mia patria.

(b Forma bellissima, che il nostro Poeta ha tolta dal Petrarca Son. 14. Par. 1.

(c) Pensando a ciò, che ho trascurato, lasciando i miei affari per accompagnarti.

(d) Mi resta a fare.

(e) Tutto ciò è detto per far, che con necessità verisimile, e ragionevole narri Carino la cagione, che l' ha fatto tornare in Arcadia.

Qui per ſanarſi, già paſſati ſono
Duo (a) meſi, e più fors' anco, il mio conſiglio,
Anzi quel de l' Oracolo, ſeguendo,
Che (b) ſol potea ſanarlo il ciel d' Arcadia.
Io, che veder lontan (c) pegno sì caro
Lungamente non poſſo, a quella ſteſſa
Fatal voce ricorſi, a quella chieſi
Del bramato ritorno anco conſiglio,
La qual riſpoſe in cotal guiſa appunto:
Torna a l' antica patria, ove felice
Sarai col tuo dolciſſimo Mirtillo,
Peroch' ivi a gran coſe il ciel ſortillo,
Ma (d) fuor d' Arcadia (e) ciò ridir non lice.
Tu dunque, ò fedeliſſimo compagno.
Diletto Uranio mio, che meco a parte
D' ogni fortuna mia ſe' ſtato ſempre,
Poſa le membra pur, ch' avrai ben onde
Poſar anco la mente; ogni mia ſorte,
S' ella pur ſia come l' addita il cielo,
Teco ſarà comune: indarno fora
Di ſua felicità lieto Carino,
Se ſi doleſſe Uranio. *Ura.* Ogni fatica,
Che ſia fatta per te, (f) purche t' aggradi,

Sem-

(a) In qualche edizione moderna ſi legge: *Duo meſi, e più, fors' anco il mio conſiglio*, ma è errore, e le virgole debbono eſſer come nel Teſto qui ſopra.

(b) Cioè, il qual riſpoſe, *che ſol* &c. Queſta è quella riſpoſta dell' Oracolo, della quale parlò Mirtillo nella 1. Scena del 2. Atto a carte 66.

(c) Figlio sì caro, cioè Mirtillo.

(d) Ciò è detto per far veriſimile, che Carino fino ad ora non aveſſe paleſato ciò ad Uranio; e veramente non parrebbe veriſimile, ſe l' Oracolo non l' aveſſe vietato.

(e) In qualche edizione ſi legge: *il ciò.* Non ſo come il Poeta abbia ſcritto, ma la lezzione del noſtro Teſto mi piace molto più dell' altra.

(f) Purche t' aggradiſca, purche ti ſia grata.

Sempre, Carino mio, seco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion, che fè lasciarti,
Se t' è sì caro, il tuo natìo paese?
Car. (a) Musico spirto (b) in giovanil vaghezza
D' acquistar fama (c) ov' è più chiaro il grido;
Ch', avido (d) anch' io di peregrina gloria,
Sdegnai, che sola mi lodasse, e sola
M' udisse Arcadia, la mia terra, quasi
Del mio crescente stil termine angusto,
E colà venni, ov' è sì chiaro il nome
D' Elide, e Pisa, e fa sì chiaro altrui.
Quivi il famoso (e) EGON (f) di lauro adorno
Vidi, poi (g) d' ostro, e (h) di virtù pur sempre,
Sicche Febo sembrava; ond' io devoto

Al

(a) Cioè lo studio, o l' amore, che io avevo per la Poesia.
(b) Vuol dire: nella mia gioventù, nella quale ebbi vaghezza d' acquistar fama in quei luoghi, ove &c.
(c) Cioè, dove sono i poeti più celebri: dove la Poesia è più stimata, e dove fiorisce più, che in altri luoghi.
(d) Percioche, ancora io desideroso &c.
(e) Alcuni vogliono, che questo racconto sia quasi un ritratto del Poeta medesimo. Io non voglio ne affermar ciò, ne negarlo; ma dirò solamente, che vi sono alcune cose, che molto si rapportano ad alcune circostanze della di lui vita, parte delle quali anderò brevemente accennando ai loro luoghi, lasciando quelle, dove sono interessate persone grandi in una certa maniera, che non è bene di manifestare. Dicono dunque alcuni, che egli per *Egone* abbia voluto intendere *Scipione Gonzaga*, figliuolo di *Carlo*, già Signore di *Gazzuolo*, col quale egli conversò tutto quel tempo, che egli stette in Padova per studiare.
(f) Percioche fu Scrittore, e Poeta leggiadrissimo, come si vede dalle di lui Rime, raccolte in quelle dell' Accademia Eterea, di cui egli fu Capo in Padova, e la quale fiorì quanto alcun' altra d' Italia, e forse nessun' altra ha avuto mai tanta copia, non solo di leggiadri, ma di famosi poeti.
(g) Per cagione del Cardinalato, che gli fu conferito da Gregorio XIII. *Ostro* si prende qui per *porpora*.
(h) Percioche egli era molto virtuoso; e qui non bisogna tacere, che questa bella Tragicomedia, prima che uscisse in luce, passò per le di lui mani, e fu esaminata dal di lui giudizio, come fu anche la *Gierusalemme liberata* di Torquato Tasso.

Al suo Nome sacrai la cetra, e 'l core:
E 'n quella parte, ove la gloria alberga,
Ben mi dovea bastar (a) d' esser omai
Giunto a quel segno, ov' aspirò il mio core,
Se, come il ciel mi (b) feo felice in terra,
Così conoscitor, così custode
Di mia felicità fatto m' avesse.
Come poi, per veder (c) Argo, e Micene,
Lasciassi Elide, e Pisa, e quivi fussi
Adorator (d) di Deità terrena,
Con tutto quel, che 'n servitù sofferfi,
Troppo nojosa istoria a te l' udirlo,
A me dolente il raccontarlo fora.
Ti dirò sol, che perdei l' opra, e 'l frutto:
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
Corsi, stetti, sostenni, or tristo, or lieto,
Or alto, or basso, or vilipeso, or caro;
E come (e) il ferro Delfico, stromento
Or d' impresa sublime, or d' opra vile,
Non temei risco, non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui; (f) per cangiar loco,
Stato, vita, pensier, costumi, e pelo,

 Mai

(a) Carino fa vedere, che nel paese d' Elide egli aveva ottenuto ciò, che aveva desiderato: cioè, di farsi conoscere, e di passare per buon poeta.
(b) In cambio di *fece* spesso in poesia.
(c) Intende egli parlar della Corte figurata per *Argo, e Micene*, antica sede di Re, ed in conseguenza ancor della Corte.
(d) Dicono alcuni, che egli vuol parlar di Alfonso II. Duca di Ferrara.
(e) Di questo ferro parla Aristotele nel primo Lib. della Politica, dicendo, che per carestia di ferro nell' Isola di Delfo un' ordigno solo di ferro serviva per molte cose. Carino l' applica ora al suo proposito, siccome quegli, che, essendo in corte, era impiegato in tutto, ma senza alcun suo profitto, e perciò egli dice più basso: *tutto fei*, cioè feci, *nulla fui* &c.
(f) Benche cangiassi loco &c.

Mai non cangiai fortuna: al fin conobbi,
E sospirai la libertà primiera:
E dopo tanti strazi Argo lasciando,
E le grandezze di miseria piene,
Tornai (a) di Pisa a i riposati alberghi,
Dove, mercè di Providenza eterna,
Del mio caro Mirtillo acquisto fei,
Consolator d' ogni passata noja.
Ura. (b) O mille volte fortunato, e mille
Chi sa por meta a' suoi pensieri (c) in tanto,
Che per vana speranza immoderata
Di moderato ben non perde il frutto!
Car. Ma chi creduto avria di venir meno
Tra le grandezze, e impoverir ne l' oro?
Io mi pensai, che ne' reali alberghi
Fossero tanto più le genti (d) umane,
Quant' esse han più di tutto quel dovizia,
Ond' è (e) l' umanità sì nobil fregio,
Ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio.
Gente (f) di nome, e di parlar cortese,
Ma d' opre scarsa, e di pietà nemica;

Gente

(a) *Tornai ai riposati alberghi di Pisa*; cioè, alla Casa mia, che avevo in Pisa; e dice *alberghi riposati*, volendo dire, pieni di riposo, overo dove egli trovava del riposo.

(b) Imitazion dell' Epod. 2. d' Orazio.

(c) Tanto, talmente, fino ad un tal segno &c.

(d) Cortesi, benigne, affabili &c.

(e) Cortesia, benignità &c. Carino vuol dire in questi cinque versi, che egli pensò, che in corte le persone fussero tanto più cortesi, e benigne, quanto più hanno abbondanza di beni della Fortuna, i quali non sono stimabili, se non sono accompagnati dalla cortesia, e dalla benignità, ma che però egli vi trovò tutto il contrario.

(f) Cioè, vi trovai gente cortese di nome, e di parlare, e dice *cortese di nome*, volendo far allusione al nome di *Cortigiano*, del quale non è il maggior dissimulatore al mondo, poiche rade volte dimostra nel viso, e nelle parole ciò, che ha nel cuore.

Gente placida in vista, e mansueta,
Ma più del cupo mar tumida, e fera:
Gente sol d' apparenza, in cui, se miri
Viso di carità, mente d' invidia
Poi trovi, e 'n dritto sguardo animo (a) bieco,
E minor fede allor, che più lusinga.
Quel ch' altrove è virtù, quivi (b) è difetto:
Dir vero, oprar non torto, amar non finto,
Pietà sincera, inviolabil fede,
E di core, e di man vita innocente,
Stiman d' animo vil, di basso ingegno,
Sciocchezza, e vanità degna di riso.
L' ingannare, il mentir, la frode, il furto,
E la rapina di pietà vestita,
Crescer col danno, e precipizio altrui,
E far a se de l' altrui biasmo onore,
Son le virtù di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza
Ne d' età, ne di grado, ne di legge,
Non freno di vergogna, non (c) rispetto
Ne d' amor, ne di sangue, non memoria
Di ricevuto ben, ne finalmente
Cosa sì venerabile, o sì santa,
O sì giusta esser può, ch' a quella vasta

(a) *Bieco* significa *obliquo*, ed è addiettivo proprio dell' occhio, che guarda torto. Qui è posto metaforicamente in significazione di *finto*, e *vizioso*. Dante s' è servito di questa parola, ed ha detto:

Onde cessar le sue opere biecbe
Sotto la mazza d' Ercole.

Attribuendo quest' addiettivo all' opere, come il nostro Poeta l' attribuisce qui all' animo.

(b) E' difetto quivi, cioè, alla Corte, overo tra i cortigiani, perciochè essi non conoscono il vero bene, che è la virtù.

(c) Ciò vuol dire, che i cortigiani non hanno alcuna stima ne per gli amici, ne per i parenti.

Cupidigia d' onori, a quella ingorda
Fame d' avere, inviolabil sia.
Or' io, (a) ch' incauto, e di lor arti ignaro
Sempre mi vissi, e portai scritto in fronte
Il mio pensiero, e disvelato il core,
Tu puoi pensar s' a (b) non sospetti strali
D' invida gente fui scoperto (c) segno.
Ura. Or, chi dirà d' esser felice in terra,
Se tanto a la virtù noce (d) l' invidia?
Car. Uranio mio, se da quel dì, che meco
Passò la musa mia d' Elide in Argo,
Avessi avuto di cantar (e) tant' agio,
Quanta cagion di lagrimar sempr' ebbi,
Con sì sublime stil forse cantato
Avrei (f) del mio Signor l' armi, e gli onori,
Ch' or (g) non avria (h) de la Meonia tromba

Da

(a) In qualche edizione moderna si legge: *Or' io, incauto*; ma è errore.

(b) Percioche io non sospettavo di nulla, e non pensavo ad alcun tradimento, che mi potesse esser fatto.

(c) Cioè, *bersaglio*; e dice *scoperto*, percioche, non pensando di poter esser tradito, egli non si guardava dall' altrui insidie, e tradimenti.

(d) L' invidia nuoce alla virtù in quanto all' opera, ma non in quanto all' abito, percioche il virtuoso non può esser tanto offeso dall' invidia, che perda la sua virtù, ma può però essere impedito di non poter in molte cose virtuosamente operare, essendogli per mezzo dell' invidia tolti i beni della Fortuna, i padroni, e le dignità, le quali cose sono in buona parte i mezzi di bene operare.

(e) Tanto tempo, tanta comodità.

(f) D' Alfonso II. Duca di Ferrara, come si è detto alla pag. 249. alla nota *d*.

(g) Che ora il mio Signore non avrebbe soggetto di portare invidia ad Achille a causa, che Omero ha cantato del medesimo; volendo dire il nostro Poeta, che egli averebbe cantato le lodi del suo Signore sì altamente, che questi non averebbe avuto motivo di desiderare un meglior poeta.

(h) D' Omero, inteso per la *meonia tromba* a causa, che egli compose l' Iliade, nella quale si cantano battaglie, delle quali la tromba è proprio stromento, o così detto, percioche il padre d' Omero fu chiamato Meonio, o, come altri vogliono, a causa, che egli nacque in Meonia. Il nostro Poeta segue ciò, che ha detto Orazio nell' Ode 6. del Lib. 1. e nell' Ode 9. del Lib. 4.

Da invidiar Achille; e (a) la mia patria,
Madre di (b) Cigni (c) sfortunati, andrebbe
Già per me cinta (d) del secondo alloro;
Ma oggi è fatta (ò secolo inumano!)
L' arte del poetar troppo infelice.
Lieto (e) nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni; e (f) non si va in Parnaso
Con le cure mordaci: e chi pur (g) garre
Sempre col suo Destino, e col disagio,
Vien roco, e perde il canto, e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Benche (h) sì nuove, e sì cangiate i' trovi,
Da quel ch' esser solean, queste contrade,
Che 'n esse appena i' riconosco Arcadia,
Con tutto ciò vien lietamente, Uranio:
Scorta non manca a peregrin, ch' ha lingua.
Ma forse è ben, (i) ch' al più vicino ostello,
Poiche se' stanco, a riposar ti resti.

(a) Questo è quel luogo fra gli altri più segnalato, nel quale vogliono alcuni, che il Poeta nostro abbia voluto parlar di se medesimo, essendo egli della medesima patria, che fu l' Ariosto: cioè, di Ferrara.

(b) Per *Cigni* vuol intender *Poeti*, siccome Orazio nell' Ode 2. del Lib. 4. chiamò Pindaro con questo nome, del quale anco tutti gli altri poeti si sono moltissime volte serviti.

(c) Perciochè anco l' Ariosto si lamenta in moltissimi luoghi, che la sua Musa sia stata malamente ricompensata.

(d) Seguitando il sentimento di coloro, che vogliono, che il Guarini parli qui di se stesso, egli vuol dire, che Ferrara averebbe avuto il secondo poeta coronato d' alloro, come ebbe il primo, cioè l' Ariosto, il quale fu coronato da Carlo V. Imperatore in Bologna, sedente Clemente VII.

(e) Vuol dire, che per esser poeta bisogna aver di che viver comodamente, e bisogna, che siano accarezzati.

(f) Vuol dire, che una persona, che hà delle afflizzioni non può esser buon poeta.

(g) *Garrire* significa *sgridare*, e *rampognare*; ed il Petrarca ha detto:

Con Amor, con Madonna, o meco io garro.

(h) Ciò si rapporta alle parole, che Carino disse più sopra pag. 244.

Torno canuto, onde partii già biondo.

(i) Uranio non deve comparir più in Scena, e perciò il Poeta fa, che Carino dica queste parole.

SCENA SECONDA.

Titiro, Messo.

CHE piangerò di te prima, mia Figlia,
La vita, o l' onestate?
Piangerò l' onestate;
Che di padre mortal se' tu ben nata,
Ma non di padre infame:
E 'n vece de la tua,
Piangerò la mia vita, (a) oggi serbata
A veder in te spenta
La vita, e l' onestate.
O Montano, Montano!
Tù sol co' tuoi fallaci,
E male intesi Oracoli, e (b) col tuo
D' Amore, e di mia figlia
Disprezzator superbo, (c) a cotal fine
L' hai tu condotta. Ahi, quanto meno incerti
De gli Oracoli tuoi
Son' oggi stati (d) i miei!
Ch' Onestà contr' Amore
E troppo frale (e) schermo

In

(a) Che oggi è serbata: overo, che è serbata a veder oggi &c.
(b) Cioè, con Silvio tuo figliuolo, disprezzator superbo d' Amore, e di mia figlia &c.
(c) Queste parole hanno relazione a ciò, che egli disse nella Scena 4. dell' Atto 1. pag. 37. quando portò l' esempio della rosa.
(d) Titiro chiama metaforicamente Oracoli ciò, che egli disse nella Scena 4. dell' Atto 1. pag. 37. quando disse:
Ma l' invaghir donzella &c.
(e) Difesa, riparo.

In giovinetto core:
E donna scompagnata
È sempre mal guardata.
Mes. Se non è morto, o se per l'aria i venti
Non l' han portato, i' devrei pur trovarlo.
Ma eccol, s' io non erro,
Quando meno il pensai.
O da me tardi, e per te troppo a tempo,
Vecchio padre infelice, al fin trovato,
Che (*a*) novelle t' arreco!
Tit. (*b*) Che rechi tu ne la tua lingua? Il ferro,
Che svenò la mia figlia?
Mes. Questo non già; ma poco meno. E come
L' hai tu per altra via sì tosto inteso?
Tit. (*c*) Vive ella dunque? *Mes.* Vive, e 'n man di lei
Sta il vivere, e 'l morire.
Tit. Benedetto sii tu, che m' hai da morte
Tornato in vita. Or, come non è salva,
S' a lei sta il non morire?
Mes. Perche viver non vuole.
Tit. Viver non vuole? E qual follia l' induce
A sprezzar sì la vita? *Mes.* L' altrui morte;
E, se tu non la smovi,
Ha così fisso il suo pensiero in questo,
Che spende ogn' altro in van preghi, e parole.
Tit. Or, che si tarda? Andiamo.
Mes. Fermati, (*d*) che le porte

Del

(*a*) Quali novelle.
(*b*) Che vuoi tu dirmi? Che vuoi tu annunziarmi colla tua lingua? Vuoi tu parlarmi del ferro, che &c.
(*c*) Il Messo si maraviglia, che Titiro abbia saputo così presto, che Amarilli era stata condannata a morte, e gli domanda come l' abbia saputo; ma Titiro non gli risponde sopra di ciò; anzi come gli pare cosa di maggiore importanza, gli domanda se la sua figliuola sia ancora in vita.
(*d*) Questi ostacoli sono trovati dal Poeta con artifizio per far sapere la storia

Del Tempio ancor son chiuse.
Non sai tu, che toccar la sacra soglia
Se non a piè Sacerdotal non lice
Fin che non esca del Sacrario adorna
La destinata vittima a gli Altari?
Tit. E s' ella desse in tanto
Al fiero suo proponimento effetto?
Mes. Non può, ch' è custodita.
Tit. In questo mezzo dunque
Narrami il tutto, e senza velo omai
Fa, che 'l vero n' intenda.
Mes. Giunta dinanzi al Sacerdote (ahi vista
Piena d' orror!) la tua dolente figlia,
Che trasse, non dirò da i circostanti,
Ma, per mia fe, (a) da le colonne ancora
Del Tempio stesse, e da le dure pietre,
Che senso aver parean, lagrime amare,
Fu quasi in un sol punto
Accusata, convinta, e condennata.
Tit. Misera figlia! E perche tanta fretta?
Mes. Perche de la difesa eran gl' indizi
Troppo maggiori, e certa
Sua (b) ninfa, ch' ella in testimon recava
De l' innocenza sua,
Ne quivi era presente, ne fu mai
Chi trovar la sapesse.

I

storia d' Amarilli dal tempo, che fu condotta al Tempio fino ad allora; il che non si sarebbe possuto verisimilmente fare senza questi impedimenti, che avessero necessità di trattenere il padre, che altrimenti sarebbe subito andato a soccorrer la figliuola.

(a) Un simile concetto ha Marco Tullio nella bellissima Orazione fatta da lui a favore di Marco Marcello.

(b) Corisca.

I (a) fieri ſegni in tanto,
E gli accidenti moſtruoſi, e pieni
Di ſpavento, e d' orror, che ſon nel Tempio,
Non pativano indugio:
Tanto più gravi a noi, quanto più nuovi,
E più mai non ſentiti
Dal (b) dì, che minacciar l' ira celeſte,
Vendicatrice de' traditi amori
Del Sacerdote Aminta,
Sola cagion d' ogni miſeria noſtra.
Suda ſangue la Dea: trema la terra:
E la caverna ſacra
Mugge tutta, e riſuona
D' inſoliti ululati, e di funeſti
Gemiti, e fiato sì putente ſpira,
Che da l' immonde fauci
Più grave non cred' io l' eſali Averno.
Già (c) con l' Ordine ſacro
Per condur la tua figlia a cruda morte
Il Sacerdote s' inviava, quando,
Vedendola (d) Mirtillo, (ò che ſtupendo
Caſo udirai!) s' offerſe
Di dar con la ſua morte a lei la vita,

(a) Queſti ſegni erano la cagione, che la morte d' Amarilli s' affrettava, percioche Montano credeva inſieme con tutti gli altri, che quei ſegni sì moſtruoſi non ſarebbero ceſſati prima di ſodisfare alla legge, che ſi credeva domandar la morte di queſta ninfa.

(b) Da quel giorno in qua, che altri ſegni ſpaventoſi minacciarono &c.

(c) Con tutte le altre perſone ſacre, cioè con tutti gli altri Sacerdoti, Miniſtri &c. *Ordine* ſi prende qui per aſſemblea, adunanza, congregazione &c.

(d) Mirtillo, vedendo, che Amarilli era condotta a morte, s' offerſe &c. Ecco l' azzione del PASTOR FIDO, la quale ſerve per adempimento dell' Oracolo, poiche la fedeltà di queſto paſtore è sì grande, che ſi offeriſce di morire per ſalvar Amarilli.

Gridando ad alta voce:
Sciogliete quelle mani, (ah lacci indegni!)
Ed in vece di lei, ch' esser dovea
Vittima di Diana,
Me traete a gli Altari,
Vittima d' Amarilli.
Tit. O di fedele amante,
E di cor generoso atto cortese!
Mes. Or, odi maraviglia!
Quella, che fu pur dianzi
Sì da la tema del morire oppressa,
Fatta allor di repente
A le parole di Mirtillo invitta,
Con intrepido cor così rispose:
Pensi dunque, Mirtillo,
Di dar col tuo morire
Vita a chi di te vive?
O (a) miracolo (b) ingiusto! Su, Ministri,
Su, che si tarda? Omai
Menatemi (c) a gli Altari.
Ah, che (d) tanta pietà non volev' io!

Sog-

(a) Percioche, se Mirtillo è la vita d' Amarilli, sarebbe miracolo, che, morendo questi, non morisse anch' ella.

(b) Percioche, essendo condannata come colpevole Amarilli, e non Mirtillo, a lei tocca a morire, e non a lui.

(c) Il nostro Poeta fa con artifizio, che Amarilli non voglia acconsentire, che Mirtillo muoja per lei, conoscendosi da ciò la di lei grande onestà, che ella ha anteposta ad un amor tanto grande, che ora le toglie tutto il timore, che ella in tutta la Scena 5. dell' Atto 4. mostrò d' avere per la morte, poiche, se ella non avesse amato l' onestà, non averebbe possuto resistere alla sua grandissima passione, e perciò nella Scena 4. dell' Atto 3. pag. 127. disse:

Piacesse pur al Ciel &c.

(d) Questo si può chiamare un altro miracolo; cioè, che Mirtillo, il quale ha pianto, e sospirato tanto per trovare in Amarilli una minima scintilla di pietà, ora si dolga d' averne trovata troppa. Ma questo luogo assicura

(Soggiunse allor Mirtillo)
Torna cruda, Amarilli,
Che cotesta pietà sì dispietata
Troppo di me la miglior parte offende;
A me tocca il morire. Anzi a me pure,
(Rispondeva Amarilli) che per legge
Son condennata; e quivi
Si contendea tra lor, come s' appunto
Fosse vita il morire, il viver morte.
O anime ben nate! O coppia degna
Di sempiterni onori!
O vivi, e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi, e tante voci,
Quant' occhi (a) il cielo, e quante arene il mare,
Perderian tutte il suono, e la favella
Nel dir' a pien le vostre lodi immense.
Figlia (b) del cielo eterna,
E gloriosa Donna,
Che (c) l' opre de' Mortali al tempo involi,
Accogli tu la bella istoria, e scrivi
Con lettre d' oro in solido diamante
L' alta pietà de l' uno, e l' altro amante.

ra Mirtillo dell' onestà d' Amarilli, percioche verisimile non sarebbe, che ella volesse ora morir per lui, se avesse nell' animo altro amore, come Corisca nella Scena 6. dell' Atto 3. pag. 151. e 152. gli aveva fatto credere; e di qui nasce la necessità di far, ch' Amarilli contenda con Mirtillo, essendo ciò un segno manifestissimo, che ella ha un grand' amore per lui solo.

(a) Quante stelle ha il Cielo.

(b) Parlasi qui o alla Fama, o alla Gloria; ma io credo, che si parli più tosto alla seconda, poiche la Fama non è degna di celebrare questo gran fatto, tanto per esser assai minore della Gloria, quanto anche per non esser così sincera, come è la Gloria, la quale non si può prendere in mala parte, come la Fama.

(c) Anco ciò è comune alla Fama, ma questa non dura tanto, e non è così universale, come la Gloria.

Tit. Ma qual fin ebbe poi
Quella mortal contesa?
Mes. Vinse Mirtillo, (O che mirabil guerra,
Dove (*a*) del vivo ebbe vittoria (*b*) il morto!)
Peroche 'l Sacerdote
Disse a la figlia tua: quetati, Ninfa,
Che campar per altrui
Non può, chi per altrui s' offerse a morte;
Così la legge nostra a noi prescrive.
Poi comandò, che la donzella fosse
Sì ben guardata, che 'l dolore estremo
A disperato fin non la traesse.
In tale stato eran le cose, quando
Di te mandommi a ricercar Montano.
Tit. In somma egli (*c*) è pur vero,
Senz' odorati fiori
Le rive, e i poggi, e senza (*d*) verdi onori
Vedrai (*e*) le selve a la stagion novella,
Prima che senza amor vaga donzella.
Ma, se qui dimoriam, come sapremo
L' ora di gir al Tempio?
Mes. Qui meglio assai, che altrove;
Che questo appunto è 'l loco, ov' esser deve
Il buon Pastore in sacrificio offerto.

Tit.

(*a*) Cioè, d' Amarilli, alla quale il Sacerdote disse, che doveva vivere, poiche, secondo la legge, Mirtillo, che s' era offerto di morir per lei, non poteva viver per lei.

(*b*) Cioè, Mirtillo, che doveva morire, poiche, secondo la detta legge, chi s' offerisce di morir per altrui, non può viver per altrui.

(*c*) Egli è pur vero, che vedrai a la stagion novella le rive, ed i poggi senza odorati fiori, e le selve senza &c.

(*d*) Vuol intender delle foglie, poiche queste sono verdi, e sono l' ornamento degli alberi, e perciò l' onore dei medesimi.

(*e*) Tutto questo concetto è una imitazione d' un luogo d' Ovidio nell' Arte d' amare.

Tit. E perche no nel Tempio?
Mes. Perche si dà la pena, ove fu il fallo.
Tit. E perche no ne l' antro,
Se ne l' antro fu il fallo?
Mes. (a) Perche a scoperto ciel sacrar si deve.
Tit. Ed onde hai tu questi misteri intesi?
Mes. Dal Ministro maggior. Così, dic' egli,
Da l' antico Tirenio aver inteso,
Che 'l fido Aminta, e l' infedel Lucrina
Sacrificati foro.
Ma tempo è di partire: ecco che scende
La sacra pompa al piano.
Sarà forse ben fatto,
Che per quest' altra via
Cen' andiam noi per la tua figlia al Tempio.

SCENA TERZA.

Coro di Pastori, Coro di Sacerdoti, Montano, Mirtillo.

O (b) FIGLIA del gran Giove:
O (c) Sorella del Sol, ch' al (d) cieco mondo

 Splendi

(a) Qui bisogna avvertire, che tutte queste circostanze, che riferisce il Messo, del luogo, ove Mirtillo deve esser sacrificato, sono addotte per far, che abbia del verisimile, e per far, che sia necessario, che il sacrifizio si faccia in Scena.
(b) Come Diana fosse figliuola di Giove, Ovidio chiaramente lo mostra nel Lib. 6. delle sue Metamorfosi.
(c) Percioche nacquero ambidue di Latona ad un parto; si può dire anco *Sorella* in considerazione, che il Sole, ed ella sono i due Luminari, il primo del giorno, e l' altro della notte.
(d) Percioche, quando la Luna non risplende, la notte è oscura, e tenebrosa.

Splendi (a) nel primo ciel (b) Febo ſecondo.
Co. S. (c) Tu, che col tuo vitale,
E temperato raggio
Scemi l' ardor de la fraterna luce,
Onde quaggiù produce
Felicemente poi l' alma Natura
Tutti i ſuoi parti, e fa d' erbe, e di piante,
D' uomini, e (d) d' animai ricca, e feconda
L' Aria, la Terra, e l' Onda,
(Deh!) ſiccome in altrui (e) tempri l' arſura,
Così ſpegni in te l' ira,
Ond' oggi Arcadia tua piagne, e ſoſpira.
Co. P. O Figlia del gran Giove:
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.
Mon. Drizzate omai gli Altari,
Sacri Miniſtri; e voi,
O devoti Paſtori, a la gran Dea
Reiterando le canore voci,
Invocate il ſuo Nome.
Co. P. O Figlia del gran Giove:

O ſo-

(a) Tutti gli Aſtrologi d' accordo dicono, che il primo cielo dopo la ſpera del fuoco ſia quello della Luna.
(b) Come un ſecondo Sole, ſeguendo ciò, che dice Ariſtotele nel Lib. 4. della generazione degli animali, il quale chiama la Luna un altro Sole minore.
(c) Tutta queſta orazione del Coro de' Sacerdoti è tolta di peſo dal medeſimo Ariſtotele nel ſopra citato luogo, il quale merita d' eſſer letto, per vedere come ſia dal noſtro Poeta sì bene, e sì elegantemente eſpreſſo.
(d) Dice *d' animai* in vece di dire *d' animali*.
(e) Quì è da avvertire, che, quantunque gli effetti di Diana, come Segno celeſte, ſiano molti, nondimeno il noſtro Poeta con ſingolar giudizio ha toccato ſolamente quello, che è proporzionato alla materia, della quale ſi tratta; percioche, volendoſi ſpegnere l' ira di Diana, la medeſima vien lodata per la virtù, che ha di ſmorzare l' ardor del Sole, che ha pur qualche ſimbolo con la collera.

O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. (a) Traetevi in disparte,
Pastori, e servi miei: ne qua venite,
Se da la voce mia non sete mossi.
Giovane valoroso,
Che per dar vita altrui, vita abbandoni,
Mori (b) pur consolato:
Tu con un breve sospirar, che morte
Sembra a gli animi vili,
Immortalmente al tuo morir t' involi:
E, (c) quando avrà già fatto
L' invida età dopo mill' anni, e mille
Di tanti nomi altrui l' usato scempio,
Vivrai tu allor di vera fede esempio.
Ma, perche vuol (d) la legge,
Che taciturna vittima tu moja,
Prima che pieghi le ginocchia a terra,
Se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.
Mir. Padre, che padre di chiamarti, ancora

Che

(a) Ciò serve per riverenza del Sacrifizio, percioche non conviene, che persone non sacre vi si appressino; e ciò disse anco la Sibilla appresso Virgilio nel Lib. 6. dell' Eneide ver. 258. Ciò serve ancora acciò Dameta non senta ciò, che dirà Carino nella Scena 5. di quest' Atto, mentre Montano parlerà con lui di quei particolari, che appartengono al riconoscimento del suo figliuolo.

(b) Quanto più questa vittima umana era ben disposta a morire, tanto più coloro credevano, che fosse propria a placar l' ira della gran Dea.

(c) Cioè, e quando il tempo invidioso, doppo mille anni, e mille, averà sepolto nell' oblio tanti altri nomi, tu allor vivrai &c.

(d) Questa legge è posta con artifizio, acciò Mirtillo non si trovi presente quando nella Scena 5. di quest' Atto si farà il riconoscimento di lui. Veramente non era convenevole, che egli restasse sì lungo tempo colle ginocchia a terra senza dir nulla; e perciò si fa, che, mosso dalle lacrime di Carino, rompa il silenzio, e che da ciò ne nasca la necessità di ricondurlo al Tempio, come si vedrà nella detta Scena.

Che morir debbia per tua man, mi giova,
Lascio il corpo a la terra,
E lo spirto a colei, ch' è la mia vita.
Ma, s' avvien, ch' ella moja,
Come di far minaccia, (oimè!) qual parte
Di me resterà viva?
O che dolce morir quando sol meco
Il (a) mio mortal moria,
Ne bramava morir (b) l' Anima mia!
Ma, se merta pietà colui, che more
Per (c) soverchia pietà, Padre cortese,
Provedi tu, ch' ella non moja, e ch' io
Con questa speme a miglior vita passi.
Paghisi il mio Destin de la mia morte:
Sfoghisi col mio strazio;
Ma, poi ch' io sarò morto, (ah!) non mi tolga,
Ch' i' viva almeno in lei
Con l' alma da le membra disunita,
Se d' unirmi con lei mi tolse in vita.
Mon. A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra Umanità quanto se' frale!
Figlio, sta di buon cor, che quanto brami
Di far prometto: e ciò per questo capo
Ti giuro, e questa man ti do per pegno.
Mir. Or consolato moro, e consolato
A te vengo, Amarilli:
Ricevi il tuo Mirtillo,

Del

(a) Il mio corpo: ciò che era di mortale in me.
(b) Amarilli.
(c) Estrema, soprabondante, grandissima &c. ma non superflua; e se questa pietà è superflua, è tale nella persona di Mirtillo, considerato come puro uomo, ma tale non è in questo pastore, considerato come amante fedele.

Del tuo fido paſtor l'anima prendi,
Che ne l'amato nome d'Amarilli
Terminando la vita, e le parole,
Qui piego a morte le ginocchia: e taccio.
Mon. Or non s'indugi più. Sacri Miniſtri,
Suſcitate la fiamma
Con (a) l'odorato, e liquido bitume,
E, ſpargendovi ſopra incenſo, e mirra,
Traetene vapor, che 'n alto aſcenda.
Co. P. Ó Figlia del gran Giove:
Ó Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo ſecondo.

SCENA QUARTA.

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, Coro di Paſtori.

CHI vide mai sì rari abitatori
In sì ſpeſſi (b) abituri? Or, s'io non erro,
Eccone la cagione:
Velli (c) qua tutti in un (d) drappel ridotti.

L l Ó quan-

(a) In alcune edizioni manca tutto queſto verſo.

(b) *Abituro* è voce antica uſata dal Boccaccio, e corrotta in molti Teſti da chi non l'inteſe, o non la conobbe, e vuol dire *abitazione*. Gio. Villani, il Sacchetti, Pietro Creſcenzio, ed altri buoni Scrittori ſene ſono ſerviti.

(c) Vedili qua tutti, cioè, Eccoli qua tutti.

(d) *Drappello* ſignifica molte volte *inſegna*, o bandiera, e qualche volta moltitudine di uomini, radunati ſotto la medeſima bandiera; Onde Carino vuol dire: Eccoli qua ridotti tutti inſieme, o tutti in un' iſteſſo luogo.

O quanta turba! O quanta!
Com' è ricca, e solenne! Veramente
Qui si fa Sacrificio.
Mon. Porgimi il vasel d' oro,
Nicandro, ov' è riposto
L' almo (a) licor di Bacco. *Ni.* Eccotel pronto.
Mon. Così il sangue innocente
Ammollisca il tuo petto, o santa Dea,
Come rammorbidisce
L' incenerita, ed arida favilla
Questa d' almo licor cadente stilla.
Or tù riponi il vasel d' oro, e poscia
Dammi il nappo d' argento. *Ni.* Eccoti il nappo.
Mon. Così l' ira sia spenta,
Che destò nel tuo cor perfida ninfa,
Come spegne la fiamma
Questa cadente (b) linfa.
Car. Pur questo è Sacrificio,
Ne vittima ci veggio.
Mon. Or tutto è preparato,
Ne manca altro che 'l fin. Dammi la scure.
Car. Vegg' io forse, o m' inganno, un, che nel tergo
Ad uom si rassomiglia,
Con le ginocchia a terra?
E' forse egli la vittima? O meschino!
Egli (c) è per certo, e gli tien già la mano
Il Sacerdote in capo.
Infelice mia patria! Ancor non hai
L' ira del ciel dopo tant' anni estinta?

Co-

(a) Cioè il vino, del quale ognuno sa, che Bacco è stato inventore.

(b) Acqua.

(c) Egli è per certo la vittima.

Co. P. O Figlia del gran Giove:
O Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Vindice Dea, che la privata colpa
Con publico flagello in noi punisci,
(Così ti piace, e forse
Così sta ne l' abisso
De l' immutabil Providenza eterna)
Poiche l' impuro sangue
De l' infedel Lucrina in te non valse
A dissetar quella giustizia ardente,
Che (a) del ben nostro ha sete,
Bevi questo innocente
Di volontaria vittima, e d' amante
Non men d' Aminta fido,
Ch' al sacro Altare in tua vendetta uccido.
Co. P. O' Figlia del gran Giove:
O' Sorella del Sol, ch' al cieco mondo
Splendi nel primo ciel Febo secondo.
Mon. Deh, come di pietà pur ora il petto
Intenerirmi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!
Par, che non osi il cor, ne la man possa
Levar questa (b) bipenne.
Car. Vorrei prima nel viso
Veder quell' infelice, e poi partirmi,
Che non posso mirar cosa sì fiera.

(a) Montano non vuol dire, che la giustizia è nemica del nostro bene, ma anzi, che cerca, e che desidera ogni nostro bene. *Aver sete d' una cosa* si dice metaforicamente in cambio di *desiderare ardentemente una cosa.*
(b) Scure.

Mon. (a) Chi sa, che 'n faccia al Sol, benche tramonti,
Non sia fallo il sacrar vittima umana,
E per ciò la fortezza
Languisca in me de l' animo, e del corpo?
Volgiti alquanto, e gira
La moribonda faccia in verso il Monte.
Così sta ben. *Car.* Misero me, che veggio!
Non è quello il mio figlio,
Il mio caro Mirtillo?
Mo. Or posso. *Ca.* E troppo desso. *Mo.* E 'l colpo libro.
Car. Che fai, sacro Ministro?
Mon. E tu, uomo profano,
Perche ritieni il sacro ferro, ed osi
Di por tu qui la temeraria mano?
Car. O' Mirtillo, Ben mio!
Già d' abbracciarti in sì dolente guisa....
Ni. (b) Va in mal ora insolente, e pazzo vecchio.
Car. Non mi credev' io mai. *Ni.* Scostati dico,
Che con impura man toccar non lice
Cosa sacra a gli Dei. *Car.* Caro a gli Dei
Son ben anch' io, che con la scorta loro
Qui mi condussi. *Mon.* Cessa,
Nicandro, udiamlo prima, e poi si parta.
Car. Deh! Ministro cortese,

Prima

(a) Montano attribuisce alla superstizione il non potere eseguire il suo uffizio, credendo, che sia cosa mal fatta il far voltar Mirtillo colla faccia verso il Sole. Questa superstizione fa nascer la necessità di far voltar Mirtillo colla faccia verso il Monte, e di là viene, che Carino può ben vederlo, e riconoscerlo per suo figlio.

(b) Qui si deve avvertire, che, dovendosi quel Sacrificio nella persona del Sacrificatore passar con animo inalterato da qualsivoglia perturbazione, Montano ha risposto a Carino con animo pacifico, e senza adirarsi: Ma Nicandro, che non era in obligo d' esser così moderato, s' adira, e rispinge questo vecchio con villane parole.

Prima che sopra il capo
Di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi
Perche more il meschino, io tene prego
Per quella Dea, ch' adori.
Mon. Per Nume tal tu mi scongiuri, ch' empio
Sarei, se tel negassi.
Ma, che t' importa ciò? *Ca.* Più, che non credi.
Mon. Perch' egli stesso a volontaria morte
S' è per altrui donato.
Car. Dunque per altrui more?
Anch' io morrò per lui. Deh! Per pietate,
Drizza in vece di quello
A questo capo già cadente il colpo.
Mon. Amico, tu vaneggi.
Car. E perche a me si nega
Quel, ch' a lui si concede?
Mon. Perche se' forastiero. *Car.* E s' io non fussi?
Mon. Ne fare anco il potresti;
Che (a) campar per altrui
Non può chi per altrui s' offerse a morte.
Ma dimmi; chi se' tu, se pur è vero,
Che non sii forestiero?
A l' abito tu certo
Arcade non mi sembri. *Car.* Arcade sono.
Mon. In questa terra già non mi sovviene
D' averti io mai veduto.
Car. In questa terra nacqui, e son Carino,
Padre di quel meschino.
Mon. Padre tu di Mirtillo? O' come giungi

(a) Questa è la medesima legge, che fu allegata dal Messo nella Scena 2. di quest' Atto pag. 260. quando disse, che Amarilli voleva morire per salvar la vita a Mirtillo.

A te stesso, ed a noi troppo importuno!
Scostati immantenente,
Che col paterno affetto
Render potresti infruttuoso, e vano
Il Sacrificio nostro.
Car. Ah, se tu fussi padre!
Mon. Son padre, e padre ancor d' unico figlio,
E pur tenero padre, nondimeno,
Se questo fosse del mio Silvio il capo,
Già non sarei men pronto
A far di lui quel, che (a) del tuo far deggio;
Che sacro manto indegnamente veste
Chi per publico ben del suo privato
Comodo non si spoglia.
Ca. Lascia, ch' io 'l baci almen prima ch' e' mora.
Mon. E questo molto meno. *Car*. O' sangue mio!
E tu ancor se' sì crudo,
Che non rispondi al tuo dolente padre?
Mir. Deh! Padre, omai t' acqueta.... *M*. O' noi meschini!
Contaminato (b) è 'l Sacrificio. O Dei!
Mir. Che spender non potrei più degnamente
La vita, che m' hai data.
Mon. Troppo ben m' avvisai,
Ch' a le paterne lagrime costui
Romperebbe il silenzio.
Mir. Misero! Qual errore
Ho io commesso? O come
La legge di tacer m' usci di mente!

Mon.

(a) Cioè, del tuo figlio.
(b) Percioche, come si è detto nella Scena precedente pag. 263. la vittima secondo la legge non doveva parlare.

Mon. Ma che ſi tarda? Su, Miniſtri: al Tempio
Rimenatelo toſto,
E ne la ſacra Cella un' altra volta
Da lui ſi prenda il volontario voto.
Qui (*a*) poſcia ritornandolo, portate
Con eſſo voi per Sacrificio novo
Nov' acqua, novo vino, e novo foco.
Su, ſpeditevi toſto,
Che (*b*) già s' inchina il Sole.

SCENA QUINTA.

Montano, Carino, Dameta.

MA TU, vecchio importuno,
Ringrazia pur il ciel, che padre ſei:
Se ciò non foſſe, i' ti farei (per queſta
Sacra teſta tel giuro) oggi ſentire
Quel, che può l' ira in me, poiche sì male
Uſi la ſofferenza.
Sai tu forſe chi ſono?
Sai tu, che qui con una ſola verga
Reggo l' umane, e le divine coſe?

Car.

(*a*) L' efficacia del Sacrifizio era ben' interrotta, ma non già il voto, che doveva durare nella perſona, che l' aveva fatto, la quale, avendo rotto il filenzio, era in obligo di nuovamente confermare il detto voto per ceremonia.

(*b*) Ciò ſerve per la miſura del tempo, il quale, più che ſi può, ſi deve far noto agli ſpettatori; e chi conſidera bene dal principio fino al fine queſta Favola vedrà, che il Poeta noſtro ha così bene oſſervato queſta regola, che quaſi ſi potrebbero contar le ore.

Car. Per domandar mercede
Signoria non s' offende.
Mon. Troppo t' ho io sofferto: e tu per questo
Se' venuto insolente.
Ne sai tu, che, se (*a*) l' ira in giusto petto
Lungamente si coce,
Quanto più tarda fu, tanto più noce.
Car. Tempestoso furor non fu mai l' ira
In (*b*) magnanimo petto,
Ma un fiato sol di generoso affetto,
Che spirando ne l' alma,
Quand' ella (*c*) è più con la ragione unita,
La (*d*) desta, e rende a le bell' opre ardita;
Dunque, se (*e*) grazia non impetro, almeno
Fa, che giustizia i' trovi; e ciò negarmi
Per debito non puoi;
Che, chi (*f*) dà legge altrui,
Non è da legge in ogni parte sciolto;
E quanto se' maggiore
Nel comandar, (*g*) tanto più d' ubbidire

Se'

(*a*) L' ira può esser buona, e cattiva; l' ira buona ubbidisce alla ragione, ma non la cattiva: questa è furore, e l' altra è moto placido dell' appetito ragionevole. Di questa si parla qui.

(*b*) *Magnanimo* si prende qui per *mansueto*, e *temperato*, percioche la virtù della mansuetudine si esercita intorno a quest' effetto dell' ira; di modo che chi s' adira come, e quando si deve, si chiama mansueto, ed opera con virtù.

(*c*) Cioè, quando l' intelletto pratico non si scompagna dalla ragione, intesa qui sotto la voce *alma*.

(*d*) Percioche senza l' ajuto dell' irascibile l' anima languirebbe nell' opere virtuose, ne sosterrebbe le fatiche, ed i travagli, che in quelle s' incontrano.

(*e*) La grazia, che Carino aveva dimandata, era il morire in vece di Mirtillo.

(*f*) Carino mostra, che chi dà legge altrui è sottoposto alla legge in due modi: cioè, col far giustizia a chi la chiede, e con osservar la legge, di cui egli è Conservatore, e Ministro.

(*g*) Questo è il primo modo, nel quale i Ministri della legge sono obligati d' osservarla.

Se' tenut' anco a chi giustizia chiede;
Ed ecco i' tela chieggio:
S' a me far non la vuoi, (a) falla a te stesso,
Che, Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
Mon. E come ingiusto son? Fa, che l' intenda.
Car. Non mi dicesti tu, che qui non lice
Sacrificar d' uomo straniero il sangue?
Mon. Dissilo; e dissi quel, che 'l Ciel comanda.
Car. Pur quello è forestier, che sacrar vuoi.
Mon. (b) E come forestier? Non è tuo figlio?
Car. (c) Bastiti questo, e non cercar più innanzi.
Mon. Forse perche (d) tra noi nol generasti?
Ca. Spesso men sa chi troppo intender vuole.
Mon. (e) Ma qui s' attende il sangue, e non il loco.
Ca. Perche nol generai, straniero il chiamo.
Mon. Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti?
Car. E, se nol generai, non è mio figlio.
Mon. Non mi dicesti tu, ch' è di te nato?
Car. Dissi, ch' è figlio mio, non di me nato.
Mon. Il soverchio dolor t' ha fatto insano.
Car. (f) Non sentirei dolor, se fussi insano.

M m *Mon.*

(a) Questo è il secondo modo; cioè, conservando la legge, il che è far giustizia a se stesso.
(b) Montano dice ciò, percioche Carino nella Scena precedente pag. 269. disse: *Arcade sono*; onde, essendo egli Arcade, non poteva il di lui figlio esser forestiero.
(c) Carino risponde in questa guisa, percioche mal volontieri scopriva, che Mirtillo non fosse suo proprio figliuolo, avendo fin' allora fatto credere tutto il contrario a Mirtillo, il quale, come egli medesimo disse nella Scena 1. dell' Atto 2. pag. 55. credeva d' esser nato in Elide di Carino, benche il Poeta lo faccia parlare equivocamente, per nascondere la verità fino allo scioglimento della Favola.
(d) Cioè, qui in Arcadia.
(e) Cioè, ma qui in Arcadia la legge dispone, che i figli degli Arcadi siano riputati Arcadi, ancorche nati fuori d' Arcadia.
(f) S' io fossi pazzo non mi affliggerei della morte di Mirtillo.

Mon. (a) Non puoi fuggir d' esser malvagio, o stolto.
Car. (b) Come può star malvagità col vero?
Mon. (c) Come può star in un figlio, e non figlio?
Car. Può star (d) figlio d'amor, non di natura.
Mon. Dunque, s' è figlio tuo, (e) non è straniero,
E, se non è, non (f) hai ragione in lui:
Così convinto se', padre, (g) o non padre.
Car. (h) Sempre di verità non è convinto
Chi di parole è vinto.
Mon. Sempre convinta è di colui la fede,
Che nel suo favellar si contradice.
Car. Ti torno a dir, che tu fai opra ingiusta.
Mon. Sopra questo mio capo,
E sopra il capo (i) di mio figlio cada
Tutta questa ingiustizia.
Car. Tu tene pentirai.

Mon.

(a) Dicendo tu cose, che si contradicono, e che sono opposte l' una all' altra, bisogna necessariamente, che tu sia malvagio, o, se non sei tale, bisogna, che tu sia pazzo.

(b) Montano ha tacciato Carino di due cose: cioè, di pazzia, o di malvagità. Carino ha provato qui sopra, che non era pazzo, dicendo, che, se fosse tale, non sentirebbe afflizzione; adesso prova, che non è malvagio, percioche dice la verità, colla quale non si potrebbe accordar la malvagità.

(c) Come può essere, che uno sia figlio, e che il medesimo non sia figlio della stessa persona?

(d) Può essere, che uno sia figlio d' amor, cioè, figlio adottivo, e che non sia figlio di natura.

(e) Vuol dire: e, non essendo straniero, è vittima capace d' esser sacrificata.

(f) Non essendo tu il di lui padre, non hai ragione d' intrometterti per liberarlo dalla morte.

(g) Cioè, essendo tu padre di Mirtillo, o non essendolo.

(h) Avvertasi qui, che Montano non ha compreso, o forse, per meglio scoprir la verità di questo fatto, ha fatto sembiante di non intender la differenza, addotta da Carino, di figlio naturale, e adottivo, e che Carino averebbe possuto rispondergli con più fondamento; ma, portandogli quel rispetto, che si deve ai maggiori, torna su i generali, e dice, che molte volte per difetto d' eloquenza resta di parole convinto colui, che è vincitor di ragione.

(i) Montano intende parlar di Silvio, e non di Mirtillo, percioche questi non è per anco conosciuto da lui per suo figlio.

Mon. Ti pentirai ben tu, ſe non mi laſci
Fornir l' ufficio mio.
Car. In teſtimon ne chiamo uomini, e Dei:
Mon. (a) Chiami tu forſe i Dei, ch' hai diſprezzati?
Car. E, poiche tu non m' odi,
Odami Cielo, e Terra:
Odami la gran Dea, che qui s' adora,
Che Mirtillo è ſtraniero,
E che non è mio figlio, e che profani
Il Sacrificio ſanto. *Mon*. Il ciel m' aiti
Con queſt' uomo importuno.
Chi è dunque ſuo padre,
Se non è figlio tuo? *Car*. Non tel ſo dire;
So ben, che non ſon' io.
Mon. Vedi come (b) vacilli.
È egli del tuo ſangue?
Car. Ne queſto ancora. *Mon*. E perche figlio il chiami?
Car. Perche l' ho come figlio
Dal primo dì, ch' i' l' ebbi,
Per fin a queſt' età ſempre nudrito
Ne le mie caſe, e come figlio amato.
Mon. Il compraſti? Il rapiſti? Onde l' aveſti?
Car. In Elide l' ebb' io, corteſe dono
D' uomo ſtraniero. *Mo*. E quell' uomo ſtraniero
D' onde l' ebb' egli? *Car*. A lui l' avea dat' io.
Mon. Sdegno tu movi in un ſol puntò, e riſo.
Dunque aveſti tu in dono
Quel, che donato avevi?
Car. Quel, ch' era ſuo, gli diedi,

 Ed

(a) Ciò è detto ad imitazione d' Euripide nelle Feniſſe in perſona d' Eteocle, rispondendo a Polinice, di cui egli era fratello.
(b) Cioè, parli male a propoſito, e ſenza fondamento.

Ed egli a me ne fè cortese dono.
Mon. E tu (poich' oggi a vaneggiar mi tiri)
Ond' avuto l' avevi?
Car. In un cespuglio d' odorato mirto
Poco prima i' l' avea
Ne la foce d' Alfeo trovato a caso;
Per questo solo il nominai Mirtillo.
Mon. O come ben favole fingi, ed orni!
Han (a) fere i vostri boschi? *Car.* E di che sorte?
Mon. Come nol divoraro?
Car. Un rapido torrente
L' avea portato in quel cespuglio, e quivi
Lasciatolo (b) nel seno
Di picciola Isoletta,
Che d' ogn' intorno il difendea con l' onda.
Mon. Tu certo ordisci ben menzogne, e fole.
Ed (c) era stata sì pietosa l' onda,
Che non l' avea sommerso?
Son sì discreti in tuo paese i fiumi,
Che nudriscon gl' infanti?
Car. Posava entr' una culla: e questa, quasi
Discreta navicella,
D' altra soda materia,
Che soglion ragunar sempre i torrenti,
Accompagnata, e cinta,

L' avea

(a) Quasi, beffandosi di lui, voglia dire: ò quanto sei pazzo, se tu t' immagini di darmi ad intender simili frottole; e perciò gli domanda se in quei boschi vi sono fiere, volendogli in questa maniera provare, che ciò, che Carino diceva, era affatto improbabile, perciochè le fiere averebbero divorato il bambino.

(b) Cioè, e l' aveva lasciato quivi nel seno, cioè nel mezzo d' una picciola Isoletta, &c.

(c) Ciò, che Montano dice in questi quattro versi, lo dice per beffarsi di Carino, e per fargli vedere, che egli non crede le cose, che gli dice, parendogli, che siano vane, ed inverisimili.

L' avea portato in quel ceſpuglio a caſo.
Mon. (a) Poſava entr' una culla? *Ca.* Entr' una culla.
Mon. Bambino in faſce? *Car.* E ben vezzoſo ancora.
Mon. E quanto ha, che fu queſto? *Car.* Fa tuo conto,
Che ſon paſſati già dicianove anni
Dal gran diluvio, e ſon tant' anni appunto.
Mon. (b) O qual mi ſento (c) orror vagar per l'oſſa!
Car. (d) Egli non sa che dire.
O ſuperbo coſtume
De le grand' alme! O pertinace ingegno!
Che vinto anco non cede,
E penſa d' avanzar così di ſenno,
Come di forze avanza.
Queſti certo è convinto, e ſene duole,
S' io bene al mal inteſo
Suo mormorar l' intendo, e 'n qualche modo,
Ch' aveſſe pur di verità ſembianza,

 Coprir

(a) Queſto è quel ſegno, che neceſſita Montano a riſentirſi, percioche gli ſi risveglia da queſto ſegno la memoria del ſuo perduto bambino, che con la culla fu rapito dal torrente, come egli diſſe nella Scena 4. dell' Atto 1. pag. 33. onde comincia a immaginarſi, che Mirtillo ſia il ſuo perduto figliuolo.

(b) Doppo che Montano ha ben' eſaminato le ciroſtanze di ciò, che ha detto Carino, comincia ſempre più a credere, che Mirtillo ſia il figlio, che egli in quel tempo perdè; ma non ne nasce in lui allegrezza, come il dovere in ogni altra congiontura vorrebbe, ma timore di non dover eſſer l' uccisore del ſuo proprio figliuolo, quando Mirtillo, che doveva eſſer ſacrificato, ſi trovaſſe tale.

(c) *Orrore* ſignifica propriamente ciò, che i Toscani chiamano *ribrezzo*, il quale nasce da gran paura, quando il ſangue, e gli ſpiriti corrono al cuore, onde le membra reſtano fredde. Vedaſi Virgilio nel Lib. 3. dell' Eneide ver. 29. 30.

(d) Ciò, che dice qui Carino, fa veder chiaramente, che Montano aveva detto quelle ultime parole fra ſe medeſimo, percioche Carino parla in modo, che fa conoscere, che non ſa ciò, che Montano ha detto, e quegli crede, che queſti non parli, perche non ſappia che coſa riſpondere; e accuſa la ſuperbia de' Grandi, i quali, benche ſi conoſchino vinti, non vogliono confeſſarlo.

Coprir vorrebbe il fallo
De l' oſtinata mente.
Mon. Ma, che ragione in quel bambino avea
Quell' uom, di cui tu parli? Era ſuo figlio?
Car. Queſto non ti so dir. *Mon*. Ne mai di lui
Notizia aveſti tu maggior di queſta?
Car. Tanto appunto ne so; (*a*) vedi novelle.
M. (*b*) Conoſcereſtil tu? *Ca*. (*c*) Sol ch' io 'l vedeſſi.
Rozzo paſtor a l' abito, ed al viſo,
Di mezzana ſtatura, e di pel nero,
D' iſpida barba, e di ſetoſe ciglia.
Mon. Venite a me paſtori, e ſervi miei.
Dam. (*d*) Eccoci pronti. *Mon*. Or mira
A qual di queſti più ſi raſſomiglia
L' uomo, di cui parli. *Ca*. A quel, che teco parla,
Non ſol ſi raſſomiglia,
Ma quegli appunto è deſſo;
E mi par quello ſteſſo,
Ch' era (*e*) vent' anni già, (*f*) ch' un pelo ſolo
Non ha canuto, ed io ſon tutto bianco.
Mon. Tornatevi in diſparte; e tu qui meco
Reſta, Dameta, e dimmi:
Conoſci tu coſtui?

Dam.

(*a*) Come ſe Carino diceſſe: vedete di grazia che belle nuove ricerca coſtui; overo, come ſe diceſſe: vedi, o Montano, le novelle, che io ti poſſo dare intorno a ciò. Ma la prima ſpiegazione mi par la megliore.

(*b*) In qualche edizione delle megliori ſi legge: *conoſcereſtil?* ſenza il Pronome *tu*; ma è errore.

(*c*) Cioè, mi baſterebbe di vederlo per riconoſcerlo; e, per far vedere, che egli potrebbe riconoſcerlo, ſoggiunge: *rozzo paſtor*, cioè, egli era rozzo paſtor &c.

(*d*) In qualche edizione moderna ſi legge: *eccoli*; ma è errore.

(*e*) Già ſono vent' anni. In qualche edizione ſi legge: *vent' anni fa*.

(*f*) Ciò è detto per far, che ſia più veriſimile, che Carino riconosca Dameta.

Dam. Mi par di sì; ma dove
Già non so dirti, o come. *Car.* Or io di tutto
Ben ricordar farollo. *Mon.* A me tu prima
Lascia favèllar seco, e non t' incresca
D' allontanarti alquanto. *Car.* E volontieri
Fo quanto mi comandi. *Mon.* Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
Car. Che sarà questo, ò Dei!
Mon. Tornando tu da ricercar (già sono
Vent' anni) il mio bambin, che con la culla
Rapì 'l fiero torrente,
Non mi dicesti tu, che le contrade
Tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
Senz' alcun frutto? *Da.* (a) E perche ciò mi chiedi?
Mon. Rispondi a questo pur. Non mi dicesti,
Che ritrovato non l' avevi? *Dam.* Il dissi.
Mon. Or, che bambino è quello,
Ch' allor donasti in Elide a colui,
Che qui t' ha conosciuto? *Da.* Or son vent' anni,
E vuoi, che un vecchio si ricordi tanto?
Mon. Ed egli è vecchio, e pur sene ricorda.
Da. Più tosto egli vaneggia. *Mon.* Or il vedremo.
Dove sei, peregrino? *Ca.* Eccomi. *Dam.* (b) O' fosti
Tanto sotterra! *Mon.* (c) Dimmi:

Non

(a) Questo Dameta è simile a quel servo, che nel Tiranno di Sofocle scopre il nascimento d' Edipo, poiche il detto servo, interrogato dal Re, comincia anche egli a non sapere ciò, che debba rispondere, ed a qual fine fusse interrogato.

(b) Quasi Dameta voglia dire: piacesse al cielo, che tu, o forestiero, non fossi mai venuto in Arcadia per scoprire questo fatto. Egli dice ciò, percioche comincia a comprendere di qual negozio si tratti, ed anco percioche si ricorda dell' Oracolo, che gli aveva predetto il pericolo, che ora vede presente.

(c) Tutte queste interrogazioni e risposte, che seguono, sono una imitazione di Sofocle nel luogo citato qui sopra alla nota. a.

Non è questo il pastor, che ti fè il dono?
Car. Questo per certo. *Da.* E di qual dono parli?
Car. Non ti ricordi tu quando nel Tempio
De l' Olimpico Giove, avendo quivi
Da l' Oracolo avuta
Già la risposta, e stando
Tu per partire, i' mi ti feci incontro
Chiedendoti (a) di quello,
Che ricercavi, i segni, e tu li desti?
Indi poi ti condussi
A le mie case, e quivi il tuo bambino
Trovasti in culla, e mene festi il dono?
Dam. Che vuoi tu dir per questo? *Car.* Or, quel bambino,
Ch' allor tu mi donasti, e ch' io poi sempre
Ho come figlio appresso me nudrito,
E 'l misero garzon, ch' a questi Altari
Vittima è destinato.
Dam. O forza del Destino! *Mo.* Ancor t' infingi?
E vero tutto ciò, ch' egli t' ha detto?
Dam Così morto fuss' io, com' è ben vero!
Mo. Ciò t' avverrà, s' anco nel resto menti.
E qual cagion ti mosse
A donar quello altrui, che tuo non era?
Dam. Deh! Non cercar più innanzi,
Padron, deh non per Dio! Bastiti questo.
Mon. Più (b) sete or mene viene.
Ancor mi tieni a bada? Ancor non parli?
Morto se' tu, s' un' altra volta il chiedo.
Dam. Perche m' avea (c) l' Oracolo predetto,

Che

(a) Cioè, i segni di quel bambino, che tu ricercavi.
(b) Cioè, più voglia, o desiderio.
(c) Vuole intender dell' Oracolo nel Tempio di Giove Olimpico.

Che 'l trovato bambin correa periglio,
Se mai tornava a le paterne case,
D' esser dal padre ucciso. *Ca.* (a) E questo è vero;
Che mi trovai presente. *Mon.* (b) Oimè, che tutto
Già troppo è manifesto! Il caso è chiaro:
Col (c) sogno, e (d) col Destin s' accorda il fatto.
Car. Or, che ti resta più? Vuoi tu chiarezza
Di questa anco maggior? *Mon.* Troppo son chiaro,
Troppo dicesti tu, troppo intes' io.
Cercato avess' io men, tu men saputo!
O Carino, Carino,
Come teco (e) dolor cangio, e fortuna!
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O Figlio
Troppo infelice d' infelice Padre,
Figlio da l' onde (f) assai più fieramente
Salvato, che rapito,
Poiche cader per le paterne mani
Dovevi a' sacri Altari,
E bagnar del tuo sangue il patrio suolo!
Car. Padre tu di Mirtillo? O maraviglia!

 In

(a) Il testimonio di Carino fa molta fede in questo proposito a Montano, il quale, avendo voluto saper la cagione, per la quale Dameta donò il bambino, averebbe possuto credere, che, come questo servo era stato poco fedele nell' operare, così ora dovesse esser ancor tale nei detti.
(b) Così Sofocle, doppo che Edipo ha conosciuto il suo nascimento.
(c) Questo è il sogno, che egli ha raccontato a Titiro nella Scena 4. dell' Atto 1. pag. 34, 35.
(d) Cioè, coll' Oracolo, del quale si è parlato qui sopra.
(e) Percioche dianzi Carino si doleva come padre di Mirtillo, ed ora Montano, che è vero padre, deve assai più dolersi di Carino, e perciò dice:

Come gli affetti tuoi son fatti miei!

(f) Percioche, se l' onda avesse inghiottito questo bambino, la fierezza sarebbe stata minore, che non è l' averlo conservato in vita per esser sacrificato dalle mani del padre.

In che modo il perdesti?
Mon. Rapito fu da quel diluvio orrendo,
Che testè mi dicevi. O caro (a) pegno,
Tu (b) fusti salvo allor, che ti perdei,
Ed or solo ti perdo,
Perche trovato sei.
Car. O Providenza eterna,
Con qual alto consiglio
Tanti accidenti hai fin' a qui sospesi
Per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta:
Gravida se' di mostruoso parto:
O gran bene, o gran male
Partorirai tu certo.
Mon. Questo fu quel, che mi predisse il sogno.
Ingannevole sogno,
Nel mal troppo verace,
Nel ben troppo bugiardo!
Questa fu quell' insolita (c) pietate,
Quell' improviso (d) orrore,
Che nel mover del ferro
Sentii scorrer per l' ossa;
Ch' abborriva Natura un così fiero,
Per man del padre, abominevol colpo.
Car. Ma che? Darai tu dunque
A sì nefando Sacrificio effetto?

Mon.

(a) Cioè, Figlio.
(b) Vuol dire, che quando egli credette d' aver perduto il suo figlio, questi era salvo, e che ora, che l' ha trovato, e che dovrebbe esser salvo, sta per perderlo, dovendo sacrificarlo.
(c) Questa pietà è quella, della quale egli parlò nella Scena antecedente pag. 267.
(d) Quest' è quell' orrore, del quale egli ha parlato più sopra nella detta Scena pag. 267. quando disse:
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi!

Mon. (a) Non può per altra man vittima umana
Cader a questi Altari. *Car.* Il padre al figlio
Darà dunque la morte?
Mon. Così comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui
Carità (b) sì possente, se non (c) volle
Perdonar a se stesso il fido Aminta?
Car. O malvagio Destino,
Dove m' hai tu condotto!
Mon. A veder di duo padri
La soverchia pietà fatta omicida:
La tua verso Mirtillo,
La mia verso gli Dei.
Tu credesti salvarlo
Col negar d' esser padre, e l' hai perduto:
Io, cercando, e credendo

(a) Ciò apparisce esser verisimile, percioche nel primo Sacrifizio, ordinato da Diana per vendetta d' Aminta, il Sacerdote stesso, e non altri, doveva sacrificar la perfida Lucrina, come si può veder dalla Scena 2. dell' Atto 1. pag. 19. ed è probabile, che questo costume, fondato su tal precetto, si fosse poscia osservato in tutte le vittime, che erano state poi di tempo in tempo sacrificate.
(b) Amore: affezzione.
(c) *Se non volle perdonar*, cioè, *se non perdonò.* Alcuni, spiegando questo passo alla lettera, negano potersi dar questa volontà in Aminta, percioche, se la legge comandava, che la vittima fosse sacrificata per la mano stessa d' Aminta, come si vede nella Scena 2. dell' Atto 1. p. 19., egli non poteva voler esser sacrificato da altra mano, ma era assolutamente necessario, che si sacrificasse da se medesimo. Avvertasi però, che questa volontà, accennata in Aminta, non si riferisce all' atto di deliberare in qual modo dovesse morire, cioè, se dovesse darsi la morte egli stesso, o riceverla dalla mano d' un altro, ma si riferisce all' atto dell' elezzione di morire, o di non morire per Lucrina; nel qual atto egli era libero, e poteva non voler morire. Dice dunque qui Montano, che Aminta non volle perdonare a se stesso, percioche questi volle morire per Lucrina; onde, sapendo egli, che, morendo per questa ninfa, bisognava, che si dasse la morte da se medesimo, quando elesse di morire si suppone necessariamente, che eleggesse di morire dalla sua stessa mano più tosto, che di sacrificar Lucrina.

D' uccider il tuo figlio,
Il mio trovo, e l' uccido.
Car. (*a*) Ecco l' orribil mostro,
Che partorisce il Fato. O caso atroce!
O Mirtillo mia vita! E questo quello,
Che m' ha di te l' Oracolo predetto?
Così (*b*) ne la mia terra
Mi fai felice? O Figlio,
Figlio! Di questo sventurato vecchio
Già sostegno, e speranza, or pianto, e morte!
Mon. Lascia a me queste lagrime, Carino,
Che piango il sangue mio.
Ah! Perche sangue mio,
Se l' ho da sparger io? Misero figlio!
Perche ti generai? Perche nascesti?
A te dunque la vita
Salvò l' onda pietosa,
Perche tela togliesse il crudo padre?
Santi Numi immortali,
Senz' il cui alto intendimento eterno
Ne pur in Mar un' onda
Si move, o in Aria spirto, o in Terra fronda,
Qual sì grave peccato
Ho contra voi commesso, ond' io sia degno
Di venir col mio seme in ira al Cielo?
Ma, s' ho pur peccat' io,
In che peccò 'l mio figlio?

Che

(*a*) Ciò ha relazione con quelle parole dette più sopra pag. 282.
Gravida fe' di mostruoso parto.
(*b*) Queste parole hanno relazione a la risposta, che egli nella Scena I. di quest' Atto pag. 247. disse aver ricevuto dall' Oracolo, il quale gli aveva promesso, che in Arcadia sarebbe felice col suo Mirtillo.

Che (a) non perdoni a lui,
E con un (b) soffio del tuo sdegno ardente
Me, folgorando, non ancidi, ò Giove?
Ma, se cessa il tuo strale,
Non cesserà 'l mio ferro.
Rinoverò d' Aminta
Il doloroso esempio,
E (c) vedrà prima il figlio estinto il padre,
Che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano: oggi morire
A (d) te tocca, (e) a te giova.
Numi, non so s' io dica
Del Cielo, o de l' Inferno,
Che col duolo agitate
La disperata mente,
Ecco, il vostro furore,
Poiche così vi piace, ho già concetto.
Non bramo altro che morte: altra vaghezza,
Non ho, che del mio fine.

(a) Cioè, perche non perdoni a lui, ò Giove, e perche non ancidi me con un folgore?

(b) Montano chiama il folgore *soffio di sdegno ardente*, percioche, non è altro, che una materia vaporosa, ed ignita; e, non potendo meglio dichiararlo di quel che fa Aristotele nel Lib. 2. delle Meteori, tradurrò il Testo, nel quale, doppo aver disputato contro gli Antichi, così determina: ma noi diciamo esser una medesima natura il vento sopra la terra, il tremuoto dentro la terra, ed il tuono fra le nugole, non essendo altro secondo la sostanza loro queste tre cose, che una secca esalazione della terra.

(c) Il dolore di questo povero padre è così grande, che egli non si ricorda di quella legge da lui allegata a Carino nella Scena precedente pag. 269. la quale dice, che chi s' offerse a morte per altrui non può campar per altrui; onde secondo questa legge la morte di Montano non gioverebbe a salvar Mirtillo, il quale in ogni modo dovrebbe morire.

(d) Volendo seguire l' esempio d' Aminta: ma non pensa, che non può farlo.

(e) Percioche crede, che in questa maniera salverebbe la vita a Mirtillo.

Un funesto desio d' uscir di vita
Tutto m' ingombra, e par, che mi conforte.
A la morte, a la morte!
Car. O infelice vecchio,
Come il lume maggiore
La minor luce abbaglia,
Così 'l dolor, che del tuo male i' sento,
Il mio dolore ha spento.
Certo se' tu d' ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA.

Tirenio, Montano, Carino.

AFFRETTATI, (a) mio Figlio,
Ma con sicuro passo
Sì ch' io possa seguirti, e non inciampi
Per questo dirupato, e torto calle
Col piè cadente, e (b) cieco.
Occhio (c) se' tu di lui, come son' io

Oc-

(a) La venuta di questo vecchio dimostra due cose. L' una è l' importanza del caso, che lo muove fuori del solito ad uscir dal Tempio, e perciò dice egli a colui, che lo guida, *affrettati*. L' altra è il rispetto, che egli mostra di portare alla persona del gran Sacerdote, col quale avendo tanta necessità d' abboccarsi, non ha mandato a pregarlo, che venga nel Tempio, ma egli stesso è venuto a trovarlo, benche sia vecchissimo: ed, essendo tale, ha gran ragione di dire al Conduttore, che si affretti *con sicuro passo* per la ragione, che si legge nel Testo.

(b) Tirenio chiama *cieco* il piede impropriamente; ma lo chiama tale, percioche egli medesimo è cieco.

(c) Questo luogo è preso dalla Fenisse d' Euripide, ed anco per giudizio d' ognuno è molto migliorato.

Occhio de la tua mente:
E, quando ſarai giunto
Innanzi al Sacerdote, ivi ti ferma.
Mon. Ma non è quel, che colà veggio, il noſtro
Venerando Tirenio,
Ch'è (*a*) cieco in terra, e (*b*) tutto vede in cielo?
Qualche gran coſa il move;
Che da molt' anni in qua non s' è veduto
Fuor de la ſacra Cella.
Car. Piaccia a l' alta bontà de' ſommi Dei,
Che per te lieto, ed opportuno giunga.
Mon. Che novità vegg' io, Padre Tirenio?
Tu fuor del Tempio? Ove ne vai? Che porti?
Tir. A te ſolo ne vengo,
E (*c*) nuove coſe porto, e (*d*) nuove cerco.
Mon. Come teco non è l' Ordine ſacro?
Che tarda? Anco non torna
Con la (*e*) purgata vittima, e col reſto,
Ch' a l' interrotto Sacrificio manca?
Tir. O quanto ſpeſſo giova
La cecità de gli occhi al veder molto!
Ch' allor (*f*) non traviata
L' anima, ed in ſe ſteſſa
Tutta (*g*) raccolta, ſuole

Aprir

(*a*) Per la privazione degli occhi del ſenſo.
(*b*) Per la virtù del lume, che, eſſendo egli indovino, gli ſta negli occhi della mente.
(*c*) Vuol intender degli accidenti, occorſi nel Tempio.
(*d*) E cerco nuove coſe, percioche egli cerca di ſapere chi ſia padre di Mirtillo.
(*e*) Cioè, con Mirtillo doppo aver egli di nuovo fatto il volontario voto.
(*f*) Cioè, non traviata, non diſtratta, o non impedita dagli oggetti del ſenſo.
(*g*) Tutta raccolta, cioè, ritirata in ſe ſteſſa per contemplare le coſe intellettuali.

Aprir (a) nel cieco senso occhi lincei.
Non bisogna, Montano,
Passar sì leggiermente alcuni gravi
Non aspettati casi,
Che tra l' opere umane han del divino,
Peroche (b) i sommi Dei
Non conversano in terra,
Ne favellan con gli uomini mortali,
Ma tutto quel di grande, o di stupendo,
Ch' al (c) cieco Caso il cieco volgo ascrive,
Altro non è che favellar celeste:
Così parlan tra noi gli eterni Numi:
Queste son le lor voci,
Mute (d) a l' orecchie, e risonanti al core
Di chi (e) le 'ntende. O (f) quattro volte, e sei
Fortunato colui, che ben le 'ntende!
Stava già per condur l' Ordine sacro,
Come tu comandasti, il buon Nicandro,
Ma il ritenn' io per accidente novo

Nel

(a) Ciò vuol dire: far, che nella cecità s' intenda molto; ma Tirenio dice ciò figuratamente, prendendo gl' *occhi lincei* per la vista dell' intelletto. Il Lupo cerviero, chiamato altrimenti *Lince*, secondo che dicono gli Scrittori, ha la vista acutissima; onde egli chiama *lincei* gli occhi dell' intelletto, percioche vedono più di quelli del senso. Il Petrarca Par. 1. Son. 202. ha detto: *occhio cerviero.*

(b) Ciò è tolto di peso da un bellissimo luogo di Marco Tullio nell' Orazione *pro domo sua ad Quirites*, al qual luogo, per esser molto bello, e notabile, così per la sentenza, come per la moralità, si rimette il Lettore.

(c) Percioche il volgo accusa sempre la Fortuna, ed il Caso, e non attribuisce gli umani accidenti alla Providenza.

(d) Percioche parlano cogli effetti, e da questi effetti si vanno congetturando i sentimenti delle divine ammonizioni, che risuonano al cuore mentre lo pungono, e lo fanno risentire delle di lui colpe.

(e) Non tutti intendono queste voci, ma coloro solamente, che sono di buona coscienza, e che si dilettano di bene operare.

(f) Imitazione di Virgilio nel Lib. 1. dell' Eneide, ver. 98.

Nel Tempio occorso: ed è ben tal, che, mentre
Vo' con quello accoppiandolo, che quasi
In un medesmo tempo
E' oggi a te incontrato,
Un non so che d' insolito, e confuso
Tra speranza, e timor tutto m' ingombra,
Che non intendo: e, quanto men l' intendo,
Tanto maggior concetto
O buono, o rio ne prendo.
Mon. Quel che tu non intendi
Troppo intend' io miseramente, e 'l provo.
Ma dimmi: a te, che puoi
Penetrar del Destin gli alti segreti,
Cosa alcuna s'asconde? *Tir.* O Figlio, Figlio!
Se (*a*) volontario fosse
Del profetico lume il divin' uso,
Saria don di Natura, e non del Cielo.
Sento ben' io (*b*) ne l' indigesta mente,
Che 'l ver m' asconde il Fato,
E si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse,
Vago (*c*) d' intender meglio
Chi è colui, che s' è scoperto padre,
Se da Nicandro ho ben inteso il fatto,

O o Di

(*a*) Cioè, se colui, che predice il futuro, potesse farlo ogni volta che egli volesse, la Profezia sarebbe un dono della Natura, ma percioche ella è sola grazia, che vien dal Cielo, non può il Profeta antivedere le cose future, se non quando piace agli Dei di rivelargliele; e perciò la voce *volontario* si riferisce all' uso, e non all' abito.

(*b*) Dicesi *mente indigesta* con metafora molto propria, percioche, come il cibo, quando non è ben digerito, non può dar buon nutrimento, così la mente, quando non ha il concetto ben ordinato, non può risolversi alla vera conclusione.

(*c*) Essendo io *vago*, cioè *desideroso*.

Di quel garzon, ch' è destinato a morte.
Mon. Troppo il conosci. O quanto
Ti dorrà poi, Tirenio,
Ch' ei ti sia tanto noto, è tanto caro!
Tir. Lodo la tua pietà, (*a*) ch' umana cosa
E' l' aver de gli afflitti
Compassione, ò Figlio; nondimeno
Fa pur, che seco i' parli.
Mon. (*b*) Veggio ben' or, che 'l Cielo
Quanto aver già solevi
Di presaga virtute in te sospende.
Quel padre, che tu chiedi,
E con cui brami di parlar, son' io.
Tir. Tu padre di colui, ch' è destinato
Vittima a la gran Dea?
Mon. Son quel misero padre
Di quel misero figlio.
Tir. Di quel fido Pastore,
Che, per dar vita altrui, s' offerse a morte?
Mon. Di quel, che fà, morendo,
Viver (*c*) chi gli dà morte,
Morir (*d*) chi gli diè vita. *Tir.* E questo è vero?
Mon. Eccone il testimonio.
Car. Ciò che t' ha detto è vero.

Tir.

(*a*) Queste sono parole del Boccaccio nel principio del Decamerone.
(*b*) Montano riconosce ora esser vero ciò, che Tirenio gli disse più sopra con quelle parole *O' Figlio*, *Figlio*! &c.
(*c*) Percioche Mirtillo, morendo, fa viver Amarilli, che è cagion della di lui morte, poiche, se non fosse l' amor, che egli ha per questa ninfa, non eleggerebbe di morire.
(*d*) Cioè il padre, che fu cagione della di lui vita; e dice, che Mirtillo fa morire il padre, percioche, come egli disse nel fine della Scena precedente pag. 285. è disposto di prima uccider se stesso, che il figliuolo.

Tir. E chi ſe' tu, che parli? *Car.* Io ſon Carino,
Padre fin qui di quel garzon creduto.
Tir. Sarebbe queſto mai quel tuo bambino,
Che ti rapì 'l diluvio? *Mon.* Ah! Tu l' hai detto,
Tirenio. *Tir.* E tu per queſto
Ti chiami padre miſero, Montano?
O cecità de le terrene menti!
In qual profonda notte,
In qual foſca caligine d' errore
Son le noſtr' alme immerſe,
Quando (a) tu non le illuſtri, ò ſommo Sole!
A che del ſaper voſtro
Inſuperbite, ò miſeri Mortali?
Queſta parte di noi, che 'ntende, e vede,
Non è noſtra virtù, ma vien dal cielo;
Eſſo la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente aſſai più cieco,
Che non ſon' io di viſta,
Qual (b) preſtigio, (c) qual Demone t' abbaglia
Sì, che, s' egli è pur vero,
Che quel nobil garzon ſia di te nato,
Non (d) ti laſci veder, ch' oggi ſe' pure
Il più felice padre,

(a) Sta nobilmente in metafora, percioche quella proporzione, che ha il Sole in far vedere gli oggetti viſibili, quella medeſima (ſe bene ſenza paragone più nobile) dice Tirenio, che Dio ha nel far intender le coſe intelligibili.
(b) *Preſtigio* ſignifica qui *inganno*, e queſt' inganno non ha la cauſa dalla parte della coſa, che ſi trasforma, ma da quella di colui, che vede, ſia ciò in quanto all' organo, o ſia in quanto alla potenza viſiva.
(c) Soggiunge Tirenio *qual Demone*; percioche alcuna volta il preſtigio è ſola operazione umana, la quale fà travedere con mezzi incogniti, mà però naturali, ed alcuna volta ſi dice farſi anco per opera de' Demoni, e perciò queſto Vecchio abbraccia così queſte due parti.
(d) Percioche il preſtigio non ſolo fa vedere ciò, che non è, ma toglie ancora la viſta delle coſe, che ſono.

Il più caro a gli Dèi di quanti al mondo
Generasser mai figli?
Ecco (a) l' alto segreto,
Che m' ascondeva il Fato:
Ecco il giorno felice,
Con tanto nostro sangue,
E tante nostre lagrime aspettato:
Ecco il beato fin de' nostri affanni.
O Montano, ove sei? Torna in te stesso:
Come (b) a te solo è de la mente uscito
L' Oracolo famoso,
Il fortunato Oracolo nel core
Di tutta Arcadia impresso?
Come (c) nel lampeggiar, ch' oggi ti mostra
Inaspettatamente il caro figlio,
Non senti (d) il tuon de la celeste voce?
Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore....
(Scaturiscon dal core
Lagrime di dolcezza in tanta copia,
Ch' io non posso parlar) *non avrà prima....*

Non

(a) Ciò si riferisce a quelle parole, che egli disse più sopra pag. 289. cioè: *Sento ben io nell' indigesta mente &c. e si riserba alto segreto in seno.*

(b) Pare a Tirenio di veder sì chiaramente, che il giorno felice della salute d' Arcadia è giunto, che s' imagina, che tutti lo vedono con la medesima chiarezza, eccettuato Montano, il quale crede Tirenio esser impedito di veder ciò, per essere oppresso dal dolore della morte, che crede doversi dare al ritrovato figliuolo; e per questa ragione dice Tirenio *a te solo.*

(c) Imitazione del Son. 88. del Petrarca nella 1. Parte. La Metafora poi è bellissima, e ben condotta; e per la parola *lampeggiar* si intende qui il riconoscimento del figliuolo di Montano, il qual riconoscimento si può dir simile a quel subito chiarore, che di notte fa il lampo a chi camina per le tenebre.

(d) Si vuol intendere l' Oracolo, figurato sotto la parola *tuono*, il quale è così proporzionato al senso dell' orecchio, come è il lampo a quello degl' occhi.

Non avrà prima fin quel che v' offende,
Che duo semi del ciel congiunga Amore;
E di donna infedel l' antico errore
L' alta pietà d' un PASTOR FIDO ammende.
Or, dimmi tu, Montan: questo pastore,
Di cui si parla, e che dovea morire,
Non è seme del ciel, s' è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore?
Silvio fu da i parenti, e fu per forza
Con Amarilli in matrimonio stretto,
Ed è tanto lontan, che gli strignesse
Nodo amoroso, quanto
L' aver' in odio è da l' amar lontano.
Ma, s' esamini il resto, apertamente
Vedrai, che di Mirtillo ha solo inteso
La fatal voce. E qual si vide mai
Dopo il caso d' Aminta
Fede d' amor, che s' agguagliasse a questa?
Chi ha voluto mai per la sua donna
Dopo il fedele Aminta
Morir, se non Mirtillo?
Questa è l' alta pietà del PASTOR FIDO,
Degna di cancellar l' antico errore
De l' infedele, e misera Lucrina.
Con quest' atto mirabile, e stupendo,
Più, che col sangue umano,
L' ira del Ciel si placa,
E (a) quel si rende a la Giustizia eterna,

 Che

(a) Percioche, come Lucrina coll' infedeltà aveva peccato, così Mirtillo colla fede ha giustamente sodisfatto a ciò, che non poteva esser pagato col san-

Che già le tolse il feminile oltraggio.
Questa fu la cagion, che non sì tosto
Giuns' egli al Tempio a rinovar il voto,
Che cessar tutti (a) i mostruosi segni.
Non stilla più dal (b) Simolacro eterno
Sudor di sangue, e più non trema (c) il suolo,
Ne strepitosa più, ne più putente
È la caverna sacra; anzi da lei
Vien sì dolce armonia, sì grato odore,
Che non l' avrebbe più soave il cielo,
Se (d) voce, o spirto aver potesse il cielo.
O alta Providenza, ò sommi Dei,
Se le parole mie
Fosser anime tutte,
E tutte al vostro onore
Oggi le consecrassi, a le dovute
Grazie non basterian di tanto dono;
Ma come posso, ecco le rendo, ò santi
Numi del ciel, con le ginocchia a terra
Umilemente. O quanto
Vi son io debitor, perch' oggi vivo.

Ho

sangue umano; e per questa ragione nel secondo Coro pag. 98. si dice:

Che per lagrime, e sangue
Di tant' alme innocenti ancor non langue.

Percioche quelle vittime, non essendo volontarie, non potevano sodisfare per quell' infedeltà, che era stata volontaria; e perciò la Giustizia non poteva sodisfarsi col sangue, ma colla fede, la quale non si poteva più vivamente scoprire, che con quest' atto volontario di morir per la sua donna.

(a) Di questi segni fece menzione Ergasto nella Scena 3. dell' Atto 4. pag. 191.; ma molto più nella 2. di quest' Atto pag. 257. gli specifica il Messo a Titiro dove dice: *Suda sangue la Dea* &c. Adesso questi segni cessano, percioche, l' ira celeste essendo spenta, bisogna, che essi cessino.

(b) Dal Simolacro di Diana.

(c) La terra.

(d) Ciò è detto contro il sentimento della Setta Platonica, che asseri esser armonia in cielo.

Ho di mia vita corsi
Cent' anni già, ne ſeppi mai che foſſe
Viver, ne mi fu mai
La cara vita ſe non oggi cara.
Oggi a viver comincio; oggi rinaſco.
Ma che perd' io con le parole il tempo,
Che ſi dee dar a l' opre?
Ergimi (a) Figlio, che levar non poſſo
Già ſenza te queſte cadenti membra.
Mon. Un' allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
Con sì ſtupenda maraviglia unita,
Che (b) ſon lieto, e nol ſento;
Ne può l' alma (c) confuſa
Moſtrar di fuor la ritenuta gioja,
Sì tutti lega alto ſtupore i ſenſi.
O non veduto mai, ne mai più inteſo
Miracolo del Cielo!
O grazia ſenza eſempio!
O pietà ſingolar de' ſommi Dei!
O fortunata Arcadia,
O ſovra quante il Sol ne vede, e ſcalda,
Terra gradita al ciel, terra beata,
Così il tuo ben m' è caro,
Che 'l mio non ſento: e del mio caro figlio,
Che (d) due volte ho perduto,

E

(a) Qui non biſogna ſcordarſi, che egli poco tempo avanti aveva piegato le ginocchia a terra per adorar gli Dei, e per render loro grazie più divotamente, che poteva.
(b) Percioche l' anima, non potendo eſſere in tante parti occupata, mentre conſidera la grandezza del fatto, non può ſentire la ſua allegrezza, ne attendere a rallegrarſi.
(c) Cioè, eſſendo l' anima ora occupata da maraviglia, ora da letizia, non ne può moſtrar di fuori la gioja nel ſenſo eſteriore.
(d) La prima volta egli lo perdette nel acqua dell' inondazione, e la ſeconda nel Sacrifizio, che Montano pensò dover fare.

E (a) due volte trovato, e di me stesso,
Che (b) da un' abisso di dolor trapasso
A un' abisso di gioja,
Mentre penso di te, non mi sovviene:
E (c) si disperde il mio diletto quasi
Poca stilla insensibile confusa
Ne l' ampio mar de le dolcezze tue.
O benedetto (d) sogno,
Sogno non già, ma (e) vision celeste,
Ecco, ch' Arcadia mia,
Come dicesti tu, sarà ancor bella.
Tir. Ma che tardi, Montano?
Da noi più non attende
Vittima umana il Cielo.
Non è più tempo di vendetta, e d' ira,
Ma di grazia, e d' amore: oggi comanda
La nostra Dea, che 'n vece
Di Sacrificio orribile, e mortale,
Si faccian liete, e fortunate Nozze.
Ma dimmi tu: quant' ha di vivo il giorno?
Mon. Un' ora, o poco più. *Tir*. Così vien sera?
Torniamo al Tempio: e quivi immantenente
La figliuola di Titiro, e 'l tuo figlio

Si

(a) Trovollo la prima volta nel riconoscimento, e la seconda nell' interpretazione dell' Oracolo.
(b) Cioè, che da un immenso dolore trapasso ad una grandissima allegrezza.
(c) Si dilegua: si perde.
(d) Parla qui del sogno, che egli nella Scena 4. dell' Atto 1. pag. 34. disse aver fatto.
(e) Dice *visione*, e col medesiono nome chiamò questo sogno nella detta Scena 4. pag. 34. percioche per testimonio di Macrobio nel sogno di Scipione Lib. 1. Cap. 3 la visione è una delle specie di quei sogni, che riescono veri, onde egli si servì allora di tal nome per far conoscere a Titiro, che egli credeva, che quel sogno sarebbe riuscito vero; ed ora sene serve, percioche si è di già in tutto verificato.

Si dian la fede maritale, e sposi
Divengano d' amanti, e l' un conduca
L' altra ben tosto a le paterne case,
Dove convien, prima che 'l Sol tramonti,
Che sian congiunti i fortunati Eroi;
Così comanda il Ciel. Tornami, figlio,
Onde (a) m' hai tolto: e tu, Montan, mi segui.
Mon. Ma guarda ben, Tirenio,
Che, senza violar la santa legge,
Non può ella a Mirtillo
Dar quella fe, che fu già data a Silvio.
Car. Ed a Silvio fie data
Parimente la fede; che Mirtillo
Fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
Se dal tuo servo mi fu detto il vero;
Ed egli si compiacque,
Ch' io 'l nomassi Mirtillo, anzi che Silvio.
Mon. Gli è vero: or mi sovviene; e cotal nome
Rinovai nel secondo
Per consolar la perdita del primo.
Tir. (b) Il dubbio era importante. Or, tu mi segui.
Mon. Carino, andiamo al Tempio; e da qui innanzi
Duo padri avrà Mirtillo; oggi ha trovato
Montano un figlio, (c) ed un fratel Carino.
Car. D' amor padre a Mirtillo, a te fratello,
Di riverenza a l' uno, e a l' altro, servo
Sarà sempre Carino;

(a) Al luogo, onde m' hai tolto.
(b) Questo dubbio non sarebbe oggi d' alcuna importanza, ma appresso i Gentili, pieni di superstizioni, pareva molto considerabile.
(c) E Carino ha trovato in me un fratello; cioè, e da qui innanzi ti dimostrerò la mia gratitudine, considerandoti, e trattandoti come fratello.

E, poiche verso me se' tanto umano,
Ardirò di pregarti,
Che (a) ti sia caro il mio compagno ancora,
Senza cui non sarei caro a me stesso.
Mon. Famme quel, ch' a te piace.
Car. Eterni Numi, ò come son diversi
Quegli alti inaccessibili sentieri,
Onde scendono a noi le vostre grazie,
Da que' fallaci, e torti,
Onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA SETTIMA.

Corisca, Linco.

E Così, Linco, il dispietato Silvio,
Quando men sel pensò, divenne amante;
Ma che seguì di lei? *Lin*. Noi la portammo
A le case di Silvio, ove la madre
Con lagrime l' accolse,
Non so se di dolcezza, o di dolore:
Lieta (b) sì, che 'l suo figlio
Già fosse amante, e sposo, ma del caso
De la ninfa (c) dolente: e, di due nuore
Suocera mal fornita,

L' una

(a) Carino mantien qui la parola, che diede ad Uranio nella Scena I. di quest' Atto pag. 247. quando disse: *ogni mia sorte*,
S' ella pur sia come l' addita il Cielo,
Teco sarà commune: indarno fora &c.

(b) Veramente.

(c) Non è la ninfa, che era *dolente* ma la madre, percioche era afflitta del caso della ninfa.

L' una morta piangea, l' altra ferita.
Cor. (a) Pur è morta Amarilli?
Lin. Dovea morir: così portò la fama;
Per questo sol mi mossi inverso 'l Tempio
A consolar Montano, che, perduta
S' oggi ha una nuora, ecco ne trova un' altra.
Cor. Dunque Dorinda non è morta? *Lin.* Morta?
Fossi sì viva tu: fossi sì lieta.
Cor. Non fu dunque mortal la sua ferita?
Lin. (b) A la pietà di Silvio,
Se morta fosse stata,
Viva saria tornata. *Cor.* E con qual arte
Sanò sì tosto? *Lin.* I' ti dirò da capo
Tutta la cura: e maraviglie udrai.
Stavan d' intorno a la ferita ninfa
Tutti con pronta mano,
E con tremante core uomini, e donne;
Ma ch' altri la toccasse
Non volle mai, che Silvio suo, dicendo:
La man, che mi ferì, quella mi sani.
Così soli restammo
Silvio, la madre, ed io·
Duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell' ardito garzon, (c) poi che levata

 Ebbe

(a) Ciò, sopra ogni altra cosa, premeva a Corisca di sapere.

(b) Linco vuol dire: La pietà di Silvio verso Dorinda è stata tanto grande, ha avuto tanta compassione della medesima per un sì fiero accidente, ed ha mostrato tanto amore, e tanta tenerezza per lei, che, se questa ninfa, per così dire, fosse stata morta, sarebbe tornata in vita. In qualche moderna edizione, in cambio di *morta*, si legge *mortal*, intendendo parlar della ferita; ma la lezzione del nostro Testo, oltre all' esser più universale, mi pare anco la più naturale.

(c) Questa cura è fatta ad imitazione di quella di Virgilio nel Lib. 12. dell' Eneide, là, dove Enea, ferito da una saetta, viene anch' egli miracolosamente

Ebbe soavemente
Dal (a) nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
Tentò di (b) trar da la profonda piaga
La confitta saetta; ma, cedendo,
Non so come, a la mano
L' insidioso (c) calamo, (d) nascosto
Tutto lasciò (e) ne le latebre il ferro.
Qui da dovero incominciar l' angosce:
Non (f) fu possibil mai
Ne con (g) maestra mano,
Ne con ferrigno rostro,
Ne con altro (h) argomento indi spiantarlo.
Forse, (i) con altra assai più larga piaga
La piaga aprendo, a le segrete vie
Del ferro penetrar con altro ferro
Si poteva, o doveva;

Ma

mente subito sanato. Questo medesimo luogo fu imitato primieramente dall' Ariosto nella ferita di Medoro, sanata per man d' Angelica, e dopo nella Gerusalemme liberata da Torquato Tasso, il quale si servì dei concetti Virgiliani più esattamente, che non fece l' Ariosto.

(a) Dal fianco di Dorinda, bianco come l' avorio.

(b) Vedasi Virgilio al luogo qui sopra citato, ver. 387. Il Tasso ha detto:

Ei, che s' affretta, e di tirar s' affanna
Da la piaga lo stral, rompe la canna.

(c) Il *calamo* è una pianta, che ha molta similitudine colla canna; ma qui si prende per la saetta, o, per dir meglio, per quel legno, o materia, della quale la saetta è fatta, poiche ordinariamente le saette si facevano di calamo.

(d) Cioè nascosto nella piaga.

(e) Nei luoghi più profondi della piaga.

(f) Vedasi Virgilio al detto Lib. 12. ver. 403. 404. Il Tasso disse:

or con la dotta mano,
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

(g) Esperta, abile &c.

(h) *Argomento* significa qui *strumento*; ed in questa significazione medesima si trova appresso il Bocc. Nov. 76. n. 5. Matteo Villani Lib. 4. cap. 87. ed altri.

(i) Vedasi Virgilio Lib. 12. dell' Eneide, ver. 388. 389. 390. Il Tasso disse:

E la via più vicina, e più spedita
A la cura di lui vuol, che si prenda:
Scuoprasi ogni latebra a la ferita,
E largamente si risechi, e fenda.

Ma troppo era (a) pietosa, e troppo amante
Per sì cruda pietà la man di Silvio.
Con sì fieri stromenti
Certo non sana i suoi feriti Amore,
Quantunque a la fanciulla innamorata
Sembrasse, che 'l dolor si raddolcisse
Tra le mani di Silvio,
Il qual, per ciò nulla smarrito, disse:
Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
E con pena minor, che tu non credi.
Chi t' ha spinto qui dentro
È ben anco di trartene possente.
Ristorerò (b) con l' uso de la caccia
Quel danno, che per l' uso
De la caccia patisco.
D' (c) un' erba or mi sovviene,
Ch' è molto nota a la silvestre capra
Quand' ha lo stral nel saettato fianco:
Essa (d) a noi la mostrò, Natura a lei;
Ne (e) gran fatto è lontana. Indi partissi,
E, nel colle vicin subitamente
Coltone un fascio, a noi sen venne; e, quivi

(a) Cioè, per doversi servire d' un rimedio, il quale, benche fosse stato pietoso, apportando la salute a Dorinda, nondimeno sarebbe stato crudele, e penibile per la medesima ninfa, poiche le averebbe cagionato troppo gran dolore.
(b) Per mezzo della cognizione, che ho aquistata nell' uso, e nell' esercizio della caccia.
(c) Vedasi Virgilio al detto luogo, ver. 412. 413. 414. 415. Il Tasso, parlando del medesimo Dittamo, disse:

E ben mastra Natura a le montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.

Quest' erba, della quale Silvio parla, benche egli non ne dica il nome, nondimeno è assolutamente il Dittamo, il quale si dice essere stato, più che in ogni altro luogo, abondante nel Isola di Creta.
(d) Cioè, la Capra Silvestre.
(e) *Gran fatto*, cioè, *molto*.

Trattone (a) ſucco, e miſto
Con ſeme di verbena, e la radice
Giuntavi del centauro, un molle impiaſtro
Ne feo ſopra la piaga.
O mirabil virtù! Ceſſa (b) il dolore
Subitamente, e ſi riſtagna il ſangue;
E 'l ferro (c) indi a non molto,
Senza fatica, o pena
La man ſeguendo, ubbidiente n' eſce:
Torna il vigor ne la donzella, come
Se non aveſſe mai piaga ſofferta;
La qual però mortale
Veramente non fu, peroche 'ntatto
Quinci l' alvo laſciando, e quindi l' oſſa,
Nel muſculoſo fianco
Era ſol penetrata.
Cor. Gran virtù d' erba, e (d) via maggior ventura
Di donzella mi narri.
Lin. Quel, che tra lor ſia ſucceduto poi,
Si può più toſto imaginar, che dire.
Certo è ſana Dorinda; ed or ſi regge
Sì ben ſul fianco, che di lui ſervirſi
Ad ogn' uſo ella può. Con tutto queſto
Credo, Coriſca, e tu fors' anco il credi,
Che di più d' uno ſtral ferita ſia;
Ma, (e) come l' han trafitta arme diverſe,

Così

(a) Avendone tratto il ſucco, ed avendo meſcolato queſto ſucco &c.
(b) Vedaſi Virgilio al detto Lib. 12. ver. 421. 422. Il Taſſo diſſe:
E ſi riſtagna il ſangue, e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor creſce.
(c) Vedaſi Virgilio nel detto luogo, ver. 423. 424. Il Taſſo diſſe:
e fuori
Volontario per ſe lo ſtral ſen' eſce.
(d) E molto maggior ventura.
(e) Tutto ciò, che dice qui Linco, è uno ſcherzo molto proprio della

Favola

Così diverse ancor le piaghe sono:
D' altra è fero il dolor, d' altra è soave:
L' una saldando si fa sana, e l' altra,
Quanto si salda men, tanto più sana;
E quel fero garzon di saettare,
Mentr' era cacciator, fu così vago,
Che non perde costume: ed, or ch' egli ama,
Di ferir anco ha brama.
Cor. O Linco, ancor se' pure
Quell' amoroso Linco,
Che fosti sempre. *Lin*. O Corisca mia cara,
D' animo Linco, e non di forze sono,
E 'n questo vecchio tronco
È più che fosse mai verde il desìo.
Cor. Or ch' è morta Amarilli,
Mi resta di veder quel ch' è seguito
Del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA.

Ergasto, Corisca.

O GIORNO pien di maraviglie! O Giorno
Tutto amor, tutto grazie, e tutto gioja!
O Terra avventurosa! O Ciel cortese!
Cor. Ma, ecco Ergasto. O come viene a tempo!

Erg.

Favola Tragicomica, percioche, in quanto è scherzo, è comico: ed in quanto è modesto, e detto copertamente, serva il decoro della tragica gravità.

Erg. Oggi ogni cosa si rallegri: Terra,
Cielo, Aria, Foco, e 'l Mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
Anco fin ne l' Inferno,
Ne oggi e' sia luogo di pene eterno.
Cor. (a) Quanto è lieto costui! *Er.* Selve beate,
Se, sospirando in flebili susurri,
Al nostro lamentar vi lamentaste,
Gioite anco al gioire, e tante lingue
Scioglicte, quante frondi
Scherzano al suon di queste,
Piene del gioir nostro, aure ridenti;
Cantate le venture, e le dolcezze
De' duo beati Amanti. *Cor.* Egli per certo
Parla di Silvio, e di Dorinda. In somma
Viver bisogna; tosto
Il fonte de le lagrime si secca,
Ma il fiume de la gioja abonda sempre.
De la morta Amarilli,
Ecco, più non si parla, e sol s' ha cura
Di goder con chi gode; ed è ben fatto:
Pur troppo è pien di guai la vita umana.
Ove si va sì consolato, Ergasto?
A nozze forse? *Erg.* E tu l' hai detto appunto.
Inteso hai tu l' avventurosa sorte
De' duo felici Amanti? Udisti mai
Caso maggior, Corisca? *Cor.* Io l' ho da Linco
Con molto mio piacer pur ora udito,

E

(a) Corisca non crede, che Ergasto parli del caso d' Amarilli, e Mirtillo, percioche ella non ne sa nulla; ma crede, che parli del caso di Silvio, e di Dorinda, il quale non pare a Corisca, che meriti tanta allegrezza, e perciò ella si maraviglia, che Ergasto sia così allegro.

E quel dolór ho mitigato in parte,
Che (a) per la morte d' Amarilli i' ſento.
Erg. Morta Amarilli? E come? E di qual caſo
Parli tu ora, o penſi tu, ch' io parli?
Cor. Di Dorinda, e di Silvio.
Erg. Che Dorinda? Che Silvio?
Nulla dunque ſai tu. La gioja mia
Naſce da più ſtupenda,
E più alta, e più nobile (b) radice.
D' Amarilli ti parlo, e di Mirtillo,
Coppia di quante oggi ne ſcaldi Amore
La più contenta, e lieta. *Cor.* Non è morta
Dunque Amarilli? *Erg.* Come morta? È viva,
E lieta, e bella, e ſpoſa. *Cor.* Eh! Tu mi beffi.
Er. Ti beffo? Il vedrai toſto. *Co.* A morir dunque
Condennata non fu? *Erg.* Fu condennata,
Ma toſto anche aſſoluta.
Cor. Narri tu ſogni, o pur ſognando aſcolto?
Erg. Toſto la vedrai tu, ſe qui ti fermi,
Col fortunato ſuo fedel Mirtillo
Uſcir del Tempio, ov' ora ſono, e data
S' hanno la fe già maritale, e verſo
Le caſe di Montano ir li vedrai,
Per (c) cor di tante, e di sì lunghe loro
Amoroſe fatiche il dolce frutto.
O ſe vedeſſi l' allegrezza immenſa,
S' udiſſi il ſuon de le giojoſe voci,
Coriſca! Già d' innumerabil turba

(a) Ciò fa conoscere ad Ergaſto, che Corisca non intendeva, che egli parlaſſe del caſo d' Amarilli, e di Mirtillo; e ciò gli dà occaſione d' iſtruir Coriſca intorno all' accidente fortunato di queſti due felici Amanti.
(b) Cagione, motivo, ſoggetto &c.
(c) In cambio di *cogliere*.

È tutto pieno il Tempio; uomini, e donne
Quivi vedresti tu, vecchi, e fanciulli,
Sacri, (a) e profani (b) in un confusi, e misti,
E poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia
Corre a veder la fortunata Coppia,
Ognun la riverisce, ognun l' abbraccia:
Chi loda la pietà, chi la costanza,
Chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona (c) il monte, e 'l pian, le valli, e i poggi
Del PASTOR FIDO il glorioso Nome.
O ventura d' amante!
Il divenir sì tosto
Di povero pastore un Semideo,
Passar in un momento
Da morte a vita, e le vicine esequie
Cangiar con sì lontane,
E disperate nozze,
Ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla;
Ma (d) goder di colei, per cui morendo
Anco godeva, di colei, che seco
Volle sì prontamente
Concorrer di morir, non che d' amare:

Correr

(a) Cioè, Sacerdoti, e popolani; cioè, persone del popolo.
(b) Insieme.
(c) Non so se il nostro Poeta abbia fatto dir ciò ad Ergasto perche prevedeva la futura gloria del suo Poema, siccome Ovidio, quando al fine delle metamorfosi disse: *Jamque opus exegi quod* &c. ed Orazio nell' Ode 20. del Lib. 2. e nell' Ode 30. del Lib. 3. Ma si può ben dire, che in tutte le parti dell' Europa, dove le lettere sono in pregio, è sommamente lodato, ed ammirato il *Pastor fido*.
(d) I beni della Fortuna non sono mezzi tanto proporzionati a far sentire i dolci frutti d' Amore, quanto è l' amare, e l' essere amato; e per questa ragione Ergasto dice ottimamente, che l' aver cambiato la cattiva in buona fortuna non è accidente di tanta dolcezza, quanto è l' esser accompagnato con donna, che tanto ami, e che sia tanto amata quanto Amarilli.

Correr in braccio di colei, per cui
Dianzi sì volentier correva a morte,
Questa è ventura tal, questa è dolcezza,
Ch' ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? E tu non senti
Per Amarilli tua quella letizia,
Che sent' io per Mirtillo?
Cor. Anzi sì pur, Ergasto;
Mira (*a*) come son lieta. *Erg.* O! Se tu avessi
Veduta la bellissima Amarilli,
Quando la man per pegno de la fede
A Mirtillo ella porse,
E per pegno d' amor Mirtillo a lei
Un dolce sì, ma non inteso bacio,
Non so se dir mi debbia, o diede, o tolse,
Saresti certo di dolcezza morta.
Che (*b*) purpura? Che rose?
Ogni colore, o di natura, o d' arte
Vincean le belle guance,
Che (*c*) vergogna copriva
Con vago scudo di beltà sanguigna,
Che forza di ferirle
Al feritor giungeva;

 Ed

(*a*) Questa finta allegrezza è così bene espressa, che pare appunto di veder quell' atto, con cui Corisca volle mostrar d' esser allegra.

(*b*) Cioè, che cosa è la porpora, o che cosa sono le rose in confronto delle belle guancie, il di cui colore vincevano quello della porpora, e delle rose, ed ogni altro colore o naturale, o artifiziale, e che la vergogna copriva &c.; e pare, che tacitamente Ergasto voglia dire: la porpora, e le rose, o il colore dell' una, e dell' altra non era nulla in paragone di quelle belle guancie &c.

(*c*) Cioè, che per la vergogna, che era cagionata da modestia si coprivano di una beltà sanguigna, cioè, di color rosso, o di rossore, il quale aggiungeva maggior beltà al viso d' Amarilli, il quale serviva come di scudo contro i lascivi amatori, ma che però stimolava maggiormente Mirtillo, che era il feritore, a ferirle co' baci.

Ed ella, (a) in atto ritrosetta, e schiva,
Mostrava di fuggire,
Per incontrar più dolcemente il colpo,
E lasciò in dubbio se quel bacio fosse
O rapito, o donato,
Con sì mirabil arte
Fu conceduto, e tolto; e quel soave
Mostrarsene ritrosa
Era un no, che voleva: un' atto misto
Di rapina, e d' acquisto:
Un negar sì cortese, che bramava
Quel, che negando dava:
Un vietar, ch' era invito
Sì dolce d' assalire,
Ch' a rapir, chi rapiva, era rapito:
Un restare, e fuggire,
Ch' affrettava il rapire.
O dolcissimo bacio!
Non posso più, Corisca;
Vo diritto, diritto
A trovarmi una sposa:
Che 'n sì alte dolcezze
Non si può ben gioir, se non amando.
Cor. Se costui dice il vero,
Questo è quel dì, Corisca,
Che tutto (b) perdi, o tutto (c) acquisti il senno.

SCE-

(a) Quasi voglia dire: in atto ritrosetto e schivo; cioè, in atto, che pareva, che ella non volesse esser baciata.
(b) Come avvenne ad Ajace, ad Orlando, ed a molti altri, i quali per amore, o per la perdita di qualche grandissimo loro bene, impazzirono; che è ciò, che teme Corisca, vedendo, che, se ciò è vero, ha perduto ogni speranza di posseder Mirtillo, per amor del quale ella s' era servita di tante mensogne, e di tanti artifizii.
(c) Per le ragioni, che nella Scena seguente appariranno, quando si vedrà, che ella si pente di quanto ha operato, e ne domanda perdono.

SCENA NONA.

Coro di Pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

VIENI, santo Imeneo:
(a) Seconda (b) i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno, (c) e l' altro celeste Semideo:
Stringi (d) il nodo fatal, santo Imeneo.
Cor. Oimè, che troppo è vero! E cotal frutto
Da le tue vanità, misera, mieti!
O pensieri, ò desiri
Non meno ingiusti, che fallaci, e vani!
Dunque d' una innocente
Ho bramata la morte
Per adempir le mie sfrenate voglie?
Sì cruda fui? Sì cieca?
Chi m' apre or gli occhi? Ah, misera! Che veggio?
L' orror (e) del mio peccato,
Che di felicità sembianza avea.
CO. Vieni, santo Imeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,

(a) *Secondare* significa propriamente *andar appresso*; ma qui si prende metaforicamente per *favorire*.
(b) Cioè, i desiderii, che abbiamo concepiti della salute d' Arcadia, fondati nelle nozze predette dall' Oracolo, ed ora eseguite.
(c) Ciò è aggiunto dal Coro per far conoscere che parla di Mirtillo, e d' Amarilli, e non di Silvio, e di Dorinda, della quale non si è mai detto, che descendesse di seme celeste.
(d) Cioè, il nodo, che il Fato ha destinato per la salute d' Arcadia.
(e) Corisca risponde all' interrogazione, che ha fatta ella medesima qui sopra con quelle parole: *Che veggio?* ed ora risponde: *veggio l' orror del mio peccato* &c.

L' uno, e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh! (a) Mira, ò PASTOR FIDO,
Dopo lagrime tante,
E dopo tanti affanni ove se' giunto.
Non è questa colei, che t' era tolta
Da le leggi del Cielo, e de la Terra,
Dal tuo crudo Destino,
Da le sue caste voglie,
Dal tuo povero stato,
Da la sua data fede, e da la morte?
Eccola tua, Mirtillo.
Quel volto amato tanto, e que' begli occhi,
Quel seno, e quelle mani,
E quel tutto, che miri, ed odi, e tocchi,
Da te già tanto sospirato in vano,
Sarà ora mercede
De la tua invitta fede, e tu non parli?
Mir, (b) Come parlar poss' io,
Se non so d' esser vivo,
Ne so s' io veggia, o senta
Quel, che pur di vedere,
E di sentir mi sembra?
Dica (c) la mia dolcissima Amarilli;
Peroche tutta in lei

Vive

(a) Finito il canto del Coro, dove i Pastori parlano tutti insieme, uno solo parla ora, come istrione, siccome è stato fatto in questa medesima Favola alla Scena 3. dell' Atto 4.

(b) Il Poeta con queste poche parole mostra, che Mirtillo è poco meno, che attonito per la grandezza dell' accidente, il quale ha veramente forza di cagionar grandissimo stupore, non solamente nell' animo di questo pastore, ma ancora di qualsivoglia altra persona.

(c) Cioè, la mia dolcissima Amarilli parli per me, perciochè tutta l' anima mia, e gli affetti miei vivono in lei.

Vive l' anima mia, gli affetti miei.
CO. Vieni, fanto Imeneo:
Seconda i noftri voti, e i noftri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno, e l' altro celefte Semideo,
Stringi il nodo fatal, fanto Imeneo.
Cor. Ma, che fate voi meco,
Vaghezze infidiofe, e traditrici,
Fregi del corpo vil, macchie de l' alma?
Itene; affai m' avete
Ingannata, e fchernita,
E, perche terra fete, (*a*) itene a terra:
D' amor (*b*) lafcivo un tempo arme vi fei,
Or vi fo d' oneftà fpoglie, e trofei.
CO. Vieni, fanto Imeneo:
Seconda i noftri voti, e i noftri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno, e l' altro celefte Semideo:
Stringi il nodo fatal, fanto Imeneo.
Cor. Ma, che badi Corifca?
Comodo (*c*) tempo è di trovar perdono.
Che fai? Temi la pena?

Ardifci

(*a*) Corisca getta ora a terra tutte quelle cofe, delle quali ella foleva effer curiofa; ed il gettar via tutti quefti ornamenti fa gran prova di pentimento, e grand' effetto di commozione negl' animi degli Spettatori, che fino ad ora avevano veduto quefta femina effer così lasciva.

(*b*) Sta beniffimo in metafora co' due termini *arme*, e *trofei*, mentre quelle fervono alla guerra, e quefti alla vittoria; onde gli ornamenti del corpo che folevano effer armi d' Amore, colle quali vinceva già l' oneftà, ora fono i trofei della medefima oneftà, che adeffo vince l' amor lascivo, avendo fparfo queft' armi a terra, e calpeftandole come fi fuol fare dell' armi dei vinti.

(*c*) Percioche, effendo ora le perfone offefe nel colmo della loro felicità, è facile il trovar i di loro animi difpofti al perdono.

Ardisci pur, (a) che pena
Non puoi aver maggior de la tua colpa.
Coppia beata, e bella,
Tanto del Cielo, e de la Terra amica,
S' al vostro altero (b) Fato oggi s' inchina
Ogni terrena forza,
Ben è ragion, che vi s' inchini ancora
Colei, che contra il vostro Fato, e voi
Ha (c) posto in opra ogni terrena forza.
Già nol nego, Amarilli, anch' io bramai
Quel, che bramasti tu; ma, tu tel godi,
Perche degna ne fusti:
Tu (d) godi il più leale
Pastor, che viva; e tu, Mirtillo, godi
La più pudica Ninfa
Di quante n' abbia, o mai n' avesse il mondo.
Credetel pur a me, che (e) cote fui

Di

(a) Ciò si può intendere in due modi: nel primo, vuol dire, che ella non può aver una pena maggior di quella, che la sua colpa ha meritata: nel secondo, che la pena non può esser maggiore di quella, che le cagiona la colpa medesima. Questa spiegazione mi par la megliore, percioche, la colpa il più delle volte suol cagionar nell' animo del penitente tanto dolore, che non vi è alcun tormento corporale, che lo pareggi.

(b) *Fato* si pone qui per sorte, e ventura, o forse meglio, per Providenza superiore, che ha cura degl' innocenti; e dice *altero* volendo significar *grande*, *nobile*, overo, *che vien da alta parte*.

(c) Percioche Corisca aveva messo in opera ogni macchina per atterrar l' innocenza d' Amarilli; ed ella stessa, credendo d' aver ottenuto il suo intento, sene vantò nella Scena 4. dell' Atto 4. pag. 197.

(d) Questo è un passo molto essenziale, percioche, colla volontaria confessione della nemica, si viene a giustificar l' innocenza d' Amarilli; la qual giustificazione è necessarissima, poiche fin qui Mirtillo non aveva chiarezza alcuna, che Amarilli non fusse entrata nella spelonca per altro amante; ma ora non può negare d' esserne certo, dicendolo pur colei, che fu cagione, ch' ella v' entrasse.

(e) Questa *cote* si può prendere per la pietra del paragone, percioche, come quella s' adopera per conoscere la finezza dell' oro, così si può

dire

Di fede a l' uno, e d' onestate a l' altra.
Ma tu, Ninfa cortese,
Prima che l' ira tua sopra me scenda,
Mira nel volto del tuo caro sposo:
Quivi (a) del mio peccato,
E del perdono tuo vedrai la forza.
In virtù di sì caro
Amoroso tuo pegno
A l' amoroso fallo oggi perdona,
Amorosa Amarilli: ed è ben dritto,
Ch' oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi.
Am. Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t' ho cara,
L' effetto sol, non la cagion mirando;
Che 'l ferro, e 'l foco, ancor che doglia apporti,
Purche risani, a chi fu sano, è caro.
Qualunque mi sii stata
Oggi amica, o nemica,
Basta a me, che 'l Destino
T' usò per felicissimo stromento

 D' ogni

dire, che Corisca s' è impiegata per provare l' onestà d' Amarilli, e la fede di Mirtillo. Ma io credo, che questa voce *cote* si debba più tosto prender per la pietra focaja, che s' adopera per accender il fuoco, e che Corisca voglia dire, che ella è stata istigatrice di romper la fede dell' uno, e di corromper l' onestà dell' altra.

(a) Costei non poteva trovar mezzo più bello, o più efficace, per muover Amarilli a compassione del suo Amore, che la bellezza di Mirtillo tanto amato dalla stessa Amarilli; e pare, che Corisca voglia dire: Quel volto, che innamorò te, innamorò anche me; onde devi perdonarmi, se ho fatto ogni sforzo per possederlo. Questo passo è una imitazione dei due ultimi versi del Son. 203. della Par. I. del Petrarca, dove egli disse:

Che può questi altro? il mio volto il consuma;
Ei perche ingordo, ed io perche sì bella?

D' ogni mia gioja, (avventurosi inganni!
Tradimenti felici!) e, se ti piace
D' esser lieta ancor tu, vientene, e godi
De le nostre allegrezze.
Cor. Assai lieta son' io
Del perdon ricevuto, e del cor (a) sano.
Mir. Ed io pur ti perdono
Ogni offesa, Corisca, se non questa
Troppo (b) importuna tua lunga dimora.
Cor. Vivete lieti. A Dio.
CO. Vieni, santo Imeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno, e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA DECIMA.

Mirtillo, Amarilli, Coro di Pastori.

COSI' dunque son' io
Avvezzo di penar, che mi conviene
In mezzo de le gioje anco languire?

Assai

(a) Libero dall' amore, che avevo concepito per Mirtillo, per il quale non ho più alcuna passione. Si può anche intendere, ed anche bene, che ella parli della coscienza.

(b) Mirtillo ha gran ragione di lamentarsi di Corisca, che lo trattiene, percioche ha inteso nel Tempio da Tirenio, che per volontà degli Dei bisognava, che le nozze si effettuassero prima che il Sole andasse all' Occaso; onde, l' ora essendo tardissima, e, considerando la passata sua miseria, essendo grande il timore, che non gli succedesse in tanta sua improvisa felicità qualche nuovo impedimento, ogni picciolo intoppo gli par grandissimo; onde ha gran ragione di temere, e di dolersi.

Assai non ci tardava
Di questa pompa il (a) neghittoso passo,
Se (b) tra piè non mi dava anco quest' altro
Intoppo di Corisca?
Am. Ben se' tu frettoloso. *Mir.* O mio Tesoro,
Ancor non son sicuro, ancor' i' tremo;
Ne sarò certo mai di possederti,
Per fin che ne le case
Non se' del padre mio fatta mia donna:
Questi (c) mi pajon sogni
A dirti il vero; e mi par d' ora in ora,
Che 'l sonno mi si rompa,
E che tu mi t' involi, Anima mia.
Vorrei pur, ch' altra prova
Mi (d) fesse omai sentire,
Che 'l mio dolce vegghiar non è dormire.
CO. Vieni, santo Imeneo:
Seconda i nostri voti, e i nostri canti:
Scorgi i beati Amanti,
L' uno, e l' altro celeste Semideo:
Stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

(a) Cioè, tardo.
(b) Se non si rincontrava: se non si inciampava anco in quest' altro intoppo di Corisca.
(c) Mirtillo è accostumato a tanti cambiamenti, ed a tanti improvisi, e straordinarii accidenti, che non può indursi a credere, che egli sia veramente destinato alla salute d' Arcadia per mezzo di queste nozze, da lui tanto desiderate; e per questa ragione dice egli, che tutti questi accidenti gli pajono sogni, e che teme di perder la sua cara Amarilli quando il sonno lo abbandonerà.
(d) In cambio di *facesse*, così spesso si trova in poesia.

CORO.

O FORTUNATA Coppia,
Che pianto ha seminato, e riso accoglie!
Con quante amare doglie
Hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi,
O (a) ciechi, e troppo (b) teneri Mortali,
I sinceri diletti, e i veri mali.
Non (c) è sana ogni gioja,
Ne (d) mal ciò, che v' annoja:
Quello è vero gioire,
Che (e) nasce da Virtù (f) dopo il soffrire.

(a) *Ciechi* per l' intelletto, che non conosce il vero fine dell' uomo, cioè, la virtù.
(b) *Teneri*, percioche non fanno resistenza al dolore, e si lasciano superar dalle lusinghe del piacere.
(c) Cioè, la gioja, che ha per fine il solo piacer del corpo, percioche ordinariamente, nascendo da passione troppo smoderata, suol esser troppo eccessiva. Vedasi sopra questa materia Aristotele nell' ultimo Capitolo del Lib. 7. delle Morali, dove parla di tre voluttà, una cioè dell' animo, e due del corpo.
(d) Percioche all' intemperante pare, che sia male il perdere il piacere del senso, e combatter col medesimo: e pure è bene per cagion dell' acquisto, che si fa dell' abito virtuoso.
(e) Cioè, che nasce dall' abito virtuoso.
(f) Percioche non si può passare a detto abito se non col mezzo della sofferenza, colla quale si resiste agli assalti del piacer sensuale, ed a quelli del dolore, che fa sentir l' appetito irragionevole, il qual vorrebbe godere il diletto sensuale, e presente, non curandosi di quello dell' animo, che è futuro.

IL FINE.